ENRICO HEINE

POESIE COMPLETE

TRADUZIONE

DEL CONTE

GIULIO CESARE SECCO-SUARDO

con cenni biografici

VOLUME II.

Atta Troll, Germania, Romanziero, Ultime poesie.



TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accad. delle Scienze (piazza Carignano)

1886

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ATTA TROLL

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

(1841 — 1842)

Fuor della bianca tenda lucente
Esce il re moro d'armi splendente;
Tal nell'eclissi mostrasi bruna
Fra bianche e chiare nubi la luna.

(Il « Re moro » di Ferd. Freiligrath.)

PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'Atta Troll fu scritto nell'autunno avanzato del 1841, e pubblicato a frammenti nel *Mondo elegante*, di cui aveva nuovamente assunto la direzione il mio amico Laube. La sostanza e la forma del poema doveano naturalmente corrispondere alle miti esigenze di quel giornale; io scrissi dapprima quei soli capitoli, che potevano essere stampati; ed anche questi subirono alcune variazioni. Era mia intenzione di pubblicare più tardi l'intero poema in forma più completa; ma ciò rimase sempre allo stato di lodevole proponimento. Ciò che avviene di tutte le grandi opere tedesche, come del Duomo di Colonia, del Dio di Schelling, della Costituzione prussiana, ecc., accadde anche dell'Atta Troll: non fu mai finito. È in questa forma incompleta, acconciato alla meglio e soltanto esternamente arrotondato, che io lo presento oggi al pubblico, obbedendo ad un impulso, che veramente non viene dall'animo mio.

L'Atta Troll nacque, come dissi, sul finire dell'autunno del 1841, quando cioè non era ancora interamente cessato il rumore di quella grande sommossa, nella quale si erano contro me schierati in campo nemici dei più svariati colori. La fu una sommossa ben grave, nè io avrei mai creduto, che la Germania potesse produrre tante mele marcie, quante allora volarono sul mio capo! La nostra patria è una terra benedetta; non vi crescono, a vero dire, nè cedri, nè aranci dorati; anche l'alloro non alligna che assai stentatamente sul suolo tedesco; ma le mele marcie vi abbondano in modo molto consolante e tutti i nostri grandi poeti seppero farne argomento di qualche loro canto. In quella sommossa io doveva perdere la corona e la testa; non perdei nè l'una nè l'altra; e le assurde accuse, con cui si aizzava la plebe contro di me, finirono a tacere miseramente da sè stesse, senza che io avessi bisogno di abbassarmi a confutarle. Il tempo s'incaricò della mia giustificazione, ed anche i varii Governi tedeschi, devo riconoscerlo con gratitudine, hanno da questo lato ben meritato di me. I mandati di cattura, che ad ogni stazione del confine tedesco aspettano con ansietà il ritorno del poeta, vengono regolarmente rinnovati ogni anno all'epoca del Santo Natale, quando sugli alberi di Cristo scintillano i cari lumicini. Questa mancanza di sicurezza delle strade mi rende assai malagevole il viaggiare nei paesi tedeschi, ed è perciò ch'io festeggio i miei Natali in terra straniera, ed in terra straniera, in esiglio, finirò i miei giorni. Intanto i

valorosi campioni della luce e della verità, che accusarono me di volubilità e sentimenti servili, passeggiano con tutta sicurezza per le vie della patria, come servitori ben salariati dello Stato, o come dignitari di una corporazione, o frequentatori di un club, dove alle sere si ristorano patriotticamente col vino del padre Reno e colle ostriche dello Schleswig-Holstein.

Non è senza ragione che più su ho ricordato l'epoca in cui l'Atta Troll fu composto. Fioriva allora la cosidetta poesia politica. L'opposizione, come dice Ruge, vendè il suo cuojo e divenne poesia. Le Muse ricevettero l'ordine severo di abbandonare d'allora in poi le loro abitudini di sfaccendate e leggiere, e di entrare nel servizio della patria, sia come vivandiere della libertà, sia come lavandaje della nazionalità cristiano-germanica. Sorse allora in particolar modo nel boschetto dei bardi tedeschi quel vago, sterile sentimentalismo, quel vano, vaporoso entusiasmo, che per disprezzo della morte si precipitò in un mare di generalità, e mi richiamava sempre alla memoria quel marinajo americano, tanto entusiasta del generale Jackson, che un giorno dalla cima di un albero si gittò in mare, gridando: « Muojo pel generale Jackson! » Sì, quantunque noi Tedeschi non possediamo ancora una flotta, avevamo però molti marinai, che morivano in versi ed in prosa pel generale Jackson. L'ingegno era allora una dote pericolosa, perchè portava seco il sospetto di mancanza di carattere. L'impotenza invidiosa, dopo di avere frugato e rifrugato per mille anni, era riuscita a trovare un'arma

formidabile contro l'insolenza del genio; avea cioè scoperta l'antitesi tra l'ingegno e il carattere. La grande folla si sentiva quasi personalmente lusingata quando udiva affermare: gli onesti sono in regola generale assai cattivi musici; ma viceversa i buoni musici sono generalmente tutt'altro che gente onesta; ma la cosa essenziale al mondo è l'onestà, non la musica. Le teste vuote picchiavano con diritto sui cuori gonfii, e il sentimento valeva trionfo. Mi ricordo di uno scrittore, che si ascriveva a merito singolare di non saper scrivere, e per premio del suo ligneo stile ricevette una coppa d'argento.

Per gli dei immortali! Trattavasi allora di difendere i diritti imprescrittibili dello spirito, sopratutto nella poesia. E come una tale difesa era sempre stata la più grave occupazione della mia vita, così meno che mai io la perdetti di vista in questo poema, la cui intonazione e la cui sostanza era una continua protesta contro i plebisciti dei tribuni del tempo. E in realtà, già i primi frammenti, che furono pubblicati dell'Atta Troll, eccitarono la bile de' miei eroi del carattere, de' miei Romani, che mi accusarono di reazione non soltanto letteraria, ma eziandio sociale, e perfino di derisione dei più sacri principii dell'umanità. Quanto al merito estetico del mio poema, io ne feci getto allora volentieri, come ne faccio getto tuttora; io lo scrissi per mio solo gusto e diletto nello stile capriccioso e fantastico di quella scuola romantica, nella quale io passai i più begli anni della mia gioventù, e della quale ho poi bastonato il

maestro. Sotto a quest'aspetto la mia poesia è forse riprovevole. Ma tu menti, o Bruto, tu menti, o Cassio, e tu pur menti, o Asinio, quando affermate, che il mio scherno va a ferire quei principii, che sono una preziosa conquista dell'umanità e per i quali io stesso ho tanto combattuto e sofferto. No, appunto perchè quei principii sono costantemente presenti alla mente del poeta nella loro splendida chiarezza e grandezza, egli è preso da una voglia irresistibile di ridere, allorchè vede, in che modo goffo, grossolano, ridicolo i principii stessi sono interpretati dalla ottusa società del suo tempo. Egli scherza allora sulla spoglia terrena dell'orso. Vi sono specchi lisciati tanto stortamente, che anche un Apollo vi si vede riflesso come una caricatura ed eccita il riso; ma noi ridiamo allora della caricatura, e non del dio.

Ancora una parola. Ho io bisogno di avvertire esplicitamente, che la parodia di un carme di Freiligrath, la quale fa talvolta capolino petulante nell'Atta Troll, e quasi ne costituisce la comica nota fondamentale, non è per nulla diretta a deprezzare il poeta? Io ho di lui alta stima, specialmente oggi, e lo conto fra i più notevoli poeti apparsi in Germania dopo la rivoluzione di luglio. La prima raccolta delle sue poesie mi cadde sott'occhi assai tardi, cioè proprio al momento, ch'io era occupato a comporre l'Atta Troll. E dovè certamente dipendere dalla disposizione dell'animo mio in allora l'effetto così esilarante, che su me produsse particolarmente il Principe moro. Del resto questa poesia è cal-

colata fra le sue quella meglio riescita. Pei lettori, che non la conoscessero affatto (e ve ne ponno ben essere nella Cina e nel Giappone, anzi anche al Niger e al Senegal), per questi soli dirò, che il Re moro, il quale al principio della poesia esce dalla sua tenda bianca, simile ad un'ecclissi di luna, possiede anche una nera amante, sul cui scuro viso ondeggiano bianche penne di struzzo. Ma invaso da spirito bellicoso egli l'abbandona e corre alla battaglia dei Negri, ove strepita il tamburo guernito di cranii. Ma ahimè! Egli trova colà il suo nero Waterloo ed egli è dai vincitori venduto ai bianchi. Questi strascinano il nobile africano in Europa e qui noi lo ritroviamo al servizio di una compagnia equestre girovaga, che nelle sue rappresentazioni artistiche gli ha affidato l'incarico di suonare il tamburo turco. Egli sta ora serio e grave all'ingresso del circo e suona; ma suonando pensa alla sua passata grandezza; pensa che un giorno egli fu monarca assoluto sul lontano, lontano Niger, che dava la caccia al leone e alla tigre; e

Umido il ciglio, batte con matta
Furia la pelle, che alfin ne schiatta.

Scritta a Parigi nel dicembre 1846.

Enrico Heine.

Capo I.

Giace ai piè di scuri monti,
Che accavallansi astiosi,
Assonnato da torrenti,
Che precipitan spumosi,

Qual visione, l'elegante
Cauterets; tutte candore
Le casette; sui balconi
Belle donne, che di cuore

Ridon, giù guardando nella
Vasta piazza, ove a giuliva
Folla in mezzo due grand'orsi
Stan ballando a suon di piva.

Atta Troll e Mumma nera
Fan la coppïa danzante;
Va dei Baschi in visibilio
Il buon popolo acclamante.

Serio, duro, con sussiego,
Atta Troll sua parte fa;
Non ha garbo nè decenza
La pelosa sua metà.

Anzi parmi, che talvolta,
Con isconci atteggiamenti
Non soltanto cancaneggi,
Ma la *Grande-Chaumière* rammenti.

Anche il suo dabben padrone,
Che la guida alla catena,
Par che avverta tratto tratto
Il disdor di quella scena.

E qualche utile lezione
Colla frusta non sparagna;
Urla allor la nera Mumma,
E ne echeggia la montagna.

Il brav'uom di sei Madonne
Ha il cappello a punta ornato,
Acciò il capo sia da palle
E pidocchi assicurato.

La coperta d'un altare
Di mantello alla spagnuola
Fa le veci; sotto in guardia
Sta il pugnale e la pistola.

Frate fu da giovin, poi
Capitan di masnadieri;
Servì alfin sotto Don Carlos
Per unire i due mestieri.

Quando il re scappò con tutta
La sua tavola rotonda,
E dovêro i paladini
Darsi ad arte men gioconda,

L'eroe nostro girò il mondo
(Ser Snappanski fè l'autore) (*)
Con la Mumma ed Atta Troll,
De' lor balli direttore.

(*) Snappanski, in tedesco *Schapphanski*, cognome formato per dileggio dalla parola composta *Schnapphan*, che letteralmente vorrebbe dir gallo di rapina, ma comunemente è adoperata in senso di malandrino, masnadiere. Da questa parola deriva il *chenapan* dei francesi. Nel poema (vedi anche

E a danzare ambo li mena
Per le piazze, per le fiere.
Oggi tocca a Cauterets
Lo spettacolo godere.

Atta Troll, che un dì sull'alte
Cime alpestri, qual sovrano
Delle selve, avea sua reggia,
Balla innanzi a volgo umano!

E ballar per vil moneta
Oggi deve incatenato,
Ei che in sua fierezza altera
Re sentiasi del creato!

Quando pensa a' suoi verdi anni,
Al dominio perduto,
Foschi accenti escon dall'imo
Del crucciato petto irsuto.

Qual di Freiligrath (*) il moro
Prence ei guata torvo e scuro,
E mal danza, come il prence
Mal suonava il suo tamburo.

Ma non desta che risate,
Nessun sente compassione;
Ride ai salti disperati
Anche Giulia dal balcone.

Capo XXIII) il detto cognome è applicato al principe Felice Lichnowski, noto legittimista polacco, che nel 1838 lasciò il servizio del re di Prussia, per seguire il pretendente Don Carlos. Nel 1848 fu membro del Parlamento di Francoforte e assassinato il 18 settembre dello stesso anno in una sommossa popolare assieme al generale Auerswald.

(*) Ferdinando Freiligrath, illustre poeta e patriota tedesco, nato a Detmold nel 1810, morto nel 1876. Il perchè della frequente sua citazione in questo poema, veggasi nella Prefazione dell'autore.

No, Giulietta (*) non ha cuore;
È francese; sol suo vanto
È l'aspetto; ma l'aspetto
È un prodigio, un vero incanto.

I suoi sguardi son di raggi
Una rete, in cui, se incappa,
Preso è il cor qual pesciolino;
Si dibatte, ma non scappa.

Capo II.

Se di Freiligrath il moro
Re, stizzito, tanto matti
Colpi batta sul tamburo,
Che la pelle alfin ne schiatti:

Ciò fra pelli e fra tamburi
Recherà scompiglio e pena; —
Ma che dir, se d'improvviso
Spezza un orso la catena?

Cessan musica e risate,
E fra gli urli di terrore
Fugge il popolo; le donne
Tinto il volto han di pallore.

Sì, Atta Troll ha oggi infrante
Del servaggio le ritorte;
Pei viuzzi corre a salti,
Par che il diavolo lo porte.

(*) Sotto questo nome pare si celi quello di Matilde, moglie di Heine.

Rispettoso ognun fa largo;
Pei dirupi sale ei ratto;
Volge un guardo in giù di scherno,
E scompar nei monti affatto.

Soli restan nella piazza
Mumma nera e il suo padrone.
Il cappello ei gitta a terra,
E qual uom fuor di ragione

Lo calpesta, e assiem calpesta
Le Madonne! Dal fetente
Nudo corpo la coperta
Giù si strappa, e all'impudente

Sconoscenza orsina impreca!
Chè Atta Troll sempre trattato
Egli ha pur da vero amico,
E la danza gli ha insegnato.

Tutto, tutto a lui Troll deve;
Fin la vita! Forse invano
Non gli offerser cento talleri
Per la pelle del villano?

Sulla Mumma, che meschina
Par l'effigie del dolore,
E sta ritta, supplicante,
Nanti al fiero suo signore,

Cade alfin, con doppia dose
Di sferzate, l'ira insana;
Le dà i nomi di Cristina, (*)
Donna Muñoz e puttana. — —

(*) Maria Cristina, ultima moglie di Ferdinando VII, madre di Isabella e reggente di Spagna durante la minor età di questa, per la cui successione al trono dovette sostenere la nota guerra contro il pretendente Don Carlos dal 1834 al 1840. Essa sposò, prima segretamente, poi nel 1844, con

Ciò avvenia nel pomeriggio
Di giornata calda estiva,
E a quel giorno amabilmente
Notte splendida seguiva.

Più di mezza io la passai
Con Giulietta sul balcone,
Che le stelle contemplava
Con insolita attenzione.

Sospirando disse: « Oh, quanto
A Parigi son più belle,
Quando a sera nella mota
Si riflettono, le stelle! »

Capo III.

Sogno è il mio di notte estiva!
Senza scopo è la canzone,
Come il sóno amore e vita,
Creatore e creazione!

Sia che voli o che galoppi,
Il mio Pegaso diletto
Corre il regno delle favole
Sol seguendo il suo diletto.

Non è già ronzin borghese,
Che lavora ed obbedisce,
Nè destrier, che in mezzo al fuoco
Calmo sta, raspa e nitrisce.

---

matrimonio pubblico Ferdinando Muñoz, officiale della guardia del corpo.

D'or ferrate ha l'ugne il bianco
Mio corsiere alato; sono
Tutte a perle le sue briglie,
Ch'io sul collo gli abbandono.

Va ove vuoi! Sui monti portami,
Ove stridule, affannate,
Ammoniscon degli abissi
Dell'insania le cascate;

Fra le valli, ove la quercia
Grave elevasi e tranquilla,
E al suo piè l'antica fonte
Delle favole zampilla.

Di quell'onda asperger gli occhi,
Saziar lascia il labbro ardente,
Di quell'onda prodigiosa,
Che rischiara vista e mente.

Ecco, io vedo! Già il mio sguardo
Scopre ogni antro il più nascoso;
Quello io vedo d'Atta Troll, —
Odo il suo parlar sdegnoso.

E stranezza! Quel linguaggio
Ben mi sembra noto! Ch'io
Abbia inteso tali accenti
Già nel caro nido mio?

Capo IV.

Roncesvalles, nobil valle!
All'udir tuo nome, in core
Viver sento ed olezzare
Lo sparito azzurro fiore. (*)

Sorge altier de' sogni il mondo
Dal millenne assopimento,
E gli spirti co' grand'occhi
Guatan sì, ch'io ne pavento.

Fragor d'armi s'ode! Lottano
Saraceni e Franchi; il corno
Dell'eroe di disperati
Squilli l'aer riempie attorno.

Nella valle, dalla breccia
Non lontan, detta d'Orlando —
Perchè il conte con l'invitta
Durlindana, il fido brando,

A gran colpi, per aprirsi
Uno scampo, spaccò il masso,
Sì che ancor visibil sono
Le vestigia di quel passo: —

Là in un orrido burrone
Mascherato da frondosa
Macchia di silvestri abeti,
D'Atta Troll la grotta è ascosa.

(*) Il fiore del romanticismo germanico, che trae le sue origini dal medio evo.

Ivi in seno alla famiglia
Si rifà degli strapazzi
Della fuga e del viaggiare
Fra i disagi e gli schiamazzi.

Dolce incontro! Nella cara
Grotta i figli trova alfine,
Procreati colla Mumma;
Quattro orsatti e due orsattine,

Ben lisciate e snelle, bionde
Come figlie di un Pastore;
Bruni i maschi; un sol, cui manca
Un orecchio ed è il minore,

Nero affatto. A luí la mamma,
Di cui era il prediletto,
Nel giuocar strappò un orecchio,
E il mangiò per puro affetto.

Geniale adolescente,
È in ginnastica assai destro;
Spicca salti al par di Massmann, (*)
Di quell'arte gran maestro.

Fior d'autoctona cultura,
Ama solo il patrio idioma,
Nè imparar mai volle i gerghi
Dell'antica Grecia e Roma.

Come Massmann fresco, pio,
Franco, allegro, ha un odio strano
Pel sapon, della moderna
Toeletta lusso vano.

(*) Veggasi la nota a pag. 408 del Vol. I.

Sopratutto è bello quando
Su per l'albero si scaglia,
Che dal fondo del burrone
Lungo l'ardüa muraglia

Dell'abisso al sommo àrriva.
Lassù intorno a Troll s'aduna
La famiglia a sera e il fresco
Gode al lume della luna.

Ama il vecchio allor contare
Di sua vita le vicende,
Le città vedute e gli uomini,
Le sofferte pene orrende;

Pari al nobil Laertide,
Meno in ciò, che almeno gli era
Sempre al fianco la consorte,
La Penelope sua nera.

E rammemora gli applausi,
I trionfi strepitosi,
Che la danza a lui fruttava
Appo gli uomini orgogliosi.

Vecchi e giovani, assicura,
Stavan pien d'ammirazion,
Quando in piazza egli ballava
Della piva al dolce suon.

E le dame, intenditrici,
Specialmente, tanto fine,
L'applaudivano furenti
E lanciavangli occhiatine.

Vanità d'artista! In petto
Gode il vecchio danzatore,
Quando pensa ai dì, che in pubblico
Pompa fea del suo valore.

Entusiasta di sè stesso,
Vuol mostrar, che menzognero
Il suo dir non è, ma grande
Nella danza fu davvero.

Sulle zampe posteriori
Ritto s'erge, e con perfetta
Arte balla la Gavotta,
La sua danza prediletta.

Muti, attoniti gli orsatti
Stanno i salti contemplando
Prodigiosi, ch'egli al chiaro
Della luna va spiccando.

Capo V.

Triste in mezzo a' suoi nell'antro,
Steso a terra sovra il dorso,
L'ugne leccasi pensoso
E leccando grugna l'orso:

« Mumma, Mumma, perla nera,
Che nel mare della vita
Io pescai, nel mare istesso
Io t'ho dunque, ahimè, smarrita?

« Rivederti oltre la tomba
Potrò solo, quando l'alma,
Puro spirto, sarà sciolta
Dalla sua pelosa salma?

« Ah, leccare anco una volta
Pria vorrei della fedele
Nera Mumma il gentil muso,
Dolce come vergin mele!

« E gustar pur una volta
Della Mumma mia vézzosa
Il soave odor, che agguaglia
Il profumo della rosa!

« Ma la Mumma, ahimè, nei ceppi
Di quell'essere perverso
Langue, ch'uom si chiama e stima
Sè padron dell'universo.

« Morte e inferno! Codest'uomo,
Insolente arciaristocrata,
Tratta tutto quanto il regno
Animal da odioso autocrata!

« A noi ruba spose e figli,
C'incatena, la vil razza,
Ci maltratta, e alfin per venderne
Pelle ed ossa anco ci ammazza!

« E ben leciti ed onesti
Atti stima tanto immani,
Specialmente contro gli orsi,
E li chiama dritti umani!

« Dritti umani! Dritti umani!
Chi ven fe' l'investitura?
La natura no; non è
Snaturata la natura.

« Dritti d'uom! Chi fe' di tali
Privilegi concessione?
La ragione no; non è
Sragionevol la ragione.

« Di noi forse miglior siete,
Perchè i cibi arrosto o allesso
Cucinate? Crudi i nostri
Noi godiam, ma alfine istesso

« È l'effetto; — la cucina
Nobiltà non conferisce;
Solo è nobile chi sempre
Nobilmente pensa e agisce.

« O migliori siete forse,
Perchè scienze ed arti voi
Professate? Ma non siamo
Tante zucche nemmen noi.

« Non vi sono dotti cani,
E cavalli professori
In far conti, e lepri egregi
Di tamburo suonatori?

« Non san forse l'idrostatica
I castori a perfezione?
E non deesi alle cicogne
Dei clisteri l'invenzione?

« Non son critici i somari?
E le scimie commedianti?
E v'ha mimo, che migliore
D'un macacco esser si vanti?

« L'usignol non canta? Versi
Freiligrath scriver non gode?
Chi sa meglio del cammello
Del leon cantar le lode?

« Più che Raumer nello scrivere, (*)
Nella danza ottimo corso
Feci io stesso; meglio ei forse
Scrive ch'io non balli, io l'orso?

(*) Federico Luigi Giorgio Raumer, nato il 14 marzo 1781, morto il 14 giugno 1873, autore della Storia degli Hohenstaufen e di molti altri scritti storici e politici, professore all'Università di Berlino quando vi studiava Heine e membro nel 1848 del Parlamento di Francoforte.

« In che siete voi migliori ?
Ritto il capo, è vero, altieri
Voi portate; ma nel capo
Bassi strisciano i pensieri.

« O migliori siete forse,
Perchè liscia e lustra avete
Voi la pelle ? Tal vantaggio
Colle serpi dividete.

« Serpi bipedi ! Or comprendo
Perchè brache voi portate:
Per coprir con lana altrui
La viperea nuditate !

« Figli, ognor fuggite questi
Senza pelo abbietti aborti !
Non fidatevi d'un mostro,
Figlie, mai, che brache porti ! »

Più ne' rei ragionamenti
Seguir l'orso io non intendo,
Che in sua rabbia d'eguaglianza
Ei venia su l'uom facendo.

Però ch'io ancor son uomo,
E ripeter d'un insano
Il parlar non vo', che alfine
È un oltraggio al seme umano.

Sì, un uomo, ed il migliore
Fra i mammiferi, son io,
Nè tradire della nascita
Gl'interessi è pensier mio.

Nelle dispute con l'altre
Bestie ognor la parte io prendo
Dell'umanità ed i sacri
Dritti innati suoi difendo.

Capo VI.

Pur, agli uomini, che fanno
L'animal suprema classe,
Può giovare il saper, come
Si ragioni nelle basse.

Sì, in codesti oscuri fondi,
Bassi strati socïali,
Sol miseria, orgoglio ed odio
Cova in seno agli animali.

Ciò che legge di natura,
Ciò che più che secolare
Uso in dritto han convertito,
Là si ardisce di negare.

E dai vecchi la dottrina
Empia ai giovani si spaccia,
Che nemica a ogni progresso,
Fin l'umanità minaccia.

« Figli! — mormora Atta Troll,
Mentre volgesi qua e là
Sul giaciglio senza coltri: —
L'avvenire in man ci sta!

« Se pensasse ogni orso, ogni altro
Animale, come me,
I tiranni, a forze unite,
Noi schiacciar potremmo, affè!

« Col cavallo faccia lega
Il cignal; fraternamente
Colla tromba il corno avvinca
L'elefante al bue valente.

« Orsi e lupi d'ogni razza,
Becco e scimia, lepre e cane,
Faccian opera comune,
Nè saran speranze vane.

« Unità! Quest'è il bisogno
Della nostra età supremo;
Se divisi fummo oppressi,
Coll'union risorgeremo.

« Unità! Cade dell'empio
Privilegio il vil governo;
Noi fondiam de' giusti il nuovo
Animale regno eterno.

« Prima legge l'eguaglianza:
Chiunque vive sotto il cielo
Esser pari dee, qualunque
Sia la fè, l'odore, il pelo.

« Parità perfetta! L'asino
Ai supremi gradi aspiri,
E il leon col sacco trotti
Al molino o il carro tiri.

« Quanto al cane, a dire il vero,
È una razza alquanto sfatta
E servil, perchè da cane
L'uom da secoli lo tratta.

« Ma nel nostro stato libero
Tosto il cane riavrà
I suoi dritti inalienabili
Ed ei pur risorgerà.

« Sì, perfin gli Ebrei godranno
I civili dritti appieno;
Pari ad ogni altro mammifero
Nostra legge vuol che siéno.

« Sol la danza sulle piazze
Agli Ebrei vietata sia;
Faccio io questo emendamento,
Per onor dell'arte mia.

« Della plastica nei moti,
Del buon stile il senso fine,
Non ha quella razza, e al pubblico
Guasterebbe il gusto alfine.

Capo VII.

Fra i suoi cari accovacciato,
Tetro nella tetra grotta,
Atta Troll digrigna i denti,
Fier misantropo, e borbotta:

« Ridi pur, beffarda umana
Vil canaglia! *Il dies iræ*,
Che dal tuo giogo, dal riso
Francheracci, è per venire!

« Ah, quel tremito agrodolce
Delle labbra è il più odioso
Degli oltraggi; il riso umano
Sempre femmi furioso.

« Quand'io sopra il viso bianco
Quel fatal ghigno avvertia,
Rivoltarsi dalla rabbia
Le budelle mi sentia.

« L'insolenza, la profonda
Pravità dell'uomo appare
Manifesta dal sorriso,
Ancor più che dal parlare.

« Sempre ride! Anche ballando!
In tal modo profanata
Vien quest'arte, che qual culto
Dovrebb'esser rispettata.

« Sì, di fede, ai tempi antichi,
Atto fu il ballar; devoti
All'altare intorno intorno
Fean la ridda i sacerdoti.

« Così innanzi all'arca un giorno
Ballò Davide, il gran re;
Era il ballo un sacro rito,
Un pregar con gambe e piè!

« È così che il ballo anch'io
Intendea, quando ballava
Nanti al pubblico, che applausi
Al mio merto prodigava.

« Che talor non mi scendessero
Quegli applausi al cor, non dico;
È sì dolce lo strappare
L'entusiasmo anche al nemico!

« Sì, ma pur nell'entusiasmo
Si ridea! Nemmen la danza
A correggér val di questa
Razza vana l'arroganza! »

Capo VIII.

Un borghese virtuoso
Talor manda odor non grato,
Mentre il servidor di corte
D'ambra e mirra è profumato.

E qualche alma buona e candida
Sa di pessimo sapone,
Mentre il vizio è di rosata
Acqua asperso a profusione.

Non turare perciò il naso,
Lettor caro, se la tana
D'Atta Troll non t'offre i balsami
Della terra egizïana.

Nell'ambiente nauseabondo
Starti meco non sdegnare,
Ove Troll, come da nera
Nube, al figlio udrai parlare:

« Figlio, ultimo rampollo
De' miei lombi, del tuo vecchio
Padre al muso accosta e presta
Al suo dire il sol tu' orecchio!

« Del pensiero uman diffida,
Che corrompe l'alma e l'ossa;
Non v'è un sol fra tutti gli uomini,
Ch'uom dabbene dir si possa.

« Sì, perfino gli Alemanni,
Di Tuiskion (*) figli, agnati
Nostri antichi, un dì sì buoni,
Oggi son degenerati.

« Miscredenti, l'ateismo
Ora vanno predicando; —
Tu di Feuerbach e Bauer (**)
Manda, o figlio, i libri in bando!

(*) Tuiskion, anche Tuisko o Tuisto, secondo la favola capostipite dei Tedeschi, venerato pure come divinità.

(**) Luigi Feuerbach, nato il 28 luglio 1804, morto il 13 settembre 1872, filosofo radicale, autore dell'Abelardo ed

« Non voler un ateo, un orso
Che rinnega il creatore,
Diventar! — Sì, questo mondo
L'ha creato un creatore!

« Lassù in ciel sol, luna, stelle,
(Le codate e non codate)
Sono splendido riflesso
Di sua immensa potestate.

« Quaggiù terra e mare l'eco
Di sua gloria sono; l'alta
Del Signor magnificenza
Ogni creatura esalta.

« Fin l'insetto, che nei peli
Del barbuto pellegrino
Fa con lui 'l terrestre viaggio,
Canta il suo poter divino.

« Reggitor dell'universo
Nella sua stellata reggia
Maestoso un orso bianco
Sovra trono d'or grandeggia.

« Senza macchia il pelo vince
Fin la neve nel candore;
D'adamanti il serto spande
Per i cieli il suo splendore.

« Armonia sul volto e il muto
Oprar leggi del pensiere;
A un sol cenno del suo scettro
Suonan, cantano le sfere.

Eloisa, e di molti scritti storici e critici nel campo della filosofia e della religione. — Bruno Bauer, nato il 9 settembre 1807, morto il 13 aprile 1882, filosofo e critico egli pure e seguace della giovine scuola hegeliana.

« A' suoi piè seggon devoti
Gli orsi santi, che con calma
Qui han sofferto, e nelle zampe
Del martirio hanno la palma.

« Tratto tratto un d'essi s'alza,
Pien di santo spirto il petto;
Altri il seguono e si balla
Un solenne minuetto.

« Minuetto, in cui il raggio
Della grazia inutil rende
L'arte, e l'anima rapita
Dalla pelle a fuggir tende.

« Potrò anch'io da questa valle
Di dolori, io Troll indegno,
Trapassare un giorno in quello
Di letizia eterno regno?

« Potrò anch'io danzar beato
Delle stelle allo splendore,
Coll'aureola, colla palma,
Nanti al trono del Signore? »

Capo IX.

Come rossa esce la lingua
Dalle grosse nere labbia
Del buon principe di Freiligrath,
Quando è preso dalla rabbia,

Tal la luna appar fra nere
Nubi in cielo. Da lontano
Le cascate, sempre insonni,
Fan di notte un gran baccano.

Atta Troll della diletta
Rupe in cima solo sta;
Solo, e ai venti a squarciagola
Ver' l'abisso urlando va:

« Sì, un orso io sono, un orso;
Quel che l'uom dei nomi onora
Di bestion, ringhioso, irsuto,
E Dio sa di che altro ancora.

« Sì, un orso io sono, un orso,
L'ignorante goffo mostro,
Argomento ognor gradito
Dello scherno e riso vostro.

« Son l'oggetto delle celie
Vostre, l'orco, con cui suole
Spaventar la mamma i bimbi,
La proterva umana prole.

« De' racconti delle balie
Tema eletto, la befana
Son; lo grido ad alta voce
All'intera razza umana.

« Sì, capite? Io sono un orso,
Nè disdegno il nascer mio;
Ne son fier, qual se di Moise (*)
Mendelsohn figlio foss'io! »

(*) Mosè Mendelsohn, celebre filosofo tedesco del secolo scorso, nato il 6 settembre 1729, morto il 4 gennaio 1786, avo del compositore Felice Mendelsohn-Bartholdi.

Capo X.

È la mezza notte. Due
Ombre scure con selvaggio
Borbottio pel bosco a quattro
Zampe s'aprono il passaggio.

È Atta Troll, il padre, e seco
Il figliuolo Monorecchio.
Giunti al « Sasso sanguinoso »
Fermi stan giovane e vecchio.

« Questo sasso — così il padre —
È l'altare, ove i pagani
Druidi, ai dì de' falsi dei,
Sacrifici feano umani.

« Oh, i nefandi sacrifici!
Quando penso a tanto orrore,
Mi s'arriccia il pel; versare
Sangue a gloria del Signore!

« Ora, è vero, sono gli uomini
Più sagaci; non è zelo
Religioso, che li spinge
A scannarsi a onor del cielo; —

« Non è più superstizione,
Pio delirio, fanatismo;
Alle stragi, all'assassinio
Solo impulso è l'egoismo.

« A portar la man sui beni
Della terra ognuno è pronto;
È un eterno accapigliarsi,
Un rubar per proprio conto!

« E il comun retaggio preda
Sol dell'uom diviene, ed esso
Parla poi di proprietà,
Di diritti di possesso.

« Proprietà e possesso! — Furto
E menzogna! — Invero idea
Sì bugiarda e assurda insieme
L'uomo sol trovar potea.

« Proprietarii, no, natura
Non ha mai creato; noi
Senza tasche nella pelle
Nasciam proprio come voi.

« No, nessun di noi nascendo
Il suo involucro dotato
Trovò mai di tali borse,
Per nascondervi il rubato.

« L'uomo sol fra gli animali
Il più nudo, che vestirsi
Sa di lana altrui, di tasche
Seppe ad arte anche munirsi.

« Tasche! Borse! Assurdi pari
Al possesso ed al dominio!
Rompitasche o tagliaborse,
Vive l'uom di latrocinio.

« Morte all'uomo! L'odio mio
Voglio a te, figlio, legare.
Odio eterno all'uom tu devi
Giurar qui, su questo altare.

« Implacabil odio ai perfidi
Oppressori, fin che Dio
Ti conceda un fil di vita, —
Giura, giura, figlio mio! »

Là sul sasso il giovinetto,
Come Annibale, giurò,
E la luna un bieco raggio
Sui misantropi drizzò. — —

Direm poi come al suo giuro
Monorecchio fè tenea;
Nostra lira ne fa tema
D'altra prossima epopea.

E qui pure abbandonare
Troll per poco dobbiam noi,
Ma per più sicuramente
Col fucil colpirlo poi.

Va, finito è il tuo processo!
Reo ver l'uom tu sei di lesa
Maestà; domani il fio
Pagherai dell'empia offesa.

Capo XI.

Bajadere ancor dormenti
In camicie di vapore,
Che la brezza muove, sembrano
Le montagne al primo albore.

Ma bentosto il sol le sveglia;
Toglie lor l'ultimo velo,
E lor splendida bellezza
Nuda mostra a terra e cielo!

Dal mattino io già con Lascaro
Era in via ver' la montagna
Per la caccia all'orso, e al tocco
Fummo al ponte, che in Ispagna

Dalla Francia adduce, ai barbari
D'occidente, che a metà
Son rimasti nel cammino
Dell'odierna civiltà.

Di mill'anni indietro i barbari
Son del torpido occidente; —
Sono indietro sol di un secolo
I miei cari d'oriente.

Con dolor di Francia il sacro
Suol m'indussi a salutare,
Sacro suol di libertà,
E di donne, a me sì care.

Sul ponte era uno Spagnolo;
La miseria la più ria
Dagli stracci del mantello
E dagli occhi trasparia.

Colle scarne dita un vecchio
Mandolino pizzicava,
E le sue note stonate
L'eco a scherno rimandava.

Tratto tratto ver l'abisso
Ei piegavasi e ridea,
E a cantar, più ancor da matto
Strimpellando, si mettea:

« Nel mio core sta un piccino
Tavolino d'or; piccine
Stanno attorno al tavolino
Quattro d'oro seggioline.

« Sulle seggioline quattro
Stan donnine; una freccina
D'oro in testa; a carte giuocano,
Ma chi vince è ognor Clarina.

« Vince e ride. — Ah sì, Clarina,
Nel mio core vincerai
Ogni volta, perchè tutti
I trionfi in man tu hai! »

Fra me dissi: Cosa strana!
Sul bel ponte, sulla via,
Che congiunge Francia e Spagna,
Siede e canta la follia.

Che quel pazzo, dello scambio
Delle idee fra Galli e Ispani,
Sia l'emblema? O che il campione
Sia de' suoi compaesani?

Alla misera *posada* (*)
Giunsi a sera, quando appunto
La *podrida olla* fumava
Sovra il piatto sporco ed unto.

Gustai pur *garbanzos*, (**) come
Palle plumbëe pesanti,
Indigesti anco ai Tedeschi,
De' lor gnocchi tanto amanti.

Della mensa degno il letto!
Chè d'insetti, il vero io dico,
Parea un nido. Ah sì, la cimice
È il più fiero all'uom nemico.

D'un milione d'elefanti
L'odio è men fatal dell'ira
D'una sola cimicina,
Che pel letto tuo s'aggira.

(*) *Posada*, parola spagnuola, osteria.

(**) *Garbanzos*, ceci grossissimi, molto in uso in Spagna, che però al traduttore non parvero sì duri e pesanti come all'autore.

E le sue punture in pace
Sopportar t'è forza. — Guai
Se la schiacci! Tutta notte
Il fetor nel naso avrai.

Duellar con una cimice! —
No, non v'ha cosa peggiore
Del lottare con insetti,
Che per arma hanno il fetore.

Capo XII.

Oh gli ameni sognatori
Che ognor furono i poeti!
« La natura è di Dio il tempio! »
Cantan anche i più discreti.

« Il gran tempio, il cui splendore
La sua gloria attesta; accese
Lampe sono il sol, le stelle
Alla immensa volta appese. »

Eh via!... Almeno concedete,
Che in quel gran tempio-natura
Son le scale molto incomode, —
Anzi orrende addirittura.

Quell'andar su e giù, quell'arduo
Arramparsi, quel saltare
Per le balze, oh sì, finisce
Gambe ed anima a fiaccare!

Sempre a lato avevo Lascaro,
Come un cero lungo e smorto;
Non parlava, non rideva
Della strega il figlio morto.

Sì, è fama, che da un pezzo
Morto ei sia; ma la magia
Di Uraca gli conservi
Il far d'uom, che vivo sia. —

Maledette quelle scale!
Come a tanto incespicare
Non mi sia più volte il collo
Rotto, ancor non so spiegare.

E qual strider di cascate!
Come il vento i pin flagella,
E qual gemere dei pini!
Scoppia a un tratto la procella.

Presso al *Lac-de-Gobe* l'umile
Casolar del pescatore
Ci diè asilo e trote; queste
Proprio d'ottimo sapore.

Su imbottito seggiolone
Sedea 'l vecchio infermo e bianco;
Come angeli custodi
Due nipoti aveva al fianco.

Du' angiolotti un po' fiamminghi,
Che parean di Rubens tolti
A un bel quadro: occhi cilestri,
Chiome d'or, paffuti volti;

Due fossette nelle gote,
Di malizïa ricetto;
Membra floride, eccitanti
Voluttà mista a rispetto.

Belle, care creature,
Discutean piacevolmente,
Qual bevanda l'egro zio
Trovar dee più confacente.

Se di tiglio in decozione
Gli porgeva una la tazza,
Per l'infuso di sambuco
Insistea l'altra ragazza.

« Non vo' ber nè l'un nè l'altro! »
Gridò il vecchio con calore;
« Vin portate; offrire agli ospiti
Voglio liquido migliore! »

Se davvero fosse vino
Quel che allora io là bevei,
Non so dire; per cervogia (*)
Preso a Brunsvich io l'avrei.

Di fetente pelle d'irco
Era l'otre; non s'astenne
Perciò il vecchio, che cioncando
Sano ed ilare divenne.

E si fè a contar le gesta
De' briganti e frodatori,
Che in quei boschi, franchi e liberi,
Se la passan da signori.

Erudito nella storia
Si mostrò de' tempi scorsi;
Ci parlò delle famose
Guerre fra giganti ed orsi.

Sì, il dominio di quei monti
Fra giganti ed orsi un giorno
Fu conteso, pria che l'uomo
Vi piantasse il suo soggiorno.

(*) Cervogia, in tedesco *Mumme*, una birra scura, molto sostanziosa, inventata nel 1492 da Cristiano Mumme a Brunsvich.

Quando apparve l'uom, storditi
Via scapparono i colossi;
Chè ben poco di cervello
V'è in quei crani tanto grossi.

Ed affermasi, che quando
Giunti i furbi in riva al mare,
Il ciel videro specchiarsi
In quell'onde azzurre e chiare,

Si credetter che l'oceano
Fosse il cielo, e giù nei flutti
Si tuffaro in Dio fidenti,
E affogati restâr tutti.

Quanto agli orsi, con assidua
Caccia l'uom gli insegue e ammazza,
Sì che ogni anno va scemando
Su quei monti la lor razza.

« Così al mondo — soggiungeva —
L'uno all'altro il posto fa;
Quando l'uom sarà scomparso,
Il pigmeo l'impero avrà;

« Quella gente sì piccina
Ch'entro i monti i giorni passa,
E ne' ricchi strati d'oro
Sempre fruga, sempre ammassa.

« Quegli occhietti furbi io spesso
Spiar vidi da' lor scuri
Buchi al chiaro della luna,
E tremai pei dì futuri.

« Temo l'òr di que' pigmei,
E che i figli nostri, al paro
Dei giganti, nel ciel d'acqua
Un dì cerchino riparo. »

Capo XIII.

Nella conca sua petrosa
Dorme il lago, dorme l'onda.
Meste, pallide le stelle
Guardan giù. Notte profonda.

Notte e calma. La barchetta
Muta nuota qual mistero
Galleggiante. Le nipoti
Preso il posto han del nocchiero.

Reman balde e leste. Brillano
Nell'oscurità le belle
Nude braccia e i grandi azzurri
Occhi al lume de le stelle.

Al mio fianco siede Lascaro,
Come sempre muto e smorto.
Qui m'assale un rio pensiero:
Ch'egli sia davvero un morto?

Che sia forse morto io stesso,
E mi trovi appunto in via
Per il freddo infernal regno
D'ombre e spirti in compagnia?

Questo lago è forse Stige,
E in mancanza di Caronte
Tragittar mi fa Proserpina
Dalle sue ancelle pronte?

No, no, estinto ancor non sono;
Troppo ancor nell'alma ardita
Vive, crepita, vampeggia
La gran fiamma della vita.

Queste giovani avvenenti,
Che col remo fendon l'onde,
E talvolta anche mi spruzzano,
Balde, ilari, gioconde,

Queste fresche creature,
Queste amabili donzelle,
Non son serve dell'averno,
Di Proserpina le ancelle.

E per metter meglio a prova
La natura lor terrena,
E accertare anco la mia
Condizion di vita piena,

Nelle rosëe fossette
Spinsi i labbri, indi giulivo
Dall'effetto argomentai:
Sì, io bacio, dunque io vivo!

E alla riva ancora un bacio
Lor stampai sovr'ogni guancia.
Questa è l'unica moneta,
Che accettarono per mancia.

Capo XIV.

Sovra fondo rosa-d'oro
Spiccan monti violetti;
Sul pendìo sta un paesello,
Come un nido d'augelletti.

Quand'io su m'arrampicai,
Tutti i vecchi eran scappati;
Non restavan che i piccini,
Incapaci al vol, spennati.

Bimbe care, bei fanciulli,
Sulla piazza, quasi ascosi
In cappucci rossi o bianchi,
Feano il gioco degli sposi.

Seguitâr tranquilli: ai piedi
Cade il topo principino
Della micia principessa,
In ginocchi, a capo chino.

Poverin! La bella ci sposa;
Ella sbuffa ad ogni poco,
Poi lo graffia, alfin lo mangia. —
Morto il topo ha fine il gioco.

Con quei bimbi in confidenza
Per più ore mi trattenni;
Saper vollero chi fossi,
Che facessi, d'onde venni.

« Allemagna, cari amici,
Detto è il mio loco natio;
È pien d'orsi, e perciò d'orsi
Cacciatore divenn'io.

« A più d'un sovra gli orecchi
Ho la pelle già tirato,
E talvolta ho anch'io la grazia
Delle zampe lor provato.

« Ma nel caro mio paese
Quell'eterno abbarruffarmi
Con dei goffi mal leccati
Finì un giorno per tediarmi.

« E qui venni per cercare
Selvaggina un po' migliore;
Misurar qui vo' col grande
Atta Troll il mio valore.

« Questi è un nobile avversario;
Il pugnar con esso onora.
Qualche lotta io vinsi in patria,
Che arrossire mi fa ancora. »

Quando fui per congedarmi,
A me attorno un rigoletto
Fêro i bimbi, assiem cantando:
« Girofflina, Giroffletto! »

Alla fin vezzosa e franca
S'avanzò la più piccina,
Fece due, tre, quattro inchini,
E cantò con sua vocina:

« Quando incontro il re per via,
Io gli fo due riverenze;
Quando incontro la regina,
Io le fo tre riverenze.

« Ma se il diavol colle corna
Attraversami il cammino,
Gli fo due, tre, quattro inchini: —
Giroffletta, Girofflino! »

Ed i bimbi tutti in coro:
« Girofflina, Giroffletto! »
Ed attorno alle mie gambe
Fu ripreso il rigoletto.

Nel discender nella valle
Sentia ancora con diletto,
Qual pispiglio d'augelletti:
« Girofflina, Giroffletto! »

Capo XV.

D'ognintorno cupi guardanmi
Giganteschi massi informi
E corrosi, quai da secoli
Pietrefatti spettri enormi.

E stranezza! Quasi a paro
Stan sospese nubi scure,
Imitanti goffamente
Quelle ruvide figure.

Mugge il rivo, fischia il vento;
È un frastuono, un ululato
Implacabil, fatal, come
Il furor del disperato.

Quale orrenda solitudine!
Sovra i pin sbattuti, a schiere
Aggrappati stanno i corvi,
Che invan stendon l'ali nere.

Muto e smorto è meco Lascaro;
Ma io stesso la follia
In effigie rappresento,
Con la morte in compagnia.

Che sia un sito maledetto?
Veder parmi a' piè di quello
Miser albero di sangue
Scorrer orrido ruscello.

Copre l'albero un tugurio
Per vergogna quasi ascoso
Nel terren; di paglia, supplice
Guarda il tetto e pauroso.

Abitato è da Cagoti, (*)
Mesto avanzo d'una gente
Quasi spenta, che nell'ombra
Trae suoi dì miseramente.

Pel Cagota ancora il Basco
Sente ingiusta repulsione;
Triste lascito di tempi
Di più rea superstizione.

V'è nel duomo di Bagneres
Un pertugio con cancello;
De' Cagoti, il sagrestano
Disse, l'uscio un dì era quello.

Divietato ogni altro ingresso
Era lor severamente;
Alla casa di Dio quasi
Accedean furtivamente.

Là su basso panchettino
Il Cagota, segregato
Dai fedeli, sol pregava,
Sol sedea, come appestato.

Ma l'odierno sacro cero
Viva luce spande attorno,
E la notte medievale
Convertita è in pieno giorno! —

(*) Cagoti, specie di paria, sparsi nel medio evo nella regione dei Pirenei, e che la superstizione faceva riguardare come esseri spregevoli e di una razza inferiore e maledetta. Fu supposto, che fossero gli avanzi degli antichi Goti, che dominarono per un pezzo in Aquitania, onde il nome *Cagots*, da *caas goths*, cani gotici. Secondo altri sarebbero Ebrei o Saraceni superstiti dopo la disfatta di Carlo Martello. Furono oggetto di crudeli persecuzioni come eretici, e anche al giorno d'oggi, malgrado il progresso della civiltà, non cessarono affatto d'ispirare un'irragionevole avversione. Se ne trovano ancora nel mezzogiorno e nell'ovest della Francia.

Fuori Lascaro rimase;
Nel tugurio io giù discesi
Del Cagota, ed al fratello
Da fratel la mano stesi.

E il bambino anco baciai,
Che alle poppe appiccicato
Della madre, invan succhiava,
E parea un ragno malato.

Capo XVI.

Se da lungi queste cime
Guardi, sembranti raggianti,
D'oro e porpora vestite,
In lor luce pompeggianti.

Ma d'appresso disvanisce
Ogni pompa, e in conclusione,
Come avvien d'ogni altra altezza,
La fu un'ottica illusione.

Ciò che porpora, oro fino
Ti sembrò per un momento,
Pura neve è, che s'annoja
Nel suo tetro isolamento.

Da vicino io stesso udii
La meschina scricchiolare,
Ed ai freddi venti apatici
Le miserie sue contare.

« Quanto lente — sospirava —
Queste ore passan qua,
Ore lunghe, senza fine,
Quai gelate eternità!

« Oh me misera! Caduta,
Anzichè su queste brulle
Cime, io fossi nella valle,
Di fior lieta e di fanciulle!

« Distemprata in un ruscello
Io sarei; nell'onda mia
A lavarsi la più bella
Forosetta scenderia.

« Poi discesa fino al mare
E una perla diventata,
Sarei fulgido giojello
Di regal corona aurata. »

Io ciò udendo dissi: « Cara
Neve, io dubito davvero,
Che giù in fondo t'aspettasse
Un destin sì lusinghiero.

« Ti consola; poche assai
Perle formansi, e finire
Potevi anche in una fogna
E vil roba divenire. »

Mentre io parlo colla neve,
S'ode un colpo, ed al mio piede
Fulminato un avoltojo
Giù cader dal ciel si vede.

Fu di Lascaro uno scherzo;
Ma di Lascaro l'aspetto
Serio e muto è come pria,
Solo fuma il suo moschetto.

Dalla coda del caduto
Una penna egli strappò;
Se la pose nel cappello,
E il cammino seguitò.

Ma sinistro era a vedersi
L'ondeggiar di quella scura
Ombra lunga con la penna
Sulla neve bianca e pura.

Capo XVII.

È la valle quasi un vicolo,
« Degli spirti gola » detto,
Da roccion vertiginosi
D'ambo i lati chiuso e stretto.

Ivi Lascaro seguii
Di Uraca alla casetta,
Che dall'erta più scoscesa
Guarda come una vedetta.

Con linguaggio arcano, a segni,
Colla madre ei consigliossi,
Circa al modo, onde scovare
Atta Troll e uccider puossi.

Chè già l'orme sue fiutate
Avevam. Sfuggirci omai
Più non puote. I giorni tuoi,
Atta Troll, contati gli hai!

Se la vecchia poi, la Uraca,
Sia davvero una potente
Strega, qual ne' Pirenei
La si fa generalmente,

Or decidere non voglio.
Questo io so, che assai l'aspetto
È sinistro, e che il cisposo
Occhio rosso è pur sospetto.

Bieco e tristo ha il guardo. È fama,
Che alle vacche, su cui essa
Ferma l'occhio, d'improvviso
Nelle poppe il latte cessa.

Anco affermasi, che il solo
Carezzar delle sue mani
Sia bastato per uccidere
Grossi porci e bovi immani.

Per cotai misfatti spesso
Accusata fu, ma invano,
A quel giudice di pace.
Era questi un volteriano,

Un moderno libertino,
Senza fè, di mente stracco;
Rimandò gli accusatori
Colle pive dentro al sacco.

Un mestiere officialmente
Ella esercita onorato;
D'erbe e succhi alpini e uccelli
Impagliati fa mercato.

Piena n'è la casa. In modo
Nauseante ammorban l'aria
Il giusquiamo, il fior di cucco,
L'atra felce e l'urinaria.

E una ricca collezione
Era là di paurosi
Avoltoi, con l'ali aperte,
Con i rostri mostruosi.

Fu l'odor di quelle erbaccie,
Che il cervello m'annebbiò?
Strano senso in me la vista
Degli uccelli suscitò.

Forse è gente maledetta,
Che ridotta da arte infame
D'incantesmo in quello stato
Fu d'immobile uccellame.

Fissi guardanmi e dogliosi
E ad un tempo impazïenti;
Talor anco nella strega
Con paura han gli occhi intenti.

Ma la strega, accanto al figlio
Al camino accoccolata,
Tutta a fonder piombo e a farne
Delle palle sta occupata.

Fan le palle, che al gran Trolle
Esser debbono fatali;
Sul di lei volto le fiamme
Vive guizzano e ferali.

Muta muove essa i sottili
Labbri senza interruzione.
Lo scongiuro forse mormora
Pel buon fin della fusione?

Ogni tanto ella sorrisi
Volge e cenni al figlio, il quale
Serio al pari della morte
Segue l'opra sua infernale.

D'orror sazio, sitibondo
D'aria libera, le spalle
Volsi loro e dal balcone
Giù guardai lungo la valle.

Ciò ch'io vidi allor, da mezza
Notte al tocco, fedelmente
E con garbo conterovvi
Nel capitolo seguente.

Capo XVIII.

È la notte di San Gianni,
Luna piena l'aere irraggia;
L'ora è appunto in cui gli spirti
Fan la lor caccia selvaggia (*).

Io dal nido della strega
Posso ad agio lo sfilare
Di quel d'ombre strano esercito
Per la gola contemplare.

Per godere lo spettacolo
Di que' morti, dall'avello
Fuor scappati, miglior posto
Non potea trovar di quello.

Halloh! Hussa! Alti nitriti,
Suon di fruste, suon di corni,
E latrati e gridi e risa
Risuonar fanno i dintorni.

Precedeva un'avanguardia
Di cignali e cervi a torme;
Dei segugi indi le mute,
Che inseguivanli sull'orme.

(*) Caccia selvaggia, in tedesco *wilde Jagd*, anche *wüthendes Heer* (esercito furioso), è una turba di fantasmi, che secondo la leggenda scorrazzano di notte per l'aria in alcuni paesi della Germania. La leggenda, dicesi, ha le sue origini nell'antica religione pagana; è Vodano che in principio viaggiava per l'aria seguito dalle Valchire. Poi cacciatore selvaggio divenne un conte Hackelberg, un cacciatore crudele, che finì a rompersi il collo. La tradizione poi varia secondo le località. La caccia salvaggia dei tempi cristiani è composta di malfattori e nemici del cristianesimo.

D'ogni età, d'ogni paese
De' caccianti era la calca;
Per esempio, a fianco a Nembrot
Carlo decimo cavalca.

E via volano superbi
Sovra candidi corsieri;
Dietro, a piè con faci, i paggi,
Coi guinzagli i fier bracchieri.

Nella turba a me ben noto
È più d'un. Quel cavaliero
D'armi e d'or lucente, Arturo
Non fu forse, il re guerriero?

E quell'altro dalla verde
Luccicante ampia panciera,
Da parere un gran ranocchio,
Il danese Uggier non era?

Nè mancava nella folla
Qualche eröe del pensiero;
Ravvisai Volfango all'occhio (*)
Chiaro, fulgido, sincero.

L'anatema d'Hengstenberg (**)
Nella tomba lo conturba;
Preferisce come vivo
Scorazzar con l'empia turba.

Riconobbi pur Guglielmo (***)
Al sorriso dolce e fino;
Anch'ei fu dai Puritani
Condannato; ora meschino

(*) Volfango Goethe.
(**) Ernesto Guglielmo Hengstenberg, professore di teologia a Berlino (nato nel 1802, morto nel 1862), capo intollerante della scuola ortodossa protestante, e avversario per conseguenza della filosofia di Hegel.
(***) Guglielmo Shakspeare.

Su destriero ner, di notte,
Cacciar dee cogli altri in frotta.
Al suo fianco sovra un ciuco...
Dei del cielo!... un uomo trotta,

Che al devoto viso, al bianco
Berrettin da notte, al fosco
Turbamento, per l'amico
Horn Francesco (*) io riconosco.

Per avere l'empio Shakspeare
Commentato, or è dannata
L'ombra a stargli sempre a paro
Nella caccia scellerata.

Cavalcare il buon Francesco,
Ch'ire a piedi appena osava,
E che sol ciarlando al thè, (**)
O pregando s'animava!

Oh, le vecchie ammiratrici
Zitellone con che orrore
Sentiran, che il lor Francesco
È un selvaggio cacciatore!

Quando pigliasi il galoppo,
Ride il vate sotto sotto,
Il suo critico veggendo,
Che lo segue al piccol trotto,

Quasi esanime, aggrappato
Alla sella del somaro,
Però in morte come in vita
Fido al suo autor preclaro.

(*) Horn Francesco, nato nel 1781, romanziere e poeta, scrisse una quantità di opere attinenti alla letteratura, fra cui quattro volumi di commenti alle tragedie di Shakspeare, facendo di questo un fervente cristiano.

(**) Si allude a quei *thè estetici*, di cui alla nota a pag. 99 del Vol. I.

Molte dame nella folle
Cavalcata v'eran; belle
Ninfe giovani in ispecie,
Dalle forme ardite e snelle.

Inforcavano con mitica
Nudità i corsieri loro;
Solo a guisa di mantello
Discendean le chiome d'oro.

Colle fronti inghirlandate,
E riverse in provocanti
Incomposti atteggiamenti,
Brandian tirsi verdeggianti.

Loro appresso, ben coperte
E sedute sovra selle
Mulièbri, i falchi in pugno,
Venian nobili donzelle.

Poscia, quasi parodia,
Sopra magre buscalfane,
Uno stuol di donne in varie
Teatrali foggie strane.

Avvenenti eran d'aspetto,
Ma pur anche un po' sfrontate,
E gridavan come ossesse
Colle guancie imbellettate.

Oh, l'allegra baraonda!
Suon di fruste, suon di corni,
E latrati e gridi e risa
Risuonar fean i dintorni!

Capo XIX.

Ma fra tutte, come triade
Di bellezza, tre figure
Emergean. — Sempre avrò in mente
Quelle care creature.

Alla mezzaluna in fronte
Tosto l'una si scopriva;
Fiera, come intatta statua,
S'avanzava la gran diva.

A metà la breve tunica
Petto e fianchi le ascondea;
Il candore delle membra
Luna e faci riflettea.

Bianco e gelido qual marmo
Anche il volto. Assiderante
È il pallor, la rigidezza
Di quel classico sembiante.

Pur in fondo all'occhio nero,
Che alla prima t'innamora,
Arde un fuoco velenoso,
Che t'acceca e ti divora.

Non è questa la Diana,
Che nel suo pudore altera
Atteon fe' cervo e ai cani
Lo diè in pasto, qual vil fiera!

Di ciò il fio forse in galante
Compagnia paga Diana?
Or di notte errando gira
Come femmina mondana.

Tarda, sì, ma più potente
Voluttade in lei svegliossi;
Infernal davvero è il fuoco,
Che i suoi neri occhi fa rossi.

Or rimpiange i giorni, in cui
Eran gli uomini più belli,
E col numero compensa
Forse il merito di quelli.

Vienle accanto un'altra bella,
Non dai greci lineamenti
Misurati, ma di fresca
Grazia celtica splendenti.

Per la buona fata Abonda (*)
L'appalesa del sorriso
La dolcezza e il gioviale
Instancabil matto riso.

Faccia sana, rosea, piena
Qual di Greuze (**) una figura,
Bocca a cuore, sempre aperta,
Incantevol dentatura.

Nell'azzurro manto il vento
Gìa scherzando con lievi ali; —
Ah, nemmen nei più bei sogni
Vidi io mai spalle cotali!

Per baciarle mancò poco
Non saltassi dal balcone!
Dio salvommi; rotto il collo
Mi sarei giù nel burrone.

(*) Fata Abonda, nella tradizione celtica *Dame Abonde*, qui introdotta a rappresentare il romanticismo in confronto della letteratura classica ed ebraica, e il tipo celtico in confronto del greco e semitico.

(**) Greuze, celebre pittore francese di genere, morto a Parigi nel 1805.

Poi, se fossi anche caduto
A' suoi piè di sangue intriso,
Di me riso avrebbe. — Ahi, troppo
Già conosco io simil riso!

E la terza, che pur tanto
Eccitò le fibre tue,
Ancor essa un demonietto
Era al par dell'altre due?

Se demonio fosse od angelo,
Non lo so. Anche il più scaltro
Nelle donne ignora dove
Cessa l'un, comincia l'altro.

Sull'infermo acceso volto
Dell'oriente sta l'incanto;
Scheherezade (*) rammenta
Il prezioso vago ammanto.

Melagrane i labbri, un giglio
Il nasin ricurvo, belle
Palme, l'oasi rallegranti,
Son le membra fresche e snelle.

Sovra candida chinea
Qual sovrana è assisa; un Moro,
D'ambo i lati a piè trottando,
Tiene in man la briglia d'oro.

E sovrana fu: sul trono
Di Giudea fu un giorno vista;
Di re Erode bella sposa,
Volle il capo del Battista.

(*) È il titolo originale delle *Mille ed una notte*, nelle quali Scheherezade, figlia di un Visir persiano, rappresenta una delle parti principali.

Maledetta per tal colpa,
L'empia turba or ha il supplizio
Di seguir, notturno spettro,
Fino al giorno del giudizio.

Il vassojo ha sempre in mano
Colla testa di Giovanni,
E la bacia, nè sen sazia
Per passar di giorni ed anni.

Poichè amollo un dì. — La Bibbia
Di ciò inver non fa menzione,
Ma nel popolo ancor vive
Del suo amor la tradizione. —

Chi spiegar potria altrimenti
Il desio di quella dama? —
Giammai donna volle il capo
D'uom, che in core ella non ama.

Coll'amante un poco irata,
Forse, il fè decapitare;
Ma poi quando il capo amato
Sul vassojo ebbe a mirare,

Disperossi, e d'amor pazza
Morì alfin di crepacuore. —
(D'amor pazza! Pleonasmo!
Non è già pazzia l'amore?)

Or di notte dalla tomba
Sorge e, come dissi, in mano
Nel suo giro porta il capo
Sanguinoso; — e per istrano

Femminil capriccio in aria
Qual pallon talor lo scaglia,
E ridendo infantilmente
Lo ripiglia e mai non sbaglia.

Nel passare a me davanti
Mi guardò e mi fè un cenno
Tanto languida e vezzosa,
Che il mio cuor tremò, da senno!

Ben tre volte andâr gli spirti
Per la gola innanzi e indietro,
E tre volte m'ammiccava
Nel passar l'amabil spetro.

Tutta notte sulla paglia
Dimenai il corpo stanco. —
Molli piume nel tugurio
Della strega non son anco. —

E pensai: che vorrà dire
Quel cennar misterioso?
Perchè a me, bella Erodiade,
Quello sguardo affettuoso?

Capo XX.

Sorge il sole. Strali d'oro
Alle nubi dan battaglia,
E ferite, rosseggianti,
La gran luce le sbaraglia.

La vittoria è alfin decisa:
Glorioso, trionfante
Il dì posa all'alto monte
Sulla nuca il piè raggiante.

Gli uccelletti il dì salutano
Da' lor nidi in vaghi cori;
Qual concerto di profumi
Van dell'erbe al ciel gli odori.

Io con Lascaro già all'alba
Nella valle era disceso,
E mentr'egli era dell'orso
A seguir le peste inteso,

D'ammazzar cercavo il tempo
Coi pensieri. Ma codesto
Ripensar mi rese alfine
Stanco ed anche un tantin mesto.

Stanco e mesto m'adagiai
Sotto il frassino, su molle
Musco, dove il picciol fonte
Mormorava in fra le zolle.

Ma lo strano mormorio
Mi stordì sì stranamente,
Che il pensare ed i pensieri
Si smarrîr nella mia mente.

E un desio crudel mi colse
Di delirii, sogni, morte,
De le belle, che a cavallo
Fra la turba aveva scorte.

Care figlie della notte,
Dall'aurora spaurite,
Dove mai fuggiste? Dove
Ricovrate a giorno? Dite!

In diruti templi, nella
Terra classica romana,
Di Gesù al diurno impero
Voce è celisi Diana.

Solo uscire a mezzanotte
Osa al lume de le stelle;
Della caccia allor s'allieta
Con le sue pagane ancelle.

La gentile fata Abonda
Teme anch'essa i nazareni,
Ed i dì nel suo sicuro
Avalun (*) passa sereni.

Nel mar queto dei romantici
Quest'asilo è ascoso; solo
A cavallo al Pegaseo
Arrivar vi si può a volo.

Mai la Cura non vi ormeggia,
Nè il suo lido vapor tocca,
E vi sbarca curiosi
Filistei con pipe in bocca.

Non vi giunge di campane
Tedioso e triste suon,
Alle fate sì molesto
Col suo lugubre *din don.*

Là in letizia imperturbata,
Sempre giovane, la bionda
Nostra fata ha residenza,
Le gentile dama Abonda.

Là ridente ella s'aggira
Sotto altissimi elianti,
Fra uno stuol di morti al mondo
Paladini corteggianti.

Ma tu, dimmi, dove sei,
Erodiade? Ah il so! — M'ascolta:
Tu sei morta e giaci presso
Gerosolima sepolta!

(*) Avalun o Avalon, isoletta nel fiume Bret nel Sommerset, antica sede di Druidi, molto celebrata nelle antiche leggende inglesi, e dove si vuole sia stato sepolto re Arturo.

Fredda salma nel marmoreo
Tuo sepolcro giaci il giorno,
Ma ti sveglia a mezzanotte
Suon di frusta, suon di corno.

Con Diana e con Abonda
La coorte de' festanti
Cacciatori ami seguire,
Cui non garban croce e pianti.

Oh l'amena compagnia!
Potess'io con voi cacciare
Per le selve! Al fianco tuo
Vorrei sempre cavalcare!

Perch'io t'amo sopra tutte!
Più di quella greca dea,
Più di quella fata nordica,
Amo io te, defunta Ebrea!

Sì, io t'amo; oh sì, mel dice
Il tremar dell'alma. Oh, m'ama
Tu eziandio, bella Erodiade,
Acconsenti esser mia dama!

Oh sì, m'ama! Quello sciocco,
Sanguinante capo getta
Col suo piatto, e me, che meglio
Apprezzar saprotti, accetta.

Io son proprio il cavaliere
Che convienti. Sii pur morta
E dannata; pregiudizii
Io non ho; non me ne importa.

Problematica è la mia
Salvazion pur essa e spesso
Nemmen so, se dei viventi
Appartengo al regno io stesso.

Fammi, sì, tuo cavaliere,
Cavaliere tuo servente;
Porterò il tuo manto e tutti
I capricci paziente.

Ogni notte al fianco tuo
Seguirò la baraonda;
Ciarlerem; le mie freddure
Ti terran sempre gioconda.

Brevi l'ore della notte
Ti parran; ma ogni diletto
Svanirà col dì; piangente
Sul tuo avel starò soletto.

Piangerò sulle macerie
Delle regie tombe infrante;
Piangerò a Gerosolima
Sulla tomba dell'amante.

Nel passare i vecchi Ebrei
Crederan, che desolato
Pianga il fin di Gerosolima
Ed il tempio rovinato.

Capo XXI.

Argonauti senza nave,
Che pei monti a piè sen vanno,
E per meta non il vello
D'or, ma d'orso una pelle hanno,

Siam noi, poveri dïavoli,
Eroi fatti alla moderna,
Cui nessun poeta classico
Darà certo fama eterna.

Eppur quanto abbiam sofferto!
Un diluvio verso sera
Ci sorprese dove un fiacre,
Dove un albero non era.

Un tremendo nubifragio!
(Il brachier s'era squarciato.)
Simil doccia nella Colchide
Giason mai non ha provato.

« Un ombrello! Trentasei
Re io do per un ombrello! » (*)
Io gridava, e intanto a secchi
Cadea l'acqua sul cappello.

Arrabbiati, stanchi morti,
La magion della maliarda
Come due barbon bagnati
Raggiungemmo a notte tarda.

Stava Uraca pettinando
Il suo Mopso (**) grosso e grasso
Alla luce del camino.
Tosto il cane mandò a spasso

Per pensare ai casi nostri.
Mi fè il letto con premura,
Mi disciolse l'*espardiglie*,
La difficil calzatura.

M'ajutò a svestirmi, a trarmi
Fuor le brache, che attaccate
Alle gambe m'eran, come
D'uno sciocco l'amistate.

(*) Trentasei re: allusione ai 36 sovrani di Germania, ed al Riccardo III di Shakspeare, che gridava: « Un regno per un cavallo! »

(**) Mopso: in ted. *Mops*, che è il *canis familiaris fricator*, variamente tradotto in italiano.

« Una veste! Trentasei
Re io do per un'asciutta
Veste! » E intanto la camicia
Mi fumava indosso tutta.

Al camin, battendo i denti,
Un istante m'accostai;
Ma dal fuoco alfin stordito
Sulla paglia mi sdrajai.

Non potei dormir. Di sbieco
Gli occhi a Uraca io rivolgea,
Che il figliol, lui pur svestito,
Fra i ginocchi si tenea.

Mopso stava accanto a lei
Sulle zampe ritto e bello,
E tenea nelle anteriori
Bravamente un alberello.

Da codesto un grasso rosso
Trasse Uraca, e coste e petto,
Stropicciando in fretta in fretta,
N'unse al figlio suo diletto.

E una ninnananna intanto
Canticchiava in ton nasale;
Stranamente scoppiettando
Pel camin la fiamma sale.

Giallo, scarno, col silenzio
Della morte sculto in viso,
Della madre in grembo ei giace,
L'occhio triste, aperto, fiso.

Che un defunto ei sia davvero,
Cui l'amor materno injetti
Una vita d'incantesmo
Con gli unguenti maledetti? —

Oh il tormento d'un febbrile
Dormiveglia! Inqueta, desta,
È l'azion dei sensi; stanco,
Rotto il corpo sempre resta.

Qual martìr dell'erbe il puzzo!
La mia mente io tormentai
In frugar dove sentito
Già l'avessi; invan frugai.

Come il vento cigolava
Pel camin! Dolenti note
Parean d'anime dannate; —
Parean voci a me ben note.

Ma più ancora m'angosciava
Degli uccelli il triste aspetto,
Impagliati e messi in fila
Sovra un asse accanto al letto.

Lentamente, orribilmente
Scuotean l'ali, i lunghi strani
Becchi verso me abbassavano,
Somiglianti a nasi umani.

Dove mai cotali forme
Già di nasi avevo io viste?
Ad Amburgo o a Francoforte?
Ahi ricordo incerto e triste!

Pure alfin la vinse il sonno
Sulla veglia, e delle larve
Vive e deste al posto un vero
Sogno sano e schietto apparve.

Mi pareva la capanna
Convertita in un salone,
Con colonne preziose,
Con lumiere a profusione.

E la danza scellerata
Delle suore nel *Roberto*
Il Dïavol risuonava
Da invisibile concerto.

Solo erravo per la sala:
Ma ecco alfine spalancarsi
Le gran porte e a lenti, gravi
Passi gli ospiti avanzarsi.

Sono tutti spettri ed orsi!
Ritto ogni orso tiene al fianco
Una larva imbacuccata
In funereo lenzuol bianco.

Cominciâr, così accoppiati,
A ballar con grande ardore;
Strana scena, che destava
Ben più riso, che terrore.

Chè a gran pena tener dietro
Potean gli orsi goffi e grevi
Alle bianche forme aeree,
Che rotavan svelte e lievi.

Strascinati a viva forza
Non sapean tenere il passo,
E il penoso ansar copriva
Dell'orchestra il contrabasso.

Nel ballare anche s'urtavano,
E allor bello era vedere
Regalare l'orso all'ombra
Qualche calcio nel sedere.

Nel furore della danza
Giù la maschera togliea
Qualcun orso alla compagna,
Ed un teschio si vedea.

Finalmente trombe e cembali
Con gran chiasso squillan; tuona
La gran cassa; ed al *galop*
La coorte s'abbandona.

Non potei vederlo tutto;
Chè villan più ch'altro mai
Mi pestò un orso i calli. —
Diedi un grido e mi svegliai.

Capo XXII.

Dal raggiante cocchio Febo
Gl'ignei suoi corsier battea,
E metà già del celeste
Suo cammin percorso avea,

Quand'io ancora in preda al sonno
Vedeva orsi, spettri, teschi,
Intrecciarsi in forme strane
Nanti a me, matti arabeschi.

Mi svegliai ch'era il meriggio.
Ero sol; di buon mattino
Madre e figlio per la caccia
Posti s'erano in cammino.

Sol rimasto nel tugurio
Era il can, che ritto stava
Al camin, davanti al pentolo,
E una mestola impugnava.

E assai bene ammaestrato
Ei pareva, quando il brodo
Bollia troppo, a rimestarlo
E schiumarlo proprio ammodo.

Ma, stregato sono io stesso,
Od ancora mi corbella
La ria febbre? A' miei orecchi
Credo appena: il can favella!

Sì, favella, e anco da buono
Diavolaccio, in svevo accento.
Come in sogno, ne' pensieri
Tutto immerso, dir lo sento:

« Me meschin, poeta svevo, (*)
Condannato a qui languire
Come un cane, e d'una strega
Alla pentola accudire!

« Quale infamia è la magìa!
Oh destin crudele! Umane
Aver anima e tendenze
Nell'involucro di un cane!

« Perchè in patria presso i fidi
Miei compagni non restai!
Quelli almen non son stregoni,
Non un uomo incantâr mai!

(*) Qui l'autore mette in canzone la scuola poetica sveva, la quale ebbe per capo l'illustre Luigi Uhland (del quale anche Heine nel suo scritto sulla *Scuola romantica* parla con molto rispetto) e dietro lui una schiera di minori poeti ed imitatori, come Schwab, Kerner, Pfizer, Mayer, Mörike, ed altri, per lo più lirici, una specie di romantici esagerati, con tendenza in alcuni al misticismo.

« Perchè il caro Carlo Mayer
Io piantai, il dolce odore (*)
Delle patrie viole gialle,
Della trippa il pio sapore? (**)

« Qui morrò di nostalgia,
Nè veder più de' camini
Di Stoccarda potrò il fumo
Al bollir de' tagliolini? »

Quel parlar mi strinse il core;
Balzai su dal mio giaciglio,
Mi sedetti a lui vicino
E parlai con mesto piglio:

« Nobil vate, come in questa
Tana orrenda sei cascato?
Perchè mai sì crudelmente
Fosti in cane trasformato? »

Con trasporto esclamò quegli:
« Dunque Lei non è francese?
È tedesco, ed il sommesso
Mio monologo comprese?

(*) Viole gialle: in ted. *Gelbveiglein*. È questo un termine, che non si trova nei dizionarii (almeno in quelli, che il traduttore potè esaminare), ma che, giusta informazioni private deve corrispondere alla viola, o violaciocca gialla.

Nella traduzione francese in prosa fu a questo termine sostituito l'altro, pure tedesco, di *Vergiss-mein-nicht* (Non ti scordar di me), e un traduttore italiano adopera a sua volta il termine botanico a quest'ultimo corrispondente di *myosotis*. Ma questa traduzione, se può essere poeticamente bella, non è però esatta, e basterebbe a dimostrarlo il riflesso, che il testo tedesco indica un fiore giallo ed odoroso, mentre il *myosotis*, come tutti sanno, è un piccolo fiore cilestrino e senza odore. — Il *Gelbveiglein* fu uno dei temi favoriti dei poeti svevi.

(**) Trippa: in ted. *Metzelsuppe;* una zuppa di trippa di majale, ch'ebbe anch'essa l'onore di essere cantata da Uhland.

« Ah! sciagura fu che Kölle,
Consiglier d'ambasceria,
Discorrendo fra il tabacco
E la birra all'osteria,

« Ripetesse ognor, che solo
Col viaggiare aver si può
Quell'educazion, ch'ei stesso
Fuor di patria guadagnò.

« Io per tormi giù dall'ossa
La mia scorza rozza, e mondo,
Come Kölle appropriarmi
I bei modi d'uom di mondo,

« Alla patria dissi addio,
E in un viaggio d'istruzione
Giunsi qui ne' Pirenei,
Di Uraca alla magione.

« Una lettera di Kerner
Le recai; con una strega
Non potevo immaginare,
Che l'amico fosse in lega.

« Gentilmente ella m'accolse,
Ma ben presto, oh mio terrore!
Trasmodò la gentilezza
In erotico furore.

« Sì, nel petto vizzo e frollo
Della rea vecchia s'accese
Veemente oscena fiamma,
E sedurmi essa pretese.

« Ah — gridai — scusi, Madama,
Un goethiano leggerone
Io non son; della poetica
Scuola sveva son campione.

« Nostra Musa è la morale;
Ha di cuojo e resistenti
Le mutande. — Al mio pudore
No, Madama, non attenti!

« Altri son di fantasia,
O di spirito dotati,
O passion; virtù soltanto
Noi abbiam, noi svevi vati.

« Altro ben noi non abbiamo!
Ah no! questo pio mantello,
Copritor di mia pudica
Nudità, meschin, ma bello,

« Non mi rubi! — A questi detti
Sogghignò la disonesta;
Trasse fuori una bacchetta,
E toccommi sulla testa.

« A quel colpo un brividio
Mi percorse immantinente
La persona, come allora
Che la pelle d'oca un sente.

« E una pelle, non già d'oca,
Ma di can, da capo a piede
Mi coprì; da quell'istante
Sono il Mopso, ch'Ella vede! »

Poveraccio! Dai singhiozzi
Più parlare non potea,
E piangendo, stemperarsi
Tutto in lacrime parea.

« Senta — dissi — qualche cosa
Posso io far, per ch'Ella sia
Ridonata al regno umano
E alla sveva poesia? »

Egli in atto di sconforto
Disperato al cielo alzò
Le sue zampe e fra i singhiozzi
Ed i gemiti parlò:

« Chiuso io resto in questa pelle
Fino al giorno del giudizio,
Se una vergine pietosa
Non disperde il malefizio.

« Sì, una vergin non ancora
Da contatto d'uom macchiata
Può francarmi, purchè questa
Condizione sia osservata:

« Ella dee di San Silvestro
Nella notte a legger farsi
Di Gustavo Pfizer versi (*)
Senza mai addormentarsi.

« Se non dorme, se non chiude
Gli occhi casti alla lettura,
Son redento, non son cane,
D'uom riprendo la natura! »

« Ah! — sclamai — Sua redenzione
Non è allora in poter mio,
Perchè, primo, immacolata
Casta vergin non son io;

« E secondo, tanto meno
Io potrei a legger farmi
Di Gustavo Pfizer versi
Senza tosto addormentarmi. »

(*) Gustavo Pfizer, poeta della scuola sveva e storico, nato a Stoccarda il 29 luglio 1809, e quivi professore ginnasiale dal 1846 in poi.

Capo XXIII.

Dal fantastico abituro
Della strega or nella valle
Discendiamo e del reale
Ricalchiamo il sodo calle.

Via fantasmi, spettri, larve,
Visioni, sogni! Ad Atta
Troll dobbiam tornar con mente
Sana ormai e non distratta.

Nello speco in mezzo ai figli
Giace il vecchio, e d'alma onesta
Russa il sonno allegramente.
Sbadigliando alfin si desta.

Monorecchio in capo grattasi
Qual poeta, che con grande
Serietà una rima cerca,
E coll'unghie conta e scande.

Dormon pure a lato al padre
Coricate sovra il dorso,
Gigli intatti a quattro zampe,
Le figliole del grand'orso.

Quali teneri pensieri
Turban l'anime innocenti
Delle candide orsattine?
Ambe gli occhi hanno piangenti.

Specialmente par commossa
La minor delle due suore;
Già un tremito beato,
Già Cupido sente in cuore.

Sì, lo stral del picciol dio
Le forò l'orsina pelle
Il dì ch'ella vide... un uomo!
Ah, è un uom, ch'ella ama! O stelle!

Quell'uom nomasi Snappanski.
Nella fuga il paladino,
Più degli altri lesto, giunse
Su quei monti un bel mattino.

L'eroismo sfortunato
Alle femmine va al cuore;
Sculta in viso avea l'eroe
La miseria ed il dolore.

Chè la sua cassa di guerra,
Quasi un tallero prussiano,
Che in Ispagna avea portato,
D'Espartero cadde in mano.

Non salvò nemmen l'oriuolo;
Capo raro, ereditato
Da' suoi padri, puro argento,
A Pamplona era impegnato.

Ei correva a gambe alzate;
Ma del correr nel fervore
Vinse più che una battaglia,
Guadagnò inconscio... un cuore.

Sì, essa l'ama, sciagurata,
Il nemico ereditario!
Se il sapesse Troll! In metro
Urleria straordinario.

Come già il vecchio Odoardo (*)
In suo orgoglio di borghese
La Galotti Emilia al suolo
Col pugnale esangue stese:

Così Troll con le sue zampe
Di sbranar la figlia, pria
Che vederla in braccio a un prence,
Il civil coraggio avria.

Ma d'umor soave e calmo
Atta mostrasi al momento,
Nè schiantar vuol pria la rosa,
Che sfogliata sia dal vento.

Calmo ei giace in mezzo a' suoi;
Ma improvviso un pensier, quale
Rio presagio d'oltre tomba,
Malinconico l'assale.

« Figli, » — esclama, e grosse stille
Fanno velo ai grandi rai: —
« La carriera mia è compiuta,
Separarci è forza omai.

« Io dormiva chetamente,
Quando un sogno stamattina
Pregustar mi fè la gioja
Della morte già vicina.

« Io non son superstizioso,
Nè un baggeo esser mi pare;
Pur fra terra e ciel v'han cose,
Che il pensier non sa spiegare.

(*) Odoardo Galotti, nel dramma di Lessing, uccide sua figlia Emilia, per salvàrla dalle insidie del principe Ettore Gonzaga di Guastalla.

« Sovra il mondo ed il destino
Meditavo, quando preso
Fui dal sonno: a' piè d'un albero
Mi parea giacer disteso.

« Da' suoi rami un bianco mele
Dritto dritto mi stillava
Nella bocca aperta, e grande
Voluttà io ne provava.

« Ed in estasi volgendo
Gli occhi al cielo, in cima scorsi
Della pianta saltellanti
Sei o sette piccioli orsi;

« Care, vaghe creature,
Dal pel morbido, rosato,
Che sul dorso era a vezzose
Ali seriche foggiato.

« Sì, lucenti come seta
Gli orsattini avevan l'ali,
E cantavan con flautine
Voci, inver celestiali.

« A quei canti sentii scorrere
Per la pelle tutta un gelo;
Ma da questa scappò l'anima,
E qual fiamma volò al cielo. »

Così disse in ton di mite
Grugnìo Trolle; mesto in viso
Silenzioso stè un istante. —
Ma le orecchie d'improvviso

Gli si drizzano convulse;
Dal giaciglio immantinenti
Balza, in preda a febbril gioja:
« Figli, udite questi accenti?

« Oh, non è della materna
Voce questa l'armonia?
Oh, io sì la riconosco!
Mumma nera, Mumma mia! »

Fuor dell'antro come ossesso
Atta Troll precipitò,
Ed in braccio alla sciagura,
Alla morte si lanciò!

Capo XXIV.

Nel vallon di Roncisvalle,
Ove un giorno l'alma rese
Il nipote del Gran Carlo
Per viltà del maganzese

Cavaliere, il cristian Giuda
Ganellone, al luogo stesso
Atta Troll di vile agguato
Cadde vittima pur esso.

Ah! l'affetto conjugale,
La più nobil dote orsina,
Per tranello usò la strega
Con astuzia sopraffina.

Il grugnito della Mumma
Essa in modo sì perfetto
Imitò, ch'ei fuor fu tratto
Dal sicuro suo ricetto. —

Del desio su l'ali corse
Il vallon; talor fermosse
Odorando avanti un masso,
S'ivi Mumma ascosa fosse.

Ahi! nascosto s'era Lascaro
Col fucile; il cuor giulivo
Colla palla gli trafisse,
Onde uscì di sangue un rivo.

Colla testa barcollando
Andò Troll per un momento;
Cadde alfin con fieri tremiti: —
« Mumma! » fu il su' estremo accento.

Tal cadea l'eroe, moria
Così 'l nobile animale.
Ma nel canto del poeta
Ei risorgerà immortale.

Ei risorgerà nel canto;
E il suo nome trionfante
Su trochei da quattro piedi
Trampolar vedrem gigante.

Grande a lui nella Walhalla (*)
Una statua sarà eretta,
E in istile lapidario
Quest'epigrafe fia letta: (**)

« Atta Troll, orso d'intento; (***)
Religioso, costumato;
Sposo ardente; colpa tempi
Ed origine, sbracato.

(*) Vedi la nota a pag. 407 del Vol. I.

(**) Si vuole che colla seguente epigrafe il poeta abbia burlescamente imitato lo stile affatto particolare, tutto a participii, del re Luigi di Baviera. La traduzione francese in prosa dice anzi espressamente, che la statua sarà eretta dal re di Baviera e l'iscrizione sarà scritta *dans le style lapidaire de sa manière wittelsbachienne*. Nel testo originale tedesco trovando al posto di queste particolarità dei puntini, io non mi credetti autorizzato ad aggiungerle di propria testa.

(***) Nel testo si legge *Tendenzbär*, che letteralmente

« Mal danzante; petto irsuto
Sentimento rinchiudente;
Non talento, ma carattere;
Qualche volta puzzolente. »

Capo XXV.

All'ingresso del villaggio
Trentatrè vecchie, ravvolte
In cappucci rossi all'uso
Basco antico, eran raccolte.

Batteva una il tamburello,
Come Debora, danzando,
Ed un inno all'uccisore
D'orsi, Lascaro, cantando.

L'orso morto, in sedia assiso
Qual bagnante infermo e lasso,
Da quattr'uomini in trionfo
È portato a lento passo.

---

vorrebbe dire: *orso di tendenza*. Ma la voce *Tendenz* in tedesco ha un significato diverso dalla parola *tendenza* in italiano. Per noi *tendenza* significa propensione, inclinazione naturale; pei Tedeschi *Tendenz* è l'aver di mira, il *tendere* ad uno scopo prestabilito. *Tendenzroman*, p. es., è un lavoro, che in forma di romanzo si prefigge di sviluppare una determinata dottrina politica, religiosa, economica, ecc. *Tendenzdichter* erano parimenti quelli, che si prefiggevano un simile scopo, mentre a Heine si rimproverava di trattar l'arte per l'arte. Nella difficoltà e necessità di esprimere un tale concetto in poche sillabe, mi parve che l'espressione *orso d'intento* fosse quella che meno imperfettamente rispondesse al testo. Non ho bisogno di aggiungere, che il termine *sbracato* è usato in senso di *sanculotto*.

Dietro a lui, quasi congiunti,
Vanno Uraca e il figlio; astuta,
Benchè in cor tremante, a dritta
Ed a manca ella saluta.

Quando giunto al Municipio
Il corteo fu, l'assessore
Anzian fe' un gran discorso,
E parlò con gran calore

Di marina, dell'urgente
Delle bietole questione,
Della stampa, e di quell'idra,
Ch'è lo spirto di fazione.

Esaltò di re Filippo
Il governo forte e saggio,
E da questo all'orso e a Lascaro
Naturale fu il passaggio.

« O tu Lascaro, tu Lascaro! » —
Gridava egli, ed il sudore
Si tergeva dalla fronte
Colla ciarpa tricolore: —

« Francia e Spagna il tuo valore
Da Troll libere rendette;
Sei l'eroe dei due paesi,
Di Pirene il Lafayette! »

Al vedersi officialmente
Con sì grandi onori accolto,
Rise Lascaro tra i baffi,
E si fece rosso in volto.

E in confuse rotte note,
Che s'urtavano fra i denti,
Per il grande, grande onore
Fece i suoi ringraziamenti.

Lo spettacolo incredibile
Guarda ognun con istupore;
Fra le vecchie è un susurrio
Di mistero e di terrore:

« Vedi? Lascaro ha parlato!
Vedi? Lascaro ha sorriso!
Vedi? lui, il figlio morto
Della strega, è rosso in viso! »

Scorticato fu il dì stesso
Atta Troll, e un centinajo
Sol di franchi la sua pelle
Costò all'asta a un pellicciajo.

Da quel poi superbamente
Acconciata e orlata, tosto
Rivenduta a un aspirante
Fu pel doppio del suo costo.

Sol di terza man Giulietta
Potè averla, ed or si trova
A Parigi, a' piè del letto,
Nella sua elegante alcova.

Quante volte i piedi ignudi
Sulla spoglia, stesa al suol,
Del mio eroe posai di notte, —
Sulla pelle d'Atta Troll!

E di Schiller con rammarco
Rammentai quel detto santo:
« Dee perire in vita quello
Che immortal vivrà nel canto! »

Capo XXVI.

E la Mumma? Ah, essa è femmina!
E le femmine sì come
Porcellana sono fragili;
Debolezza è il loro nome!

Allorchè il destin dal nobile
Suo consorte la disgiunse,
Non morì di crepacuore,
Nè tristezza la consunse.

Al contrario, allegramente
Come pria ballò anche poi,
Vezzeggiando innanzi al pubblico,
Per aver gli applausi suoi.

Un impiego con pensione
Natural vita durante
A Parigi trovò alfine
Nel giardino delle piante.

La domenica passata
Con Giulietta io passeggiava
Nel giardin; di fauna e flora
La natura le spiegava;

E così della giraffa,
De' fagian, del dromedario,
Della zebra e del gran cedro
Libanense centenario:

Quando infine al parapetto
Della fossa si giungea,
Ch'è degli orsi residenza,
E Dio mio, che si vedea!

Un grand'orso di Siberia,
Bello e al par di neve bianco,
Che struggeasi in tenerezze
Con un'orsa, ch'avea al fianco.

E quest'orsa era la Mumma,
La consorte d'Atta Trolle;
La conobbi dello sguardo
Al brillar languido, molle.

Proprio lei, del mezzogiorno
La vezzosa nera figlia,
Con un barbaro del norte
Se l'intende a meraviglia.

Disse un Moro, che vicino
S'era fatto fra gli astanti:
« V'ha più bella cosa al mondo
Della vista di due amanti? »

Ed io a lui: Con chi, Messere,
Di parlare ho io l'onore? —
« Come, più non mi conosce? »
Sclamò quegli con stupore.

« Son di Freiligrath il prence,
Suonator già di tamburo.
In Germania, sempre solo,
M'era il vivere assai duro.

« Ma qui dove son custode,
E le piante tropicali,
E i leon, le tigri vedo
De' bei luoghi miei natali,

« È il mio cuor ben più contento
Che fra voi, su quei mercati,
Ove sempre da suonare,
E i bocconi avea contati.

« Non ha guari un'alsaziana
Bionda cuoca io mi sposai;
In sue braccia tutta intera
La mia patria io trovo omai.

« I suoi piedi gli elefanti
Mi rammentan; se francese
Parla, io sento il suon del nero
Favellar del mio paese.

« Talor strilla, e del tamburo
Parmi udir lo strepitare,
Che di cranii ben guernito
Serpi e tigri fea scappare.

« Ma di notte assai sensibile
Piange come un coccodrillo,
Che dall'onda uscito il fresco
Sta pigliandosi tranquillo.

« E che buoni bocconcini
Mi sa far, quel mio tesoro!
Ciò mi giova, e da Africano
Io di nuovo ora divoro.

« Già una pancia ritondetta,
Che dai bianchi lini sporge,
Mi formai, qual nera luna,
Che fra bianche nubi sorge. »

Capo XXVII.

(Ad Augusto Barnhagen von Ense). (*)

« Dove mai, ser Lodovico,
Pescar tante voi sapeste
Fanfaluche? » Tal domanda
Facea un dì 'l Cardinal d'Este,

Poi che letto ebbe il poema
Su l'Orlando infuriato,
Dall'Ariosto a Sua Eminenza
Umilmente dedicato.

Sì, Barnhagen, vecchio amico,
Di già vedo un simil detto
Aleggiare sul tuo labbro,
Con eguale sorrisetto.

E pur ridi alla lettura!
E talvolta anco si stende
Mesto vel sull'ampia fronte,
E un ricordo ti sorprende: —

« De' bei sogni un dì sognati
Con Chamisso, con Brentano,
Con Fouqué in notti azzure
Non sent'io l'eco lontano?

(*) Augusto Barnhagen von Ense, amicissimo di Heine fin dalla prima gioventù e marito della Rachele, alla quale l'autore dedicò il « Ritorno » (veggasi la Prefazione del Canzoniere, pag. 3), fu egli stesso poeta, imitatore di Goethe, e amico dei poeti romantici De la Motte Fouqué, Adalberto Chamisso e Clemente Brentano, nominati nelle strofe seguenti.

« Della rustica chiesetta
Non è il lieto scampanio?
Del berretto del buffone
Non è il matto tintinnio?

« Nel cantar degli usignoli
L'orso mesce rauco, iroso
L'urlo suo, che poi in bisbiglio
D'ombre cangiasi festoso.

« Or delirïo saccente,
Or saviezza che vaneggia,
Or sospir d'agonizzante,
Che ridendo poi folleggia!... »

Sì, del mondo trapassato
De' bei sogni gli echi sono;
Sol che odierni trilli turbano
L'armonia del vecchio tono.

Lo sconforto fra le risa
Troverai di quando in quando. —
Alla nota tua indulgenza
Il mio canto io raccomando!

Forse questo dei romantici
L'ultimo è libero carme!
Ma ascoltato sarà in tanto
Strepitar d'incendi e d'arme?

Altri tempi ed altri augelli!
Altri augelli ed altri canti!
Qual gridìo? Del campidoglio
Sono l'oche vigilanti!

Qual garrire? Sono passeri,
Che fan da aquile, carini,
E per fulmini di Giove
Negli artigli han de' solfini!

Qual tubar? Son tortorelle
D'amor sazie, ch'ora odiare
Vonno e il carro di Bellona,
Non di Venere tirare!

Qual ronzio tremar fa il mondo?
Son del maggio delle genti
Colossali scarabei,
Poetonzoli furenti!

Altri tempi ed altri augelli!
Altri augelli ed altri canti!
Altri orecchi aver dovrei
Per trovarli confortanti!

GERMANIA

FROTTOLA INVERNALE

(scritta nel gennaio 1844)

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Il poema che segue fu da me scritto nel gennaio di quest'anno a Parigi, e l'aria libera del luogo spirò in alcune strofe più fortemente, che io non avrei desiderato. Non tralasciai di immediatamente temperare e cancellare tutto ciò che mi parve incomportabile col clima tedesco. Cionullameno, quando nel marzo spedii il manoscritto al mio editore in Amburgo, mi si opposero altre difficoltà di varia natura. Dovetti pertanto sottomettermi di nuovo al terribile lavoro del rifacimento, e da ciò può essere derivato, che le primiere note serie venissero o più del bisogno ammorzate, o troppo chiassosamente coperte dai sonagli dell'*humor*. Nella mia fretta stizzosa ho di nuovo strappato via le foglie di fico, che velavano la nudità di qualche pensiero e forse avrò offeso qualche orecchio schifiltoso. Me ne duole; ma mi consolo pensando, che altri più grandi autori si resero colpevoli

di eguali trascorsi. Non citerò a mia discolpa Aristofane, perchè quegli era un cieco pagano, e il suo pubblico ateniese avea bensì ricevuto un'educazione classica, ma di morale ne sapeva assai poco. Meglio potrebbe giovarmi l'esempio di Cervantes e Molière; il primo scriveva per l'alta nobiltà delle due Castiglie, il secondo pel gran re e per la gran corte di Versailles! Ma io dimentico, che noi viviamo in un'epoca molto borghese e sgraziatamente prevedo, che la lettura del mio povero poema farà arricciare a molte figliuole di classi educate, così sulla Sprea come sull'Alster, il più o meno ricurvo nasino! E con maggior dolore ancora prevedo il chiasso di quei farisei della nazionalità, che ora condividono fraternamente le antipatie dei governi, godono il pieno amore e l'alta considerazione della censura e possono dare l'intonazione alla stampa giornaliera, sempre quando si tratta di combattere avversarii, che sono al tempo stesso gli avversarii dei loro eminentissimi signori. Noi abbiamo il cuore corazzato contro i colpi di questi eroici lacchè dalla livrea nera, rossa e d'oro. Io odo già le loro voci da ubbriachi di birra: « Tu oltraggi perfino i nostri tre colori, o traditore della patria, amico dei Francesi, ai quali vuoi cedere il libero Reno! » Tranquillatevi: io rispetterò ed onorerò la vostra bandiera, quando essa lo meriterà, quando non sarà più un trastullo ozioso e servile. Piantate il vessillo nero, rosso e d'oro in cima del pensiero alemanno, fatene lo stendardo della libera umanità, e verserò per esso il miglior sangue del mio cuore.

Tranquillatevi: io amo la patria tanto quanto voi. Per questo amore ho passato tredici anni della mia vita in esiglio e per questo stesso amore ora ritorno nell'esiglio, forse per sempre, e in ogni caso senza piagnucolare e senza torcere la bocca a smorfie da martire. Io sono amico dei Francesi, come lo sono di tutti gli uomini, quando sono ragionevoli e buoni, e perchè io stesso non sono così sciocco o così cattivo, da desiderare che i miei Tedeschi e i Francesi, i due popoli eletti dell'umanità, abbiano a rompersi il collo per il maggior bene dell'Inghilterra e della Russia e per far ridere di gioja maligna tutto il nobilume ed il pretume di questo globo. Datevi pace: io non cederò mai il Reno ai Francesi, per una prima, semplicissima ragione: che il Reno è mio. Sì, il Reno è mio, per diritto inalienabile di nascita; io sono del libero Reno un figlio ancora assai più libero; sulle sue rive io ebbi la culla, e non comprendo affatto per qual ragione il Reno debba appartenere ad altri, che ai figli del paese. L'Alsazia e la Lorena io non posso, per verità, incorporarle all'Impero germanico così facilmente come voi fate; perchè la gente di quei paesi è fortemente attaccata alla Francia, a cagione dei diritti, che acquistò colla rivoluzione francese, a cagione delle leggi d'uguaglianza e delle libere istituzioni, che lusingano lo spirito della borghesia, benchè lascino molto a desiderare per lo stomaco delle moltitudini. Gli Alsaziani e i Lorenesi si riuniranno alla Germania, quando noi avremo finito ciò che i Francesi hanno co-

minciato; quando avremo superato i Francesi col fatto, come già li superammo col pensiero; quando noi ci saremo elevati fino alle ultime conseguenze di questo e avremo distrutto la servitù fin entro all'ultimo suo riparo, il cielo, e sollevato dalla sua umiliazione il Dio, che abita sulla terra dentro all'uomo; quando saremo diventati i salvatori di Dio, e avremo reso la loro dignità al povero popolo diseredato, al genio vilipeso, alla bellezza disonorata, come i nostri grandi maestri han predicato e cantato, e come noi, loro discepoli, vogliamo: — allora sì, non soltanto l'Alsazia e la Lorena verranno a noi, ma tutta la Francia, tutta l'Europa, il mondo intero; — sì, il mondo intero diventerà tedesco! Questa missione, questa signoria universale della Germania io le sogno frequentemente, quando passeggio sotto le quercie. Questo è il mio patriottismo.

Tornerò in un prossimo libro sopra questo argomento, con estrema risolutezza, senza riguardi per nessuno, ma sempre con lealtà. Saprò rispettare l'opposizione la più assoluta, quando derivi da convinzione. Perdonerò paziente anche alla più ruvida ostilità; risponderò perfino alle sciocchezze, quando siano di buona fede. Io riservo invece il mio muto disprezzo a quei miserabili senza carattere, che per ispregevole invidia o nero livore personale cercano di offuscare la mia buona fama nella pubblica opinione, servendosi della maschera del patriottismo, se non anche della religione e della morale. L'anarchia del giornalismo tedesco letterario e

politico fu talvolta messa a profitto sotto a questo rapporto con tanto talento, che io stesso dovetti stupirne. Davvero, Schufterle non è morto; egli vive ancora, e da anni è alla testa di una banda bene organizzata di masnadieri letterarii, che fanno il loro mestiere nelle selve boeme della nostra stampa giornaliera, se ne stanno appiattati dietro ogni cespuglio, dietro ogni foglia, ed obbediscono al più lieve fischio del loro degno capitano.

Un'ultima parola. La « Frottola invernale » costituisce la chiusa delle « Nuove poesie » che in questo momento vedono la luce presso Hoffmann e Campe. Per poterne eseguire la stampa a parte il mio editore dovette sottoporre il poema a speciale esame delle veglianti autorità, e nuove varianti e mutazioni furono la conseguenza di questa critica superiore.

Amburgo, 17 settembre 1844.

ENRICO HEINE.

Addio a Parigi.

Addio, Parigi, addio città diletta,
Separarci è mestieri;
A malincuore ti abbandono in piena
Ebbrezza di piaceri.

Il cuor tedesco in petto tutt'a un tratto
Mi s'è ammalato forte;
Di guarirlo un sol medico è capace,
Ed abita nel norte.

Lo guarirà ben presto; decantate
Son le sue grandi cure;
Ma il deggio confessar: già fanmi orrore
Le amare sue misture.

Addio, giocondo popolo francese,
Fratelli allegri, addio!
Folle desio mi spinge, ma sollecito
Sarà il ritorno mio.

Vedete un po', le rape, il *sauerkraut*
Sospiro con dolore,
Le pecore del pian di Luneburgo,
Della torba l'odore,

Fumo di pipa, consiglier' di corte,
Notturni gridatori,
Dialetto del Ren, rozzezza, e bionde
Figliole di Pastori.

Anco sospiro la mia vecchia madre,
Lo dico apertamente:
Tredici anni son già, che più non vedo
La madre mia cadente.

Addio, mia bella moglie; la mia pena
Comprender tu non puoi;
Sì forte al sen ti stringo: eppur m'è forza
Togliermi a' baci tuoi.

Dal mio più dolce ben lunge mi spinge
Quel desio; respirare
Nuovamente m'è d'uopo aria tedesca,
A men di soffocare.

Fino allo spasmo cresce la mia smania,
Il tormento, l'affanno;
Trema ansioso il piè di calpestare
Il terreno alemanno.

Entro dicembre io tornerò, lo spero,
Guarito de' miei mali;
Allor ti comprerò pel capo d'anno
Bellissimi regali.

Capo I.

Era il triste novembre e giorno a giorno
Più cupo succedea,
Sfrondava il vento gli alberi, quand'io
Il mio viaggio imprendea.

Giunto al confin, più forte in petto il core
Mi sentii palpitare;
Credo perfin, che incominciasser gli occhi
Inconsci a lacrimare.

E quando udii parlar tedesco, strano
Turbamento repente
Mi colse; mi parea, che sanguinasse
Il cor piacevolmente.

Con vero sentimento una piccina
Sposava all'arpa il canto;
La voce era stonata, ma commosso
Io ne fui nonpertanto.

Dell'amor, di sue pene e sacrificii
Cantava, e d'un migliore
Mondo, ove un dì ci troviam tutti e dove
Ha fine ogni dolore.

Cantava della valle lacrimosa,
Dei fugaci piaceri,
Del cielo, dove alfin l'anima esulta
In gaudi eterni e veri.

E cantava la vecchia ninnananna
Della rassegnazione,
Onde si culla il popolo, che piange,
Eterno fanciullone.

L'aria, il testo, gli autori io ne conosco;
So che segretamente
Beveano vino, e predicavan l'acqua
Alla credula gente.

Una canzon novella e assai migliore
Voglio cantarvi, amici:
Già qui in terra vogliam fondare il regno
De' cieli, esser felici.

Sulla terra vogliam non più stentare,
Nè che più mai si dica,
Che il pigro ventre sciupa ciò che il braccio
Guadagna con fatica.

Dà la terra abbastanza pan per tutti
I figlioli d'Adamo,
Dà rose e mirti e bellezze e piaceri;
Anco piselli abbiamo.

Sì, non appena scoppiano le buccie,
Ciascun può aver piselli!
Il cielo se lo tengano per loro
Gli angeli ed i fringuelli.

E se a noi pure, dopo morti, l'ali
Spunteranno, verremo
A trovarvi lassù, e con voi le torte
Beate mangeremo.

Nuova canzon, di violini e flauti,
Musica geniale!
Miserere non più, non più campane
Suonanti a funerale.

Già la vergine Europa col bel genio
Di libertà si sposa;
Il primo bacio assaporando, in braccio
L'una all'altro riposa.

Se manca il prete, non per questo invalido
Fia 'l matrimonio o dubio. —
Viva, viva gli sposi e i nascituri
Del felice connubio!

Il novello, il migliore epitalamio
È, amici, la canzone;
Entro all'anima mia sorgono gli astri
Della consacrazione. —

Astri ispirati, che diffondon rivi
Di fiamme luminose. —
Già sì forte io mi sento, che potrei
Spezzar le quercie annose.

Magici umor m'avvivan, poi che il suolo
Germanico ho toccato;
Il gigante toccò la madre e nuovo
Vigore ella gli ha dato.

Capo II.

Mentre cantando andava la piccina
I celesti piaceri,
La visita faceano al mio baule
Di Prussia i doganieri.

Fiutavan tutto, rovistavan tutto,
Camicie, fazzoletti,
Calzoni, in cerca di pizzi, di gioje,
E di libri interdetti.

Citrulli! A che frugare nel baule?
Nulla vi scoprirete;
Il mio bel contrabbando io l'ho del capo
Ne le celle segrete.

Ivi ho pizzi più fini assai di quelli
Di Maline e Brusselle;
E se un bel giorno sballerò i miei pizzi,
Vi pungeran la pelle.

In capo ho gemme, ho pur della futura
Corona i diamanti,
Del gran tempio del nuovo dio, l'Ignoto,
Ho gioje e arredi santi.

E quanti libri io porto nella testa!
Questa, vel dico io,
Di libri proibiti è una nidiata,
Che fa un gran susurrio.

La libreria di Satana, v'accerto,
Non n'ha di più cattivi;
Hoffmann di Fallersleben (*) mai non scrisse
Libri più sovversivi! —

Un viaggiator: « La Lega doganale
— Mi disse — non vedete?
La gran catena doganal prussiana
Innanzi agli occhi avete.

« La Lega doganal farà la nostra
Unità nazionale;
Le sparse membra in un sol corpo unisce
La Lega doganale.

« Essa ci dà la così detta unione
Esterna, materiale;
Dalla censura avrem l'unità vera
Di spirto, l'ideale. —

« L'unità del pensare e del sentire
Dalla censura avremo;
D'una Germania dentro e fuori unita
Abbiam bisogno estremo. »

Capo III.

Nel vecchio duomo d'Acquisgrana Carlo
Magno sepolto giace: —
Confonder non si dee con Carlo Mayer, (**)
Che in Svevia vive in pace.

(*) Augusto Enrico Hoffmann, nato nel 1798 a Fallersleben nell'Annover, autore di molte poesie popolari e patriotiche, per le quali ebbe anche a soffrir persecuzioni. Morì nel 1874.

(**) Carlo Mayer, uno dei poeti della scuola sveva messi in canzone nel Capo XXII dell'Atta Troll.

Imperator sepolto in Acquisgrana
Essere non vorrei;
Da poetin sul Neccare, a Stoccarda,
Viver preferirei.

Colà s'annojan per le strade i cani,
E pregano con fioco
Guajolar: « Dammi, o forestiero, un calcio,
Che mi distragga un poco! »

Un'ora o poco men per quel nojoso
Nido girondolai;
I soldati prussian rividi e quasi
Eguali gli trovai.

Portano ancor mantello grigio, d'alto
Bavero rosso adorno. —
« Questo rosso vuol dir sangue francese! »
Körner (*) cantava un giorno.

Sempre quel popol duro e pedantesco,
Sempre un angolo retto
In ogni movimento, e la gelata
Albagia nell'aspetto.

Van trampolando ancora per le vie
Attillati, impalati,
Quasi inghiottito avessero il bastone,
Che li ha un dì consolati.

Sì, la verga non è scomparsa affatto;
Solo che internamente
La portano; nel nuovo familiare
Tu il vecchio *lui* si sente.

(*) Carlo Teodoro Körner, nato il 23 settembre 1791 in Dresda, morto alla battaglia di Gadebusch il 26 agosto 1813. Benchè giovanissimo scrisse diverse poesie a imitazione di Schiller, ma piene di caldo entusiasmo per la patria tedesca, fra cui il notissimo canto: *Leyer und Schwert* (Lira e Spada).

I lunghi baffi altro non sono in fondo
Che una varietà nuova
Di coda: questa un dì pendea di dietro,
Sotto il naso or si trova.

De' cavalier la divisa novella
Mi piacque e lodai molto,
Specie il morion, quell'elmo col puntale
D'acciajo in su rivolto.

Ha del cavalleresco, del romantico;
Alla mente richiama
Giovanna Montfaucon, Fouqué, Tieck, Uhland,
Ed altri d'egual fama.

Il caro medioevo ci rammenta
Co' suoi paggi e scudieri,
Che portavan gli stemmi sul di dietro,
La fè nei cor sinceri.

Ricorda le crociate ed i tornei,
L'amore, il pio servire,
La fede senza stampa, quando i fogli
Non solevano uscire.

Sì, sì, l'elmo mi piace, esso fa prova
Dell'arguzia reale!
È un trovato sublime! Non vi manca
L'acutezza: il puntale!

Sol temo, cari miei, che un tal puntale,
Se scoppia la tempesta,
I fulmini moderni attiri sopra
La romantica testa!

E se la guerra vien, più lievi cuffie
Dovrete comperarvi;
L'elmo pesante medieval potrebbe
Nella fuga impacciarvi. — —

Sull'ufficio postale d'Acquisgrana
Rividi l'odioso
Uccellaccio; dall'alto mi guardava
Con occhio velenoso.

Uccello maledetto! Se mi caschi
Nelle mani, spennarti
A dovere saprò; gli artigli anch'essi
Ben io saprò mozzarti.

Sovr'alto palo allora in campo aperto
Ti pianterò a sedere;
Al festevole tiro i cacciatori
Del Ren chiamerò a schiere.

Il valent'uom, che il colpirà, corona
E scettro avrà da me!
Le trombe squilleran: « Toccato! » e noi
Griderem: « Viva il re! »

Capo IV.

Giunto a Colonia a sera tarda, il Reno
Rumoreggiare udii;
Già mi solleticava aria tedesca:
L'effetto ne sentii —

Sull'appetito. Mangiai una buona
Frittata con prosciutto;
Salata essendo assai, dovei con reno
Bagnare il becco asciutto.

Il vin del Reno brilla ancor nei verdi
Bicchier qual oro schietto;
Ma appena passi il segno, ti va al naso
Con singolare effetto.

Senti nel naso un pizzicor sì dolce,
Che non stai nella pelle!
Per le vie risuonanti ei fuor mi spinse
Al lume delle stelle.

Le nere case mi guatavan quasi
Mi volesser le istorie
Espor dei tempi antichi e della santa
Colonia le memorie.

Sì, questo è il campo, dove un dì del prete
Brillâr le sante imprese;
Qui dominâr gli oscurantisti, ch'Hutten (*)
Celebri al mondo rese.

Il *cancan* medieval qui assiem ballaro
La monaca ed il frate;
Qui Hochstraaten,(**) il Menzel di Colonia,(***)
Scriveva le spietate

Sue denunzie. Qui il rogo consumava
Libri ed uomini; intanto
Suonavan le campane, e litanie
S'udian con mesto canto.

Qui si sposavan come i cani in piazza
Perfidia ed ignoranza;
I nipoti tradisce ancor la stupida,
Feroce intolleranza.

(*) Ulrico Hutten, nato il 21 aprile 1488 a Steckelberg presso Fulda, morto il 1 settembre 1523, uno dei più ardenti propugnatori della libertà del pensiero all'epoca della Riforma.

(**) Isacco von Hochstraaten o Hoogstrauen, professore di teologia a Colonia, poi inquisitore a Lovanio, uno dei più accaniti avversarii della Riforma.

(***) Volfango Menzel, critico contemporaneo di Heine, celebre per i suoi attacchi contro Goethe e contro la Giovane Germania, che provocarono la violenta risposta di Heine stesso nel « Delatore » (Ueber den Denuncianten).

Ma vedi là, al lume della luna,
Quel colossal figuro!
È il duomo di Colonia, che s'innalza
Al cielo cupo e scuro.

Del pensier la Bastiglia esser dovea:
« In questa gran prigione
Si struggerà — pensavano i *romani* —
La tedesca ragione. »

Ma comparve Lutero e gridò: « Alto! » —
La voce del grand'uomo
Fu intesa, e da quel dì restò interrotta
La fabbrica del duomo.

E fu ben: per tal fatto un monumento
Divenne il duom, che attesta
Di Germania il vigore e l'alta sua
Missione di protesta.

Voi poveri minchioni del « Consorzio
Del duomo » proseguire
L'opra pensate e colle fiacche mani
L'ergastolo finire!

Stolta illusione! Invan dell'elemosina
Il bossolo scuotete;
Invan anche agli eretici ed ebrei
La carità chiedete.

Invano il sommo Liszt darà concerti
A pro' del monumento,
E invan declamerà in versi e in prosa
Un re pien di talento! (*)

(*) Si allude evidentemente al re Luigi I di Baviera. Qui però il poeta fu cattivo profeta, perchè da alcuni anni il duomo di Colonia, colle sue due stupende, altissime torri sulla facciata, è opera compiuta.

Il vecchio duomo non sarà finito,
Malgrado che pel Reno
I burloni di Svevia abbian spedito
Di sassi un barcon pieno.

Non lo sarà, malgrado lo stridio
Di corvi e gufi, i quali
Da antiquari abitar amano in alte
Torri di cattedrali.

E non sol non sarà mai terminato,
Ma non lontano è il giorno,
Che l'ampie sue navate fian gradito
Di cavalli soggiorno.

« E se il duom si converte in una stalla,
Che farem noi di quella
Triade di Re Magi, che riposa
Nella santa cappella? »

Sì chieder sento. Ma ragion quest'oggi
È di darsen pensiere?
I tre Re Magi facilmente un altro
Troveranno quartiere.

Volete un mio consiglio? A Münster dalla
Torre di San Lamberto
Tre ferree gabbie pendono: un sublime
Alloggio ecco scoperto.

E s'un mancasse del triumvirato,
Un altro ne pigliate;
Un re dell'occidente al re orientale
Mancante surrogate.

Capo V.

E quando giunsi al ponte, là vicino
Al ricinto del porto,
A' rai di luna il padre Reno scorrere
Vidi e n'ebbi conforto.

Salve, mio babbo Ren, come quest'anni
Passasti e come stai?
Io di frequente a te con desiderio
E con dolor pensai.

Così dissi, e dal fiume un suono strano
Giungevami all'orecchio,
Come un fioco tossire, un gemitio,
Un borbottar di vecchio:

« Benvenuto, garzon! M'è caro assai,
Che di me ti sovvieni;
Da tredici anni non ti vedo, e intanto
Non furo i dì sereni.

« A Biberich dovetti ingojar sassi,
Che inver non son gustosi;
Ma più ancor sullo stomaco di Becker (*)
Pesanmi i versi uggiosi.

(*) Nicolao Becker, nato a Bonn l' 8 ottobre 1809, morto il 28 agosto 1845, autore di varie poesie, fra le quali quella intitolata « Il Reno tedesco » che incomincia col verso: « *Sie sollen ihn nicht haben den deutschen Rhein* (Non devono averlo il Reno tedesco), che ebbe una straordinaria diffusione in Germania all'epoca degli avvenimenti del 1840, e alla quale Alfredo de Musset rispose colla non men celebre poesia, nella quale è più volte ripetuto il verso: « *Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.* »

« Ei mi cantò qual fossi verginella
Tutta pietà e candore,
Che lasciarsi rapir la coroncina
Non vuole dell'onore.

« Quando sento la stupida canzone,
Io mi vorrei strappare
La bianca barba; me perfin vorrei
In me stesso affogare!

« Qual'io sia casta verginella, meglio
I Francesi lo sanno,
Che il flutto loro vincitor confuso
Coll'onda mia spesso hanno.

« Stupido canto e stupido cantore!
M'ha posto sconciamente
Alla berlina e quasi compromesso
Pur politicamente.

« Perchè s'ora tornassero i Francesi,
Arrossire io dovrei,
Io che sì spesso al ciel pel lor ritorno
Diressi i prieghi miei.

« Sempre, sempre io li amai teneramente
Quei cari Francesini. —
Saltan, cantano ancor, portano ancora
Quei bianchi calzoncini?

« Ben volontier li rivedrei, ma temo
I fischi lor per quella
Orribil canzonaccia, che figura
Mi fece far sì bella!

« Alfredo di Musset, già lo scommetto,
Verrà qual tamburino
In testa a tutti e canterà i suoi lazzi,
Il gramo birichino! »

Così parlava il vecchio padre Reno
Con profondo dolore.
Io gli diressi qualche paroletta
Per sollevargli il core:

Non temer, babbo Reno, de' Francesi
Le beffe; essi son buoni;
D'una volta i Francesi più non sono;
Han mutato i calzoni.

Or gli han rossi, non bianchi; anco i bottoni
Mutâro, han grave il passo,
Non cantan più, non saltano, ma vanno
Pensosi, a capo basso.

Aman filosofia; Kant, Hegel, Fichte
Studian seri e tranquilli,
Fuman tabacco, bevon birra, alcuni
Giocan anche ai birilli.

Diventan filistei (*) simili a noi,
Anzi di noi peggiori;
Non sono più nemmeno volteriani,
Ma d'Hengstenberg (**) fautori.

Alfredo di Musset, nol nego, è sempre
Un monello insolente;
Ma non temere, noi gl'inchioderemo
La lingua maldicente.

E se a suon di tamburo egli ti canta
Indecenti freddure,
Noi farem peggio: fischieremo in piazza
Sue galanti avventure.

(*) Sul senso della parola *filisteo* veggasi la nota a pag. 27 del Vol. I.

(**) Hengstenberg, veggasi la nota a pag. 52 del presente volume.

Dunque fa core; a stupide canzoni
Non pensar, babbo mio;
Una migliore n'udirai fra breve. —
Arrivederci; addio! —

Capo VI.

Un genio familiar, di Paganini
I passi ognor seguia;
Or in forma d'un cane, or del defunto
Giorgio Harris (*) apparia.

Napoleon pria d'ogni evento un uomo
Rosso vedeva, strano;
Socrate avea 'l suo demone; non era
Prova di cervel sano.

Io stesso, quando nell'ore notturne
Al mio scrittojo siedo,
Talvolta un camuffato ospite in piedi
Dietro il mio scanno vedo.

Sotto il nero mantel qualcosa asconde,
Che quando fuori sporge,
Manda lampi sinistri e d'una scure
La forma aver si scorge.

Tarchiato è di persona; come stelle
Scintillan gli occhi; ritto
A discreta distanza, non disturba,
Ma sta tranquillo e zitto.

(*) Giorgio Harris: scrittore tedesco del principio del secolo, che fra molte altre cose pubblicò, nel 1830, un libro su « Paganini nella sua vettura da viaggio e nella sua camera. »

Eran anni però, ch'io non vedevo
Più lo strano figuro,
Quand'a un tratto a Colonia lo ravviso
Di luna al raggio puro.

Io gironzavo per le vie pensoso,
Egli mi seguitava
Come un'ombra fedel; s'io mi fermavo,
Ei pure s'arrestava.

Stava fermo e aspettar parea; se il passo
Io ripigliavo, anch'esso
Lo riprendea; così giungemmo in piazza
Del duomo al tempo istesso.

La pazïenza alfin perdei; mi volsi
E: Dimmi perchè mai
Ad ogni passo in questa solitudine
M'insegui? — domandai.

Sempre nell'ora io trovoti, che in petto
Mi sboccian mondiali
Sentimenti e mi guizzan pel cervello
Dello spirto gli strali.

Fiso mi guardi e immobile; e perchè? —
Di', che cosa nascondi
Sotto il mantel, che sinistro scintilla?
Chi sei? Che vuoi? — Rispondi!

E quei rispose in tono asciutto asciutto,
Anzi un pochin flemmatico:
« Non mi fare esorcismi, te ne prego,
E smetti il tono enfatico.

« Del passato fantasima, risorto
Strofinaccio ch'io sia,
Non creder, no; rettorica non amo,
Poco filosofia.

« Pratico io sono, taciturno sempre
E calmo. Or saper dèi,
Ch'è mia missione d'eseguire quello,
Che tu in ispirto idei.

« Passin pur anni ed anni; io non m'arresto
Finchè tradotto in atto
Non ho quel che tu covi nel cervello;
Tu se' il pensiero, io il fatto.

« Tu se' il giudice, io sono il giustiziere;
Con servile obbedienza
Io metto a esecuzion qualunque tua
Anche ingiusta sentenza.

« Da una scure era il console di Roma
Preceduto; tu pure
Hai 'l tuo littor; solchè non ti precede,
Ma ti segue la scure.

« Il tuo littore io son; colla lucente
Scure di giustiziere
Io ti seguo dovunque. — L'azïone
Io son del tuo pensiere. »

Capo VII.

Volsi a casa e dormii, qual se cullato
M'avesser gli angioletti;
È sì dolce dormir sopra le morbide
Piume dei patrii letti!

Quante volte premendo i duri letti
Stranieri, nelle eterne
Notti insonni, le molli sospirai
Dolci piume paterne!

Sui nostri letti di piume si dorme
E sogna tanto bene!
L'alma tedesca è sciolta qui da tutte
Le terrestri catene.

Sciolta si sente e libera si slancia
Del ciel nelle regioni.
Alma tedesca, ardito è il vol di tue
Notturne visioni!

Al tuo appressarsi i numi impallidiscono!
Già nella tua carriera
Col solo batter dell'ali spegnesti
Più d'una stella altera.

Francesi e Russi han la terra, gl'Inglesi
Tengon l'oceano intero;
Nel regno aereo noi teniam dei sogni
Incontrastato impero.

Qui è la nostra egemonia, qui noi
Non siam sbocconcellati;
Su prosaica terra gli altri popoli
Si sono sviluppati. — —

Quando m'addormentai mi parve in sogno
D'andar di nuovo errando
Per le vie risonanti di Colonia,
Di luna al raggio blando.

E di nuovo il mio nero, camuffato
Compagno mi seguia;
Dalla stanchezza non reggean le gambe,
Eppur si proseguia.

E avanti, avanti ognor s'andava. In petto
Il cor mi si fendea;
Dall'aperta ferita il sangue a rossi
Goccioloni scorrea.

Io talora le dita v'intingevo,
E avvenia che toccassi
In passando le porte e del mio sangue
L'impronta vi lasciassi:

E ad ogni casa, ch'io così segnavo,
S'udia lontan lontano
Di campanelle un lamentio funèbre,
Lamentevole, piano.

La luna intanto impallidia, più scura
Ognor faceasi; neri
Nuvoloni pel cielo scorrazzavano,
Quai selvaggi corsieri.

E sempre colla sua scure nascosta
Qual ombra mi seguia
Il fosco personaggio. Così lungo
Tratto si fè di via.

E cammina e cammina, alfin di nuovo
Alla piazza arrivammo
Della gran cattedrale; spalancate
Eran le porte; entrammo.

Notte, silenzio e morte dominavano
Sotto alle vôlte immense;
Qualche lampa qua e là render parea
Le tenebre più intense.

D'uno ad altro pilastro a lungo errai,
Nè altro udia che il tetro
Suono de' passi del compagno mio,
Che mi teneva dietro.

Giungemmo alfine ad una da più ceri
Rischiarata cappella;
Di gemme e d'or fulgente ivi dei santi
Re Magi era la cella.

Ma i re santi, che giacciono da secoli
Immobili e distesi,
O meraviglia! ora sui loro avelli
Sono a sedere ascesi.

Tre scheletri abbigliati stranamente:
Sugli ingialliti crani
Le regali corone; anche gli scettri
Tenean le scarne mani.

Come fantocci essi moveano l'ossa
Da tanto tempo morte;
D'incenso e di marciume al tempo istesso
Odor mandavan forte.

Uno aprì fin la bocca ed un discorso
Mi tenne, assai lunghetto;
Spiegommi, perchè dritto egli credea
D'avere al mio rispetto.

Prima, perch'era morto; poi, perchè
Era re; in terzo loco,
Perch'era santo; — ma, a dir ver, ciò tutto
Mi commosse assai poco.

E ridendo gli diedi per risposta:
Invan tu sprechi il fiato!
Io veggio ben, che per ogni rispetto
Tu appartieni al passato.

Via, via di qua! Giù nella tomba oscura!
Là solo è il vostro posto.
Della cappella sui tesor la vita
Ora il sequestro ha posto.

Qui del futuro albergar denno i lieti
Cavalier. Colle buone
Se non andate, or io la forza adopro:
Vi caccio col bastone!

Così dissi e mi volsi; allor tremenda
Lampeggiare vid'io
La mannaja del muto mio compagno,
Che intese il cenno mio.

Avvicinossi; i miserandi scheletri
Della superstizione
In frantumi ridusse e al suol disperse
Senza compassïone.

Cupo echeggiava per le arcate vôlte
De' fieri colpi il suono! —
M'uscia dal petto a fiumi il sangue; a un tratto
Risvegliato mi sono.

Capo VIII.

La posta da Colonia ad Hagen cinque
Talleri costa e sei
Grossi; (*) ma piena essendo, in un aperto
Legno io seder dovei.

Era un mattin d'autunno umido e grigio;
La vettura sguazzava
Nella mota; malgrado il tempo e il fango
Il mio core esultava.

Aria, pensavo, della patria è questa,
Che l'ardente mia gota
Accarezza; anche il fango della strada
Del natio suolo è mota.

(*) Grossi, in ted. *Groschen* (dal latino *grossus*), vecchia moneta divisionaria d'argento, rappresentante, ai tempi di Heine, $^1/_{24}$ di tallero.

La coda dimenavano i cavalli
Proprio da amici antichi;
Belli come le mele d'Atalante
Pareanmi i loro fichi!

Traversammo Mühlheim, città bellina,
Laboriosa gente
E calma; in maggio del trentun l'avea
Veduta ultimamente.

Tutto era fresca primavera allora;
Il sol ridea; d'amore
Cantavano gli uccelli; alla speranza
Gli uomini apriano il core,

E pensavano: « I magri cavalieri (*)
Se n'anderan, per Dio!
Con bottiglie di ferro lor daremo
Il bicchier dell'addio!

« Vien libertà con danze e feste e il caro
Vessillo tricolore;
Fors'anco il morto Bonaparte tragge
Dal suo sepolcro fuore! »

Ahimè! i cavalieri son qui ancora,
E alcuno, che venuto
Era magro e stecchito come un fuso,
Or' è grasso e panciuto.

(*) Si chiamava così la nobiltà prussiana. — Per spiegare queste simpatie per il vessillo tricolore francese, bisogna ricordarsi, che Heine era di nascita Ebreo, e che mentre la rivoluzione francese aveva proclamato la libertà di coscienza e l'eguaglianza di tutti i cittadini, dopo il 1814 gli Ebrei in Germania ebbero di nuovo a subire restrizioni e persecuzioni. Solo colla legge federale del 3 luglio 1869 furono finalmente gli Ebrei davvero emancipati, ottenendo il pieno godimento dei diritti civili e politici.

Quei ceffi smorti, che l'amor, la speme,
La fè pareano quasi,
D'allora in poi si coloraro in rosso
Col nostro vino i nasi. — — —

La libertade s'è distorto il piede;
Correr non può: tranquillo
Dalle torri a Parigi e mesto guarda
Il tricolor vessillo.

L'imperator risorse sì, ma i vermi
Inglesi convertire
Sepperlo in uom di pace, ed ei di nuovo
Lasciossi seppellire.

Io stesso vidi il funebre trasporto,
Vidi il carro dorato,
Le dorate Vittorie, onde il ferètro
Pur d'oro era portato.

Lunghesso i Campi Elisi e sotto l'Arco
Di trionfo, pestando
La neve, fra la nebbia, il gran corteo
Lento venia sfilando.

La musica stonava; i suonatori
Erano intirizzati;
Mi salutavan l'aquile dolenti
Dai vessilli abbrunati.

In vecchie rimembranze la gran folla
Tutta pareva assorta;
L'imperial leggenda era in quel giorno
Per incanto risorta.

Piansi quel dì. Le lacrime dagli occhi
Sgorgâr, quando d'amore
Il morto grido risuonare udii:
« Viva l'imperatore! »

Capo IX.

Alle sette e tre quarti ero partito
Da Colonia; arrivai
Ad Hagen alle tre; già apparecchiata
La mensa era; pranzai.

Qui l'antica germanica cucina
Risalutai festante:
Salve buon *sauercraut!* Il tuo profumo
È beatificante!

E castagne coi cavoli! Mia madre
Pur le facea. Salvete,
Voi patrii stoccofissi, che nel burro
Nuotar sì ben sapete!

Eternamente cara la sua patria
Resta ad un cor che sente; —
Io amo anche le aringhe affumicate
E l'uova immensamente.

Che festa fean nel crepitante strutto
Le salsiccie! I pii tordi,
Cari angioletti arrosto in salsa dolce,
Pispigliavan concordi:

« Ben ritornato, buon compatriotto!
Gran tempo è che non vieni
Fra noi, ma fuor di patria con uccelli
Stranieri t'intrattieni! »

Anche un'oca era in tavola, una calma,
Soave creatura.
Forse ci amammo un dì, quand'io più giovane,
Ella era men matura.

Mi guardava con aria tanto grave,
Afflitta, affettuosa!
Una bell'alma certo avea, ma troppo
La carne era tigliosa.

Di majale un testone pur su piatto
Di stagno fu portato;
Il grugno dei majali ancor da noi
Sempre è di lauro ornato.

Capo X.

All'uscir d'Hagen si fè notte e un freddo
Maledetto io sentia
Per l'ossa tutte; ad Unna sol potei
Scaldarmi all'osteria.

Una fanciulla assai vezzosa il ponce
Servimmi affabilmente;
Raggi di luna eran gli sguardi, il crine
Gialla seta lucente.

Riudii con piacere di Vesfalia
Il sibilante accento;
Dolci ricordi suscitava il ponce;
Ripensavo contento

A quei cari Vesfali, che a Gottinga
M'eran compagni al bere,
Finchè, spesso, abbracciati, sotto il tavolo
Si finiva a cadere!

L'ho sempre tanto amata quella cara
Buona gente vesfale,
Popolo senza presunzione e orpello,
Saldo, fedel, leale.

Com'eran belli sul terren dell'armi
Con quei cor da leone!
Come di terza e quarta ogni lor colpo
Cadea con precisione!

Si batton ben, bevono bene e quando
Ti porgon cordiali
La man qual pegno d'amicizia, piangono;
Quercie sentimentali!

Buon popol, Dio ti salvi, e benedica
I prati, i campi tuoi;
Dalla guerra ti guardi e dalla gloria,
Da eroismi ed eroi.

Facile sempre a' bravi tuoi figlioli
Dia l'esame solenne;
Buoni mariti presto alle tue belle
Figlie procuri. — Ammenne!

Capo XI.

Ecco di Teutoburgo la foresta
Da Tacito descritta;
Ecco il padule classico, ove l'oste
Di Varo fu sconfitta.

La battè il prence dei Cheruschi, Arminio,
L'eroico guerriero;
In questo fango la nazion germana
Vinse il romano impero.

Se Arminio non vincea colle sue bionde
Orde, per i Germani
La libertà per sempre era caduta;
Or saremmo Romani!

Sul nostro suolo regnerian di Roma
Gli usi, il linguaggio, i riti;
Sarian Vestali a Monaco; gli Svevi
Direbbonsi Quiriti!

Hengstenberg, quale aruspice, le viscere
De' buoi e degli agnelli,
Com'augure Neander (*) scruterebbe
Il volo degli uccelli.

Come un dì le Romane, la Birch-Pfeiffer (**)
Berrebbe trementina. —
(È fama che in tal modo esse otteneano
Profumata l'orina.)

Il Raumer non sarebbe un *Lump* (***) tedesco,
Ma un romano *Lumpatius*;
Versi farebbe senza rima Freiligrath,
Come il Flaccus Horatius.

Il villan mendicante, padre Jahn,
Si direbbe *Grobianus*;
Massmann latino parleria, me Hercule!
Marcus Tullius Massmanus!

(*) Giovanni Augusto Guglielmo Neander, teologo protestante e dal 1812 in poi professore di filosofia all'Università di Berlino, ove morì nel 1850.

(**) Carlotta Birch-Pfeiffer, prima attrice, poi direttrice di varii teatri, scrisse molti drammi, che manifestano molta pratica della scena, ma hanno poco valore letterario.

(***) *Lump* in tedesco vuol dir *straccione*, e da questa parola i tedeschi fecero il nome *Lumpatius*, che ordinariamente uniscono al qualificativo *vagabundus*. Allo stesso modo, dalla parola *grob*, che vuol dire ruvido, villano, fecero *grobianus*. — Federico Luigi Jahn, famoso professore di ginnastica e patriota, entrò cogli alleati in Parigi nel 1815, fu arrabbiato gallofobo, quindi demagogo, per cui ebbe a subire lunga prigionia, da ultimo membro del Parlamento di Francoforte nel 1848.

Quanto a Raumer, Freiligrath e Massmann, veggansi le note a pag. 11, 17 e 21 del presente volume.

E del vero gli amici or nell'arena
Jene, leon, sciacali
Per avversari avrebbero, e non cani
Nei piccoli giornali.

Non padri della patria trentasei,
Ma un sol Nerone avremmo;
Del despotismo i birri col tagliarci
Le vene sfideremmo.

Schelling sarebbe un Seneca e da stoico
Come lui finirebbe;
Cacatum non est pictum, al pittore
Cornelius (*) si direbbe. — —

Ma, lode al cielo, Arminio vinse; via
Fur cacciati i Romani;
Varo soggiacque colle sue legioni,
Noi restammo Germani!

Siamo Tedeschi e ancor parliam tedesco,
Come ai giorni primevi:
Esel diciamo l'asino, non *asinus;*
Gli Svevi sono Svevi. (**)

Raumer è un *Lump* tedesco, e fia dell'Aquila
Prussiana decorato;
Il Freiligrath rimeggia; un Flacco Orazio,
No, non è diventato.

Massmann latin non parla; la Birch-Pfeiffer
I suoi drammi compone,
Non bee l'abbietta trementina, come
Le romane matrone.

(*) Veggasi la nota a pag. 408 del Vol. I.

(**) Svevi: in ted. *Schwaben*. Questa parola ha anche il significato di *blatta*, e su tale doppio significato il poeta si diverte più volte a fare dei bisticci.

Tutto ciò a te dobbiamo, o prode Arminio!
Perciò ti sarà eretto
Un monumento a Detmold ed anch'io
L'obolo mio ci metto.

Capo XII.

Pel bosco oscuro a stento si strascina
La vettura. Repente
S'arresta e... cracc! una ruota si stacca.
Ciò è poco divertente.

Il postiglion corre al villaggio; intanto
Solo io rimango e attendo
A mezzanotte, in mezzo al bosco. Attorno
Sento un urlare orrendo.

I lupi sono, ch'urlan fieramente
Con famelici accenti;
Brillan nel bujo i lor occhi infocati
Come fiaccole ardenti.

Certo eran prevenuti del mio arrivo,
E in mio onor la foresta
Han così illuminato, e i loro cori
Cantan per farmi festa.

Ell'è una serenata, è cosa chiara. —
Io tosto in posizione
Mi messi; quindi con voce commossa
Tenni questa concione:

« Lupi fratelli! Io sono lieto e altiero
D'esser tra voi venuto;
Fra tanti eletti spiriti, che m'urlano
Sì tenero saluto.

« La dolcezza ch'io provo in quest'istante
È proprio immensurabile;
Per me quest'ora, sovra ogni altra bella,
Sarà indimenticabile!

« Della grande fiducia io vi ringrazio,
Che avere in me mostrate,
E di che in ogni grave occasïone
Prove indubbie mi date.

« Della mia fè non dubitaste mai,
Per voi gl'intrighi vani
Fur de' malvagi, che di me diceano,
Ch'ero passato ai cani.

« Che un rinnegato io sono, un consigliere
Aulico nell'ovile; —
Degno di me non giudicai smentire
Calunnia tanto vile.

« Il pelo pecorino, in cui talvolta
M'avvolgo per scaldarmi,
Del bene delle pecore, il credete,
Non giunse a entusiasmarmi.

« Non pecora, nè can, nè consigliere
Io son, nè baccalà; —
Io lupo son, di lupo ho denti e cuore;
Questa è la verità.

« Un lupo son rimasto e finchè vivo
Coi lupi urlar vogl'io: —
Su me contate, aitatevi da voi,
E Dio v'ajuterà. »

Questo il discorso fu, che in quella notte
Improvvisai, tal quale;
Kolb lo stampò, ma mutilato, nella
Gazzetta Universale.

Capo XIII.

Levossi il sole a Paderborn d'umore
Tutt'altro che giocondo.
Uggioso è il suo mestiere: illuminare
Questo stupido mondo!

Del globo appena illuminò una parte
Ed all'altra s'avvia
Con radiante fretta, ecco la prima
Già scura è come pria.

A Sisifo di mano il sasso fugge,
Giammai la botte è piena
Delle Danaidi; invan la sua lumiera
Il sole in giro mena! — —

Quando i vapor dispersi fur, fra i raggi
D'un sole rosso acceso,
Scorsi lungo la via dell'uom l'effigie,
Che fu alla croce appeso.

La tua vista, mio povero antenato,
M'empie ognor di tristezza;
Volesti, eroico pazzo, esser del genere
Umano la salvezza!

Quei signori colà del Gran Consiglio
T'han male assai trattato;
Ma tu parlavi senza alcun riguardo
E di chiesa ç di stato!

Fu sventura per te, che ancor la stampa
Non era in uso. Avresti
Stampato un libro interessante sulle
Questïoni celesti.

Cancellato il censor v'avrebbe quello
Che in terra spiace e nuoce;
La censura amorevole t'avrebbe
Salvato dalla croce.

Avessi in ton diverso predicato
Almen sull'Oliveto!
Spirto non ti mancava, esser potevi
Coi devoti discreto.

Perfin scacciasti a sferzate i cambisti
E banchieri del tempio. —
Misero sognatore, ora se' affisso
A salutare esempio!

Capo XIV.

Paese brullo, umido vento, strada,
Ch'è una melma, un orrore!
Ma dentro a me sento cantare: « O sole,
O lume accusatore! »

È il ritornello di canzon, che udii
Dalla balia; nel core
Come squillo suonò di corno: « O sole,
O lume accusatore! »

Eroe della canzone è un assassino,
Che vive in gioja e in festa;
Ma un giorno lo si trova appeso a un grigio
Salcio nella foresta.

All'albero inchiodata la condanna
Era del malfattore;
Ciò fece il tribunal segreto. — « O sole,
O lume accusatore! »

Fu il sole che accusò, che condannare
Fe' il feroce uccisore.
Morendo Ottiglia avea gridato: « O sole,
O lume accusatore! »

Pensando alla canzon, la buona vecchia
Mi torna anch'essa in mente;
La bruna faccia, le sue grinze e rughe
Veggo distintamente.

In provincia di Münster era nata
E sapea in copia rari
Racconti orrendi di fantasmi e fiabe
E canti popolari.

Come alla storia della bella figlia
Del re il mio cor battea,
Che sola, pettinandosi il crin d'oro,
Al pascolo sedea!

Ora ell'era dell'oche guardianella,
E quando le menava
La sera a casa, dinanzi alla porta
Malinconica stava.

Chè al sommo della porta era la testa
Appesa d'un destriero,
Del misero destrier, che aveala tratta
In paese straniero.

« Faladà! » sospirava la meschina:
« Deh, perchè così pendi! »
La testa del cavallo in giù nitriva:
« Deh, perchè all'oche attendi! »

« Faladà! » sospirava la meschina:
« Se il sapesse la mia
Madre! » E la testa del destrier nitriva:
« Il cor le scoppieria! »

Il fiato io trattenea, quando la vecchia,
Con far misterioso,
A parlare imprendea del Barbarossa,
L'imperator famoso.

Ch'ei non morì, come credono i dotti,
Ebbe ad assicurarmi,
Ma che vive nascosto dentro a un monte
Co' suoi compagni d'armi.

Kiffhäuser (*) detto è il monte, e una caverna
Cela, che non ha eguale;
Da fantastiche lampe illuminate
Son l'alte, arcate sale.

La primiera è una grande scuderia,
Ove ognora presenti
Migliaja di cavalli son, coi loro
Lucidi finimenti.

Sellati sono, hanno già il morso in bocca,
Ma non un, contro gli usi
De' suoi simili, scalpita o nitrisce;
Sembrano in bronzo fusi.

Nella seconda sala, sulla paglia
Migliaja di guerrieri
Giaccion distesi; son barbuti, e tratti
Han bellicosi e fieri.

Da capo a' piedi sono tutti armati,
Ma nessun di quei prodi
Si muove o sente; dormono tranquilli,
Respirar nemmen li odi.

(*) Il *Kiffhäuser* è un monte fra Cassel e Halle, sul quale si conservano le rovine di un antico grandioso castello fondato dall'imperatore Enrico IV, e nel cui centro l'antica leggenda voleva, che Federico Barbarossa dormisse, per svegliarsi e ricomparire, quando la Germania fosse ritornata al suo antico splendore.

Ammonticchiate nella terza sala
Son spade e lancie ed azze,
Elmi d'argento e acciajo e scudi e antichi
Archibusi e corazze.

Pochissimi i cannoni, ma un trofeo
Bastanti per formare;
Nero-oro-rossa in cima una bandiera
Vedeasi sventolare.

L'imperator sta nella quarta sala;
Da secoli è seduto
Su scanno e a tavol di pietra; dal braccio
Il capo è sostenuto.

La sua barba, che scende fino a terra,
Come fiamma è vermiglia;
L'occhio ei move talor, talora aggrotta
Lievemente le ciglia.

Dorm'egli, ovvero medita? Nessuno
Può dirlo con certezza;
Ma giunta che sia l'ora, egli alzerassi
Con fulminea prontezza.

La sua bandiera impugnerà, gridando:
« All'armi! In sella! In sella! »
Balzan dal suolo i forti col fragore
D'imminente procella.

Ciascun si slancia sopra il suo destriero,
Che scalpita e nitrisce;
A suon di tromba vanno cavalcando
Pel mondo, che stupisce.

Cavalcan ben, si battono da eroi,
Finito han di dormire.
L'imperator giudicio indice, ei vuole
Gli assassini punire.

Gli assassini, che uccisero la vergine
Tutta beltà e candore,
Dal crine d'oro, la Germania. — « O sole,
O lume accusatore! »

Qualcun, che in salvo esser si crede e ride
Fra le turrite mure,
Non sfuggirà del Barbarossa all'ira,
Alla ultrice sua scure! — — —

Oh, come dolci della vecchia balia
Scendean le fiabe al core!
Il cor superstizioso esulta: « O sole,
O lume accusatore! »

Capo XV.

Fredda e pungente come spilli cade
La pioggia. Nella broda
Sguazzan, sudan, dimenano i cavalli
Mestamente la coda.

Il postiglion dà fiato al corno e nota
Arietta suona, questa:
« Escon dalla città tre cavalieri! »
Ormai stanca ho la testa.

Sonnecchio e infine m'addormento, ed ecco
Che in sogno son portato
Nella grotta del monte prodigioso,
Del Barbarossa a lato.

Non sedea più sul sasso immobil come
Marmorea scultura;
Nè di quel grave aspetto era egli, quale
Fra noi lo si figura.

Meco familiarmente per le sale
Cianciando girellava;
Le sue curiosità, come antiquario,
I suoi tesor mostrava.

Nell'armeria bene spiegommi come
Si maneggi la mazza;
Coll'ermellino fregò via la polve
A qualche spada ed azza.

E preso in mano destramente un mazzo
Di penne di pavone,
Dalla polve nettò qualche corazza,
Qualch'elmetto o morione.

Spolverò anch'essa la bandiera e disse:
« Sopratutto orgoglioso
Son, che ancora nè tarlo, nè tignola
L'asta o la seta han roso.

Giunti alla sala, dove al suol distesi
Dormivano a migliaja
I cavalieri in tutto punto armati,
Dicea con aria gaja:

« Qui adagio convien far, per non destare
Dal sonno questa gente;
Oggi è giorno di paga; son decorsi
Cent'anni nuovamente. »

E vedi! piano piano egli s'accosta
Ad ogni suo soldato,
E a ciascun chetamente mette in tasca
Un lucente ducato.

E sorridendo, a me, che in lui le luci
Tenea stupito fisse:
« Ogni cent'anni ad ogni mio soldato
Pago un ducato » disse.

Nella sala ove stan pronti i cavalli
In lunghe e mute schiere,
L'imperatore si fregò le mani
Con visibil piacere.

Contò i cavalli ad uno ad uno, il dorso
A ciascun carezzando;
Convulse, in fretta si movean le labbra,
Contando e ricontando.

« Ancor non sono sufficenti, » alfine
Soggiunse con dispetto: —
« Armi e soldati ho in copia, ma v'è ancora
Di cavalli difetto.

« Spedii del mondo in ogni parte i miei
Sensali a fare incetta
De' migliori cavalli, e già n'han fatto
Un'abbondante eletta.

« Quando sian tutti, da quest'antro erompo,
E a liberar, tremendo,
La patria e il fido popolo tedesco,
Che m'aspetta, discendo. »

Così parlò l'imperatore, ed io,
Tosto — gridai — discendi,
Vecchio compar; se mancano i cavalli,
Degli asini ti prendi! »

Sorridendo soggiunse il Barbarossa:
« Fretta non c'è, in mia fede!
Non in un dì fatta fu Roma; ogni opra
Buona tempo richiede.

« Chi non vien oggi vien doman; la quercia
Lenta cresce; il romano
Impero ha un bel proverbio, che dice:
Chi va piano, va sano. »

Capo XVI.

Per un momento mi svegliò del legno
Una potente scossa;
Ma tosto gli occhi richiusi, e di nuovo
Sognai del Barbarossa.

Meco di nuovo chiaccherando andava
Per le sonore sale,
Di questo e quello chiedea curioso,
Ed era naturale:

Già da più e più lustri e fin dai giorni
Della settenne guerra,
Dal mondo di quassù non gli era alcuna
Nuova giunta sotterra.

Chiese di Mosè Mendelsohn (*) novelle,
Della Karschin (**) e della
Contessa Dubarry, di re Luigi
Quindicesmo la bella.

(*) Mosè Mendelsohn: veggasi la nota a pag. 30.

(**) Anna Luisa Karsch, o più comunemente Karschin, nata nel 1722 da un contadino di Schwiebus, provincia di Francoforte sull'Oder, dimostrò fin da fanciulla la sua inclinazione all'arte poetica, scrivendo poesie mentre guardava il bestiame. Acquistò poi una certa rinomanza anche come improvvisatrice.

Figlia di lei fu Carolina Luisa Klenke, nata a Fraustadt nel 1754, la quale pure scrisse poesie e raccolse e pubblicò quelle della madre. Figlia finalmente della Klenke fu Guglielmina Chezy, nata a Berlino nel 1783, che durante la rivoluzione francese condusse una vita molto avventurosa e pubblicò poi una serie di romanzi ed altri scritti di vario genere, fra cui il libretto dell'Euriante di Weber. Morì a Vienna nel 1865.

O caro imperator, se' in gran ritardo,
Sclamai; Mosè da molti
Anni è defunto; anche Rebecca e il figlio
Abramo son sepolti.

Da Abramo e Lia nacque un figliol, che nome
Ha di Felice; bella
Carriera fra i cristiani egli già fece;
Maestro è di cappella.

La vecchia Karschin pur morì; la Klenke,
Sua figlia, parimente;
Soltanto la nipote Elmina Chèzy
È, credo, ancor vivente.

La Dubarry visse fra i gaudi e gli agi
Finchè regnò Luigi
Decimoquinto, ma ghigliottinata
Fu poi vecchia a Parigi.

Quel re morì tranquillo nel suo letto;
Ma assiem colla regina
Maria Antonietta il successore
Subì la ghigliottina.

Antonietta mostrò grande coraggio,
Qual s'addice a sovrana;
La Dubarry al veder la ghigliottina,
Pianse, gridò da insana. — —

L'imperator qui si fermò, e fissando
In me atterriti i rai,
« Per amore del ciel, — gridò — codesta
Ghigliottina che è mai? »

La ghigliottina, tosto gli risposi,
È un nuovo ritrovato,
Che porta all'altro mondo gente d'ogni
Condizīone e stato.

Quest'effetto s'ottien con una macchina
Ancor essa novella;
Guillotin l'inventò; per questo appunto
Ghigliottina s'appella.

Ecco lì: ti si lega ad una tavola;
Questa orizzontalmente
S'abbassa e scorre fra due pile; sopra
La mannaja è pendente.

Una corda si tira, la mannaja
Guizza giù allegra e lesta,
E in men che non si dica dentro a un sacco
Rotola la tua testa.

L'imperatore m'interruppe: « Taci,
Io non ne vo' sapere
Di codesta tua macchina; Dio guardi,
Ch'io me n'abbia a valere!

« Il re e la regina!... ad una tavola!...
Legati!... Ah maledetta
Invenzion! Ciò è contro ogni rispetto,
È contro ogni etichetta!

« E tu, chi sei, che darmi del *tu* ardisci
Con tanta confidenza?
Ben io saprò, mariuol, tarparti l'ali,
Punir tanta insolenza.

« Entro a me si rimescola la bile
Quando parlar ti sento;
È lo stesso tuo fiato un *crimen lesæ*,
Un alto tradimento. »

Visto il vecchio adirarsi ed investirmi
Con modi sì indiscreti,
Anch'io lasciai, che liberi esplodessero
I miei pensier segreti:

Ser Barbarossa, gli gridai, tu sei
Vecchio fantasma vano;
Rimettiti a dormir: senza te libero
Faremo il suol germano.

Riderebber di noi i repubblicani,
Se marciare uno spettro
In testa a noi vedessero tuo pari,
Con corona e con scettro.

La tua bandiera più non amo; i matti
Teutomani, con loro
Follie, già da studente odiar m'han fatto
Il nero, rosso ed oro.

Rimanti pure a casa, nel tuo vecchio
Kiffhäuser; è il migliore
Partito. — S'io ben guardo, alcun bisogno
Non v'è d'imperatore.

Capo XVII.

Col vecchio imperatore litigai,
In sogno, ben s'intende;
Chè nessuno che desto sia, con prenci
A bisticciarsi prende.

Non è che in sogno, nei sogni ideali,
Che il tedesco pensiero
L'Alemanno osa dir, che nel profondo
Porta del cuor sincero.

Mi svegliai, che passavo per un bosco;
L'aspetto delle piante
E di lor lignea realtà i miei sogni
Dissipò in un istante.

Scuotean le quercie seriamente il capo;
M'ammonivano in buona
Maniera le betulle, ed io sclamai:
Imperator, perdona!

Perdona l'ardir mio! Lo so, tu sei
Di me più savio assai.
Impaziente io son. — Ma presto vieni,
Vieni, n'è tempo omai!

A genio non ti va la ghigliottina?
Conserva i vecchi arnesi;
Pei nobili la spada, il laccio adopra
Pei villani e borghesi.

Sol muta un po': talvolta impicca un nobile,
E un borghese o villano
Decapita; di Dio siam tutti figli,
Tutti genere umano.

Di Carlo Quinto ci ridà i giudìci
Criminali spietati;
Il popol ridividi in maestranze,
Corporazioni e stati.

Ristabilisci, o imperator, con tutti
I suoi balocchi, intero,
Coll'ammuffito suo ciarpame, il vecchio
Sacro romano impero.

Il medio evo ancor, quel vero, quello
D'un dì, l'accetterei;
Ma liberar da questo bastardume,
Imperator, ci dèi;

Da questi cavalieri in uose, intruglio
Schifoso, in cui si mesce
Gotico orgoglio con menzogna odierna,
Non carne e nemmen pesce.

Spazza i comici via, chiudi i teatri,
Ove si fa indecente
Parodia del passato. — O imperatore,
Vien presto, immantinente!

Capo XVIII.

Minden è piazza forte, ben difesa
E armata! — Con le care
Fortezze prussïane io però poco
Amo aver a che fare.

Giungemmo in sulla sera. Cupamente
Gemeva il tavolato
Del ponte levatojo; sbadigliava
Il profondo fossato.

I bastion mi guardavan minacciosi,
Qual fra nemici s'usa;
La gran porta s'aperse cigolando,
Cigolando fu chiusa.

L'anima mia ne fu turbata, come
Quella d'Ulisse, quando
Udì, che Polifemo col gran masso
L'antro andava otturando.

Un caporal ci chiese i nomi: Chiamomi
Nessun; fo l'oculista;
Levo le cateratte, che ai giganti
Offuscano la vista.

Peggio all'albergo l'andò ancora; i cibi
Pareanmi nauseanti;
A letto andai, ma non dormii; le coltri
Erano soffocanti.

Il letto ampio di piume, di damasco
Rosse cortine avea;
Dal ciel d'oro sbiadito un vecchio e sporco
Nappone discendea.

Maledetto nappon! Tutta la notte
E' mi rubò il riposo;
Sul mio capo pendea, come di Damocle
La spada, minaccioso.

Talor parea la testa d'un serpente,
E sibilar l'udia:
« Or se' nella fortezza e vi rimani,
Non puoi più scappar via! »

Oh fossi, io sospirava, nel mio letto
Fra le coltri leggiere
Presso la cara mia moglie, a Parigi,
Sobborgo Poissoniere!

Talora un non so che sovra la fronte
Strisciare mi sentia,
Come la fredda mano d'un censore,
E il pensier si smarria. —

Gendarmi avvolti in funebri lenzuoli,
Di spettri un brulichio
Circondava il mio letto; di catene
Udivo un tintinnio.

Ahi! via con lor mi strascinâr gli spettri,
E dopo lungo viaggio
Su nudo scoglio s'arrivò; legato
Là fui. Del cortinaggio

Il perverso nappon mi riapparve;
Ma d'avoltojo enorme,
Con nere piume e acuti artigli, preso
Or aveva le forme.

All'aquila prussiana somigliava:
Fra l'unghie mi tenea,
E rodevami il fegato col rostro;
Io gridava e piangea.

Piansi a lungo. Alla fine cantò il gallo,
Svanì l'atra visione;
Madido mi trovai nel letto e l'aquila
Di nuovo era un nappone.

Per la posta partii con legno a parte;
Sol quando mi trovai
Su quel di Bückeburg all'aria libera,
Libero respirai.

Capo XIX.

Danton, l'hai detta grossa, e ben pagasti
Care le tue parole!
Seco portar la patria ben si puote
Coi piedi e colle suole.

Di Bückeburg metà del principato
S'attaccò a' miei stivali.
Che strade limacciose! In vita mia
Non ne vidi d'eguali.

In Bückeburg per contemplar la Stammburg
Feci breve fermata;
Colà mio nonno avuto avea i natali,
L'ava in Amburgo è nata.

Giunsi ad Annover sul meriggio; feci
Gli stivali pulire,
E uscii per la città; sempre al diletto
Amo l'utile unire.

Ah, qui sì, qui è vera pulizia!
Le vie non son fangose;
Molti palazzi v'ammirai superbi,
E moli grandiose.

Mi piacque in special modo una gran piazza,
Con belle case attorno;
Qui il re risiede, qui è il suo palazzo
D'aspetto vago, adorno.

(Il palazzo, s'intende.) — Due garette
Ai lati del portone;
Due giubbe-rosse col fucil fan guardia
Con tanto di musone.

Il ciceron mi disse: « Qui dimora
Il vecchio Ernesto Augusto,
Un lord, un gentiluomo, un ultra-tory,
Per l'età sua robusto.

« In sicurezza idillica qui vive,
Più che da' suoi trabanti
Dal cuor protetto, che non hanno i nostri
Cari politicanti.

« Qualche volta lo veggo e sempre il trovo
Corrucciato, annojato
Del mestiere di re, cui qui in Annover
Si dice condannato.

« Avvezzo alla gran vita dei Britanni,
Il mondo qui gli pare
Piccino; oppresso è dallo *spleen* e teme
Di doversi impiccare.

« L'altro dì lo trovai, che tristo e chino
Al camin, con sue mani
Preparar si degnava un serviziale
Pei suoi malati cani. »

Capo XX.

Harburg, ultima posta, dista un'ora
Da Amburgo; fui qui a sera.
Le stelle salutavanmi, l'arietta
Fresca e piacevol era.

Al vedermi la vecchia madre, quasi
Dal piacer tramortio;
Con trasporto le man battea, gridando:
« O figlio, figlio mio!

« Mio figlio, tredici anni son passati,
Dacchè tu addio mi desti!
Ma ora avrai molto appetito; — dimmi:
Che mangiare vorresti?

« In casa c'è del pesce, c'è dell'oca,
C'è de le belle arancie. »
Ebben, dammi del pesce, anche dell'oca,
E de le belle arancie.

Mentr'io mangiava con grande appetito,
La madre mia giuliva
Mi tempestava di domande, alcuna
Anche un po' suggestiva.

« Mio buon figliolo, ben ti si governa
Nel paese straniere?
Tua moglie è brava? Le camicie e calze
Ti rammenda a dovere? »

Il pesce è buono, ma convien mangiarlo
In silenzio, mammina;
Altrimenti è assai facil che si ficchi
Nella gola una spina.

Finito il pesce, fu portata l'oca;
La buona mamma lieta
Di nuovo mi tempesta di domande,
Qualcuna un po' indiscreta.

« Mio buon figliolo, in qual dei due paesi
Meglio si vive in pace?
Qui, ovvero in Francia? E quale dei due popoli
Maggiormente ti piace? »

Mammina mia, l'oca tedesca è buona,
Ma i Francesi la sanno
Meglio assai riempire, ed anche meglio
Di noi le salse fanno.

Congedata che fu l'oca, mi venne
Fatta presentazione
Delle arancie, che belle erano e dolci
Oltre ogni aspettazione.

E la madre di nuovo, con piacevole
Insistenza amorosa,
Di mille cose mi chiedea, qualcuna
Anche pericolosa.

« Mio buon figliol, com'or la pensi? Ancora
T'occupi con passione
Di politica? E qual partito segui
Oggi per convinzione? »

Mammina mia, le arancie son squisite,
E con vero piacere
Il dolce umor ne vo succhiando e lascio
Giù le buccie cadere.

Capo XXI.

Lenta risorge Amburgo nella parte
Dal fuoco arsa e diruta;
Sembra un barbone per metà tosato,
È triste ed abbattuta.

Molte vie più non trovo a me già care,
E ciò mi stringe il core. —
Dov'è la casa, ov'ebbi e resi i primi
Dolci baci d'amore?

Dov'è la stamperia, che prima impresse
I miei Quadri di viaggio?
E la cantina ov'è, dove dell'ostriche
Feci il primiero assaggio?

Ed il Dreckwall, il Dreckwall dov'è mai?
Invano il vo cercando.
E il *Pavillon*, ov'io buone mangiava
Paste di quando in quando?

Ov'è il palazzo, in cui sedeano in trono
La borghesia e 'l senato?
Tutto bruciò! Non le più sacre cose
Il fuoco ha risparmiato!

I cittadini ancor dallo spavento
Non s'eran riavuti;
Mi rammentavan la tremenda storia
Stralunati, sparuti:

« L'incendio divampò dovunque a un tratto
Di fumo e fiamme empiendo
L'aria; crollavan campanili e chiese,
Con istrepito orrendo.

« Bruciò la vecchia Borsa, ove da secoli
Soleano passeggiare
I nostri avi e con quanta era possibile
Onestà trafficare.

« Ma la Banca, quest'anima d'argento,
E i libri, in cui notato
È d'ognuno il valore a pronta cassa,
Scampâr, sia 'l ciel lodato!

« Sia lode al ciel, si fêr per noi collette
Fra tutte le nazioni;
Fu un buon affar, che ci fruttò in complesso
Otto, circa, milioni.

« La Cassa di soccorso un comitato
La tenne pio, cristiano; —
Ciò che una man finì a raccorre, mai
Nol seppe l'altra mano.

« Il danaro fluiva nelle nostre
Mani a pigliare aperte;
Non disdegnammo d'accettare in copia
Viveri ed altre offerte.

« Giungeano in abbondanza abiti, letti,
E pane e carne e zuppe!
Il re di Prussia ci volle perfino
Mandare le sue truppe.

« Il danno material fu riparato;
Si potè valutare: —
Ma la nostra paura, la paura
Chi la può compensare? »

Buona gente, diss'io, ragion di tanto
Disperato dolore
Non v'è. Troja, città ben più preclara,
Subì destin peggiore.

Le case rialzate, le cloache
Tenete asciutte e nette;
Procurate di aver leggi migliori
E pompe più perfette.

Nelle minestre al brodo di testuggine
Meno pepe versate;
Senza le squame e meno grassi i vostri
Carpioni cucinate.

Mal non vi fa il tacchin, ma dell'uccello
Temete l'ugne e il rostro,
Che il nido viene a far nella parrucca
Del borgomastro vostro.

Quale sia questo maledetto uccello,
Dirvi non ho mestieri:
Pensando a lui, nel ventre mi si volta
Il pranzo ancor di jeri.

Capo XXII.

Più ancor che la città mi parver tutti
Mutati gli abitanti;
Passan via malinconici, sbattuti,
Come rovine erranti.

I pingui diventati son più grassi,
I magri più sottili;
I fanciulli invecchiaro e molti vecchi
Divenner puerili.

Parecchi, che al partir lasciai vitelli,
Di buoi l'aspetto or hanno;
Certe ochette or son oche e di superbe
Penne gran pompa fanno.

Tutta belletto e fronzoli la vecchia
Gudel (*) trovai, lucenti
Neri capegli s'è comprata e nuovi
Candidissimi denti.

Meglio di tutti il mio buon cartolaro
Seppesi conservare;
Biondo gli ondeggia il crine intorno al capo,
Un Giambattista pare.

Vidi lunge passare un certo tale,...
Che mi sfuggì; bruciato
Si dice sia rimasto il suo cervello;
Ma era assicurato.

Sul mercato dell'oche il vecchio mio
Censore vidi anch'esso;
Tutto curvato, nella nebbia, parvemi
Di spirto assai depresso.

Ci stringemmo la man; spuntò una lacrima
Negli occhi suoi repente;
Quanto si rallegrava in rivedermi!
Che scena commovente! —

Ma non tutti vid'io. Morti parecchi
Eran de' amici miei.
Ahimè, nemmen nel caro Gumpelino (**)
Imbattermi potei!

Da pochi dì esalato il nobil spirto
Aveva Gumpelino,
E or certo aleggia attorno al tron di Gèova,
Splendente serafino. —

(*) Questa Gudel, sulla quale Heine scrisse anche la mordente satira: « A corte » nelle Lamentazioni, pare fosse una di lui parente.

(**) Il ricco banchiere Lazaro Gumpel di Ottensen, messo

Invan per ogni dove io ricercai
Lo storto Adon, che tazze
Di porcellana ed orinali un giorno
Vendeva per le piazze.

Se il picciol Meyer ancor viva, dire
Io non saprei davvero;
Non lo vidi e di chiederne a Cornet
Non mi venne in pensiero.

Sarras è morto, il fido can di Campe, (*)
Ahi crudele sventura!
Scommetto, che di cento autor la perdita
Per lui saria men dura. — —

Il popolo d'Amburgo, da gran tempo,
Composto è di Cristiani
E d'Ebrei; nemmen quelli hanno per uso
Di dare a piene mani.

Dal più al meno i Cristiani sono buoni;
Mangian ben; puntuali,
Pria dell'ultimo giorno di favore,
Pagano le cambiali.

Gli Ebrei, di nuovo fra di lor divisi,
Formano due partiti:
Vanno alla sinagoga i vecchi, al tempio
I nuovi Israeliti.

I nuovi, riottosi, democratici,
Mangian liberamente
Carne di porco; i vecchi, *aristograttici* (**)
Serbansi fedelmente.

---

da Heine in caricatura nei « Bagni di Lucca » sotto il titolo di *Marchese Gumpelino*.

(*) Giulio Campe, l'editore che pubblicò la maggior parte delle opere di Heine.

(**) Si cercò d'imitare il termine scherzoso *aristokrätzig*

Io amo i vecchi ed amo i nuovi Ebrei; —
Ma per l'Eterno giuro,
Ch'amo le lor sardelle affumicate
D'amor più intenso e puro.

Capo XXIII.

Qual repubblica Amburgo mai non valse
Venezia nè Fiorenza;
Ma d'assai superiore è delle sue
Ostriche l'eccellenza.

Le migliori si mangian da Lorenzo;
Per farne una spanciata
Con del buon reno, Campe ed io passammo
Da lui una serata.

Vi trovai buona compagnia; parecchi
Della brigata amica
D'un dì; fra questi Chaufepiè; qualcuno
Di data meno antica.

Vi trovai Wille, la cui faccia è un albo,
Su cui le cicatrici
Son leggibili firme d'accademici,
Numerosi nemici.

V'era pur Fuchs, cieco infedel, nemico
Personal di Geòva;
Sol crede in Hegel e un po' ancora nella
Venere di Canova.

---

dal testo originale. *Kratzen* in tedesco vuol dir appunto grattare.

Campe fu il nostro Anfitrione; gioja
Il viso suo spirava;
Quale Madonna estatica il suo occhio
Felicità raggiava.

Bebbi e mangiai con eroico appetito,
E pensavo in mio cuore:
« Il mio Campe davvero è un gran brav'uomo,
Degli editori il fiore.

« Forse un altro editor m'avria lasciato
Morir di fame; Campe
Mi dà pure da ber; no, più nol lascio,
E ben a lungo ei campe!

« Sia lodato l'Altissimo, che volle
Creare il dolce umore
Dei grappoli, ed a me un Giulio Campe
Diede per editore.

« Sia lodato l'Altissimo, che volle
Col cenno suo divino
L'ostriche in mar creare, e sulla terra
Pose del Reno il vino;

« E qual rugiada, onde inaffiarle, il succo
Ci manda del limone. —
Or dammi, o Padre, che stanotte io possa
Far ben la digestione! »

Il vin del Ren mi rende ognor soave;
Ogni cura molesta
Dal mio petto discaccia e il santo amore
Per gli uomini vi desta.

Fuor di casa mi spinge; allor m'è forza
Errar di via in via;
L'anima cerca un'anima e le bianche
Tenere vesti spia.

In quei momenti quasi io mi distruggo
Di passione e desio;
Bigie sono le gatte, Elene tutte
Le donne all'occhio mio. — —

Quando alla Drehbahn giunto fui, fra i raggi
Lunari una figura
Di donna apparve, dal ricolmo seno,
Di matronal statura.

Florido e tondo era il suo viso, gli occhi
Due lucenti turchine;
Rose le gote; i labbri, e un po' anche il naso,
Ciliegie porporine.

Copriale il capo una berretta bianca
Di tela inamidata,
A corona mural, con torricelle
E con merli, foggiata.

La persona era avvolta in bianca tunica,
Ma scoperte eran ambe
Le polpe, e, o ciel, che polpe! Due colonne
Dorie parean le gambe.

Nulla d'innatural, di non terreno
Dal suo volto apparia;
Ma il sovrumano posteriore un essere
Superiore tradia.

Mi si fe' incontro e disse: « Benvenuto!
Sull'Elba alfin di nuovo
Ti veggo dopo tredici anni. — Ancora
Lo stesso ti ritrovo.

« Forse cercando vai l'anime belle,
Con le quali gioconde
L'ore notturne un dì passar solevi
Su queste amene sponde.

« La vita, l'idra dalle cento teste,
Le ha tutte divorate;
Più i lieti dì non trovi e le compagne
Della tua prima etate!

« Più qui non trovi i cari fior, che il giovine
Tuo core idolatrava;
Qui fiorîr, qui appassîr; qui la funesta
Bufera li sfrondava.

« Appassire, cader, esser calpesti
Dal piede del destin,
Questo, mio caro, d'ogni bella e dolce
Cosa è l'amaro fin. »

E tu chi sei, gridai, che come un sogno
Mi guardi del passato?
Di casa ove stai, donna grandiosa?
Teco venir m'è dato?

Sorridendo rispose: « Assai t'inganni;
Tu in me una donna vedi
Rispettabile e onesta; io non son una
Del numero, che credi.

« Non una madamina o una *lorette*
Io son, ma una persona
Di qualità. Sappilo: io sono Ammonia,
D'Amburgo la patrona!

« Che! tu stupisci e quasi ti sgomenti,
Tu sì audace cantore?
Ebbene, accompagnarmi vuoi? Sia pure;
Vieni senza timore. »

In una gran risata io diedi e dissi:
Eccomi, pronto io sono;
Precedimi; dovessi anche all'inferno
Scender, non t'abbandono.

Capo XXIV.

Com'io salii quell'erte, anguste scale
Non saprei dir davvero;
Forse spirti invisibili l'ajuto
De' vanni lor mi diero.

Leste d'Ammonia nella cameretta
L'ore passâr; la dea
Mi confessò, che sempre simpatia
Per me sentito avea.

« Vedi, — mi disse — pel passato il vate,
Che più mi stava in core,
Era quel che cantò sulla sua lira
Pietosa il Redentore.

« Del mio Klopfstock colà sul cassettone
Il busto ancor conservo;
Ma solo ad uso omai di porta-cuffie
Da più anni men servo.

« Ora il mio Beniamin sei tu; l'effigie
Ne tengo a capo al letto;
Guarda, di fresco alloro inghirlandato.
È il capo tuo diletto.

« Ma quel tuo tartassar sì spesso i miei
Figli, te lo confesso,
Talvolta m'ha profondamente offesa;
Ciò de' aver fine adesso.

« Il tempo, spero, t'avrà fatto smettere
Questa mala creanza;
Ispirato t'avrà pur pegli sciocchi
Maggiore tolleranza.

« Ma dimmi: come mai ti saltò in capo
Di tornare in regione
Nordica questi giorni? Già invernale,
Rigida è la stagione. »

O mia diva, risposi, in fondo al core
Uman dormon pensieri,
Che talvolta si sveglian, quando meno
Ne sarebbe mestieri.

Esteriormente stavo ben, ma dentro
Un affanno sentia,
Che ogni dì si facea più grave; — afflitto
Ero da nostalgia.

L'aria del resto sì leggera e mite
Di Francia m'opprimea;
D'aria tedesca, per non soffocare,
Bisogno estremo avea.

Odor di torba, fumo di tedesco
Tabacco sospirava;
Di calpestare suol tedesco, il piede
Ansioso anelava.

Le notti non dormia: di rivedere
Ardea la vecchia cara,
Che al Dammthor sta, e Carlotta,(*) cui da lei
Poco spazio separa.

Anche al nobil vegliardo era sovente
Il mio sospir diretto,
Che sempre mi riprese, e generoso
M'ha pur sempre protetto.

(*) Carlotta, maritata Embden, sorella del poeta. Il vecchio di cui parla più sotto dev'essere lo zio Salomone Heine.

Riudire da lui volea quel titolo
Di « stolido garzone »,
Che in petto ancor qual musica mi suona
Dopo tanta stagione.

Il desir mio volava al fumo azzurro
Dei nostri fumajoli,
A' bei boschi di faggi e della Bassa
Sassonia agli usignoli.

Rivedere volea quelle stazioni
Del mio calvario infine,
Ove di gioventù portai la croce,
La corona di spine.

Piangere ancor volea là dove piansi
Le lacrime più amare. —
Amor di patria, credo, chiamin questo
Insano sospirare.

Io non ne parlo volentier; non altro
Che infermità ell'è in fondo;
Io vergognoso le mie piaghe sempre
Al pubblico nascondo.

Odio la vil canaglia, che all'intento
Di destar compassione,
Il patriottismo colle sue schifose
Ulceri in piazza espone.

Sono sfacciati mendicanti svevi;
Voglion la carità: —
Per Menzel (*) e gli Svevi suoi un soldo
Di popolarità!

(*) Menzel: veggasi la nota a pag. 106.

O mia diva, quest'oggi m'hai trovato
Un po' sentimentale;
Sto poco bene, ma mi curo e presto
Dileguerà ogni male.

Sto poco bene ed un conforto all'anima
Potresti dar ben grato
Con una tazza di buon thè, da un poco
Di rhum accompagnato.

Capo XXV.

Tosto un buon thè mi preparò e v'aggiunse
Un pò' di rhum la dea;
Ella stessa il suo rhum allegramente
Senza thè si bevea.

Quindi, appoggiato il capo alla mia spalla
(La corona murale,
La cuffia, ne fu un po' gualcita), disse
In tono maternale:

« Qualche volta il pensiero assai m'afflisse,
Che tu a Parigi vivi,
Città tanto immoral, tra quei Francesi
Di serietà sì privi.

« Là scioperando vai senza nemmeno
La scorta amica e fida
D'un editor tedesco, che ti sia
Savio mentore e guida.

« La tentazione è là sì grande; tante
Son silfidi e sirene;
Sì facil cosa è perder della pace
Interna il sommo bene!

« Non ci tornar, resta fra noi; qui ancora
C'è assai costumatezza;
Di tranquilli piaceri in mezzo a noi
Non troverai scarsezza.

« Resta in Germania; meglio assai che un giorno
Ti parrà bella adesso;
Noi progressi facciam; l'avrai notato
Certamente tu stesso.

« La censura è più mite; Hoffmann invecchia,
E si fa dolce, umile;
Più come un dì non mutila i tuoi Viaggi
Con rabbia giovanile.

« Tu stesso sei più vecchio e mite; a molte
Cose t'adatterai;
Sotto più rosea luce anche il passato
Ben presto lo vedrai.

« S'esagera dicendo, che sì grave
Era da noi la soma;
La servitù cansar col suicidio
Poteasi come a Roma.

« Il popolo, le masse, aveano piena
Libertà di pensiero;
Sol chi stampava, un numero meschino,
Non l'avea per intero.

« L'arbitrio mai qui non regnò; qui mai
Tolta senza formale
Processo a un demagogo fu l'invisa
Coccarda nazionale.

« In Germania, malgrado i tempi avversi,
Mai tanto mal si stette; —
In prigioni tedesche mai di fame
Nessun morir dovette.

« In passato crescea qualche bel fiore
Di fede e devozione;
Questi fiori or son morti; altro non resta
Che dubbio e negazione.

« La libertà ésterior finirà un giorno
A soffocarci in core
Quell'ideal, che qual de' gigli il sogno
Era tutto candore.

« Di nostra poesia si perde, e in parte
Già perduto è il tesoro;
Assiem cogli altri re muore del grande
Freiligrath (*) il re moro.

« Da mangiare e da bere avranno i figli,
Non la pace, il riposo
Contemplativo; già l'idillio cede
Al dramma turbinoso.

« Se tacer tu sapessi, del destino
Il libro io t'aprirei;
Nel mio magico specchio l'avvenire
Mostrare io ti potrei.

« Farei palese a te, ciò che mortale
Occhio non vide mai;
Della tua patria le future sorti: —
Ma tacer tu non sai! »

O Dio, mia dea, sclamai sorpreso, questo
Sarebbe il sogno mio:
La futura Germania veder; uomo
E prudente son io.

(*) Sul re moro di Freiligrath veggasi la prefazione all'Atta Troll.

Il segreto giurar ti vo nel modo
Miglior, che desiare
Tu possa a tua tranquillità. — Di', dunque:
Come debb'io giurare?

E la dea ripigliò: « Giura a quel modo,
Che Abramo al fido e saggio
Eleazaro impose, pria che questi
Si mettesse in viaggio.

« Solleva la mia tunica e la mano
Mettimi sotto l'anche;
Giura il segreto non tradir con detti,
E con scritti neanche! »

Solenne istante! Esser dall'atmosfera
Primeva circonfuso
Pareami, allora che giurai dei prischi
Progenitori all'uso.

Alzai la veste della dea, le posi
La mano sotto l'anche;
Giurai 'l segreto non tradir con detti,
E con scritti neanche.

Capo XXVI.

Qual brace accesa era la diva in volto
(Il rhum alla corona
L'era montato); eppur parlò qual donna
Malinconica, buona:

« Sento ch'invecchio. Della fondazione
D'Amburgo il dì son nata.
La madre mia regina degli aselli
Qui lungo l'Elba è stata.

« Fu gran monarca il padre, Carlo Magno
Nomato, e, il ver ti dico,
Più assai potente e accorto che di Prussia
Il grande Federico.

« Ad Acquisgrana si conserva il seggio,
Su cui fu incoronato;
Quel che usava di notte dalla buona
Madre fu ereditato,

« Che a me lasciollo. È un mobil, che apparenza
Non ha; pur tuttavia,
Se Rothschild mel chiedesse, non per tutto
L'oro suo l'otterria.

« Vedilo là in quel canto, quell'antico
Seggiolon, che stracciato
Della spalliera ha il cuojo, ed il cuscino
Tutto quanto intignato.

« A quello t'avvicina ed il cuscino
Solleva del sedere;
Un'apertura circolare e un vaso
Sotto potrai vedere. —

« Quell'è un vaso incantato, dove il magico
Elemento fermenta;
Metti il capo nel buco e l'avvenire
Chiaro ti si presenta. —

« Di Germania vedrai 'l futuro in forma
D'ondeggianti fantasmi;
Ma non ti sgomentar, se quell'intruglio
Manda certi miasmi! »

Così disse ridendo in modo strano;
Ma io non mi lasciai
Atterrire; a ficcar nel buco orrendo
Il capo m'affrettai.

Quello ch'io vidi palesar non voglio,
Di tacere ho giurato;
Appena appena m'è sclamar concesso:
Mio Dio, che hó mai fiutato! — —

Con ribrezzo ancor penso al maledetto
Odor di quell'intruglio;
Di fetido corame e marci cavoli
Mi sembrava un miscuglio.

E che profumi si diffuser poi!
Parea dopo cent'anni
Si spazzassero a un tratto i trentasei
Letamai alemanni. (*) — — —

So che Saint-Just diceva della pubblica
Salute al Comitato:
« Il gran male non curasi con muschio,
Nè con olio rosato. » —

Ma quell'odore d'avvenir tedesco,
Ch'uscia dal fatal vaso,
Tutto eccedea, che avesse mai potuto
Presentire il mio naso. —

Nol potei sopportare a lungo e svenni. — — —
Quando dischiusi i rai,
Presso alla dea con appoggiato il capo
Al suo sen mi trovai.

Le nari avea convulse, il labbro acceso,
Lo sguardo scintillante;
Forte stringendo il vate al sen, cantava
Con furor di baccante:

(*) Si allude ai trentasei Stati, in cui la Germania era ai tempi di Heine divisa.

« È in Thule un re,(*) che un bel bicchier possiede;
Cosa non havvi alcuna,
Ch'ei stimi più; quando da quello ei beve,
Va in estasi e straluna.

« Cose allora egli pensa, che nessuno
Gli supponeva pria;
Allor diventa energico e decreta,
Che tu arrestato sia.

« Non andar verso il Nord; dal re di Thule
Ti guarda, figliol mio;
Da polizia, gendarmi e scuola storica
Sempre ti scampi Iddio.

« Resta in Amburgo, qui da me; io t'amo;
Noi mangerem, berremo
Ostriche e vino del presente e il bujo
Futuro scorderemo.

« Il coperchio rimetti, che non turbi
Nostra gioja il fetore! —
Io t'amo come a poeta alemanno
Mai portò donna amore!

« Con trasporto ti bacio, chè mi sento
Dal genio tuo rapita;
Ineffabile ebbrezza della mia
Alma s'è impadronita.

« Non odi tu? Dai vigili notturni
Giù nella via sent'io
Cantarci l'imeneo, la serenata,
Aereo amico mio!

(*) Veggasi la nota a pag. 403 del Vol. I.

« Ecco a cavallo colle torcie accese
I valletti arrivare;
Ballar li veggo il ballo delle fiaccole,
Caracollar, saltare.

« Ecco l'eminentissimo senato
E l'altre autorità!
Il borgomastro si pulisce il naso,
E un bel discorso fa.

« E il corpo diplomatico in sue belle
Uniformi lucenti,
Degli stati vicini con riserva
Ci porta i complimenti.

« Ecco del clero la deputazione,
Il rabbino, il pastore. —
Ma Hoffmann ecco pur, con le tremende
Forbici di censore.

« Il fatale istromento orribilmente
Nella sua mano stride;
Fiero ei s'avventa a te; — la miglior parte
Del corpo tuo recide! »

Capo XXVII.

Ciò che di prodigioso in quella strana
Notte ancor m'avveniva,
Mi riservo contarlo un'altra volta
Nella stagione estiva.

L'antica razza alfin va scomparendo
Nata da ipocrisia,
A poco a poco nella tomba scende,
Muor di mal di bugia.

Succede a lei senza belletto e macchie
Generazion novella,
Con liberi pensier, libere voglie: —
Narrerò tutto a quella.

La gioventù già sboccia, che del vate
L'alterezza, l'amore
Comprende e lieta al petto suo si scalda,
Al suo fervente core.

Ama il mio cor come la luce, puro
È come il fuoco e l'etra;
Le più nobili grazie hanno temprato
Le corde alla mia cetra.

Son quelle corde istesse, che a mio padre
Un giorno in man sonaro,
Al *quondam* Aristofane, che tanto
Fu alle Camene caro.

È quella cetra, sulla qual Paistetero
Un tempo egli cantò,
Che per sposare Basilea, con essa
In alto si levò.

Nel precedente capo d'imitare
Tentai il genitore
Nella sua chiusa degli Uccelli, certo
Il dramma suo migliore.

Anche le Rane son però stupende;
Ora appunto si danno,
Per divertir Sua Maestà, a Berlino,
Tradotte in alemanno.

Piacciono al re; ciò in lui gusto appalesa
Per l'arte antica; al vecchio
Re il gracidar de' ranocchi moderni
Più assai molcea l'orecchio.

Piacciono al re; ma se ancor vivo fosse
L'autor, da buon figliolo
Io lo consiglierei di non por piede
Su prussïano suolo.

Si troverebbe il povero Aristofane
Bentosto a mal partito;
Da uno stuol di gendarmi ad ogni passo
Lo vedremmo inseguito.

Licenza il volgo avrebbe, non di fargli
Onor, ma d'insultarlo;
La polizia del re mandato avrebbe
Di tosto ammanettarlo.

O re, io male non ti voglio; un mio
Savio consiglio accetta:
I poeti che fur li onora pure,
Ma i viventi rispetta.

I viventi rispetta. Essi hanno faci
Ardenti, han armi buone,
Più tremende del fulmine di Giove,
Ch'è loro creazione.

I numi offendi e vecchi e nuovi, tutto
L'Olimpo, se ti piace,
E anch'esso il sommo Gèova; — ma il poeta
Lascialo stare in pace!

So, che i numi puniscono le colpe
Umane o tardi o tosto;
Che il fuoco dell'inferno scotta assai,
Vi si va allesso e arrosto. —

Ma v'ha dei santi, che con loro preci
Salvano il peccatore;
Con doni e messe guadagnar si puote
Un alto intercessore.

E il dì estremo vien Cristo, dell'inferno
Le porte ad atterrare;
E s'anco siede giudice severo,
Qualcun gli può scappare.

Ma v'hanno inferni, ove non è speranza
Di salvezza. Là sono
Impotenti le preci; inefficace
Il divino perdono.

Conosci tu dell'Alighier l'inferno,
Le terzine tremende?
Iddio là certo, a liberar chi il vate
Vi condannò, non scende.

Non Dio, non Redentor salva da quelle
Fiamme canore! Bada,
Che la nostra condanna a un tale inferno
Sul capo tuo non cada!



ROMANZIERO

LIBRO PRIMO

ISTORIE

Fosti tradito? — Tanto più fedele
Sii tu. Se l'ira
Ti gonfia il petto, s'è il dolor crudele,
Prendi la lira.

Le corde suonan! Inno eroico innalza,
Al ciel! Si calma
Allora in te lo sdegno e dolcemente
Sanguina l'alma.

POSCRITTO AL ROMANZIERO

Diedi a questo libro il titolo di « Romanziero », perchè l'intonazione romanzesca predomina nelle poesie, che vi sono raccolte. Le scrissi, meno poche eccezioni, negli ultimi tre anni, frammezzo ad ostacoli e dolori corporali. Contemporaneamente al « Romanziero » io do alle stampe, per mezzo della stessa casa editrice, un libriccino intitolato: « Il Dottor Faust », poema coreografico, con curiose informazioni sul diavolo, sulle streghe e sull'arte poetica. Io lo raccomando al rispettabile pubblico, che desidera istruirsi di simili cose senza troppa fatica mentale; è un piccolo lavoro d'oreficeria, sul quale qualche grossolano artefice scuoterà certamente la testa. Era mia prima intenzione di incorporarlo nel « Romanziero », ma non lo feci, per non turbare l'unità di intonazione, che domina in questo e costituisce quasi il suo colorito. Perocchè io scrissi quel poema nel 1847, in un'epoca, in cui la mia infermità aveva già fatto notevoli progressi, ma non spandeva ancora sull'animo mio la sua ombra fastidiosa. Allora avevo ancora un po' di carne e paganesimo indosso e non ero ancora ridotto allo stato di scheletro spiritualistico, che sospira la totale sua dissoluzione. Ma esisto io realmente ancora? Il mio corpo è

ora talmente rattrappito, che quasi più non mi resta che la voce, e il mio letto mi rammenta la tomba sonora del mago Merlino, che si trova nel bosco Brozeliand nella Brettagna, sotto alte quercie, le cui cime s'innalzano lucenti verso il cielo come verdi fiamme. Ah! per queste piante e pel loro fresco ventolare io invidio te, collega Merlino; perocchè non una foglia susurra nel mio sepolcro di materazzi a Parigi, ove da mane a sera io non intendo che strepito di carri, colpi di martello, grida, e strimpellare di pianoforti. Una tomba senza riposo, la morte senza i privilegi dei defunti, i quali non hanno bisogno di spendere danaro e di scrivere lettere o fors'anco libri. — È una condizione assai miserevole. M'hanno preso già da un pezzo la misura per la bara, e anche per la necrologia; ma io muojo sì lentamente, che la cosa comincia ad essere nojosa per me e per i miei amici. Ma pazienza; tutto ha fine. Un bel mattino troverete chiusa la bottega, dove il gioco di burattini del mio *humor* vi divertiva tanto sovente.

Ma morto me, che avverrà mai di quei poveri burattini, che da anni io impiegai in quelle rappresentazioni? Che ne sarà di Massmann? A malincuore io l'abbandono, e d'improvviso mi prende una profonda tristezza, quando penso a quei versi:

> Non veggo più quelle gambette corte,
> Quel naso suo schiacciato;
> Come un barbon pio-fresco-franco-allegro
> Tomi facea nel prato. (*)

(*) Vedi volume I, pag. 408.

Ed egli capisce latino. Io, per verità, ne' miei scritti affermai tante volte il contrario, che nessuno più metteva in dubbio la verità delle mie parole, e il poveretto era diventato il bersaglio delle beffe universali. I ragazzi di scuola gli domandavano, in quale lingua fosse scritto il Don Chisciotte? E se il mio povero Massmann rispondeva: « In lingua spagnola » — quelli replicavano, ch'egli s'ingannava, che il Don Chisciotte era scritto in latino, lingua questa che per lui sapea di spagnolo. Perfino sua moglie era abbastanza crudele, quando succedeano malintelligenze domestiche, di esclamare, meravigliarsi assai, che suo marito non la capisse, mentre essa aveva parlato tedesco, non latino. L'ava di Massmann, una lavandaja di illibati costumi e che un giorno avea lavato biancheria per Federico il Grande, si addolorò a morte dell'onta del suo nipote; lo zio, un vecchio e valente ciabattino prussiano, s'immaginò, che tutta la famiglia fosse messa in canzone e dal dispetto si diè all'ubbriachezza.

Mi duole, che la mia giovanile imprudenza sia stata causa di tanto danno. L'onorevole lavandaja pur troppo non può essere richiamata in vita; lo zio affettuoso, che ora giace nel canaletto di una strada a Berlino, non mi è più possibile disvezzarlo dall'acquavita; ma lui stesso, il mio povero arlecchino Massmann, voglio riabilitarlo nella pubblica opinione, ritrattando solennemente tutto ciò ch'io posso aver detto sulla sua illatinità, la sua impotenza latina, la sua *magna linguae romanae ignorantia.*

Così avrei alleggerita la mia coscienza. Quando si giace sul letto di morte si diventa assai sensibili e teneri e si vorrebbe far la pace con Dio e con gli uomini. Io ammetto di averne alcuno graffiato, qualche altro morsicato, e di non essere stato un agnello. Ma credetelo a me, quei decantati agnelli della mansuetudine si comporterebbero meno piamente, se avessero i denti e l'ugne della tigre. Io posso vantarmi di non aver fatto uso di queste armi innate che pochissime volte. Dopo che io stesso abbisogno della misericordia di Dio, ho concesso amnistia a tutti i miei nemici; per ciò stesso qualche bella poesia, che era diretta contro persone molto alte o molto basse, non fu compresa nella presente raccolta. Altre poesie, che solo indirettamente contenevano allusioni poco riverenti verso Dio stesso, furono da me con fretta affannosa gettate alle fiamme. È meglio che brucino i versi che il versificatore. Sì, come colla creatura, così io feci pace col creatore, a gran dispetto de' miei illuminati amici, che mi rimproverarono questa ricaduta nell'antica superstizione, come essi si compiacevano di chiamare il mio ritorno a Dio. Altri, nella loro intolleranza, furono ancora più rigorosi. Tutto l'alto clero dell'ateismo lanciò il suo anatema sopra di me, e vi sono dei preti fanatici dell'incredulità, che mi stenderebbero volentieri sull'eculeo per costringermi a confessare le mie eresie. Per fortuna essi non hanno altri istromenti di tortura a loro disposizione all'infuori dei loro scritti. Ma io voglio tutto confessare anche senza tortura. Sì,

io sono tornato a Dio, come il figliol prodigo, dopo di avere per lungo tempo guardato i porci presso gli hegeliani. Fu la miseria che mi vi spinse? Forse fu un motivo meno miserabile. Fu la nostalgia celeste che mi colse, e mi cacciò per boschi e per burroni, sui sentieri più vertiginosi della dialettica. Sul mio cammino trovai il Dio dei panteisti, ma non faceva per me. Questo povero essere immaginario è cresciuto e invecchiato col mondo, vi è quasi incarcerato e ti sbadiglia in faccia, privo di volontà ed impotente. Per avere una volontà bisogna essere una persona, e per mostrarla, la volontà, conviene avere i gomiti liberi. Quando pertanto si vuole un Dio, che sia capace di ajutare — e questo è l'essenziale — non si può fare a meno di ammettere anche la sua personalità, la sua estramondialità e i suoi santi attributi, la somma bontà, l'onniscienza, la suprema giustizia, ecc. L'immortalità dell'anima, la nostra continuata esistenza dopo la morte, ci viene poi data, per così dire, per giunta, come il bell'osso midolloso, che il macellajo, quand'è contento de' suoi avventori, mette loro gratuitamente nel canestro. Quest'osso, nel linguaggio culinario francese, si chiama la *réjouissance* e se ne fanno degli eccellenti consumati, i quali per un povero languente infermo sono assai corroboranti e confortanti. Che io non abbia voluto rifiutare una tale *réjouissance*, ma piuttosto l'abbia accettata con soddisfazione, sarà compreso da ogni uomo sensibile.

Ho parlato del Dio dei panteisti, ma non

posso fare a meno di osservare, che in fondo egli non è un Dio, allo stesso modo che i panteisti in generale non sono che timidi atei, i quali, meno che della cosa, hanno paura dell'ombra, ch'essa projetta sulla parete, cioè a dire del nome. E la più parte di essi in Germania durante l'epoca della ristorazione fece al buon Dio quella commedia di quindici anni, che qui in Francia fu fatta colla monarchia dai costituzionali, i quali per la massima parte in cuor loro erano repubblicani. Dopo la rivoluzione di luglio si lasciò, tanto al di qua che al di là del Reno, cadere la maschera! Da quell'epoca in poi, e specialmente dopo la caduta di Luigi Filippo, il migliore monarca, che abbia mai portato la corona di spine della costituzione, si formò in Francia l'opinione, che due sole forme di governo, la monarchia assoluta e la repubblica, possano resistere alla critica della ragione o dell'esperienza, che un giorno sarà necessità scegliere fra l'una e l'altra, e che tutto ciò che vi sta di mezzo non è che un imbroglio bugiardo, insostenibile, micidiale. Alla stessa maniera pullulò in Germania l'idea, che si debba necessariamente scegliere fra religione e filosofia, fra il dogma rivelato della fede e le ultime conseguenze del pensiero, fra il Dio assoluto della Bibbia e l'ateismo.

Quanto più risoluti sono gli animi, altrettanto più facilmente essi rimangono vittime di siffatti dilemmi. Quanto a me, non mi posso vantare di aver fatto in politica speciali progressi; io mi tenni saldo a quegli stessi principii demo-

cratici, ai quali feci omaggio nella mia prima gioventù e pei quali d'allora in poi mi sentii sempre più infiammato. Ma in teologia debbo confessare di aver fatto un passo indietro, essendo ritornato, come sopra notai, alla vecchia superstizione, ad un Dio personale. Ora ciò non si può nascondere, come qualche illuminato e benevolo amico tentò di fare. Debbo però assolutamente smentire la diceria, che i miei passi indietro m'abbiano condotto fino sul limitare, o fors'anco nel grembo di una chiesa qualsiasi. No, le mie convinzioni ed idee religiose sono rimaste libere da qualunque chiesa; nè un suono di campana m'ha allettato, nè un cero d'altare accecato. Io non ho giocato con nessun simbolo, nè rinunciato interamente alla ragione. Non ho abjurato nulla, nemmeno i miei vecchi dèi pagani, dai quali mi sono bensì allontanato, ma in silenzio ed in buona amicizia. Fu nel maggio 1848, l'ultimo giorno ch'io uscii di casa, che presi commiato da quei cari idoli, cui io aveva adorato nei giorni della felicità. Solo a grande stento io potei strascinarmi fino al Louvre, e per poco non rimasi annientato, allorchè posi piede nella gran sala, ove ritta sul suo basamento sta la benedetta dea della bellezza, la nostra buona Signora di Milo. Io giacqui lungamente a' suoi piedi e piansi tanto forte, che una pietra dovette intenerirsi. La dea mi gettò uno sguardo pietoso, ma al tempo stesso pieno di sconforto, quasi mi volesse dire: « Non vedi, ch'io sono senza braccia e non ti posso ajutare? »

Qui faccio punto, perchè assumo un tono lacrimoso, che potrebbe anche eccedere, al pensiero, che ora, caro lettore, io debbo congedarmi anche da te. Una certa commozione s'impadronisce di me a tale pensiero; chè di mala voglia io da te mi separo. L'autore finisce ad abituarsi al suo pubblico, quasi fosse un essere ragionevole. Anche tu sembri afflitto al sentire, ch'io debba dirti addio; tu sei commosso, mio caro lettore, e perle preziose cadono dalle tue glandule lacrimali. Ma datti pace; noi ci rivedremo in un mondo migliore, ove io penso di scriverti anche dei libri migliori; semprechè, per altro, la mia salute colassù migliori e Swedenborg non mi abbia ingannato. Perocchè questi racconta con grande sicurezza, che all'altro mondo noi continuiamo tranquillamente la stessa vita, che abbiamo condotto quaggiù, che la nostra personalità ci rimane invariata e che la morte non produce alcun singolare turbamento nel nostro organico sviluppo. Swedenborg è un'onesta persona e le sue informazioni sull'altro mondo sono meritevoli di piena fede, avendovi egli stesso veduto coi proprii occhi tutti i personaggi, che rappresentarono una parte su questa terra. La maggior parte, dice egli, rimasero immutati e si occupano ancora delle stesse cose, di cui si occupavano prima; essi rimasero stazionari, diventarono vecchi, rococò; ciò che talvolta li rende sommamente ridicoli. Così, per esempio, il nostro caro Dottor Martino Lutero era restato fermo alla sua dottrina della Grazia, intorno alla quale da trecentanni continuava a

scrivere ogni giorno gli stessi ammuffiti argomenti; — precisamente come il defunto Baron Eckstein, il quale per vent'anni fece stampare il medesimo articolo nella Gazzetta universale, rimasticando continuamente il vecchio rancidume gesuitico. Ma, come dissi, non tutte le persone, che rappresentarono una parte quaggiù, furono da Swedenborg trovate in un simile stato fossile: esse aveano potentemente sviluppato all'altro mondo il loro carattere così dal lato buono come dal cattivo, ciò che dava luogo a dei fenomeni assai curiosi. Eroi e santi erano diventati straccioni e disutilacci, e viceversa. Così, per esempio, Sant'Antonio montò in grande superbia, quando venne a sapere, quanto enorme venerazione ed adorazione gli tributava l'intiera cristianità, ed egli, che sulla terra avea resistito alle più terribili tentazioni, era ora divenuto un impertinente briccone, un vero soggetto da forca, che a gara col suo majale si rotolava nel fango. La casta Susanna, sì piena d'albagia per la sua purità, che credeva invincibile, e che avea sì gloriosamente resistito ai vecchioni, cedette ignominiosamente alle lusinghe del giovane Assalonne, figlio di Davide. Invece le figlie di Loth erano cogli anni diventate virtuose e passavano nel mondo di là per modelli di modestia. Il vecchio pur troppo rimase fedele alla bottiglia di vino.

Per quanto sembrino follie, pure queste notizie sono altrettanto importanti, quanto acute. Il grande veggente scandinavo comprese l'unità e indivisibilità della nostra esistenza, nel tempo

stesso che conobbe e riconobbe perfettamente i diritti imprescrittibili dell'individualità. La continuata esistenza dopo la morte non è per lui una mascherata ideale, nella quale noi vestiamo una nuova giubba ed un nuovo uomo; uomo ed abito rimangono per lui inalterati. Nell'altro mondo di Swedenborg si troveranno a lor agio anche i poveri Gronlandesi, i quali, quando i missionarii danesi volevano convertirli, domandavano loro, se nel cielo cristiano ci fossero anche delle foche? E alla risposta negativa replicarono turbati, che il cielo cristiano non fa pei Gronlandesi, i quali senza foche non possono vivere.

Come l'anima nostra si ribella contro il pensiero della cessazione della nostra personalità, contro l'eterno annientamento! L'*horror vacui*, che si attribuisce alla natura, è piuttosto ingenito nell'animo umano. Consolati, caro lettore; dopo la morte v'è una vita, e nell'altro mondo ritroveremo anche le nostre foche.

Ed ora vivi felice, e se ti son debitore di qualche cosa, mandami il conto. —

Scritto a Parigi, il 30 settembre 1851.

Enrico Heine.

Rampsenito. (*)

Quando entrò re Rampsenito
Di sua figlia ne le belle
Sale aurate, ella ridea,
Ridean tutte le sue ancelle.

Anco i negri, anco gli eunuchi
Non sapevansi frenare;
Fin le mummie, fin le sfingi
Temean quasi di crepare.

Parlò alfin la principessa:
« Già credea d'aver pigliato
Il ladron, ma un braccio morto
Nelle mani e' m'ha lasciato.

« Or comprendo come il ladro
Penetrar può senza impacci
Nel Tesoro tuo, malgrado
Chiavi, spranghe e catenacci.

« Una magica chiavetta
Ha il mariuol, ch'a ogni più forte
Sito il varco schiude; ad essa
Non resiston ferree porte.

« Ferrea porta io, no, non sono,
Nè stanotte ho resistito;
Un tesoro io custodia,
Un tesor mi fu rapito. »

(*) Vedi nota n. 1 in fine del libro.

Così parla sorridendo
E carola per la stanza;
Donne e eunuchi si ridanno
A lor comica esultanza.

Quel dì rise tutta Memfi,
E ridendo lo squamoso
Capo alzaro i coccodrilli
Fuor del Nilo limaccioso.

Quando a suono di tamburo
Sulla riva un banditore
S'udì leggere un rescritto,
Di cui eccovi il tenore:

« Rampsenito, *Dei gratia*
Re d'Egitto ed in Egitto,
Ai fedeli Nostri sudditi
Amicizia. — Così scritto. —

« Nella notte dal tre al quattro
Giugno, l'anno mille tre
Cento venti quattro avanti
Cristo, un fatto avvenne, ed è:

« Che un ladron dal Tesor Nostro
Un bel mucchio portò via
Di giojelli; anco più tardi
Altre cose ci rapia.

« Per sorprenderlo, la figlia
A dormir Noi abbiam messa
Nel Tesor; ma il ladro, furbo,
Derubare seppe anch'essa.

« Per frenar cotanta audacia
E ad un tempo al reo ladrone
Attestar la Nostra grazia,
Simpatia e ammirazione,

« Vogliam dargli per consorte
Nostra figlia, sollevarlo
All'onor del principato,
Successore anco nomarlo.

« E poichè di lui C'è ancora
L'indirizzo ignoto, questo
Motuproprio il favor Nostro
Renderagli manifesto.

« Dato in Memfi il tre gennajo
Di quest'anno mille tre
Cento ventisei avanti
Cristo. — Rampsenito re. »

La parola ei tenne; sposa
La figliuola al ladro diede,
E alla morte sua fu il ladro
Dell'egizio trono erede.

Regnò come gli altri tutti,
Favorì commerci e ingegno;
Poco, è fama, fu rubato
Sotto il suo prudente regno.

L'Elefante bianco.

Il re di Siam, il gran Mahavasante
Su metà della ricca India è imperante;
Dodici re allo scettro suo temuto,
Compreso il gran Mogol, pagan tributo.

Fra bandiere, tamburi e trombe ogni anno
Le carovane a Siam con pompa vanno;
Migliaja di cammelli alto-gibbosi
Strascinanvi prodotti preziosi.

Quei cammelli al veder la ciglia inarca
E in suo secreto giubila il mornarca,
Mentre poi del Tesor, pubblicamente,
È natural che l'angustia lamente.

Eppure del Tesor son spaziose
Le sale e piene di stupende cose;
Sì che al confronto sembran bagatelle
Delle mille e una notte le novelle.

« Rocca dell'Indra » (*) nomasi il palagio;
Tutti gli dei vi son disposti ad agio;
Statue d'or finamente cesellate,
Di pietre preziose tempestate.

Oltre gli dei vi son ben trenta mila
Strane, orrende figure messe in fila,
Mostri mezzo ferini e mezzo umani,
Con molti capi e numerose mani.

Nella « Sala di porpora » il portento
Ammirasi di ben milletrecento
Alberi di corallo, eccelso e grosso
Ognun come una palma, un bosco rosso.

Nel pavimento di puro cristallo
Si specchiano le piante di corallo;
Fagiani dalla varïa, lucente
Piuma vanno su e giù pomposamente.

Del monarca la scimmia favorita
D'un colletto di seta va abbellita,
E una chiave le pende dal colletto,
Con cui s'apre la camera da letto.

(*) Vedi la nota a pag. 341 del Vol. I.

Ivi ammucchiati vedonsi giojelli
Del più alto valor, come piselli;
Diamanti vi si contano a dozzine,
Grossi non meno d'uova di galline.

Là, su gran sacchi di perle ripieni,
Dorme il monarca i suoi sonni sereni.
La sua scimmia si corca a fianco a lui,
E allegramente russano ambidui.

Ma il tesoro del massimo valore,
Che inebria l'alma, fa beato il core,
Forma l'orgoglio di Mahavasante,
È un colossale candido elefante.

Un gran palagio ad ospite sì augusto
Ei fece edificar del miglior gusto;
Colonne, che di loto han capitelli,
Del tetto a lastre d'or sono puntelli.

Trecento gran trabanti stanno fuore
Alla porta qual guardia d'onore;
E cento eunuchi servon l'elefante
Inginocchiati e curvi a lui dinante.

In un gran piatto d'oro i più squisiti
Bocconi alla sua tromba son serviti;
Da mastelli d'argento ei beve il vino
Raddolcito con mele del più fino.

Asperso ei vien di mirra e di rosata
Acqua, e di fior la testa inghirlandata;
Scialli di Cascemiria preziosi
Forman tappeto ai piedi maestosi.

Così vita beata ad esso è fatta;
Ma al mondo non v'è alma soddisfatta.
Caduto egli è, nè la cagion qual sia
Si sa, nella più rea malinconia.

Eccolo là nella superba stanza
Triste, accasciato in mezzo all'abbondanza.
Nulla intentato lascia il buon sovrano
Per rallegrarlo, ma ogni sforzo è vano.

Le bajadere con canti e con balli,
I suonator con pifferi e timballi,
Il lor valore invan mettono a prova;
Nulla a distrar la nobil bestia giova.

E il suo stato ogni dì si fa peggiore,
E il re ne sente acuta spina in core.
Ai gradini del trono il più sapiente
Astrologo egli chiama finalmente.

« Guarda-stelle, » favellagli « mozzare
Ti fo subito il capo, se spiegare,
Qual male ha il mio elefante e perchè mai
Tanto offuscata è l'alma sua, non sai. »

Tre volte a terra il savio si prostende,
E in tono serio e grave a parlar prende:
« Sire, la verità da me tu udrai,
E a tuo talento poi dispor potrai.

« Vive al nord una donna, una bellezza,
D'alta statura e di rara bianchezza;
Superbo è il tuo animal, non può negarsi,
Ma con essa non è a paragonarsi.

« Al confronto di quella un bianco ei sembra
Topolin; la statura sua rimembra
La gigantessa Bimha in Ramajana,
E d'Efeso l'altissima Diana.

« Come piegan le membra in graziosi
Archi a bell'edificio! Grandiosi
Le sostengono due vaghi pilastri:
Non mai fur visti sì bianchi alabastri.

« Di Cupido quest'è la colossale
Basilica, d'amor la cattedrale;
Un cor nel tabernacolo, qual lampa,
Immacolato e tutta fede, avvampa.

« Indarno d'una immagine, che dia
Di quel candore idea, la poesia
Va in traccia; no, nemmen Gautier ci arriva; —
Descriverlo non può persona viva.

« L'intatta neve in cima all'Imalaja
Forza è che grigia al suo confronto appaja;
Il puro giglio, ch'ella in man si prende,
Giallo l'invidia o il paragon lo rende.

« Contessa Bianca è il nome, onde la bella.
Prodigio di candor, dama s'appella:
Sta a Parigi, de' Franchi nel paese,
E di lei l'elefante tuo s'accese.

« Per singolare affinità e tendenza
In sogno egli ne fece conoscenza;
Furtivo in sogno al nobile animale
Entrò nel core il sublime ideale.

« Il desìo da quel giorno lo divora;
Ei già sì forte, sì giocondo, è ora
Un quadrupede Werther (*) diventato,
Di nordica Carlotta innamorato.

« Misteriosa simpatia! Costei
Giammai non vide e pensa sempre a lei;
Spesso al raggio lunar vaga soletto,
Sospirando: « Oh foss'io un augelletto! »

(*) « Le pene del giovine Werther » è il titolo di un notissimo romanzo di Goethe.

« Il corpo è a Siam, ma là al settentrïone
Presso Bianca è il pensier; separazione
Di corpo e d'alma, che gl'infievolisce
Lo stomaco e la gola inaridisce.

« Gli arrosti anco i più ghiotti egli non ama
Tortelli gonfi ed Ossian solo brama;
E già dimagra, la tosse lo grava,
Prematura il desìo fossa gli scava.

« Salvargli vuoi la vita, risanarlo,
De' mammiferi al regno ridonarlo?
Diritto manda l'infermo animale
A Parigi, de' Franchi capitale.

« Se della realtà nello splendore
L'ideal vede de' suoi sogni e il core
Sente aprirsi alla gioja, all'allegria,
Allor guarito è dall'ipocondria.

« De la sua bella i grandi occhi lucenti
Fanno svanir dell'anima i tormenti;
Di Bianca l'ineffabile sorriso
L'ultime ombre disperde dal suo viso.

« Di sua voce l'incanto appena ascolta,
La discordia nell'animo gli è sciolta;
Gli orecchioni ei rialza franco, ardito,
A un tratto esser gli par ringiovanito.

« È sì dolce la vita, sì gioconda,
Là della Senna sull'amena sponda!
Quanti di civiltade insegnamenti,
Quanti vi troverà divertimenti!

« Ma sovratutto, o re, fa che regale
Sia la cassetta; anco una credenziale
Gli dà per la regina delle ditte
Bancarie, Rothscild *frères*, in via Lafitte.

« Sì, una credenzial per un milione
Di ducati all'incirca; il gran Barone
De Rothschild su quel foglio interessante
Sclamerà: Che brav'uomo è l'elefante! »

Così parlò l'astrologo sapiente,
E tre volte prostrossi nuovamente;
Con ricchi doni il re l'accomiatò,
E per meglio pensar si coricò.

Pensò e ripensò; ma sempre cosa
È il pensare pei re molto gravosa.
La scimmia si sdrajò vicino a lui,
E alfin s'addormentarono ambidui.

Come il re la questione abbia risolta,
Mi riserbo narrarlo un'altra volta;
Chè dell'Indie il corriere è ancora atteso.
L'ultimo avea di Suez il cammin preso.

Il Barone di Berga.

Nel castello di Düsseldorf sul Reno
È indetto un ballo in maschera sfarzoso;
Ardono i ceri, echeggiano i concenti,
Danzan le coppie in turbinio festoso.

Danza ella pure la gentil duchessa
E allegramente ride ad ogni istante;
Secolei balla un cortese garzone,
Agil della persona ed elegante.

Una maschera nera di velluto
Gli copre il volto, e per i fori brilla,
Come lucente lama di pugnale
A metà sguainata, la pupilla.

Tripudia la festante baraonda
Quando vede rotar la coppia ardita;
Maschere variopinte la salutano
Con motti arguti e scoppiettar di dita.

E le trombe v'alternano i lor squilli,
E i contrabassi il cupo brontolìo.
Ma al suo termine omai volge la danza,
Tace degli istrumenti il rumorìo.

« Altezza serenissima, licenza
Vi chieggo; a casa chiamami il dovere — »
La duchessa sorride: « « Io non ti lascio
Partir; prima il tuo volto io vo' vedere. » »

« Altezza serenissima, licenza
Vi chieggo; orror, spavento è il volto mio — »
La duchessa sorride: « « Io nulla temo;
Il tuo volto veder prima vogl'io. » »

« Altezza serenissima, licenza
Vi chieggo; servo io son di notte e morte — »
La duchessa sorride: « « Io non ti lascio,
Se pria le tue fattezze non ho scorte. » »

Invan con foschi accenti ei s'affatica
Persuader la dama; d'improvviso
Ridendo la duchessa a viva forza
La maschera gli strappa giù dal viso.

« È di Berga il carnefice! » atterrita
Grida la folla, e tutta ver' le porte
Precipita confusa; la duchessa
Ripara nelle braccia del consorte.

Il duca è uom prudente; della moglie
Egli l'onta cancella in un istante.
Tragge il brando lucente, e: « Manigoldo,
T'inginocchia — gli grida — a me dinante.

« Con questo cenno di spada io ti faccio
Onorevole adesso e gentiluomo;
E poichè se' un *barone*, (*) pel futuro
Anco barone di Berga io ti nomo. »

Così un boja divenne cavaliere,
Dei baron capostipite di Berga.
Superba stirpe! Essa fiorì sul Reno,
Ora dispersa in fredde tombe alberga.

Le Valchire. (**)

Pugna è in terra; in ciel vaganti,
Nere nubi cavalcanti,
Qual stridor di scudi udire
Fan lor canto tre Valchire:

« Lottan prenci, lottan genti,
Il poter per sè volenti;
È l'imperio cura estrema,
È l'ardir virtù suprema.

« Ahi, che morte non arresta
Scudo, elmetto o lancia in resta!
L'eroe giace fredda salma,
Il peggiore ottien la palma.

« Archi e allòr! Doman l'ingresso
Trionfale ei fa; gli è desso
Che i migliori vinse in guerra,
Che sua fece gente e terra.

(*) In tedesco *Schelm*, che vuol dire *briccone, barone*.

(**) In ted. *Walküren*, nella mitologia nordica sono vergini guerriere, semidee, che al servizio di Odino dirigono le battaglie e guidano i caduti nella Walhalla, che è come l'Eliso degli eroi caduti in battaglia.

« Borgomastro e Senatore
Vanno incontro al vincitore;
Delle chiavi fanno offerta,
Al corteo la porta è aperta.

« Il cannon dai valli tuona;
Trombe squillano; rintrona
Scosso l'aer dalle campane,
Viva! gridan turbe insane.

« Dai balconi a profusione
Belle dame di corone
Getto fanno sul guerriero.
Ei saluta calmo e fiero. »

Il campo di battaglia di Hastings.(*)

Profondamente sospirò l'Abate
Di Waltham poi che l'inattesa udito
Ebbe novella, che miseramente
Ad Hastings re Aroldo era perito.

Due monaci, nomati Asgodo e Ailrico,
Tostamente spedì quai messaggeri,
Con ordin di cercar del re la salma
Ad Hastings in fra i morti cavalieri.

Mesti partiro i monaci e dolenti
Fecer ritorno, e tal tenner discorso:
« Venerabile Padre, il mondo avverso
È a noi; Fortuna ci ha voltato il dorso.

(*) V. la nota 2 in fine del libro.

« Cadde il miglior degli uomini; al peggiore
Toccò il trionfo, al Bastardo protervo.
Ladri armati dividonsi le terre,
L'uom che libero nacque è fatto servo.

« Il pezzente più vil di Normandia
Diventa un Lord sul suolo de' Bretoni;
Di Bayeux vidi un sarto, che a cavallo
Venia superbo con aurati sproni.

« Guai oggigiorno a chi Sassone nacque!
Voi Santi nostri, che su in ciel sedete,
Statevi in guardia, chè nemmeno in cielo
Dall'onta e dal disdor securi siete.

« Ora sappiamo qual significato
La gran cometa di quest'anno avea,
Che a fosco ciel sanguigna cavalcare
Di fuoco una granata si vedea.

« Il feroce pronostico di quello
Astro sinistro ad Hastings s'è avverato. —
Sul campo di battaglia ci recammo
Ed a lungo fra i morti abbiam cercato.

« Pazienti cercammo a dritta e a manca,
Finchè un raggio di speme ci sorresse;
Ma il corpo del caduto re Aroldo
Di ritrovare il ciel non ci concesse. »

Così parlaro Asgodo ed Ailrico.
Le mani strinse erompendo in lamenti
L'Abate; stette a lungo meditando,
Indi la lingua sciolse in tali accenti:

« A Grendelfield, vicino al Sasso detto
Dei Bardi, proprio in mezzo al bosco scuro,
La bella Edita dal collo di cigno
Dimora in miserabile abituro.

« *Collo-di-cigno* fu nomata Edita,
Perchè il suo collo avea la morbidezza,
Il candore del cigno; il prence Aroldo
Giovine amò la giovine bellezza.

« Ei l'ha amata, baciata, accarezzata
E stretta al cor; ma poscia in abbandono
E oblio lasciolla. Il tempo passa; intanto
Ben sedici anni già fuggiti sono.

« Ite, fratelli, da codesta donna,
E secolei solleciti redire
Ad Hastings non vi spiaccia; della donna
Lo sguardo il morto re saprà scovrire.

« Il cadavere poi, qui all'Abbazia
Di Waltham traducete, acciò la salma
Cristiana avere sepoltura e noi
Cantar le preci possiamo per l'alma. »

Giunsero a mezzanotte i messaggeri
All'abituro in mezzo alla foresta:
« Svegliati, Edita dal collo di cigno,
E i nostri passi a seguitar t'appresta.

« Sanguinosa vittoria sui Bretoni
Riportò il Duca de' Normandi inviso;
Sul campo di battaglia presso ad Hastings
Fra i morti giace re Aroldo ucciso.

« Ad Hastings con noi vieni; ivi fra i morti
Il corpo di re Aroldo andrem cercando,
E il porteremo all'Abbazia di Waltham,
Come l'Abate a noi fece comando. »

Non disse verbo la collo-di-cigno
Edita; si succinse lestamente
E i monaci seguì; mossa dal vento
Svolazzava la chioma incanutente.

A piedi nudi l'infelice donna
Fra stagni e fra boscaglie proseguia.
Sul far del giorno la gessosa roccia
D'Hastings già agli occhi lor si discovria.

La nebbia, che qual funebre lenzuolo
Sovra il campo stendeasi, dileguando
Poco a poco s'andò; sinistre schiere
Di corvi svolazzavano gracchiando.

Su terren sanguinoso, a mille a mille,
Spogliati, mutilati, fatti in brani,
Inframmezzo a carcami di cavalli,
Giacean miseramente i corpi umani.

Guazza nel sangue a piedi nudi Edita
Collo-di-cigno, muta a tanti orrori;
Come strali dall'occhio intento e fisso
Saettano gli sguardi indagatori.

Cerca per ogni dove a dritta e a manca;
Spesso a fatica de' corvi affamati
L'è mestieri fugar le infeste schiere;
Ansanti dietro a lei vengono i frati.

Già tutta la giornata ha invan cercato;
Già l'ombra della notte s'avvicina: —
Quando improvvisamente un grido acuto,
Straziante esce dal petto alla meschina.

Ha finalmente ritrovato Edita
Collo-di-cigno il corpo del re morto;
Non fece motto, non le cadde stilla
Dagli occhi; sol baciò quel viso smorto.

La fronte ella baciò, baciò la bocca,
E il freddo corpo al sen si tenne stretto;
Di re Aroldo baciò l'ampia ferita,
La ferita sanguigna in mezzo al petto.

Sulle sue spalle ravvisò — e coverse
Di baci — tre leggiere cicatrici,
Mesti ricordi di morsicature
Da lei fatte all'amante in dì felici.

I due monaci intanto di commessi
Rami un misero letto prepararo;
Questa la bara fu, su cui di Aroldo,
Re de' Sassoni, il corpo trasportaro.

Lo trasportaro all'Abbazia di Waltham,
Perchè sepolto siavi con onore;
Seguiva Edita dal collo di cigno
La salma del diletto del suo cuore.

Le litanie dei morti ella cantava
Con pia voce infantil. — Fra l'ombre nere
Lugubre risuonava il flebil canto; —
Borbottavano i frati le preghiere.

Il Salvatore.

Tu esulti, fier Plantogeneta, e certo
Ti credi, ch'ogni speme è per noi morta,
Perchè i tuoi servi un sasso hanno scoverto,
Che scolpito di Arturo il nome porta.

No, Arturo non morì, nè quell'avello
Nascose mai sua salma gloriosa.
Io stesso, or son tre dì, vivente e bello,
Cacciar lo vidi per la selva annosa.

Era il vestito di verde velluto;
Occhio fulmineo avea, labbro ridente;
Coi compagni alla caccia era venuto
Montando un palafren superbo, ardente.

Come potente del suo corno il suono —
Tra-rà, tra-rà — per monti e pian s'estende!
Quel suon potente, quel magico tuono,
Di Cornovaglia ogni figlio l'intende.

Vuol dire: il giorno non è giunto ancora,
Ma presto arriverà: *tra-rà, tra-rà!*
E il pro' re Arturo co' suoi fidi allora
Da' Normandi il paese francherà.

Carlo I.

Tristo e sol nell'alpestre abituro
Del fedel carbonaro il re sta;
Di lui culla il bambino, e il futuro
Canticchiando monotono va:

« Ninna-nanna! (*) Che scuotersi intendo
Nella paglia? A che bela l'ovil? —
Tu già il segno hai sul fronte e tremendo
È nel sonno il tuo riso infantil.

« Ninna-nanna, bambin! Morto è il gatto; —
Hai già il segno sul fronte; — vibrar
Già la scure ti vedo uomo fatto,
Già le quercie nel bosco tremar.

« De' primier carbonari la fede
Incrollabil svanita è con lor; —
Ninna-nanna! — Più il figlio non crede
In Iddio; nel suo re meno ancor.

(*) Vedi la nota 3 in fine del libro.

« Morto è il gatto, i sorcini fan festa. —
Ninna-nanna! Più legge non v'è; —
Di ludibrio argomento oggi resta
Iddio in cielo ed in terra io re.

« Il mio ardire vien men; triste, infermo
È il mio core e s'inferma ognor più; —
Ninna-nanna, bambin! Non ho schermo;
Il mio boja, ben sollo, sei tu.

« Ninna-nanna! Il tuo canto da culla
È il mio *Requiem*. — Il bianco mio crin
Pria recidi; — già stridere sulla
Nuca sento il tuo ferro, bambin!

« Ninna-nanna! Qual odo trambusto
Nella paglia? — L'impero hai già tu;
Di già il capo mi spicchi dal busto. —
Morto è il gatto, sorcini; egli fu.

« Ninna-nanna! Qual odo trambusto
Nella paglia? A che bela l'ovil?
Morto è il gatto; i sorcini con gusto
Ballan. — Dormi, mio boja gentil! »

Maria Antonietta.

Come alle Tuglierie brillano i vetri!
Eppur là dentro ancora
Di pieno giorno hanno gli antichi spetri
Abitual dimora.

Nel Padiglion di Flora la regina
Marïa Antonïetta
La funzion del levarsi ogni mattina
Fa con tutta etichetta.

Dame attillate. La più parte in piedi,
L'altre su sgabelletti
Sedute; rasi, aurei broccati vedi,
E giojelli e merletti.

Smilze persone, gonfi guardinfanti;
Sporgenti dalla veste
Con alti tacchi piedini eleganti. —
Oh, almeno avesser teste!

Ma senza capo tutte son; la stessa
Regina non ne ha;
Per conseguenza spettinata anch'essa
Compar Sua Maestà.

Sì, quella che destava un dì sorpresa
Cogli altissimi e strani
Topè, la figlia di Maria Teresa,
Di Cesari germani

Nipote, sposa a re di gran reame,
Or senza acconciatura
E senza capo appar fra le sue dame,
Che fanno egual figura.

Della rivoluzion son questi i frutti,
Di sua fatal dottrina;
Jean Jacques Rousseau e *Voltaire* n'han sopra tutti
Colpa, e la ghigliottina.

Ma stranissima cosa! Le meschine
Sembra non siensi accorte
Ancor, che sono acefale e che infine
Da un pezzo sono morte.

È, come sempre, un vano affaccendarsi,
Un'insulsa funzione;
Desta riso ed orror quell'inchinarsi
Di acefale persone.

La prima dama ha una camicia in mano
Di finissimo lino;
La porge a un'altra, e per di dietro strano
Fanno entrambe un inchino.

La terza, ecco, e la quarta dama; entrambe
S'inchinan come quelle;
Indi in ginocchio alle regali gambe
Metton calze e pianelle.

Viene una damigella, che s'inchina
Col giubbon del mattino;
Un'altra fa lo stesso, alla regina
Porgendo il sottanino.

La maggiordoma assiste; al bianco petto
Il ventaglio leggiere
Vezzosa scuote, e d'un capo in difetto,
Sorride col sedere.

A traverso alle tende curioso
Il sole spia; ma poi
Visti quei vecchi spettri, pauroso
Ritorce i raggi suoi.

Pomara.

I.

Tutti in cor gli dèi d'amore
Mi fan festa: la fanfara
Suonan; « Viva la regina,
Viva — gridan — la Pomara. »

Ma non quella d'Otahaiti,
Quella è già catechizzata; —
La Pomara mia è selvaggia,
Una bella non domata.

Il suo popolo due volte
Ella bea per settimana
Al Mabil; *cancan* e polca
Balla in forma sovrumana.

Maestà in ogni passo,
Ogni inchin la grazia stessa,
Ogni pollice, dall'anca
Al tallone, principessa.

Tal è il suo danzar; — d'amore
Gli dèi suonan la fanfara,
E in cor: « Viva la regina,
Viva — gridan — la Pomara.

II.

Or danza. O cielo, come culla e spiega
Il corpicino e con che grazia piega
Ogni membro! È un vibrarsi, un aleggiare,
Da farmi dalla pelle fuor saltare!

Or danza. Ahi, quando sovra un piede lesta
Come trottola gira, indi s'arresta
Tranquilla colle braccia aperte, a Dio
Raccomando il fuggente senno mio!

Or danza. Il suo ballare s'assomiglia
A quel che d'Erodiade la figlia
Fece innanzi a re Erode e alla sua corte;
I suoi guardi sono fulmini di morte.

Or danza. Quel danzar mi fa impazzire. —
Parla, donna, che mai ti posso offrire?
Sorridi! — Olà, trabanti, servi! A vista
Il capo sia troncato del Battista!

III.

Ieri ancor, pel pane, ignota
Si tuffava nella mota;
Or di quattro sauri a tiro
La città la mira in giro.
Su guancial di seta posa
Il bel crine, e contegnosa
L'occhio volgere si vede
Alla folla, che va a piede.

Nel mirarti in simil modo
Pompeggiare, io no, non godo.
Ah, quel cocchio trionfale
Porteratti allo spedale!
Là avrà fin crudele, acerba
La miseria tua superba;
E il bel corpo, da schifosa
Man, di studio desiosa,
Fatto a pezzi, sarà tema
D'anatomico problema.
Anco i sauri di villano
Scortichin cadranno in mano.

IV.

Men crudel che presagita
Ti parea, tua sorte fu;
Lode al ciel, per te è finita,
Lode al ciel, tu non sei più.

Nella misera soffitta
Sua, la madre ti portò;
Con pietà la vecchia afflitta
I begli occhi ti serrò.

Ti comprò lenzuolo, bara,
Fin la fossa al cimiter.
Degno appien d'una Pomara
Il mortorio non fu inver.

Non di preti pie preghiere,
Non di squille suon si udìr;
Soli il cane e il parrucchiere
Il tuo feretro seguìr.

« Quante volte — l'un dicea —
Pettinai quel crine, ohimè!
Mentre assisa io la vedea
In camicia innanzi a me! »

Ma il can, poi che il piè ebbe posto
In quel luogo d'abbandon,
La diè a gambe e nuovo posto
Trovò presso la Pompon.

La Pompon, la Provenzale,
Che il bel nome t'invidiò
Di regina e da rivale
Velenosa t'infamò.

Di ludibrïo regina,
Coronata di disdor,
Ti fe' salva la divina
Grazia; morta tu sei or.

Della madre al par, t'ha dato
Prova il padre di pietà.
Per aver tu pure amato
Tanto, io credo, assolto ei t'ha!

Apollo.

I.

Siede il chiostro sever su eccelsi massi;
Ai piè gorgoglia e via
Scorre il Reno; alla grata attenta stassi
La giovin suora e spia.

Ecco apparire un navicel, dal sole
Cadente illuminato,
Di lauro e fiori e vaghe bandieruole
Varïopinte ornato.

Dal crin biondo un garzon nel mezzo appunto
Sta in piè del navicello;
Il manto porporin, d'oro trapunto,
È d'antico modello.

Bianche qual marmo intorno a lui corona
Fanno nove sorelle;
Breve tunica stretta alla persona
Copre le forme snelle.

Amabilmente canta il bel garzone
E insiem suona la cetra;
Qual fiamma ardente il cor quella canzone
Della suora penetra.

Due, tre volte col segno della croce
Si tocca fronte e petto;
Ma il dolce affanno non fuga la croce,
Nè l'amaro diletto.

II.

« Il dio son della musica, (*)
Dovunque venerato;
Ebbi il mio tempio in Grecia
Sul Parnaso piantato.

« Là sul Parnaso in Grecia
Io mi sedetti spesso
Al fonte di Castalia,
All'ombra del cipresso.

« Gorgheggiando le vergini
Sedeanmi attorno là;
Tra plausi e risa udivansi
Cantar: *la-là, la-là.*

« Talor fra mezzo ai lauri
Tra-rà, tra-rà suonava
Il corno d'Artemisia,
Mia suora, che cacciava.

(*) Le parole *musica*, *Grecia*, *Castalia*, ecc., servono nel testo tedesco a formare una rima tronca in *a*, che si ripete in tutta questa seconda parte della romanza, ciò che in italiano sarebbe stato impossibile ottenere.

« Spiegar non so il fenomeno:
Bastava che toccassi
Col labbro la castalia
Onda, perchè cantassi.

« E quasi da sè feasi
La cetra ad arpeggiare;
Dafne veder pareami
Fra gli allori origliare.

« Cantavo, e qual d'ambrosia
Profumo si spandea,
E luminosa gloria
Tutto il mondo avvolgea.

« Da mill'anni di Grecia
Bandito io son, scacciato;
Ma il corre ho sempre in Grecia,
In Grecia è il cor restato.

III.

In costume di beghina,
Nel mantello a capperuccia
Del più rozzo panno avvolta
È la giovin monacuccia.

Lungo il margine del Reno
Frettolosa la via batte,
Che in Olanda adduce, e in fretta
Chiede a ognuno, in cui s'imbatte:

« Non vedeste voi Apollo?
Color rosso ha il suo mantello;
Canta ben; suona la cetra;
Egli è l'idolo mio bello. »

Ma nessun l'ascolta: il dorso
Volge l'un senza dir nulla;
L'altro guarda e ride; un terzo
Sclama: « Oh povera fanciulla! »

Zoppicando alfine un vecchio
Giunge, sudicio, pezzente;
Colle dita contar sembra,
E canticchia nasalmente.

Sulle spalle ha una bisaccia,
Un cappel tricorne in testa;
Con occhietti furbi, attenti,
La beghina a udir s'arresta.

« Non vedeste voi Apollo?
Color rosso ha il suo mantello;
Canta ben, la cetra suona;
Egli è l'idolo mio bello. »

Con sorriso malizioso,
Dimenando la testina,
E fregando la barbetta,
Quei risponde alla beghina:

« S'io lo vidi? Oh certo! Ad Amsterdam
Un dì spesso io lo trovava
Nella grande sinagoga
Dei Tedeschi, ove cantava.

« Chè fu là cantor. Si noma
Rabbi Faibisch; nel natio
Mio parlar ciò vale Apollo; —
Ma non è l'idolo mio.

« Mantel rosso? Per l'appunto;
Egli l'ha, scarlatto vero;
Costa al braccio otto fiorini,
Ma pagato non l'ha intero.

« Anche il padre Mosè Jitscher
Conobb'io. Fra i Lusitani
Egli fa il circoncisore;
Circoncise anche *sovrani.* (*)

« Del cognato mio sua madre
È cugina, e peperoni
In aceto e citriuoli
Vende, e usati pantaloni.

« Del figliuol non son superbi;
Egli suona da maestro,
Ma è d'*ombre* e di tarocchi
Giuocatore assai più destro.

« È pur franco-pensatore;
Mangiò carne di majale;
Perdè il posto, ed or con comici
Gira, in foggia teatrale.

« Sulle fiere, nei casotti,
L'Arlecchino fa, il Sansone,
L'Oloferne, il re Davidde,
Questo proprio a perfezione.

« Chè del re nella sua stessa
Lingua ei canta con prestanza
Le canzoni, tremolando
All'antica ebraica usanza.

« Varie ancelle da una bisca
D'Amsterdam a soldo ei prese;
Con tai Muse, come Apollo,
Va girando pel paese.

(*) *Sovrano:* s'intende la moneta d'oro inglese, detta in quella lingua *sovereign*, e in francese *souverain*.

« Una grassa è fra codeste,
Che col suo grugnir diletta,
E pel lauro, ond'orna il crine,
La « Porcella verde » è detta. »

Piccini.

In un vaso da notte, tutto bello,
Attillato da sposo il Ren scendea,
E giunto a Rotterdam: « Vuoi tu bearmi,
Damigella gentile? » egli chiedea.

« Nel mio palazzo, nella maritale
Stanza ti condurrò, caro angioletto;
Son di trucioli fini le pareti,
Di paglia tagliuzzata è fatto il letto.

« Là tutto troverai lindo, elegante;
Di regina vi avrai comodi e omaggio;
Un bel guscio di noce è il nostro letto,
Di fine ragnatele il cortinaggio.

« Ogni dì mangeremo di formiche
Uova al burro e vermetti ben conditi,
E al morir della madre avrò tre peti
Di monaca, che son tanto squisiti.

« Lardo io posseggo e pelli di salame,
Molti ditali di buon vino pieni;
Anco una rapa crescemi nell'orto;
Sarai felice veramente, vieni! »

La tentazion, l'allettamento è grande!
« Mio Dio! Mio Dio! » la bella esclama, e tale
È il suo cordoglio, che morir si sente; —
Ma pur discende alfin nell'orinale. —

Sono cristiani o sono topolini
Gli eroi della canzone? Io più nol so.
L'amena storïella, omai trent'anni
Or sono, in Beverlandia udita io l'ho.

Due Cavalieri.

Krapulinski e Wascialapski,
Cavalier di Polacchia, (*)
Combattèr contro l'invisa
Moscovita signoria.

Furo eroi, ma salvi alfine
In Parigi ripararo;
Il campare ed il perire
Per la patria è dolce al paro.

Come Patroclo ed Achille,
Qual Davidde e dell'altero
Saul il figlio, i due s'amavan
E baciavan... sì, davvero.

E restâr fedeli amici;
No, l'un l'altro non tradia,
Benchè nobili Polacchi,
Cavalier di Polacchia.

Vivon ambo in una stanza,
Un sol letto li ricetta!
Un pidocchio e un'alma sola,
Fanno a chi più gratta in fretta.

(*) Si scrive *Polacchia* invece di Polonia, per secondare il testo tedesco, il quale adopera pure per ischerzo la voce *Polackei* invece della solita *Polen*.

Pranzan ambo in una bettola,
E poichè permetter l'uno
Non può all'altro di pagare,
Alla fin non paga alcuno.

Hanno pur per lavandaja
Un'identica Lucia,
Che ogni mese vien trillando...
A pigliar la biancheria.

Chè ne han proprio: due camicie
Per ciascuno, in fede mia,
Benchè nobili Polacchi,
Cavalier di Polacchia.

Oggi siedono al camino,
A vivace fiamma innanti;
Fuor la neve cade a nembi,
Cupo è il suono de' rotanti.

Già di *punch* una gran coppa
(Ben inteso: inannacquato,
Senza zucchero e limone)
Chetamente han centellato.

Or son presi da tristezza,
Hanno faccia lunga e grama,
L'occhio turgido di pianto;
Krapulinski alfine esclama:

« Oh, il berretto mio di gatto,
La pelliccia d'orso e il caro
Zimarron qui almeno avessi,
Che in Polonïa restaro! »

Wascialapski l'interrompe:
« O tu, amico, se' un bel matto!
Alla patria pensi ognora,
Al pel d'orso, al pel di gatto.

« No, Polonia non è morta;
Figli ancor le donne fanno,
Fan le vergini lo stesso,
E alla patria eroi daranno;

« Eroi come il gran Sobieski,
Come Skrokevich, Uminski,
Farrabutski, Sordideski
Ed il massimo Asininski.

Il vitello d'oro.

Corni, pifferi, viole
L'aria intronan: le figliole
Di Giacobbe lieto ballo
Fan succinte intorno al bello
D'or vitello: —
Risa e colpi di timballo.

Per le man fra loro avvinte
Le donzelle più distinte
Torno torno in matto ballo
Vanno, a mo' di mulinello,
Al vitello: —
Risa e colpi di timballo.

Anche Aronne, il guardiano
Della fè, in pivial, da strano
Furor tratto, salta in ballo,
Come un capro, attorno al bello
D'or vitello: —
Risa e colpi di timballo.

Re Davide.

Muore il despota sereno;
Con lui sa, che non vien meno
Il servir; solo il sovrano
Prepoter cangia di mano.

Miser popolo! Aggiogato,
Come i buoi, sta al carro odiato,
E la testa è presto fatta
A chi al giogo non s'adatta.

Moribondo a Salomone
David fa questo sermone:
« Figlio mio, pria di lasciarti
Joab ho a raccomandarti.

« Questo prode generale
Da più anni m'è fatale;
Tuttavia sul serio mai
Di toccarlo non osai.

« Tu prudente, forte, pio,
Timorato sei di Dio,
E trovar facil ti fia,
Di spacciar Joab, la via. »

Re Riccardo.

Va per l'ermo splendor della foresta
Cacciando un cavaliere;
Al gaudio in preda canta, ride e desta
Col corno alberi e fiere.

Di forte acciajo ha l'armatura, un core
Più forte ancor nel petto;
Riccardo egli è, de' cavalieri il fiore,
Cor-di-leone detto.

Con verdi lingue: « Benvenuto, Sire! —
Il bosco intier gli grida —
Buon per te, che all'artiglio alfin sfuggire
Potesti d'Austria infida. »

L'aura pura l'esalta; esser gli sembra
Rinato; le prigioni
Fetenti d'Austria con orror rimembra,
E dà al destrier di sproni.

L'Asra.

Là ove candido saltella
Lo zampillo e rumoreggia,
Del sultan la figlia bella
Va ogni sera a passeggiar.

E ogni sera ove 'l zampillo
Bianco mormora e saltella,
Giovin schiavo sta tranquillo,
Ma ogni dì più smorto appar.

Una sera gli s'appressa
Frettolosa e « Il nome tuo »
Così a lui la principessa:
« Dimmi e patria e stirpe ancor. »

Ei risponde: « È il nome mio
Mohamed, nell'Yemen nacqui;
Da quegli Asra discend'io
Onde ogni uom, quand'ama, muor.

Le spose del cielo.

Chi davanti al chiostro a mezza
Notte passa, vede i vetri
Dei balconi illuminati;
Dentro in moto son gli spetri.

Una tetra processione
D'Orsoline. Bei visini
Freschi, mesti spian fuori
Da cappucci e rozzi lini.

Portan ceri, che sanguigno,
Cupo effondono chiarore,
E di gemiti, di pianti,
Strano elevasi clamore.

Alla chiesa son dirette,
Van nel coro ivi a sedere
Sugli scanni lor di bosso,
E comincian le preghiere.

Sembra cantin litanie,
Ma insensati sono accenti
Di tapine alme, del cielo
Alla porta invan battenti.

« Noi di Cristo fummo spose,
Ma, accecate dal desio
De' piaceri, demmo a Cesare
Ciò che dar doveasi a Dio.

« La divisa, lo splendore
De' suoi baffi era abbagliante,
E più ancor delle spalline
L'oro fino affascinante.

« Su quel fronte, che le spine
Portò un dì per nostro amore,
Noi ponemmo un cervin serto: —
Noi tradimmo il Redentore.

« E Gesù, la bontà istessa,
Pianse sulla colpa nostra,
E parlò: « « Sia maledetta
E dannata l'alma vostra. » »

« Ombre uscite dalle tombe,
Or di notte ci è mestiere
Vagolar fra queste mura: —
Miserere! Miserere!

« Nel sepolcro ben si giace,
Ma saria meglio sedere
Nel celeste caldó regno: —
Miserere! Miserere!

« Buon Gesù, oramai le nostre
Ci perdona colpe nere,
Il ciel caldo alfin ci schiudi: —
Miserere! Miserere! »

Così cantan. Suona l'organo
Un defunto segrestano,
Tempestando sovra i tasti
Colla lunga, scarna mano.

La Contessa Palatina Jutta.

Di luna al raggio in lieve navicella
Il Ren traversan Jutta e la sua ancella.
L'ancella rema, la contessa chiede:

« Que' sette morti l'occhio tuo non vede,
Che dietro alla barchetta
Nuotano in fretta? —
Deh, come i morti nuotan tristamente!

« Erano cavalier pieni di brio,
E mollemente cadder sul sen mio.
Mi giurâr fedeltà; ma perchè mai
Mancassero al lor giuro, io comandai
Che fossero acchiappati
Ed affogati. —
Deh, come i morti nuotan tristamente! »

L'ancella rema, Jutta ride; atroce
Scherno suona nell'ombre la sua voce.
Sporgon dall'onda i morti infino all'anche,
Come giurando alzan le dita bianche,
Cogli occhi vitrei orrendo
Cenno facendo. —
Deh, come i morti nuotan tristamente!

Il Re Moro. (*)

Movea verso gli Alpuxarres
In esiglio il già temuto
Re dei Mori, in testa a' suoi
Cavalcando triste e muto.

Seguian sopra alte chinee,
O in lettighe vaghe, aurate,
Le sue donne; son da muli
Negre ancelle trasportate.

(*) Abu-Abdallah o Boabdil, ultimo re moro di Granata (1491). La vetta di Padul, ove per l'ultima volta si rivolse a guardare la caduta città, è ancor detta l'*Ultimo sospiro del Moro*.

Poi trecento fidi servi
Su morelli arabi; altieri
I cavalli; penzoloni
Nelle selle i cavalieri.

Non di tromba, non di cembalo,
Non di canto un lieto suono;
Sol del mulo fa il sonaglio
Insoffribile frastuono.

Dall'altura, onde lo sguardo
Del Duero la vallata
Signoreggia e ancor visibili
Sono i merli di Granata,

Là disceso il re di sella
A Granata i rai volgea,
Che al tramonto, come ornata
D'oro e porpora, splendea.

Ma qual vista, Allah!... La mezza
Luna più non è; sovrana
Già pompeggia sull'Alhambra
La bandiera e croce ispana.

A tal vista più non tenne
I sospiri il re; improvviso,
Erompente rio di lacrime
Inondò lo smunto viso.

Dall'eccelsa sua chinea
Torva guarda la superba
Madre: vede il figlio afflitto,
E il rimbrotta altera, acerba:

« Boabdil el Chico, or piangi
Come femmina, vilmente,
La città, cui da uom fosti
A difendere impotente. »

Del re udì la favorita
Tai parole; balzò fuore
Dalla sua lettiga e stretto
Fra le braccia il suo signore,

« Boabdil el Chico, » disse,
« Ti consola; dal profondo
Sorgerà di tua miseria
Un dì gloria allôr fecondo.

« Non il sol trionfatore,
Non il solo coronato
Beniamin di cieca dea, —
Anco il figlio insanguinato

« Di sventura, anco l'eroe,
Che del fato alla possanza
Soccombette, vivrà eterno
Nell'umana rimembranza. »

Oggi ancor « Sospiro estremo
Del Re Moro » quella vetta,
Onde il re l'ultimo sguardo
A Granata volse, è detta.

Giusto il tempo de la bella
Adempiè la predizione;
Celebrato del re il nome
Corse in quella regïone.

Nè morrà finchè spezzata
La corda ultima non sia
Pur dell'ultima chitarra
Ne la bella Andalusia.

Goffredo Rudello (*)
e Melisanda di Tripoli.

Nel castel di Blay s'ammirano
I tappeti, ch'ella stessa,
Coll'industre man, di Tripoli
Ricamato ha la contessa.

Vi trapunse l'alma tutta,
E con lacrime d'amore
Fatò i quadri, che la scena
Rappresentan di dolore,

Allor ch'ella moribondo
Scorse in riva al mar Rudello,
E a' bei tratti, de' suoi sogni
Ravvisò l'oggetto in quello;

Ed anch'ei per prima ed ultima
Fiata allor quella vedea
Gentil dama, che sì spesso
Lui beato in sogno avea.

La contessa, su lui china,
Con amor tienlo abbracciato;
Bacia il labbro semispento,
Che sue laudi un dì ha cantato! —

(*) Geoffroy Rudel, trovatore del secolo XIII, innamorato per sola fama, della contessa di Tripoli, si mise in viaggio per andarla a trovare in Siria. Ma preso, durante la traversata, da malattia mortale, spirò a' suoi piedi la prima volta ch'ebbe a vederla. Lo stesso argomento è trattato dall'autore nelle Melodie ebraiche, Jehuda ben Halevy, parte II.

Dell'incontro e dell'addio,
Ahi fu il bacio! Del supremo
Gaudio il calice vuotato
Hanno e insiem del duolo estremo. —

Ogni notte s'ode un vago
Mormorio fra le pareti
Del castello; si fan vive
Le figure dei tappeti.

Trovatore e dama scuotono
Le dal sonno intorpidite
Membra; scendono dai muri
E passeggiano spedite.

Susurrio segreto, care
Confidenze, cortesie,
Dell'età dei trovatori
Tarde ormai galanterie:

« Mio Goffredo! Alla tua voce
Il cor mio calor riprende;
I carbon da un pezzo spenti
Calmo fuoco riaccende. »

« « Melisanda! Fiore e gioja!
Nello sguardo tuo sereno
Io rivivo; — morto solo
È l'affanno, il duol terreno. » »

« Mio Goffredo! Un giorno in sogno
Ci amavam; quest'oggi invece
Noi ci amiam perfino in morte; —
Tal prodigio è Amor, che il fece! »

« « Melisanda! Che è sogno?
Che è morte? Vani accenti!
Verità è amor soltanto,
Ed io t'amo e ben tu il senti. » »

« Mio Goffredo! Quanto è cara
Questa sala a' dolci rai
Della luna! Il giorno, il sole
Più veder non vorrei mai. »

« « Melisanda! Pazzerella!
Luce sei tu stessa, raggio
Sei di sole; ove tu sei,
Ivi è amor, delizia e maggio! » »

Così parlano e passeggiano
Quei felici, cari spetri,
Mentre un raggio spia di luna
De' balcon traverso i vetri.

Ma a turbar la bella scena
Giunge il dì coi bianchi sprazzi;
Fuggon l'ombre sbigottite
Entro i muri, entro gli arazzi.

Il poeta Firdusi. (*)

I.

Gente d'or, gente d'argento!
Quando parla d'un *tomano*
Un pezzente, a un toman d'oro
Il pensar sarebbe strano.

Ma un tomano sulle labbra
D'un gran prence, d'uno scià,
Sempre è d'oro; chè soltanto
Or lo scià riceve e dà!

(*) Firdusi, propriamente Abul Kâsim Mausûr, celebre poeta persiano, nato attorno al 940 presso Tusi, morto ivi nel 1020, autore della grande epopea denominata Libro dei re (Shâhnamè), cui si accenna in questo canto. Di questa epopea è annunziata una traduzione in versi italiani del Prof. Italo Pizzi.

Così pensa chiunque ha senno,
E tal pure fu la mente
Di Firdusi, del famoso
« Scià Nameh » l'autor sapiente.

Egli scrisse il gran poema
Per voler dello scià espresso,
Che un tomano per ciascuno
De' suoi versi avea promesso.

Diciassette volte in fiore
Fu la rosa ed appassì,
Diciassette l'usignolo
La cantò e ammutolì, —

E al telajo del pensiero
Notte e dì 'l vate sedea,
E il tappeto sterminato
Del poema suo tessea; —

Gran tappeto, in cui del vate
Intessè la diva mano
Della patria sua le cronache,
Fin dai re di Farsistano;

Degli eroi più cari al popolo
L'alte gesta, di magia
E demòn prodigi, e intorno
Fregi e fior di fantasia; —

Tutto vita, tutto moto,
E color smaglianti, ardenti,
La celeste sacra luce
D'Iran quasi riflettenti;

Pura luce primitiva,
La cui face, anco a dispetto
Del Corano e del Muftì,
Viva ardea del vate in petto.

Quando l'opra fu compiuta,
All'augusto mecenate
Il suo scritto, di duecento
Mila versi, spedì il vate.

Fu nel bagno là di Gasna,
Che del prence i negri messi
Ritrovarono Firdusi.
Strascinava ciascun d'essi

Un bel sacco di monete,
Che in ginocchio ognuno al piede
Suo depose, qual sovrana,
Onorifica mercede.

Di bear smanioso il guardo
Colla tanto invano attesa
Copia d'oro, aprì egli i sacchi: —
Ma qual fu la sua sorpresa,

Quando vide, che non oro
Contenean, ma vile argento,
Bianchi, argentëi tomani
Mille volte düecento! —

Con sorriso amaro ei quella
Somma in tre parti divise;
A ciascuno dei due negri
Messi un terzo ne rimise,

Come prezzo del trasporto;
E dell'altro fè gradito
Don per mancia al bagnajuolo,
Che quel dì l'avea servito.

Poi col suo baston la grande
Capitale abbandonò.
Alla porta giunto innanzi,
Le sue scarpe spolverò.

II.

« Se conforme all'uso umano
La parola, le promesse
Mantenuto ei non avesse,
Adirarmi saria vano.

« Ma l'avermi corbellato
Con l'equivoco di un detto
E un tacere anche più abbietto,
Non può esser perdonato.

« Maestoso, nobil, bello
Di presenza e modi, eguali
Pochi gli eran fra i mortali,
Era in tutto un re modello.

« Come il sole in ciel, con nero
Occhio ardente ei mi guatava;
Guardïan del ver sembrava: —
Pur fu meco menzognero. »

III.

Scià Maometto ben pranzò: ridente
È il suo spirito. A' rai del sol cadente

Della fontana al fresco, su cuscino
Purpureo, cheto ei siede nel giardino.

Gli stanno i servi attorno con rispetto;
Fra loro è Ansari, il fido suo valletto.

Da bei vasi di marmo sporgon fuori
Lussureggianti, varïati fiori.

Con grazia d'odalische alte, eleganti
Si sventolan le palme verdeggianti.

Stanno immoti i cipressi, come assorti
In estasi celesti, al mondo morti.

Quando a suon di liuto armonioso
S'ode un calmo cantar misterioso.

Scuotesi il prence come per incanto:
« Chi le parole scrisse di quel canto? »

Ansari, cui la domanda è diretta:
« « Firdusi n'è l'autor, » » risponde in fretta.

Imbarazzato replica lo scià:
« Firdusi?... Il gran poeta ov'è, che fa? »

Risponde Ansari: « « Da gran tempo in Tusi,
Sua nativa città, vive Firdusi.

« « Vive nella miseria negletto,
Sol possessor d'angusto giardinetto. » »

Tacque a lungo lo scià, poi disse: « Ansari,
Convien che a incarco urgente ti prepari.

« Va alle mie stalle e scegli fra i più belli
Ben cento muli e cinquanta cammelli.

« Carcane ognun, per quanto n'è capace,
De' tesori, onde l'uom più si compiace;

« Delle più care, più stupende cose:
Abiti e masserizie preziose

« Sculte in avorio e sandalo odorato;
Ninnoli in oro e argento cesellato;

« Coppe con vaghi manici e patere,
Pelli di leopardi e di pantere;

« Tappeti, scialli, splendidi broccati,
De' miglior, che si fanno ne' miei stati.

« Non obliar d'unirvi armi lucenti,
Gualdrappe, ed altri simili ornamenti;

« E d'ogni qualità ghiotte vivande,
Che in vasi si conservano, e bevande,

« Confetture, canditi, mandorlati
E focaccie e pan dolci e pan pepati;

« Una dozzina di destrier gagliardi,
Arabo sangue, snelli come dardi;

« Una dozzina pur d'etiopi servi,
Tetragoni a stanchezza, ferrei nervi.

« Col nobil carco e con fidata scorta
Mettiti in viaggio per la via più corta;

« Lo recherai col mio saluto a Tusi,
Pel gran poeta, l'immortal Firdusi. »

Eseguì Ansari dello scià il comando,
E andò muli e cammelli caricando

D'onorifici doni, che maggiore
Del tributo d'un regno avean valore.

Dopo tre dì di lavoro indefesso
La capitale abbandonò egli stesso,

Cavalcando alla testa della grossa
Sua carovana, con bandiera rossa.

L'ottavo dì raggiunser Tusi; siede
La vezzosa città del monte al piede.

Festante, per la porta d'occidente
Entrò la carovana finalmente.

Tuonò forte il tamburo, squillò il corno,
E un canto di trionfo echeggiò intorno.

« La Illa Il Allah! » i condottieri
De' cammelli gridâro e i mulattieri.

Ma il giorno istesso, nel medesmo istante,
Usciva per la porta di levante

Il funebre corteo, che fuor di Tusi
Portava a seppellire il gran Firdusi.

Traversata notturna. (*)

Il mar fremea; da fosche nubi mesta
La mezza luna uscia;
E al nostro scender nella barca, questa
In tre ci riunia.

L'onda il remo battea con incessante
Cupa monotonia;
Di bianche spume l'onda rincalzante
Tutti e tre ci copria.

Pallida, immobil, bella più che umana
Figura ella apparia;
Sculta in italo marmo di Diana
L'immagine offeria.

(*) Anche nell'originale tedesco si mantiene nel 2° e 4° verso d'ogni strofa la stessa rima come nella traduzione. Le voci ebraiche *Schaddai* e *Adonai* significano la prima *Onnipotente* e la seconda *Signore*. — Il concetto di questa fantasia è spiegato da Heine stesso in una sua lettera pubblicata ultimamente assieme alle sue Memorie. Essa doveva servire per musica. Rappresenta un assassinio commesso da un fanatico qualunque, che può essere o un amante o un moralista esaltato, o un redentore *au petit pied*, che per impulso, non scevro interamente dal dubbio di una morale giustificazione, vuol salvare la bellezza dalla contaminazione, dalla sozzura del mondo. Della vittima non s'ode che l'esclamazione: « Ahimè! » Il resto doveva essere espresso dalla musica.

Fischiava il vento gelido, la luna
Del tutto si copria;
Quando sovra di noi per l'aria bruna
Strido acuto s'udia.

Era, bianco fantasma, l'alcïone,
Che con sua voce ria,
In tono di sinistra ammonizione
Tutti e tre ci atterria.

Son io febbricitante, ovver m'inganna
Notturna fantasia?
È sogno orrendo, ch'ora sì m'affanna,
Crudel vision la mia?

Crudel visione! Sembrami, sognando,
Che il Redentore io sia;
Che rassegnato ed umile portando
La grave croce io stia. —

La povera Beltà d'angustie è piena;
Redenta io vo' che sia
Da colpa ed onta, da miseria e pena,
D'ogni sudiceria.

Non ti sgomenti, povera Bellezza,
La medicina mia;
Io la morte ti porgo per salvezza,
Che amara a me pur fia.

Sogno crudele, visione orrenda,
Delirio, frenesia!
Scura è la notte, par che il mare attenda: —
Dio, assisti l'alma mia!

Schaddai, Schaddai, Dio clemente, Adonai!
Colla tua grazia pia
M'assisti! — S'ode un tonfo: — « Ahimè! » — Schaddai
Pietà dell'alma mia! —

Il sol levossi, in terra si discese,
Baldo il maggio fioria!
Ma *due* soltanto la barchetta rese
Dei tre, ch'eravam pria.

Preludio.

Questa sì, quest'è l'America!
Quest'è proprio il nuovo mondo!
Non l'odierna, che d'Europa
Avvizzì al contatto immondo. —

Quest'è il vero nuovo mondo,
Qual Colombo un giorno fuore
Dall'oceano il trasse. Ancora
Fresco è al pari d'acqueo fiore.

D'acquee perle è ancor grondante,
Che del sole al luminoso
Bacio effondonsi in colori. —
Com'è sano e vigoroso!

Non è questo un cimitero
Di romantici, un ammasso
D'ammuffiti vecchi simboli,
Di parrucche ormai di sasso.

Da terren robusto e sano
Anche sane nacquer piante;
Niuna è torta, sfiaccolata,
Niuna ha tisico sembiante.

Grossi augei, da le cangianti
Penne e i becchi lunghi e seri,
Dondolando van sui rami,
E con gli occhi ad orli neri

Come occhiali, giù ti guardano
Curiosi, silenziosi; —
Finchè a un tratto a strillar prendonó,
Di comari a mo' chiassosi.

Quel che dicon non intendo,
Benchè noto il lor linguaggio
Mi sia, come a Salomone,
Ch'ebbe mille mogli, e saggio

Gl'idiomi imparò tutti
Degli uccelli, quei parlati
A' suoi giorni, ed anco i morti
Dialetti imbalsamati.

Nuova terra, fiori nuovi,
Nuovi fior, novelli odori!
Peregrini, profumati,
Stuzzicanti, acuti odori; —

Onde il naso, inebriato
Dall'insolito prurito,
Cerca invan: O dove mai
Tal profumo ho già sentito?

Forse in Regenstreet, baciando
Quella Venere di Giava,
Dalle membra gialle e snelle,
Che fior sempre masticava?

Od a Rotterdam, accanto
All'Erasmo grandioso,
Nella bianca offelleria
Dal tendon misterioso? —

Ma mentr'io sto il nuovo mondo
Contemplando con stupore,
Par ch'io stesso a quello incuta
Strano, insolito terrore.

Una scimmia spaventata
Si fa il segno della croce;
Grida: « Un'ombra dell'antico
Mondo! » e scappa via veloce.

Non temer, non sono, o scimmia,
Un fantasma; ancor vermiglio
Sangue gonfiami le vene;
Son di vita un fedel figlio.

Ma vissuto avendo a lungo
Coi defunti in compagnia,
I lor modi appresi e qualche
Lor segreta bizzarria.

Abitai le catacombe
Dei romantici, il Kyffhäuser,
E di Venere il bel monte,
Tanto caro al buon Tannhäuser.

Non temer, mia scimmia, io t'amo;
Perchè il calvo posteriore
Tuo di cuojo, tre colori
Porta, ch'io pur tengo in core.

Quei color di c... di scimmia,
Triade rosso-d'oro-nera,
Mi ricordano del grande
Barbarossa la bandiera.

Vitzliputzli.

I.

Cinto il crin di verde alloro,
Aurei sproni avea, guerriere
Apparenze; eppur non era
Un eroe nè un cavaliere.

Capo fu di masnadieri,
Che, impudente finchè visse,
Nel bel libro della fama
Il suo nome « Cortez » scrisse.

E lo scrisse sotto quello
Di Colombo, ond'oggi ancora
Il fanciullo a scuola impara
Ambo i nomi ed ambo onora. —

Pria Cristoforo Colombo
Egli noma, poi secondo
Ferdinando Cortez, come
Grandi eroi del nuovo mondo.

Crudel sorte degli eroi!
Accoppiato il nome nostro
Nella storia ir dee con quello
D'un ladron, d'un fiero mostro.

Quanto meglio andar sotterra
Senza nome non saria,
Che in eterno tollerare
Una simil compagnia!

Fu Cristoforo Colombo
Vero eroe; la gloriosa
Alma, pura come il sole,
Come il sol fu generosa.

Molti avean già dato molto;
Ma Colombo diè all'antico
Mondo intero un nuovo mondo,
Ch'ebbe nome da Americo.

Spalancarci non potendo
Questo carcere terreno,
Allargarlo, ed allungare
La catena seppe almeno.

L'uman gener, che non solo
Dell'Europa era annojato,
Ma e dell'Africa e dell'Asia,
Gli è del dono ancora grato. — —

Uno solo, un solo eroe,
Un più grande, a parer mio,
E miglior dono ci fece:
È colui che ci diè un Dio.

Quest'eroe Mosè si chiama;
Ebbe Amram per genitore,
Jochebeth per madre; questi
È per me l'eroe maggiore.

Ma, mio Pegaso, a che tanto
Con Colombo stai? T'affretta;
Al pigmeo, a Cortez, sappilo,
Nostra corsa oggi è diretta.

Spiega i vanni variopinti,
Fido mio; vola alla bella
Terra, ch'oggi, come un giorno,
Ancor Messico s'appella.

Al castel mi porta, cui
Montezuma, il re d'allora,
A' suoi ospiti spagnoli
Diè per splendida dimora.

E non solo tetto e cibo
Per quei vagabondi estrani,
Ma superbi e ricchi doni
Ei profuse a piene mani.

Gioje, oggetti d'or massiccio
D'indicibile valore,
Attestavan del monarca
La grandezza, il nobil cuore.

Chè quel barbaro idolatra,
Sì straniero a civiltà,
Nell'onor credea, nel sacro
Dritto d'ospitalità.

Per ciò stesso anche l'invito
Non temette d'accettare,
A una festa, che gl'Ispani
In su' onor voleano dare; —

E con tutta la sua corte
Lieto in cor, sereno in volto,
Si recò al castello, dove
Fu di trombe al suono accolto.

Io non so qual della festa
Fosse il titolo nefando:
« Fede ispana » forse; autore
Ne fu Cortez Don Fernando.

Questi diè il segnale: — a un tratto
Fu assalito, incatenato
Il monarca, e come ostaggio
Nel castello imprigionato.

Ma il buon prence venne a morte,
E la diga allor cadea,
Che dall'ira popolare
I ladron protetto avea.

L'irruzione allor tremenda
Cominciò. — Come fiumana,
Incalzando, strepitando,
S'avanzava l'onda umana.

Respingean da eroi gl'Ispani
Ogni assalto; ma seguiva
Ogni dì un assalto all'altro,
E la lotta li sfiniva.

Morto il re, cessò l'invio
Pur dei viveri; scemavano
Le razioni giornalmente
Ed i visi s'allungavano.

E con visi lunghi e smunti
Si guardavano gl'Ispani,
Sospirando e ripensando
Ai paesi lor cristiani,

Alla cara patria, al suono
Delle squille dolce e pio,
Della queta *olla potrida*
Al fumare, al gorgoglio;

Olla piena di *garbanzos,* (*)
Sotto cui, da mariuoli
Sogghignando ed odorando,
Stan nascosti i salsicciuoli.

In consiglio alfin decisa
Fu la pronta ritirata;
La città sul far del giorno
Lascerà l'ispana armata.

Facil fu all'astuto Cortez
Penetrarvi coll'inganno,
Non sì agevole l'uscita
I suoi prodi or troveranno.

Giace Messico nel mezzo
D'un gran lago; ovunque l'onda,
Acquea cinta susurrante,
Qual fortezza la circonda.

(*) Vedi la nota a pag. 35.

La congiungono alle rive
Navi, zattere, barchette;
Ponti eccelsi; pochi guadi
Fra qua e là sparse isolette.

Pria che sorto fosse il giorno,
Gli Spagnoli in marcia furo;
Non svegliolli suon di tromba,
Non battuto fu un tamburo.

Il riposo de' loro ospiti
Non volean turbar gl'Ispani
(In città ben centomila
Accampati erano Indiani).

Ma stavolta lo Spagnolo
Senza l'oste fece il conto;
Chè già pria di lui quest'oggi
Era l'oste alzato e pronto.

Su le chiatte, i ponti e l'isole
Dar voleano i Messicani
Il bicchiere della staffa
Ai lor ospiti cristiani.

Su le chiatte, i ponti e l'isole
Fu allor matta baraonda!
Gareggiavano i beoni,
Si tingeva in rosso l'onda. —

Gareggiavan corpo a corpo;
Sulle indiane pelli dure
Rimaneano impressi i segni
Delle ispaniche armature.

Si strozzavan, s'affogavano;
Un macello insano, orrendo,
Che per ponti e chiatte ed isole
Lento andavasi estendendo.

Combattean, cantando, urlando
Gl'Indïani; silenziosi
Gli Spagnoli, sol d'aprirsi
Al fuggir la via bramosi.

Poco in quegli angusti passi
L'arte bellica europea,
Con corazze, bocche a fuoco
E destrier, vantaggio avea.

Molti Ispani sopraccarchi
Eran pur dell'òr, che preso
Od estorto ignobilmente
Testè aveano. — Ah, il giallo peso

Del delitto gl'impacciava
Nella pugna! L'infernale
Metallo era adesso al corpo,
Nonchè all'anima, fatale.

Si copria frattanto il lago
Di battelli e di barchette,
Con arcier, che saettavano
Ponti, chiatte ed isolette.

Vero è ben, che nella mischia
Si ferian tra lor sovente;
Ma ferito pur cadea
Qualche Hidalgo precellente.

Cadde sopra il terzo ponte
Don Gaston, che avea quel giorno
Il vessillo, dell'effigie
Della Vergin Santa adorno.

Nemmen quella sacra effigie
Rispettavan le saette;
Sette infisse in mezzo al core
Ne restâr, pari alle sette

Auree spade, onde alla *Madre*
Dolorosa il petto afflitto
Nella procession del santo
Venerdì vediam trafitto.

La bandiera a Don Consalvo
Diè Gastone agonizzante;
Ma ferito ei pur fu a morte
Quasi nel medesmo istante.

Cortez stesso allora, il duce,
A cavallo la bandiera
Impugnò e la tenne fino
Al posar dell'armi, a sera.

In quel dì trovâr la morte
Censessanta alteri Ispani;
Più che ottanta cadder vivi
Nelle mani degl'Indiani.

Molti ancor perîr più tardi,
Da ferite orrende offesi;
Anche dodici cavalli
Ammazzati furo o presi.

Solo a sera gli Spagnoli
Toccâr terra; una deserta
Arsa spiaggia, da piangenti
Pochi salici coperta.

II.

Al furor della battaglia
Del trionfo la baldoria
Segue; cento mila faci
Nunzian l'indica vittoria.

Cento mila faci, accesa
Pece, torcie a vento ardenti,
Di lor viva luce inondano
I palagi, i monumenti,

I gran templi, specie quella
Mole rossa laterizia,
Dedicata a Vitzliputzli,
Che ricorda assai l'egizia

E l'assira e babilonica
Colossale architettura,
Qual l'inglese Enrico Martin
Ne' suoi quadri la figura.

Son le stesse gradinate,
Per le quali su e giù vanno
A migliaja i Messicani,
Mentre a frotte se ne stanno

I guerrier sugli scalini
Lietamente banchettando,
Già briachi di vittoria,
Vin di palma tracannando.

Queste scale serpeggianti
Menan sulla piattaforma,
Gran terrazzo con riparo,
D'alta balaustra a forma.

Siede là sul trono-altare
Vitzliputzli, atroce, immane
Mostro, il Marte sanguinario
Delle genti messicane.

Ma sì tutto è infronzolato,
Pueril n'è sì l'aspetto,
Che assai più che pauroso,
È ridicolo l'effetto; —

E il Manneken-Piss famoso
Di Brusselle un po' in idea
Ci richiama, e la sparuta
Scarna Morte a Basilea.

Stangli a destra i laici; i preti
A sinistra. Oltre il costume
Sfoggia il clero i colorati
Paramenti suoi di piume.

Un vecchietto di cent'anni
Sui gradini è accoccolato;
Senza peli ha mento e cranio,
È di rossa giubba ornato.

È costui de' sacrifici
Il ministro; sta affilando
I suoi cultri e ride e il guardo
Volge al dio di quando in quando.

Vitzliputzli par che intenda
Quello sguardo e gusto prove,
Ed ammicca colle ciglia,
E le labbra perfin muove.

Sui gradini pur seduti
Sono i musici del tempio,
Suonator di corni e timpani: —
Un fracasso senza esempio.

Un fracasso accompagnato,
Con orribile stridio,
Dal Te-Deum dei Messicani: —
Un enorme miagolio. —

Un enorme miagolio,
Ma di quei più grossi gatti,
Detti gatti-pardi, ch'uomini
Sbranar amano, non ratti!

Quando il vento a riva spinge
Quelle strida, gli Spagnoli
Là accampati straziar sentonsi
Da gatteschi orrendi duoli.

Mesti sotto ai mesti salici
Tengon volto l'ansioso
Sguardo verso la cittade,
Che nel lago tenebroso,

Quasi a scherno si rispecchia
Cogli allegri fuochi. — D'atro
Dramma sembran spettatori
In platea di gran teatro.

Palco scenico è il terrazzo
Del gran tempio, che fiammeggia;
Là con tragico mistero
La vittoria si festeggia.

« Sacrificio umano » è il nome
Della favola; argomento
Vecchio assai; rappresentato
Da cristiani è men cruento;

Perchè al sangue il vino, al corpo
Un'innocua, mingherlina
Venne transostituita
Faldelletta di farina.

Ma stavolta il sacrificio
Era serio ed inumano;
Si mangiava umana carne,
Si beveva sangue ispano.

Era sangue di cristiani,
Puro sangue, che commisto
Non fu mai con quel di Ebrei,
Mori, od altri avversi a Cristo.

Vitzliputzli, ti rallegra;
Sangue ispano scorrerà;
Co' profumi suoi l'ingordo
Naso tuo conforterà. —

Oggi ottanta fian sgozzati
In tuo onore, a te qui sotto,
Degno arrosto pel tuo clero,
Ch'è di carne tanto ghiotto.

Perchè il prete è uom, e l'uomo
Voratore, di profumi
O vapori, poveretto,
Non può viver come i numi.

Odi! Il suon feral dei timpani
E dei corni dà il segnale,
Che il corteggio delle vittime
S'avvia su per l'ampie scale.

Sono ottanta alteri Ispani
Sconciamente denudati,
Con le mani al dorso avvinte,
In su spinti, strascinati.

Giunti innanzi al Vitzliputzli,
Son costretti con tormenti
Di tortura a inginocchiarsi,
A ballar danze indecenti.

E i tormenti son sì crudi,
Che dei miseri le voci
Di dolor, soverchian quelle
Dei cannibali feroci. —

Ed il pubblico alla riva!
Don Fernando e i suoi soldati
Distinguean dei loro amici
I lamenti disperati.

Sulla scena illuminata
Discernean perfettamente
Le persone, i visi, il cultro, —
Ed il sangue pur fluente!

E dai capi tolti gli elmi,
In ginocchio si gettaro,
Dei defunti il salmo e il mesto
De profundis intonaro.

Fra i caduti fu Raimondo
De Mendoza, fresco fiore
Della tenera Badessa,
Già di Cortez primo amore.

Quando il ciondolo sul petto
A lui vide, contenente
Il ritratto della madre,
Cortez pianse amaramente. —

Ma col duro guanto poi
Asciugò le ciglia nere;
Diè un sospir profondo e in coro
Cantò anch'egli: « Miserere! »

III.

Già le stelle impallidiscono,
E i vapori mattutini
Su dal lago salgon, come
Spettri avvolti in bianchi lini.

Festa e lumi sul terrazzo
Del gran tempio sono spenti;
Preti e laici in mezzo al sangue
Al suol giacciono dormienti.

Solo veglia il giubba-rossa.
Dall'estrema lampa al lume,
E con dolce ringhio e truce
Ghigno parla al caro nume:

« Vitzliputzli, Putzlivitzli!
Mio bel Dio, caro, piccino!
Ti sei oggi sollazzato?
Soddisfatto è il tuo nasino?

« Oggi corse sangue ispano. —
N'era tanto appetitoso
Il profumo! E tu annasavi
Con ardor voluttuoso.

« I cavalli avrai domani,
Mostri nobili nitrenti,
Procreati da marine
Vacche e spiriti di venti.

« E se bravo se', immolarti
Io vo' i due miei nipotini,
Sol conforto della mia
Tarda età, bei figliolini.

« Ma sii bravo! Da te, o caro,
Aspettiam novella gloria. —
Putzlivitzli, Vitzliputzli,
Nuova donaci vittoria!

« Sperdi i nostri empi nemici,
Questi estrani, da lontano
Lido ignoto qui venuti,
Attraverso l'oceano. —

« Che li spinse a espatriare?
Fame, ovver di sangue indegna
Sete? Resta in patria e onesto
Campa! — un bel proverbio insegna.

» E che voglion? Tutto cacciansi
Il nostr'or nelle scarselle;
Noi ci vogliono felici
Lassù dove son le stelle!

« In principio superiori
Genii noi li abbiam stimati,
Immortali, del sol figli,
Di baleno e tuono armati.

« Ma son uomini, ammazzabili
Come noi; prova sicura
Diè il coltello mio di loro
Mortalissima natura.

« Sì, son uomini, e di noi
Non più belli; chè anzi molti
Sono brutti come scimmie,
Come lor pelosi han volti.

« E si dice, che nascoste
Pur di scimmia nei calzoni
Le code han; — chi non è scimmia,
Non ha d'uopo di calzoni!

« Moralmente anco son brutti;
Di pietà non ne san niente,
Ed è fama, che i lor dèi
E' si mangian bravamente.

« Oh, distruggi questa iniqua
Razza, questi mangia-dèi! —
Vitzliputzli, Putzlivitzli,
Nuovi apprestaci trofei! » —

Così il prete; e sospirando,
Rantolando il dio risponde,
Come vento, che susurra
Fra le canne in mezzo all'onde:

« Giubba-rossa, sanguinario
Scannator! Fatto hai macello
Di migliaja; or nel decrepito
Corpo tuo ficca il coltello.

« Per il buco l'alma allora
Fuggirà; per sterpi e sassi
Sgambettando, delle rane
Allo stagno recherassi.

« Là dei topi accoccolata
La regina se ne sta;
È mia zia. — « « Che fa, alma nuda,
Mio nipote? » » — chiederà.

« « È beato in quella luce
Dolce al par del mel? Gli scaccia
Con la coda ognor Fortuna
Mosche e cure dalla faccia?

« « O lo gratta crudelmente
Katzlagara, l'esecrata
Dea del male, con la nera
Ferrea zampa avvelenata? » »

« « Vitzliputzli ti saluta, » »
A rispondere t'affretta,
« « E ti augura la peste
Nella pancia, o maledetta!

« « Tu la guerra consigliasti;
Fu il consiglio perdizione. —
Ora compiesi l'antica,
La fatal predizione,

« « Che distrutto sarà il regno
Da una razza di barbuti,
Su uccellacci di legname
D'oriente qui venuti.

« « Ciò che donna vuol, Dio vuole:
Un proverbio antico dice; —
E due volte vuol, quand'essa
È di Dio la genitrice.

« « In ciò sta il malanno, in questa
Vergin pura, orgogliosa
Donna, in ciel regina, esperta
Di magia, miracolosa.

« « Gli Spagnoli ella protegge,
E perire noi dobbiamo;
Io, miserrimo fra i numi,
E il paese, che tanto amo. » »

« Detto ciò, l'anima nuda
Seppellisci nella sabbia;
Dormi, acciò la mia sciagura
A vedere tu non abbia!

« Questo tempio andrà in rovina,
Ed io pur cadrò in frantumi
Giù tra il fumo e le macerie,
Nè più conterò fra i numi.

« Non morrò, per altro; noi,
Numi eterni, diventiamo
Vecchi come papagalli,
E le penne sol mutiamo.

« Nella patria sua, che il nostro
Fier nemico Europa appella,
Mi rifugio, e là incomincio
La carriera mia novella.

« Io m'indiavolo, io nume
Un mal genio allor divento;
Qual nemico dei nemici
Potrò oprare a mio talento.

« Tormentar là vo' i nemici,
Con fantasmi spaventarli, —
A fiutar zolfo, qual saggio
Dell'inferno, condannarli.

« I lor savi, i loro matti
Adescar saprò; la fiacca
Lor virtù solleticare,
Finchè rida qual baldracca.

« Sì, vo' un diavol diventare;
Per compagni, oh dolce spasso!
Avrò Belial, Belzebù,
Astarotte e Satanasso;

« Te pur, Lili, del peccato
Madre, serpe lusinghiera!
La ferocia tua m'insegna,
Del mentire la maniera!

« Più salvarti in mio potere
Non è, Messico diletta;
Ma tremenda, cara Messico,
Sarà alfin la mia vendetta. »

NOTE

—

(1) A illustrazione di questa romanza l'Autore riporta in Nota l'intero, abbastanza conosciuto e lungo racconto di Erodoto, Lib. II, cap. 121, la cui sostanza può così riassumersi: Due fratelli, figli del costruttore del Tesoro di re Rampsenito, sapevano, che col levare e rimettere a posto una pietra si poteva segretamente entrare ed uscire dal Tesoro, e ne profittarono più volte per rubare una buona quantità di giojelli. Il re, non essendo mai riuscito a scoprire in qual maniera i ladri fossero entrati, fece mettere delle tagliuole ai recipienti delle gioje, ed uno dei fratelli rimase preso; ma l'altro fratello, affinchè il re non potesse scoprire il ladro e vendicarsi anche della famiglia, gli mozzò il capo e lo portò via. Il re fece appendere il cadavere al muro del Tesoro, con ordine alle guardie di arrestare chiunque avessero veduto piangere; ma il fratello dell'appeso con uno stratagemma ubbriacò le guardie e rubò il cadavere. Il re, volendo pure in qualunque modo riuscire nel suo intento, mise la propria figlia a sedere nel Tesoro, con ordine di lasciarsi avvicinare amorosamente da chiunque, ma a patto che ciascuno dovesse pria narrare il tiro più furbo e più reo, che avesse commesso in sua vita. Il ladro, accortosi del tranello, andò bensì dalla fanciulla, ma quando, dopo di averle raccontato per filo e per segno le sue precedenti furberie, essa fece per trattenerlo, egli sporse un braccio del fratello morto, che teneva nascosto sotto il mantello. La fanciulla afferrò il braccio, credendo di trattenere il ladro, ma questi ad un tratto abbandonò il braccio e fuggì. Il resto come nella romanza.

(2) *Sépulture du roi Harold.* « Deux moines saxons, Asgod et Ailrik, députés par l'abbé de Waltham, domandèrent et obtinrent de transporter dans leur église les restes de leur bienfaiteur. Ils allèrent à l'amas des corps dépouillés d'armes et de vêtements, les examinèrent avec soin l'un après l'autre, et ne reconnurent point celui qu'ils cherchaient, tant ses blessures l'avaient défiguré. Triste et désésperant de réussir seuls dans cette recherche, ils s'adressèrent à un femme, que Harold, avant d'être roi, avait entretenue comme maîtresse, et la prièrent de se joindre à eux. Elle s'appellait Édithe, et on la surnommait la Belle au cou de cygne. Elle consentit à suivre les deux moines, et fut plus habile qu'eux à découvrir le cadavre de celui, qu'elle avait aimé (p. 348 de l'histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands, par Aug. Thierry.) — Nota dell'Autore.

(3) Le balie del mio paese per addormentare i loro marmocchi, sogliono cantare la canzone seguente: « Eyapopeya — che si agita là nella paglia? — il gatto è morto — i piccoli sorci fan festa. » (Nota dell'Autore in calce all'edizione francese.)



ROMANZIERO

LIBRO SECONDO

LAMENTAZIONI

Fortuna è una volubile ragazza;
Ferma in un sito volontier non sta.
Da' capegli la fronte ti sbarazza,
In fretta ti dà un bacio e via sen va.

Monna Disgrazia, per l'opposto, al petto
Con grande amor ti stringe; che non ha
Fretta alcuna assicurati; al tuo letto
Siede tranquilla e la sua calza fa.

Solitudine del bosco.

Nei lieti giorni della verde etate
D'una corona avea le chiome ornate;
Era corona di leggiadri fiori,
Scintillanti di magici splendori.

A tutti piacque la bella corona,
Ma non del coronato la persona;
Io fuggii della gialla invidia il tosco,
Nel verde riparai eremo bosco.

Al bosco, al bosco! Oh sì, là tra le selve
Io libero vivea con spirti e belve;
Fate e animali dalle corna altere
S'appressavano a me senza temere.

S'appressavan fidenti; niun vedea
In me uno spauracchio; ben sapea
Il capriol, ch'io cacciator non sono,
La fata, che da loico io non ragiono.

Di favori di fate sol lo stolto
Suole cianciar; — ma in qual maniera accolto
M'abbian gli altri notabili cortesi
Del bosco, giusto è bene ch'io palesi.

Con quanta grazia intorno a me, leggiere
Come zeffiri, garrule, ciarliere,
L'elfe (*) aleggiavan! L'occhio è un po' pungente,
Dolce e fatal ventura promettente.

Mi divertian con giuochi e danze; belle,
Piacevoli narravan storielle
Di corte, come quella scandalosa
Della regina Titania (**) famosa. —

Quando al rivo io sedea, fuori dell'onda
Sporgea, saltava la turba gioconda
Delle ondine, le acquatiche baccanti,
Con veli argentei, chiome svolazzanti.

La cetra e 'l violin con gran diletto
Suonavano pel gajo rigoletto;
Gli atteggiamenti lor, la melodia,
Era saltante, armonica follia.

Ma scevre sempre di pensieri e cure
Non erano le belle creature;
S'assideano a' miei piè con languid'occhi,
Le testine appoggiando a' miei ginocchi.

Canterellavan dolci romanzette,
Quella fra l'altre delle tre aranciette;
Talvolta improvvisavan anco un'ode,
Di me, del mio bel viso umano in lode.

(*) V. quanto all'elfe la nota a pag. 160 del Vol. I. Un vero manuale di questa mitologia nordica e di tutte le invenzioni della superstizione popolare germanica si ha nel libro di Heine: « Spiriti elementari » (*Elementargeister*).

(**) Titania, la moglie di Oberon, re degli elfi, cantata da Shakspeare nel « Sogno di una notte d'estate » e da Wieland nel poema « Oberon », da cui fu tratto il testo della nota opera di Weber.

Talora il canto interrompean ridendo
Fortemente e quesiti a me facendo
D'alta importanza; come: « Dinne un po',
A qual fine il buon Dio l'uomo creò?

« Ognun di voi ha un'anima immortale?
Ed è di cuojo, come un tuo stivale,
O di tela cerata? E perchè mai,
Cotanto sciocco è l'uom, spiegar ne sai? »

Ripetere non cal ciò ch'io lor dissi;
Ma credetelo a me, giammai sentissi
Offeso l'immortal spirito mio
D'una piccola ondina al cicalio. —

Elfe e ondine vezzose son, furbette;
Gli spiriti terrestri, alme più schiette,
Servono e ajutan l'uomo e han vari nomi;
Sovra tutti a me cari erano i gnomi.

Han rossi e lunghi mantellini, aspetto
Onorevol, ma incerto e circospetto;
Nol sapean, ma scoperto aveva io tosto,
Perchè con cura il piè tengon nascosto.

Però che i gnomi han d'anitra i piedini,
E pensan che nessuno l'indovini.
Ma codest'è un geloso lor segreto,
Sul qual di celiar mi fei divieto.

Buon Dio! Noi tutti al par dei nani abbiamo
Qualcosa da occultar, nè supponiamo
Che un bel giorno un cristian scopra e disveli,
Ove il nostro piè d'anitra si celi.

Con salamandre mai non m'intrattenni,
E poco sul lor conto a saper venni
Dagli altri geni. Innanzi a me paurose
Via guizzavan com'ombre luminose.

Affusolate, d'infantil statura,
Han brache e giubbe strette alla cintura,
Di color rosso, con ricami d'oro;
Livido, malaticcio è il viso loro.

Cinta ha ciascuna d'aurea coroncina,
Di rubini incrostata, la testina,
E una sovrana ciascuna sul serio
Esser suppon con assoluto imperio.

Che nel fuoco non brucino, il consento;
È un artificio lor, ch'ha del portento;
Ma che del fuoco un vero sia genietto
Quel nano incombustibil, non l'ammetto.

Sono i folletti di cervel più fine,
Lunghe barbette, corte gambettine,
Razza di vecchierelli grandi un dito;
D'onde provengan non è ben chiarito.

Quando di notte tombolar godeano,
Pensare alla mandragola mi feano;
Ma poi che a me non fer' nulla di male,
L'origin lor poco saper mi cale.

Piccole stregherie m'insegnâr quelli:
Scongiurar fuochi, ammaliare uccelli,
Di notte côrre a San Giovanni l'erba,
Che invisibile rende chi la serba.

Spiegare enigmi, interrogar le stelle,
I venti cavalcare senza selle,
Runici motti, onde a piacer si ponno
Destare i morti dall'eterno sonno.

E la malizia m'insegnâr, con cui
Infinocchiar si puote il picchio, e a lui
La radice rapir, che addita i siti,
Ove i tesori stanno seppelliti.

E i motti pur, che mormorar si denno
Nello scavare, apprendere mi fenno,
E tutto mi spiegâr; ma invan, chè mai
Di scovrire tesor l'arte imparai.

È ver, che allora io non ne avea mestiere,
Modeste eran le brame e in mio potere
Appagarle; castelli io possedea
In Ispagna e le entrate ne godea.

O i bei dì, quando ognor vedea sereno
Il cielo, e attorno al cor di fiabe pieno
Folleggiavano ondine, elfe, folletti,
Con loro danze e giuochi e rigoletti!

O i bei giorni, allorchè della foresta
Le piante ad archi di trionfo e festa
Parean foggiarsi, ed io 'l verde sentiero
Qual coronato eroe batteva altiero!

La bella età fuggita è frettolosa,
E cangiata di poi trovo ogni cosa;
Ahi! la corona mi rapìr, che un giorno
Il capo mi facea bello ed adorno.

Il serto mi fu tolto dalle chiome,
Nè il perchè so spiegarmi ancor, nè il come;
Ma dal dì che la testa è scoronata,
Anche l'anima par disanimata.

Mi guardano con occhio torvo, incerto,
Le larve della terra. Il ciel deserto
È un cimitero sconsacrato e muto.
Per la foresta io vo chino, sbattuto.

Nella foresta l'elfe più non sono,
De' cani odo il latrar, de' corni il suono;
Il capriolo è nella macchia ascoso,
Le ferite lambendo lacrimoso.

E i folletti ove son? Pieni d'affanno
Nelle fessure rimpiattati stanno. —
Fra voi, piccoli amici, io mi riporto,
Ma corona non ho, non ho conforto.

Ov'è la fata dalle treccie aurate,
La prima a me propizïa beltate?
La quercia, che magion fu della fata,
Sfrondata è là dai venti e scarmigliata.

Triste, che Stige par, mormora il rio;
Sola seder sul margine vegg'io
Un'ondina, qual marmo bianca e muta;
In angoscia crudel sembra caduta.

Alla dolente con pietà m'accosto;
Balza ella in piè, guarda atterrita e tosto
Via fugge senza mai volgersi indietro,
Come se apparso a lei fosse uno spetro.

Atridi spagnoli.

Or son quasi cinque secoli,
In onor di Sant'Uberto,
Nel castello di Segovia
Fu dal re un banchetto offerto.

Son gli stessi convitati
D'ogni corte; la glaciale
Noja domina e sbadiglia
D'ogni tavola regale.

D'ori e argenti e peregrine
Leccornie la mensa è onusta;
Il sapor plumbeo rammenta
La cucina di Locusta. (*)

Pur la stessa gallonata
Plebe mista a' cortigiani,
Variopinta, dondolante
Qual giardin di tulipani.

E un ronzio, che del papavero
Fa l'effetto addormentante,
Finchè scosso è dalle trombe
Quel sopore masticante.

Fu ventura, che Don Diego
Albuquerque a lato io avea,
Dal cui labbro la parola
Gaja, facile scorrea.

Sopratutto narrazione
Ei facea viva, fedele,
Delle imprese sanguinose
Di Don Pedro, il Re Crudele.

Domandai, perchè in segreto
Il fratello Don Fedrego
Decollar fece il Crudele?
Fra i sospir parlò Don Diego:

« Non credete a quel che strillano
Su chitarre discordate
Cantastorie e mulattieri
Nelle bettole affollate.

(*) La nota avvelenatrice, di cui si servì Nerone per far perire Britannico ed altri.

« Non credete a quel che cianciano
Sugli amor del pro' campione,
Sulla moglie di Don Pedro,
Donna Bianca di Borbone.

« Non di sposo gelosia,
Ma fu invidia la più prava,
Onde vittima fu il Grande
Magister di Calatrava.

« Suo delitto fu il suo nome,
Quel bel nome altero e mondo,
Cui faceva Donna Fama
Risonar per tutto il mondo.

« Nè Don Pedro perdonogli
Gli alti sensi de la bella
Alma e i pregi pur del corpo,
Vera immagine di quella.

« Sempre vivo mi sta in mente
Quel d'eroi superbo fiore,
Quel gentil sembiante, tutto
Gioventù, freschezza, ardore.

« Un di quei sembianti, ch'anco
Alle fate piaccion tanto;
Ne' suoi tratti era un mistero,
Una favola, un incanto.

« Gli occhi azzurri delle fine
Pietre avean la lucentezza,
E comune con le pietre
Pur la rigida durezza.

« La corvina folta chioma,
Di rarissimo splendore,
Discendeva in vaghe anella,
Delle spalle fregio, onore.

« Fu in Coimbra, ne la bella
Città ai Mori da lui tolta,
Ch'io rividi l'infelice
Prence, ahimè! l'estrema volta.

« Dall'Alkanzor cavalcando
Pei viuzzi egli venia;
Dalle grate il guardo ardente
Delle More lo seguia.

« Elegante svolazzava
Il pennacchio del cimiero;
Ma d'amor sbandia la croce
Del mantello ogni pensiero.

« Al suo fianco tripudiante
Saltellava il can diletto,
Animal di nobil razza,
Della Sierra, Allano detto.

« Agil come un capriolo,
Abbenchè d'altezza enorme;
Capo nobile, malgrado
Le volpine acute forme.

« Niveo, morbido qual seta,
Discendeva il pel lisciato;
Il collare, d'or massiccio,
Di rubini era incrostato.

« Quel collar di fedeltate
Nascondeva un talismano;
Mai dal suo padron staccarsi
Fu veduto il fido Allano.

« Fedeltà tremenda! Ancora
Agghiacciare il cor mi sento,
Quando penso a quel ch'ei fenne
Qui palese esperimento.

« Oh giornata spaventosa!
Fu qui appunto in queste sale;
Io sedea quel dì, com'oggi,
Alla tavola regale.

« Della mensa in testa, ov'oggi
Don Enrico allegro siede,
E col fior dei cavalieri
Di Castiglia ber si vede,

« Torbo, muto allor Don Pedro
Era; al fianco suo, tranquilla,
Come diva radiante
Di beltà, Maria Padilla.

« Qui all'opposto capo, dove
Quella dama pompeggiare
Or veggiam, la cui gorgiera
Un gran piatto bianco pare,

« Mentre il suo gialliccio viso,
Con quell'agro sorrisetto,
Sembra un cedro, che riposi
Sovra il piatto or ora detto:

« Qui, all'estremo capo, un posto
Era vuoto, e d'un signore
D'alto bordo il seggio aurato
Aspettar parea l'onore.

« Don Fedrego era l'atteso
Personaggio. — Ma non venne. —
Ah, pur troppo la cagione
Or sappiam, che lunge il tenne!

« Fu in quell'ora, che compieasi
Il misfatto inaudito;
Che l'ingenuo giovin prence
Di sorpresa era assalito

« Dagli sgherri di Don Pedro,
E qui sotto strascinato
In deserto sotterraneo,
Sol da faci illuminato.

« Là del boja erano i servi;
Là il rosso giustiziero,
Che appoggiato alla mannaja
Parlò in tono mesto e austero:

« « Gran Maestro di San Jago,
Al morir v'è d'uopo adesso
Prepararvi; un quarto d'ora
Per la prece v'è concesso. » »

« In ginocchi, con devota
Calma il prode orò; poi sorse
Risoluto: « Pronto io sono! »
Disse, e il capo al ferro porse.

« Non appena il capo cadde
Rotolando orrendamente
Sul terreno, il fido Allano,
Che non visto era presente,

« Con un salto fu sovr'esso,
L'afferrò pel crine, e via
Colla cara preda, ratto
Come fulmine, fuggia.

« Grida e pianti accompagnaro
La sua fuga, per le scale
Su e giù, pei corridoi,
Per le camere e le sale.

« Dopo quel di Baldassare
Un banchetto non fu mai,
Che apparisse scompigliato
Come il nostro, ond'io parlai,

« Quando il mostro a corsa nella
Sala entrò colla mozzata
Testa, ch'ei tenea coi denti
Per la chioma insanguinata.

« Saltò Allano sovra il seggio
Destinato al suo signore,
Quella testa alto mostrando,
Qual tremendo accusatore.

« Ah! sì quello dell'eroe
Era il noto, caro volto,
Ma più pallido e severo
Per la morte, e con il folto

« Nero crine ritto in fronte,
Come i serpi della testa
Di Medusa, che il rendea
Non men orrido di questa.

« E noi fissi guardavamci,
Più che attoniti, impietriti;
Chè il terrore e l'etichetta
Ci avea tutti ammutoliti.

« La Padilla quel silenzio
Sepolcrale alfin rompea,
E presaga, fra i singulti
Contorcendosi, gemea:

« « Or dirassi, che del nero
Assassinio io sia l'autrice,
E cadrà sugli innocenti
Miei figliuoli l'ira ultrice! » »

Qui Don Diego il suo discorso
Interruppe, chè levata
Già la mensa e dalla corte
La sala era abbandonata.

Cavaliere per costume,
Egli a guida mi s'offria,
E pel gotico castello
Passeggiammo in compagnia.

Giunti a un andito, che adduce
Al quartier de' regi cani,
Che co' ringhi e abbajamenti
Già s'annunziano lontani,

Una cella dentro al muro
Presentossi al nostro sguardo,
Al di fuor chiusa qual gabbia
Da cancello ben gagliardo.

Due figure umane in essa,
Due fanciulli, incatenati
Ai piè, stavan sovra paglia
Putrefatta accoccolati.

Dodicenne l'uno appena,
Poco l'altro era maggiore;
Belli, nobili i lor visi,
Ma avvizziti per malore.

Tutti a cenci, seminudi,
Fresche avean, sui macilenti,
Corpi, traccie di sevizie,
E battean per febbre i denti.

Da quel fondo di miserie
Ver' me alzaro i fiochi rai,
Che mi parvero di larve
Occhi bianchi, ond'io tremai.

O chi son questi infelici?
Esclamai con l'alma oppressa,
E la mano di Don Diego,
Afferrai, tremante anch'essa.

Ei mostrossi imbarazzato,
Guardò ben, se niuno stesse
A spiarci, e indifferenza
Affettando, alfin s'espresse:

« Quei meschin di re son figli;
Due orfanelli; fu lor padre
Re Don Pedro; la Maria
De Padilla ebber per madre.

« Poi che a Narvas fu Don Pedro
Dall'eroico fratello
Don Enrico Trastamare
Liberato dal fardello

« Dello scettro e della vita:
Del magnanimo suo cuore
Anche ai cari nipotini
Diede prova il vincitore.

« Di lor tosto ei prese cura,
Qual s'addice a zio; ricetto
Diede e vitto senza spesa
Sotto il suo medesmo tetto.

« È l'alloggio un po' strettino;
Ma d'estate è fresco assai,
E d'inverno neve e gelo
Non vi penetran giammai.

« Pan di segale è lor cibo,
Di cottura sì perfetta,
Che da Cerere par fatto
Per la sua Proserpinetta.

« Qualche volta di *garbanzos* (*)
Loro manda anche un piattello;
Sanno allor, che di domenica
In Ispagna giorno è quello.

(*) V. la nota a pag. 35.

« Ma *garbanzos* non son sempre,
Nè ogni giorno è festa; allora
Il Gran Mastro Guinzagliere
A nervate li ristora.

Il Gran Mastro Guinzagliere,
Che ha pur la direzione
Dei canili con le mute
E di questo bel gabbione,

« È il miserrimo consorte
Di quell'agra Cedronella,
Che col suo piatto-gorgiera
Oggi a mensa era... sì bella,

« E demonio è tal, che spesso
Alla sferza egli ricorre,
E sui cani e sui fanciulli
A sfogar sua rabbia corre.

« Però il re mostrò disgusto
Per tali atti poco umani,
E vietò, che i suoi nipoti
Sian trattati al par dei cani.

« Nè più a mano mercenaria
Pel futuro vuol commesso
L'alto loro allevamento,
Ma curarlo intende ei stesso. »

Qui troncò il suo dir Don Diego,
Chè a noi venne e assai garbato
Domandò il Gran Siniscalco,
Se avevamo ben pranzato. — —

L'Ex-vivente. (*)

Bruto, dov'è il tuo Cassio, il vigilante
Notturno gridatore,
Teco lungo la Senna un giorno errante,
Gonfio di sdegno il core?

Talvolta in alto, dove nubi nere
Correan, voi guardavate; —
Ma nube assai più fosca era il pensiere,
Che in seno portavate.

Bruto, dov'è il tuo Cassio? Il ferro via
Gettò di congiurato!
D'un tiranno sul Neckar dicon sia
Lettore diventato.

E Bruto a me: « Da ver poeta, matto
E miope se'; alle corte:
Del tiranno lettor Cassio s'è fatto,
Per recargli la morte.

Versi di Matzerath legge al tiranno; —
Ogni verso è un pugnale!
Quella noja, peggior d'ogni malanno,
Gli sarà alfin fatale.

L'Ex-guardia notturna.

Triste in core la ridente
Sua Stoccarda egli lasciò,
Ed a Monaco Intendente
Teatrale diventò.

(*) Giorgio Herwegh; veggasi la nota a pag. 396 del Vol. I.

È gentil città pur questa,
Vi spumeggia ovunque, ognor,
Birra ottima, che desta
Fantasia e buon umor.

Ma soletto, mesto, errante
Qua e là vedesi il meschin,
Pensieroso come un Dante,
Come un Byron tutto *spleen*.

Nol dilettano commedie,
Non la poesia peggior;
Le più lugubri tragedie
Legge, — eppur non ride ancor.

Qualche bella il mesto core
Ben vorrebbe consolar;
Ma ogni stral spunta d'amore
Il panciotto, ch'è d'acciar.

Nanna, dolce tortorella,
Per lui tuba, ma crudel,
Nuovo Amleto: « Monachella
Fatti, » grida « prendi il vel. »

Invan studiansi gli amici
D'infiorare il suo cammin;
Cantan: « Godi i dì felici,
Vivo ancora è il lumicin! »

Nulla dunque, che sollevi
Il tuo spirto qui non v'ha?
Di conforti seri e lievi
Pur non manca la città.

Vero è ben, ch'essa recenti
Gravi perdite a subir
Ebbe d'uomini eminenti,
Non sì facili a supplir.

Fosse almen Massmann in vita! (*)
Il ginnastico divin,
La tristezza tua sbandita
Co' suoi salti avrebbe alfin.

E lo Schelling? Grave e ria
La sua perdita assai fu;
Come attore divertia,
Qual filosofo ancor più.

La Walhalla è pur dogliosa
Pel suo grande fondator;
Manoscritti ei lasciò a josa,
Ma ben grave è il danno ancor!

Con Cornelius son sfumati
Anco i prodi suoi scolar;
I capei si son tagliati,
E del tutto si snervâr.

Chè il maestro una magia
Possedea nel lungo crin;
Agitar vi si avvertia
Alcun chè di vivo, alfin!

Morto è Görres, (**) la grand'iena.
Quando il Santo Uffizio un dì
Cadde, il pianto in larga vena
Dalla rossa occhiaja uscì.

(*) Veggansi le note a pag. 406, 407 e 408 del Vol. I.

(**) Giacomo Giuseppe Görres, letterato e pubblicista, nato il 24 gennajo 1776 in Coblenza, morto a Monaco il 27 gennajo 1848. Egli era in Germania conosciuto (così dice Heine nella « Scuola romantica ») sotto il nome di « Quarto alleato, » perchè aveva fama di essere incaricato dalla Santa Alleanza di predicare in Germania l'odio contro la Francia, ciò ch'egli faceva specialmente col suo giornale: « Il Mercurio renano. » Dal 1827 in poi fu professore all'Università di Monaco, avversario prima, poscia fanatico partigiano del cattolicismo. Lasciò un figlio, di nome Guido, mediocre poeta, che morì nel 1852.

Questa belva un figlioletto
Lascia in dono al patrio suol,
Velenoso coniglietto,
Che le vescie roder suol.

A proposito! L'infame
Dollingerius (su per giù
Così parmi, che si chiame)
Sull'Isara vive o fu?

No, ch'io scordi mai non fia
Quella strana apparizion;
Mai non vidi in vita mia
Ceffo egual di mascalzon.

Egli al mondo, almen si dice,
Venne in modo singolar;
Sbagliò via; la genitrice
Fu dall'onta per spirar.

Seguir viddilo del santo
Venerdì la procession;
Niun più scuro gli era accanto
Nella scura legïon.

Monacho, già *monachorum*,
Or la sede diventò
Dei *virorum obscurorum*,
Che un dì Hutten (*) celebrò.

Di tal nome tremi al suono?
Ex-guardian notturno, su!
Qui è la sferza, colà sono
Le cocolle: batti, giù!

(*) Ulrico de Hutten, nato il 21 aprile 1488, morto il 1 settembre 1523, uno dei più ardenti ed operosi fautori della Riforma. Nelle persecuzioni, cui fu fatto segno, trovò per un momento asilo presso Francesco de Sickingen, capo di una potente famiglia sveva. Fra i suoi scritti si ricordano

Batti a sangue quelle schiene,
Come Ulrico un giorno fè;
Ei picchiò da eroe per bene,
Quelli urlâr da ossessi, affè!

A quel giuoco sì di cuore
Rise Erasmo, che finì
Per scoppiargli quel tumore,
Ch'avea in gola, ed ei guarì.

Là sull'Ebersburg, da insano
Rider Sickingen dovè;
Tutto il sacro suol germano
Il suo riso ripetè.

Rise Wittenberg (*) del paro;
Vecchi e bimbi presi fur
Da un sol riso e assiem cantaro:
« *Gaudeamus igitur.* »

Stracci battonsi, gli è vero,
E le pulci saltan fuor;
Sì, grattarsi il cavaliero
Ben dovè pei morsi lor;

Ma *alea jacta est!* gridava
L'imperterrito guerrier,
E schiacciava e bastonava
Pulci e chierici a dover.

Ex-notturno gridatore,
Non ti senti scosso alfin?
Risolleva anima e core,
Scaccia via l'infesto *spleen!*

---

le *Epistolæ obscurorum virorum*, pungente satira in difesa del filologo Reuchlin contro certi teologi di Colonia.

(*) Wittenberg, piccola città prussiana lungo l'Elba, alla cui Università, un dì famosa, insegnarono Lutero, Melanchthon ed altri riformatori.

Le tue gambe di progresso
Alza a nuova corsa, su!
Rozze o fine, fa lo stesso:
Son cocolle, batti, giù!

Ma qual uom dal duolo oppresso
Ei risponde in mesto suon:
« Le mie gambe di progresso
Europeo già stanche son.

« Sento i calli; fanmi ir zoppo
Le tedesche scarpe; io so
Dove queste stringon troppo. —
Non seccarmi; queto io sto. »

Inno.

Beeren-Meyer, Meyer-Beer! (*)
Che cos'è? Si può saper?
Vuoi davvero partorire,
E il Messia farci apparire,
Il Messia vaticinato,
Il promesso, il sospirato?
Finalmente sei sul serio
Per entrar nel puerperio?
Dunque il frutto tredicenne

(*) Qui come in altre poesie (*Re Lungorecchio I*, *Peane*, *È il numero che fa*) il poeta si diverte a fare dei bisticci sul nome di Meyerbeer. Tradotto letteralmente esso vorrebbe dire « Bacca (*Beer*') del gastaldo (*Meyer*) »; ma il poeta, invertendo l'ordine delle parole, lo fa significare « Gastaldo delle bacche ». È singolare poi questo sprezzo, che Heine affetta nelle poesie pel grande compositore, suo connazionale e correligionario, del quale parla invece nelle prose, se non con ammirazione, almeno con rispetto.

Della colica alfin venne
Ben maturo, e il neonato
Gian da Leida è nominato?

No, stavolta di gazzetta
Non è vana novelletta. —
Il gran parto oggi è avvenuto,
È oramai fatto compiuto!
Superate finalmente
Son le doglie; il partoriente
È là calmo, glorioso
Sovra il letto doloroso;
Mentre Gouin gli mette un fino,
Riscaldato pannolino
Sopra il ventre, floscio affatto
Come un sacco vuoto. — A un tratto
S'ode insolito frastuono.
È di trombe rauco suono;
D'Israel son figli grati
(La più parte non pagati),
Che alto gridan: « Viva il chiaro
Beeren-Meyer! Viva il caro
Meyer-Beer, che fra gli affanni,
E ponsando mesi ed anni,
E ponsando notte e dì
Il Profeta partorì! »

Dalla schiera dei festanti
Un bel giovin si fa avanti,
Che su al nord, in Prussia nato,
Messer Brandus è nomato.
Abbenchè da un Beduino
(Un famoso gingillino
Degno suo predecessore
Nel negozio d'editore)

Sia nell'arte sovratutto
Di far chiasso ben istrutto,
Pur modesto è nell'aspetto;
Piglia e batte un tamburetto,
Come un dì Mirjam (*) facea
Quando Mauschel ottenea
Una celebre vittoria,
E tal canta inno di gloria:

« Del tuo artistico talento
Il sudor gocciolò lento
Nel bacin chiuso da forte
Stecconato. Ora le porte
Sono aperte, e maestosa
Sgorga l'onda armoniosa.
Oh miracolo! Gli è un vero
Fiume, e d'ordine primiero,
Quale il Gange, qual l'Eufrate,
Sulle cui rive ombreggiate
Dalle palme verdeggianti,
Fanno il bagno gli elefanti;
Come il Reno giù a Sciaffusa,
Ove molli, a bocca schiusa
Gli studenti berlinesi
Stanno attoniti, sospesi,
Contemplando le cascanti
Masse d'acqua spumeggianti;
Qual la Vistola, ove stracchi
Siedon nobili Polacchi,
E si vanno spidocchiando,
Nenie eroiche cantando,

(*) Mirjam, o Maria, sorella di Mosè ed Aronne; *Mausche* o *Mauschel* diminutivo di Mosè.

Sotto i salici piangenti.
Anzi parmi che rammenti
Un gran mar, qual l'Eritreo,
Che un dì noi, popolo ebreo,
Col bottino a piedi asciutti
Traversammo, mentre i flutti
Inghiottîr l'egizie schiere. —
Oh prodigio di sapere!
Un lavoro ampio, profondo
Non si trova eguale al mondo!
È titanico, poetico,
Maestoso, immenso, estetico,
Come Dio e la natura —
Ed io n'ho la partitura!

Epilogo all'Inno pel celeberrimo maestro Fiascomo.

Raccontano i Negri, che il rege potente
Dei bruti, il leone, quand'egro si sente,
Si cura, una scimmia tranquillo sbranando,
Con pelle e con pelo lei quindi mangiando.

Un re delle belve, leon non son io,
Eppur di provare mi venne il desio
La negra ricetta; — quest'inno ho composto,
E meglio mi sono sentito bentosto.

Platenidi. (*)

Grandi Iliadi ed Odissee
Ti fai vanto d'annunziar;
Del futuro in te ognun dee
L'alemanno eroe mirar.

A parole con gran gesta
Pensi un dì farti immortal!
D'impegnare il genio è questa
Arte, ch'io so quanto val.

Siamo a Rodi, qua si danza,
Tuo valor dimostra qua;
Se ballare con prestanza
Non sai, taci e te ne va.

Del Parnaso i prenci chiari
In contanti usan pagar;
Schiller, Goethe ed altri pari
Mai sul credito contâr.

Plausi, onori anticipati
Sol per pompa non ambìr;
Scioccamente d'imprestati
Lauri il crin non abbellìr.

(*) Augusto conte di Platen-Hallermund, distinto poeta lirico e drammatico tedesco. Nato il 24 ottobre in Ausbach, passò buona parte della sua vita in Italia, ove morì, a Siracusa, il 5 dicembre 1835. Fra i due poeti non correva buon sangue. Platen s'era permesso di celiare, in una commedia, sull'ebraismo di Heine. Questi se ne vendicò con una violenta diatriba nel 3º volume dei *Reisebilder*.

Morto è il vecchio *Junker*; (*) pure
Il suo seme vive ancor;
Ben conosco di future
Glorie eterne i vantator.

Son di Platen figlioletti,
Del lor padre degni appien. —
Hallermünder miei diletti,
Vi conosco troppo ben!

Di qua e di là del Reno.

Amabil folleggiare,
Feroce accarezzare,
Mentir soavemente,
Baciar la rosa ardente,
Una passion selvaggia
Far parer bella e saggia,
L'arte d'amare, infine,
Senza curar le spine,
Questa, Francesi, voi
Arte insegnate a noi!

Noi Germani, migliori
Siam d'odio intenditori.
Odio tedesco! Stilla
Dall'anima tranquilla;
Ma a poco a poco cresce,
Ingrossa e alfin riesce
A far d'Heidelberg pieno
Il tino di veleno.

(*) *Junker*, che letteralmente vorrebbe dire « giovine di nobil famiglia, » è termine adoperato per designare persone appartenenti al partito aristocratico reazionario.

Mitologia.

Cadde Europa, e ben si spiega:
Chi resistere può a un toro?
Venia a Danae non si nega; —
L'abbagliò una pioggia d'oro!

Non fu Semele restia, —
Ma pensò: « Una nuvoletta
Tutta aërea non fia
Che giammai ci comprometta. »

Ma destare ira e sorpresa
Deve Leda in noi non poca: —
Se d'un cigno fosti accesa,
Eri proprio una grand'oca!

Nell'albo di Matilde.

Qui su cenci ripesti io dovrò dunque,
Con la penna strappata
A un'oca, schiccherare una qualunque
Corbelleria rimata? —

Io che gli effetti miei sulle fiorenti
Tue labbra, a tutte l'ore,
Con baci esprimo, che quai fiamme ardenti
Erompono dal cuore!

Furor di moda! Un, che poeta sia,
Fin la sposa diletta
Lo tormenta, finchè una sciocchería
Sull'albo suo non metta.

Un mulo.

Nessuno ignora, che il tuo buon padre
Fu un asinello d'umile stalla;
Ma d'alte doti ricca la madre
Di nobil razza era cavalla.

Dunque se' un mulo; non c'è che dire,
E a torto in questo tu disconvieni;
Ma a buon diritto puoi asserire,
Che tu all'equino regno appartieni; —

Che da Bucefalo, il pro' d'eroi
Destrier, discendi; — che un dì bardati
In terra santa seguiro i tuoi
Avi i vessilli de' pii Crociati;

Che nella tua stirpe il leardo
Conti, del quale la storia canta,
Che il gran Buglione portò gagliardo,
Il dì che prese la città santa. —

Puoi dire ancora, che l'aitante
Bajardo zio ti fu, zia quella
Cotanto eroica, pia Rosinante,
Che don Chisciotte portava in sella.

Ma non dir, ch'anco il ciucerello
Di Sancio è tuo progenitore;
Rinnega anch'esso quell'asinello,
Che portò in groppa il Redentore.

Nè fia mestieri, che il glorioso
Tuo scudo appunto d'un ciuco fregi.
Del tuo decoro sii tu geloso; —
Tanto tu vali quanto ti pregi.

Esegesi razionale.

Non da corvi un dì fu Elia,
Ma di corvi alimentato;
Senza assurdo ed eresia
Così il testo ci è spiegato.

Sì, corbatti per piccioni
Arrostiti gli fur dati,
Come noi, da buon minchioni,
A Berlin li abbiam mangiati.

Simbolo dell'assurdo.

Il canto nostro ora s'eleva ad inno,
D'una cifra in onore;
Tre si chiama la cifra, e provò anch'essa
Dopo il gaudio il dolore.

Benchè la brava cifra fosse nata
Nell'Arabia pagana,
In Europa nessun di lei più insigne
Fu per pietà cristiana.

Di buon costume era modello; come
Un gambero arrossia.
Trovava il fante con l'ancella in letto?
Entrambi li ammonia.

Il suo caffè prendeva ogni mattina,
Alle sette d'estate,
Alle nove d'inverno, e dopo cena
Dormia notti beate.

Ma la canzone, ahimè!, qui cangia rima;
Mutansi giorni ed anni;
La miserella Tre deve soffrire
Crudeli pene e affanni.

Un calzolajo venne e disse: « Il capo
Della Tre par che sia
Un picciol sette, che di mezzaluna
In cima a un corno stia.

« E questo sette un dì la cifra mistica
Fu de' Pitagorei;
La mezzaluna il culto di Diana
Ricorda ed i Sabei.

« La Tre, essa pur, del Bonzo di Babele
Lo *schiboleth* (*) è stata;
Da lor due della santa trinitate
La leggenda è poi nata. »

Replicò un pellicciajo: « Questa cifra
È una pia badalona,
Che i nostri padri veneraro un giorno,
Da gente credenzona. »

Era presente un sarto, che ridendo
Soggiunse: « No, fuorchè
Sulla carta non ha esistito mai
Questo numero Tre. »

Tai cose udendo la meschina cifra,
Qua e là si dimenava
Come anitrella a fier dolore in preda,
E piangeva e gridava:

(*) *Schiboleth*, voce ebraica, che vorrebbe dir spiga o fiume; ma era la parola, alla cui pronunzia i Gileaditi riconoscevano gli Efraimiti loro avversarii.

« Io sono vecchia come il mare e il bosco,
Come del ciel le sfere;
Vidi regni apparir, regni svanire,
Sorger genti e cadere.

« Il telajo del tempo per più lunghi
Millennî udii ronzare;
Il ventre creator della natura
Vidi fecondo oprare.

« Nondimen resistei degli elementi
Mondani alla procella; —
In mezzo a tanto turbinio di sensi
Mi serbai verginella.

« Or la virtù che val? Da savi e matti
Mi sento al par schernire!
Perverso e ingiusto è il mondo; alle sue forbici
Nessuno può sfuggire.

« Ti conforta però, mio core; ancora
Amor, fede, speranza,
Buon caffè, un po' di rhum, cui scetticismo
Rapir non può, mi avanza. »

Gli angeli.

(In un albo).

Io, da Tommaso incredulo,
Nel cielo non ho fede,
Che Roma e Gerosolima
Promettono a chi crede.

Ma che vi siano gli angeli,
Non nego io, no; di pura
Luce son figli e migrano
Per questa valle oscura.

Sol, Madonna, concedere
Non posso, ch'abbian ali;
Senz'ali vi son angeli;
Io n'ho visti di tali.

Colle manine candide,
Collo sguardo benigno,
Proteggon l'uom, l'assistono
Contro il fato maligno.

Di lor bontà, lor grazia,
Ogni mortal s'allieta,
Ma sopra tutti il misero,
Che nome ha di poeta.

A corte.

Contessa Gudelfeld, (*) d'omaggi avaro
Or non t'è il mondo, perchè hai danaro.
Presto di quattro a tiro trotterai,
E a corte presentata anco sarai.
Ti porterà il dorato
Cocchio al castel di ceri illuminato;
Il fruscio del tuo strascico e dei passi
Per lo scalone udrassi,
E i servi, facendo ala,
Grideranno all'ingresso della sala:
« La Signora Contessa Gudelfeld. »

Col bel ventaglio altera per la reggia
Girar ti veggo; il bianco seno ondeggia,
E leggiadro straripa; di diamanti
Carca e di perle e pizzi, tutti quanti

(*) V. la nota a pag. 150.

T'accolgon con sorrisi, riverenti
Inchini e complimenti!
La superba Duchessa di Pavia
Ti chiama: « *cara mia* ».
Nobili e cortigiani
Vorrian teco danzar tutta domani;
E il principe reale argutamente
Grida: « Superbamente
Dimena il posterior la Gudelfeld! »

Ma ahimè! presto sarai senza danaro,
E il tergo volgeratti il mondo avaro.
Sul tuo strascico i servi sputeranno,
Non t'accompagneranno
Omaggi e riverenze,
Ma vili impertinenze.
La *cara mia* fa il segno della croce,
E il principino esclama ad alta voce:
« D'aglio e cipolle sa la Gudelfeld! »

Inverno.

Davver, che il freddo rigido
Al par del fuoco scotta!
Nevica a furia; il misero
Mortal per forza trotta.

Oh inverno insopportabile!
I nasi abbiam gelati,
Dai suonator di cembalo
Gli orecchi lacerati.

Meglio è d'estate; libero
Posso col mio dolore
Errar pel bosco e scandere
Dolci versi d'amore.

Antico quadro da caminetto.

Fischia il vento; bianchi fiocchi
Fuori invadon l'aura nera;
Nel solingo mio stanzino
È calor, la calma impera.

Pensieroso al crepitante
Focolare io siedo avanti;
L'acqua bolle nel caldajo,
E susurra antichi canti.

Il gattin, seduto allato,
Le zampine al fuoco appressa;
Guizza, involasi la fiamma,
E il pensiero mio con essa.

Come in nube sorger vedo
Un'età dimenticata;
Vaghe maschere, ricordi
Di grandezza trapassata.

Belle dame con prudente
Aria affabile ammiccanti;
Arlecchini mattamente
Sghignazzanti, saltellanti.

Più lontan, marmorei numi,
E alti fiori favolosi,
I cui petali al lunare
Raggio muovonsi ansiosi.

Ondeggianti, come a nuoto,
Vengon magici manieri;
Entro ad essi, pronti in sella,
Cavalier, dame, scudieri.

E ciò tutto qual visione
D'ombre appare e fugge. — A un tratto
La bollente acqua trabocca,
E scottato stride il gatto.

Vano desiderio.

Vedi in sogno vaghi fiori
Prodigiosi il seno aprir;
A te giungon grati odori,
Che t'inebrian di desir.

Ma profondo ti separa
Un abisso da quei fior;
La distanza alfin t'è amara,
Geme, sanguina il tuo cor.

Oh splendore! Oh potess'io
Corli! Ma, come passar?
Mastro Zanni, (*) amico mio,
Non mi puoi tu il ponte far?

Ai giovani.

Non ti lasciare tentar, sviare
Da mele d'oro lungo il sentier!
Brandi suonare, freccie fischiare
Senz'arrestarsi ode il guerrier.

(*) Sinonimo di Arlecchino.

Di lieto fine audacia è affine;
Un Alessandro suo l'orbe fa!
Prontezza! Chine belle regine
Il vincitore aspettan già.

Ardir, ambire dobbiam, salire
Di Dario il letto, il trono d'or.
Bello è il perire, dolce il morire
In Babilonia carchi d'allor!

L'incredulo.

Io t'avrò fra le mie braccia!
Oh pensiero inebriante!
Già mi sento il cor tremante
Di letizia e voluttà!

Io t'avrò fra le mie braccia!
Bacierò l'aurate anella,
Sulle spalle mie la bella
Tua testina poserà!

Io t'avrò fra le mie braccia!
Godrò dunque il cielo in terra;
No, il desire or più non erra,
Sarà il sogno realtà!

Eppur, San Tommaso! credere
Non so, fin che il dito io stesso
Sulla piaga non ho messo
Della mia felicità!

Duol di gatti. (*)

Questa grigia nuvolaglia
Da un mar sorse di piaceri;
La felicità di jeri
Oggi toccami scontar.

Ahi, che il nettare cangiato
È in assenzio! Malor strani,
Guai da gatti, duol da cani,
Cuore e stomaco gravâr!

Per la pace domestica.

Molte donne, molte pulci,
Molte pulci, gran tormento; —
Eppur muoverne lamento,
Fare il broncio tu non de'.

Chè si vendican di notte
Da birbone. — Quando al petto
Le vuoi stringer con affetto,
Volgon esse il tergo a te.

Addio.

Io t'avea qual pellicano
Del mio sangue dissetata;
Tu per esser meco grata
Mi mescesti assenzio e fiel.

(*) V. la nota a pag. 158 del Vol. I.

Non ti fui perciò severo;
Fu il mio fronte ognor sereno;
Ma pur troppo, solo è pieno
D'oblianza il tuo cervel.

Ora addio! — Nemmen t'avvedi,
Che piangendo io m'accomiato.
Cor volubile e beato
Ti conservi, o pazza, il ciel!

Ed ora dove andare?

Ed or dove? Me in Germania
Stolto il piè vorria portare;
Ma prudente il mio cervello
Scrolla il capo e dirmi pare:

« Sì, la guerra or è finita;
Ma ancor restano le Corti
Marzïali; *fucilabili*
Cose hai scritte; vuoi tu esporti? »

Ha ragion; sgradevol cosa
Sarebb'esser fucilato;
Non eroe, nè di patetiche
Qualità son io dotato.

Anderei in Inghilterra,
Ma v'è fumo di carbone
Ed Inglesi; — il solo odore
Desta nausea e convulsione.

D'imbarcarmi per l'America
Talor prendemi vaghezza,
La gran stalla della libera
Ed eguale rustichezza.

Ma ripugnami l'eterno
Masticar tabacco, il gioco
Dei birilli senza re,
Lo sputare in ogni loco.

E la Russia? Il bel paese
Faria forse a' casi miei;
Ma d'inverno lo staffile
Sopportare non potrei.

Mesto io volgo il guardo in alto,
Ove ammiccano le stelle
A miriadi; — ma invano
L'astro mio cerco fra quelle.

Nel lucente labirinto
Si smarrì, forse, com'io
Oramai più non mi trovo
Nel terrestre trambustio. —

Fuggi!

Se una donna tradisceti birbona,
A un'altra in braccio vola,
O meglio ancora, la città abbandona; —
Fa il baule e t'invola!

Un lago azzurro presto troverai
Con salici piangenti;
Là sfoga in pianto i tuoi piccoli guai,
I teneri tormenti.

Il monte sali; qualche amaro grido
Ti strapperà il salire;
Ma l'ardua cima ti farà lo strido
Dell'aquile sentire.

E tu stesso quasi aquila in quel loco
Ti sentirai rinato
E libero, ed il cor dirà, che poco,
Poco laggiù hai lasciato.

Vecchia canzone.

Tu sei morta, mia cara, e ancor nol sai,
Spento è il lume de' tuoi ridenti rai,
Avvizzita è la rosëa bocchina;
Tu sei morta, mia morta fanciullina.

Io stesso in un'orrenda notte estiva
A seppellire ti portai; s'udiva
L'usignolo cantar lugubre canto,
Le stelle ci seguiano al campo santo.

Il corteo per il bosco passò via;
Là risuonava tetra litania;
Gli abeti, in manti funebri, compunti
Mormoravan le preci dei defunti.

Presso al lago dei salici piangenti
Liete danzavan l'elfe; immantinenti
Sospesero la ridda, ed osservarci
Pareano afflitte e in un commiserarci.

Quando fummo all'avello, dalla bruna
Vôlta discese pallida la luna;
Tenne un discorso; un suon cupo seguio
Di gemiti, e un lontano scampanio.

Serietà.

Disse la dea d'amore al dio dei canti:
« Prima che a te mi dia,
Di fè una garanzia
Voglio; i tempi non son rassicuranti. »

Il dio rispose, scrollando la testa:
« Sì, i tempi son mutati;
Ma tu mi parli e guati,
Come usurajo, che su pegni presta.

« La mia lira è la sola mia ricchezza;
Ma dessa è d'oro schietto.
Su questo tesoretto
Quanti baci mi presti, alma bellezza? »

Vecchia rosa.

Un bocciuolo di rosa
Il cor m'accese un dì;
Crebbe, e meraviglioso,
Tutto splendore, aprì.

Tanta beltade alfine
Coglier mi disse amor;
Ma con acute spine
Ella mi punse il cor.

Ora avvizzita e brutta
Per vento, pioggia e sol, —
Pel caro Enrico è tutta
Amore, e per lui sol.

Enrico, Enrico, ognora
Sospira in dolce suon;
S'ha delle spine ancora,
Quelle del mento son.

Setole son di rara
Durezza, in verità: —
Va monaca, mia cara,
O radere ti fa!

Auto-da-fè.

Viole secche, treccie polverose,
Fettuccie scolorate,
Biglietti mezzo-laceri, amorose
Cianfrusaglie obliate, —

Irato al fuoco io tutto getto alfine;
Gementi sul camino
Crepitan queste del mio ben rovine,
Del mio crudel destino.

Giuri d'amor, promesse menzognere,
Dichiarazioni infide,
Su per la canna volano leggiere. —
Amor non visto ride.

Assiso avanti al focolar, tranquilla
Estinguersi vegg'io
Sulla cenere l'ultima favilla. —
Notte felice: — Addio!

LAZZARO

—

1.

Come va il mondo.

Chi molto ha già, ben presto
Più assai riceverà.
Chi ha poco, anche codesto
Rubato gli sarà.

Ma se null'hai, se' fritto!
A seppellir ti va. —
Straccion, di viver dritto
Sol ha chi qualcosa ha!

2.

Guardo retrospettivo.

Tutti gli odor della cucina ormai,
Ch'orbe terraqueo dicesi, provai;
Ciò che ad uomo gustare al mondo è dato,
Come un eroe giammai, tutto ha gustato! —
Bevei caffè, mangiai buone ciambelle,
Alcune possedei bambole belle.
Vestii gilè di seta, abiti fini,
E in tasca mi suonâr di bei zecchini.
Come Gellert (*) montai alto corsiero,
Fui padron d'una casa e d'un maniero. —
Della fortuna nelle verdi ajuole
M'adagiai; m'inondò di raggi il sole

(*) Cristiano Gellert, celebre poeta tedesco del secolo scorso.

I più dorati; un serto mi cingea
D'alloro il crine e sogni m'infondea
Nel tranquillo cervel, sogni beati,
Di rose e maggi eterni imbalsamati. —
Tutto era in me soavità, letizia,
Languor crepuscolar, dolce pigrizia; —
Piccioni arrosto in bocca mi volavano,
Bottiglie di sciampagna mi recavano
Gli angioletti... Ah, fur bolle di sapone! —
Scoppiaro e in fumo andò l'illusione. —
Giacer mi trovo su fangose zolle,
Con le membra dai reumi offese e frolle,
L'alma confusa; le ridenti ebbrezze
Dovei scontar con noje ed amarezze.
Abbeverato fui d'assenzio e fiele,
Le cimici mi punser con crudele
Morso; da negre cure sopraffatto,
Sciagurato mentii, debiti ho fatto
Con ricche birbe, con vecchiaccie avare, —
Dovei, credo, perfin limosinare.
Or son stanco del correre affannoso,
Nella tomba cercar voglio riposo.
Addio! Lassù, fratelli miei cristiani,
Ci rivedrem, ben inteso, domani.

3.

Risurrezione.

Formidabil per l'aere un suon di tromba
S'espande e ripercote;
Ogni morto fuor balza dalla tomba,
Le membra stira e scuote.

Chiunque ha gambe, o buone o fiacche, astretto
Or corre a precipizio
Inverso a Giosafatte, il sito eletto
Per l'ultimo giudizio.

Qual Conte siede Cristo; d'ambo i lati
Fan da Scabini in coro
Gli apostoli; benevoli, assennati
Sono i verdetti loro.

Viso scoperto ha il consesso supremo;
La maschera abbandona
Ciascuno il giorno del giudizio estremo,
Quando la tromba suona.

Di Giosafat ciò avvien nella valletta,
Ma il numero è sì ingente
Degli accusati, che il processo in fretta
Si fa, sommariamente.

Pecori a destra, becchi a manca, ed ecco
Fatta la divisione;
L'inferno al rio, lussurioso becco,
Il cielo al pio montone.

4.

Moribondi.

Sol, fortuna fuor cercasti,
Nudo e pravo ritornasti;
Fè tedesca, patrio arnese,
Si consuman fuor paese.

Come un'ombra hai cera smorta,
Ma se' in patria, ti conforta;
In tedesco suol si giace,
Come accanto al fuoco, in pace.

V'è taluno, che sbattuto
Più tornar non ha potuto, —
E le braccia alza ansioso,
Perchè Dio gli sia pietoso!

5.

Bassezza.

Solo con bassa adulazion, mio caro,
L'uom dovizioso guadagnar si suole. —
Cosa ben bassa essendo anche il danaro,
Bassamente adulato essere vuole.

Per ogni vitel d'or con man sicura
Il turibol vibrare esser de' avvezzo;
Nel fango adora, in ogni vil sozzura,
Nè mai fermarti nel lodare a mezzo.

Quest'anno è caro, molto caro il pane;
Ma per nulla ancor s'hanno le più belle
Parole. — Canta, sì, pur esso il cane
Di Mecenate, e mangia a crepa pelle!

6.

Ricordo. (*)

Per l'uno la perla, per l'altro la bara!
Tua morte, o Wisetzki, fu acerba, fu amara: —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

(*) Nei *Reisebilder* Heine rammenta l'avvenimento, cui allude questa poesia, colle seguenti parole: « Anche il piccolo Guglielmo giace colà (nel cimitero), ed è per colpa mia. Noi

Il trave schiantossi, cui s'era egli avvinto,
Nell'onda caduto rimasevi estinto: —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

Seguimmo il ferètro del caro bambino;
Sepolto è in ridente, fiorito giardino: —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

Prudente sei stato, la nera schivasti
Procella; un asilo per tempo cercasti: —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

Prudente al periglio per tempo sfuggisti,
Pria pur d'ammalarti per sempre guaristi: —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

Or dopo tant'anni, bambino, deh! quanto
Ancor mi se' oggetto d'invidia e rimpianto! —
Ma il gatto è scampato, ma il gatto è salvato.

7.

Imperfezione.

Cosa perfetta non fu mai creata:
Alla rosa la spina è appiccicata;
Credo che anch'essi in cielo gli angioletti,
Tanto cari, non son senza difetti.

---

eravamo compagni di scuola nel convento de' Francescani (a Düsseldorf), e giocavamo da quella parte, ove tra sassose rive scorre la Düssel, quand'io dissi: « Guglielmo, va, piglia quel gattino, ch'è caduto nell'acqua! » Guglielmo montò allegramente sopra una tavola, che galleggiava sull'acqua, salvò il gattino, ma cadde egli stesso nel ruscello, e quando ne fu estratto era già morto. — Il gattino visse ancora lungo tempo. » (Nota dell'Editore tedesco).

Non ha fragranza il tulipan, sì bello.
Probo, dicon sul Ren, rubò un porcello.
Se a morte di sua man non si feria,
Forse Lucrezia partorito avria.

Il superbo pavone ha zampe orrende;
La dama, che più ha spirito, si rende
Talor nojosa, come l'Enrichiade
Di Voltaire o di Klopstock la Messiade.

La miglior vacca non ne sa un tantino
Di spagnolo, nè Massmann di latino.
Di Canova la Venere ha malfatto
Il seder, Massmann un nasaccio piatto.

Spesso agre rime ha una dolce canzone,
Come nel miel si trova il pungiglione.
Achille avea un calcagno non fatato,
E Alessandro Dumas meticcio è nato.

L'astro, che più del suo fulgore invade
Il ciel, quand'è infreddato a terra cade.
Di muffa il miglior sidro può sapere,
Perfin nel sol si vedon macchie nere.

Neppur tu, stimatissima consorte,
Un essere perfetto avesti in sorte. —
Che ti manchi mi chiedi con stupore?
Ti manca un petto e dentro al petto un core.

8.

Pio avvertimento.

Alma immortale, pensa al tuo passaggio,
Bada che danno eterno non t'incolga;
Dal tuo frale se avvien che ti disciolga,
Per morte e notte dovrai far vïaggio.

All'aurea porta della capitale
Della luce, di Dio le guardie stanno;
Opere e fatti ti domanderanno,
Di nomi e uffici punto lor non cale.

Là il pellegrin conviene ch'abbandoni
Il calzare premente e polveroso. —
Entra, qui troverai pace e riposo,
Molli pianelle e dolci canti e suoni.

9.

L'intiepidito.

Morti che siam, giacer lunga stagione
Nella tomba fia d'uopo; perch'io temo,
Sì, temo assai, della risurrezione
Non arrivi sì presto il dì supremo.

Prima che il lume della vita mia
Si spenga, prima che sia freddo il core, —
Una volta bearmi ancora, pria
Di morire, vorrei di dolce amore.

Ma una biondina esser dovria, dai guardi
Blandi, sereni come rai di luna; —
Che troppo alfin ci recan doglia i dardi
Solar, selvaggi della donna bruna.

Codesta razza tutta vigoria
Vuole il tumulto della folle arsura;
È fracasso, delirio, frenesia,
È per l'alme una mutüa tortura!

Non più giovin qual son, sul declinare
Della salute, ancor vorrei lo spasso
Godermi dell'amar, del vaneggiare,
Esser felice, sì, — ma senza chiasso.

10.

Stelle prudenti.

I fior smaglianti,
Cari, olezzanti
Facil raggiunge il piede;
I più ritrosi,
I più orgogliosi
Esso calpesta e fiede.

Le perle in mare
Sa l'uom pescare,
Ov'hanno asil tranquillo;
Un fiorellino,
Un cordoncino:
Eccone un suo gingillo.

Caute le stelle,
Tanto più belle,
Luci del mondo pure,
Lunge da questa
Terra funesta
Stanno su in ciel sicure.

11.

Morfina.

Grande è la somiglianza delle due
Giovanili figure, abbenchè l'una
Più pallidi e severi, e, direi quasi,
Più nobili abbia i tratti del bel viso,
Che l'altra, che mi strinse affabilmente

Fra le sue braccia. — Oh quanto mite e dolce
Era il sorriso suo, quanto beato
Lo sguardo! Ah sì! esser puote, che il suo serto
Di papaveri tocco m'abbia in fronte,
E il mirabile olezzo ogni dolore
Dall'anima fugato. — Ma il conforto
Durò brev'ora. Risanato appieno
Solo allora sarò, che la sua face
Avrà abbassato la sorella sua,
Sì pallida e severa. — Dolce è il sonno,
Ma più dolce la morte. — Certamente
Meglio saria non essere mai nato.

12.

Salomone.

Le trombe son mute, la notte è già fitta;
Di re Salomone al letto vegliando
Stan d'angeli schiere, che cinto hanno il brando,
Sei mila a sinistra, sei mila a diritta.

Da sogno affannoso difendono il chiaro
Sovrano; quand'egli aggrotta le ciglia,
Lampeggiano unite, deh qual meraviglia!
Due volte seimila le fiamme d'acciaro.

Ma presto ricadon nell'auree vagine
Degli angeli i brandi; svanì lentamente
L'orror della notte; le ciglia il dormente
A calma compone; pur mormora alfine:

« O mia Sulamita, mio sommo tesoro!
Soggetto ho il paese, m'è il popol fedele;
Di Giuda re sono, son re d'Israele, —
Ma se tu non m'ami, io misero moro! »

13.

Desiderii sfumati.

Egual modo di sentire
L'un ver l'altro aveaci spinti;
Più che conscii noi ne fossimo,
L'uno all'altro eràmo avvinti.

Ambo onesti, ambo modesti,
Capivam senza spiegarci;
La parola era superflua,
Ci bastava il sol guardarci.

Con che ardore io desiava
Rimaner costantemente
Strenuo tuo commilitone
In un dolce far nïente!

Sì, il restar con te il più caldo
Voto ognor fu del mio core!
Tutto ciò che a te sol piace
Avrei fatto per tu' amore.

Mangerei quel che tu gusti;
Via quel piatto porterei
Che non garbati; fumare
Fin tabacco apprenderei.

Certe frottole polacche,
Che ti dier sempre diletto,
Io narrar vorrei di nuovo
Di Giudea nel dialetto.

Sì, da te venir vorrei,
Non in suol stranier vagare; —
Al camin di tua fortuna
Le ginocchia mie scaldare. — —

Aurei voti! Di sapone
Bolle! Come il viver mio
Se ne van. — Or sono a terra,
Nè levarmi posso. — Addio!

Addio, sì, voti dorati,
D'amistà voti e d'affetto!
Ah, mortal fu troppo il pugno,
Che colpimmi in mezzo al petto!

14.

Commemorazione.

Non canteranno messe,
Non un *kadosch* (*) diranno,
Non canti, non discorsi
Ai mesti anniversari miei s'udranno.

Forse però un tal giorno,
Se bella è la mattina,
A spasso su a Montmartre
Madame Matilde andrà con Paolina.

Di semprevivi un serto
Deporrà sul mio avello;
Sospirerà: *Pauvre homme!*
Umidetto farassi il viso bello.

Troppo in alto io dimoro,
Nè una sedia posseggo
Da offrire alla mia cara;
Ahi, sul piè stanco vacillar la veggo!

(*) Preghiera dei defunti secondo il rito ebraico.

Grossa dolcezza mia,
A casa a piè non hai
Da ritornar; di certo
Giù alla barriera un fiacre troverai.

15.

Riveduta.

Al bel caprifoglio. — Serale ora estiva. —
Di nuovo al balcone assiem sedevamo. —
Tranquilla, avvivante la luna saliva; —
Ma noi di due spettri l'aspetto avevamo.—

Già oltre due lustri portaronsi i venti,
Dacchè più il balcone non videci accanto;
I teneri ardori, le fiamme furenti
Non sol s'attutiro, ma spensersi intanto.

Io mutolo quasi mi stavo. Ciarliera
La donna con moto continuo frugava
Nel cener di quello, che amore un dì era,
Ma lieve favilla neppur ridestava.

Narrò lunga storia di lotta costante
Durata per vincer la prava passione, —
Ma già la virtute sentia vacillante. —
Io muso a tai cose facea di minchione.

E mentre a galoppo partiami, le piante
Correan come spirti lunghesso la via.
Chiamare una voce s'udiva straziante, —
Ma io con i morti veloce fuggia.

16.

Madonna Cura.

Della fortuna mia nello splendore
Attorno mi danzavan lietamente
I moscerini; amici avea di cuore,
Che meco dividean fraternamente
L'arrosto mio più fino,
L'ultimo mio zecchino.

La fortuna fuggì; vuoto è il borsello;
Di tanti amici un sol non me n'avanza;
Svanito è lo splendor, come d'orpello,
De' moscerini cessata è la danza.
Amici e mosche ad una
Sen van colla fortuna.

Al letto mio d'inverno, vecchia e stanca
La Cura veglia e fammi da infermiera;
Ha cuffia nera, camiciola bianca,
Fa spesso cigolar la tabacchiera,
E spesso pur la vecchia
Sibilando sonnecchia.

Parmi in sogno talor d'esser rifatto,
Che sian tornati la fortuna, il maggio,
Gli amici e i moscerini. — Stride a un tratto
La tabacchiera. — Oh Dio, dammi coraggio!
La bolla ecco scoppietta: —
La vecchia il naso netta.

17.

Agli Angeli.

Ecco Thanatos (*) venire,
Vien sul fulvo suo corsiero;
Odo i passi, odo il nitrire,
Viene il fosco cavaliero
Per rapirmi, strapparmi dalle braccia
Di Matilde. — Ah, il pensiero il cor m'agghiaccia!

È mia sposa, è mia figliuola;
E fra l'ombre s'io discendo,
Abbandono triste e sola,
Vedovella, orfana rendo
La donna, la figliuola, che amorosa,
Fedel, tranquilla sul mio cor riposa.

O voi, angeli del cielo,
I miei gemiti ascoltate:
Quand'io più non son, con zelo
La mia donna tutelate;
L'immagin vostra, la figliuola mia,
Da voi difesa, tutelata sia.

Per le lacrime, che tante
Vi strappò l'umano duolo,
Per il verbo, che tremante
Proferisce il prete solo,
Per la vostra beltà, grazia, pietate,
Vi scongiuro, Matilde tutelate!

(*) Voce greca, che significa « Morte ».

18.

Nell'ottobre 1849.

La bufera è passata;
Tutto in calma da noi torna; quieta
Germania, la beata
Fanciulla, all'arbor di Natal s'allieta.

Or godiam la famiglia;
Voler di più saria cercar malanno. —
La rondine ripiglia
Il vol verso il suo nido dell'altr'anno.

Riposa il bosco, il rio,
Dai miti raggi di luna innondato;
Ma s'odon spari: — Oh Dio! —
Forse un amico nostro han fucilato.

Forse con l'arme in mano
Il furibondo si lasciò ghermire.
(Pochi hanno il cervel sano
Di Flacco, che sì ben seppe fuggire.)

Sparan! Forse di festa
Sono fuochi, di Goethe alla memoria! —
La Sonntag si ridesta
Allo scoppiar dei razzi: — antica storia!

Anche Liszt (*) torna vivo;
Non restò, no, sui campi d'Ungheria
Di sangue e vita privo;
Nè un Russo, nè un Croato lo feria.

(*) Francesco Liszt, il celebre pianista tuttora vivente. In gioventù Liszt e Heine furono amici, ma s'inimicarono poi per reciproche accuse di mancanza di carattere.

L'ultimo baluardo
Cadde di libertà; ma salvo e illeso
È il cavalier gagliardo
Liszt; anco il brando; — è nell'armadio appeso.

Vivo è Francesco, e un giorno
Della gran guerra evocherà la fama;
Dirà ai nipoti intorno:
« Così giacqui, così vibrai la lama! »

Al nome d'Ungheria
Bollire il sangue, soffocar mi sento
Nella tedesca mia
Giubba; di trombe udir parmi un concento.

L'eroica leggenda
Risuonar sento, da tant'anni muta,
La selvaggia, tremenda
Canzon: Dei Nibelungi la caduta.

Le sorti sono eguali,
Le stesse antiche istorie cantar s'ode;
Più i nomi non son tali,
Ma son gli stessi « eroi degni di lode ».

Egual la fin; per quanto
Libere, balde ondeggin le bandiere,
L'eroe sbattuto, affranto
Deve alla bruta forza soggiacere.

E questa volta il bue
S'unì con gli orsi. — Tu cadi, Magiaro;
Ma ti conforta; fue
Il destin nostro assai del tuo più amaro.

Tu almeno da gentili
Bestie sei vinto; il giogo d'animali
Noi sopportiam più vili,
Giogo di lupi, mastini e majali.

Son urli, son grugniti,
E latrati; un fetor da nauseare!
Ma, vate, a che t'irriti?
Sei malato ed è cauto il non parlare.

19.

Elena.

Col tuo magico volere
Dalla tomba m'evocasti;
Co' tuoi baci m'animasti —
Or l'ardor non sai calmar.

La tua bocca alla mia accosta;
Cosa eterea è il fiato umano!
L'alma berti io voglio; invano
Tenti un morto di saziar.

20.

Cattivo sogno.

In sogno io mi vedea giovine e fiero! —
Ero in montagna, su inclinato piano;
Correvo a gara giù per il sentiero,
Correvo a gara con Ottiglia a mano.

Che modello gentil di personcina!
Nei glauchi occhi d'ondina qual dolcezza!
Come sui bei piedin salda cammina!
È un tipo d'eleganza e robustezza.

La sua voce è soave, affettuosa,
L'alma vederle fino in fondo pare;
È la sua bocca un bocciuolo di rosa,
È saggezza, prudenza il suo parlare.

Non è affanno d'amor, che mi sorprende;
No, non vaneggio, il senno ho come innante;
Ma la sua vista tenero mi rende,
E la mano le bacio, in cor tremante.

Un giglio colsi alfin; lo porsi a lei
E risoluto dissi: Ottiglia mia,
Fammi tuo sposo, acciò che qual tu sei
Buon divenga e con te felice io sia.

Qual diè risposta la gentil figura
Non so; chè desto a un tratto, mi trovai
Infermo, sconsolato, nella scura
Stanza, ove giaccio da più anni omai. — —

21.

Si spegne.

Cala il sipario; finito è il lavoro,
Signori e dame vanno a casa loro.
La produzione avrà poi divertito?
Credo di sì, chè molti applausi ho udito.
Il rispettabil pubblico con lieta
Cera battè le mani al suo poeta.
Or la sala è deserta; anche il fracasso
E i lumi andaro a spasso.

Ma odi! Uno stridente
Suono colà verso il palco si sente.
Forse saltò il cantino
D'un vecchio violino.
D'immondi topi una schiera irruente
Fa uggioso mormorio;
L'aria ammorba un fetor d'olio stantio.
L'ultima lampa disperatamente
Tremola, geme e alfine estinta resta.
L'anima mia fu questa.

22.

Testamento.

Or che sono in fin di vita,
Anch'io faccio testamento;
Qual s'addice a buon cristiano
Dei nemici mi rammento.

Questi degni, virtuosi
Avversari — ogni malanno,
Ogni acciacco, ogni miseria,
Per mio amor conseguiranno.

A voi lascio le mie coliche,
Che attanaglianmi da insane
Gl'intestini; anco i miei calcoli,
Le emorroïdi prussiane.

I miei spasmi, i miei catarri,
Delle membra il tremolio,
L'atrofia del mio midollo,
Tutti bei doni di Dio. —

Çodicillo: La memoria
Vostra affoghi nell'oblio,
E per sempre la memoria
A voi stessi tolga Iddio.

23.

Enfant perdu.

Sentinella perduta, nella guerra
Di libertà per trenta anni ho durato.
Non isperai vittoria; alla mia terra
Sano sapea che non sarei tornato.

Giorno e notte vegliai; — come gli amici
Dormir sotto la tenda io non potea. —
(Anche il forte russar di quei felici
L'impedia, quando un po' di sonno avea.)

In quelle notti mi prendea talora
Noja, e tema (il sol pazzo non ha tema); —
Per distrarmi le audaci rime allora
Fischiavo di satirico poema.

Io vigilava, sì, coll'arme in mano,
E se un ceffo appressavasi sospetto,
Sapea mirar diritto ed all'insano
Una palla piantar calda nel petto.

Però, egli è ver, non era il caso raro,
Che ben colpir sapesse anco il mariuolo; —
Le ferite son lì, che parlan chiaro; —
Il sangue cola e micidiale è il duolo!

Ora un posto è vacante! — Il sangue cola: —
L'un cade, gli altri avanzano. — Ma intanto
Invitto io cado; no, non una sola
Arma è spezzata. — Solo il core è infranto!

ROMANZIERO

LIBRO TERZO

MELODIE EBRAICHE

Non lasciare la vita, senza averla
Goduta, dileguare!
Se al riparo de' tiri sei, ciascuno
Lascia a piacer tirare.

Se Fortuna ti passa avanti, pigliala
Pel breve ciuffo in fretta.
Giù nella valle e non in cima al monte
Fa la tua capannetta.

Principessa Sabbath.

Nelle arabiche novelle
Veggiam prenci ammaliati
Ripigliar di quando in quando
Loro belle antiche forme:

Il peloso mostro a un tratto
Diventato è di re figlio;
Di smaglianti vesti è adorno,
Suona il flauto innamorato.

Ma ben presto l'ora passa,
E di nuovo noi veggiamo
La reale su' altezza
Convertita in mostro irsuto.

Tale un principe è il soggetto
Del mio canto. Egli si chiama
Israele; e da una strega
Fu in un cane trasformato.

E pensier canini avendo,
Va l'intera settimana
Ruzzolando per il fango
Della vita, berteggiato

Dai monelli. Ma la sera
D'ogni venerdì, al crepuscolo,
L'incantesmo cessa, e il cane
Nuovamente un uom diventa.

Uom, che umani ha sentimenti,
Sollevato il capo e il core,
Lindo, in abiti festivi,
Nella casa entra del padre.

« Del real mio padre, salve,
Adorata casa! Tende
Di Giacobbe, il vostro sacro
Limitar mia bocca bacia! »

È colà misterioso
Movimento e susurrio;
L'invisibile padrone
In quel sacro orror respira.

Tutto or tace! Il siniscalco
(*Vulgo* detto lo scaccino)
Sol su e giù saltella, intento
Ad accendere le lampe.

Lampe d'or consolatrici,
Come splendon, come brillano!
Anche i ceri dell'Almemor
Fiamme innalzano superbe.

Già davanti al sacro stipo,
Che la Thora (*) in sè racchiude,
E cui copre il prezioso
Drappo serico, di gemme

Scintillante, — al suo leggìo
Sta il cantore, un lindo ometto,
Che con grazia sulle spalle
Messo ha il nero mantellino.

(*) Thora, il libro della legge mosaica compresa nel Pentateuco.

Per mostrar la bianca mano,
Se la porta al collo, e lieve
Preme l'indice alla tempia
Ed il pollice alla gola.

Canterella da sè adagio,
Finchè a un tratto risuonare
Fa la bella voce e canta:
« *Lecho Daudi Likras Kalle!*

« *Lecho Daudi Likras Kalle:* —
Vien, diletto; ti sospira
Già la sposa, che discopre
A te il viso pudibondo! »

Questo bell'epitalamio
Fu composto un dì dal grande
Trovatore, il celebrato
Don Jehuda ben Halevy.

Vi si cantano le nozze
D'Israel con la Signora
Principessa Sabbath, detta
La tranquilla principessa.

Perla e fior d'ogni bellezza,
Più di lei non fu leggiadra
La regina Saba, tanto
Cara al cor di Salomone;

Un'etiope dottoressa,
Che brillar volle per spirto,
E co' suoi sapienti enimmi
Alla lunga infastidìa.

Ma la principessa Sabbath,
Ch'è l'emblema della calma,
Ogni disputa detesta,
Ogni lotta dello spirto.

La passion del pari aborre,
Che declama i piè pestando,
E quel *pathos*, che furente
Colle chiome sparse irrompe.

Con modestia ella nasconde
Nella cuffia l'auree treccie;
Mite ha sguardo di gazzella,
Ha di un'*addas* l'eleganza.

Al diletto suo permette
Tutto, tranne che il fumare. —
« Mio diletto! Oggi il fumare
È vietato, perchè è Sabbato.

« Ma in compenso, a mezzogiorno,
Oggi il fumo allieteratti
D'un divin manicaretto: —
Oggi *chàlet* (*) mangerai! »

Se gustato avesse Schiller
Tal vivanda, la sua cantica
Suoneria: « Di dèi favilla,
Chàlet, figlia dell'Eliso! »

La pietanza ell'è celeste,
Che il Signor sul monte Sinai
In persona al suo Mosè
Insegnava cucinare;

Su quel monte, ove l'Altissimo
Rivelava pur tra i lampi
I misteri della fede
Ed i santi suoi precetti.

Chàlet è del vero Dio
La permessa ambrosia, il dolce,
Almo pan del paradiso.
Al confronto suo non altro

(*) *Chalet* o *Schalet*, piatto dolce, già ricordato nel Tannhauser.

Che escremento di dïavoli
È dei falsi dèi l'ambrosia
Della Grecia, che non erano
Che demòni camuffati.

Quando il prence se ne ciba,
L'occhio suo brilla beato;
Il panciotto e' si sbottona
Ed esclama sorridendo:

« Non sent'io 'l Giordano scorrere?
Non le fonti di Brusselle
Son, di Beth-El nel palmeto,
Ove posano i cammelli?

« Non d'armenti sono squille?
Non montoni, che ogni sera
Il pastor dai monti Gìlead
All'ovile riconduce? »

Ma il bel dì sen va; con lunghe
Gambe d'ombra s'avvicina
A gran passi dell'incanto
L'ora. Il principe sospira.

Stretto il cor sentir gli sembra
Da gelata man di strega;
Sente i brividi già della
Metamorfosi canina.

Porge a lui la principessa
La boccetta sua di nardo.
Lento ei fiuta; — anco una volta
Vuol saziarsi di profumi.

Porge a lui la principessa
Anche il nappo dell'addio. —
Frettoloso ei bee, ma lascia
Poche goccie ancor sul fondo,

E la tavola ne asperge.
Prende quindi un sottil cero
E l'intinge in quel mollume,
Sì che crepita e si spegne.

Jehuda ben Halevy. (*)

(Frammento).

I.

« Al palato immobil resti
La mia lingua; la man destra
M'infralisca, s'io giammai
Scordo te, Gerusalemme! » —

Tai parole, tal melode,
Oggi ronzanmi pel capo;
Gli è qual s'io sentissi voci
Di leviti salmeggianti. —

Talor parmi travedere
Anche lunghe, ombrose barbe. —
Chi fra voi, ombre notturne,
È Jehuda ben Halevy?

Ma in gran fretta guizzan via;
Chè l'appello dei viventi
Paurose sfuggon l'ombre; —
Ma ben io lo riconobbi.

Riconobbilo alla bianca
Pensierosa, altera fronte,
A quegli occhi dolci e rigidi: —
Mi guardavan sì dolenti! —

(*) Veggasi la nota dell'autore in fine del libro.

Sopratutto il riconobbi
Al sorriso sibillino
Delle ben rimate labbra,
Proprie solo dei poeti.

Gli anni vengono e sen vanno;
Dal dì ch'ebbe ben Halevy
I natali, son passati
Settecento cinquant'anni. —

Ei del dì la luce vide
A Toledo di Castiglia;
Il dorato Tago a lui
Susurrò la ninnananna.

Dello spirto lo sviluppo
Curò presto il padre austero,
Cominciando l'istruzione
Dal divin libro, la Thora.

Leggea questa nel suo testo
Primitivo, la cui bella
Geroglifica, quadrata
De' Caldei scrittura antica,

Derivata dall'infanzia
È del mondo; ond'è che appare
A ogni spirito infantile
Carezzevol, sorridente.

Quest'antico, genuino
Testo il bimbo recitava
Nella vecchia, tramandata
Cantilena, detta *Tropp*. —

Caramente ei gorgheggiava
Quelle dense gutturali,
E trillava qual canoro
Augellino lo *Scialscèleth*.

Anche il *Targum d'Onkelòs*, (*)
Che fu scritto in quell'idioma,
O piuttosto gergo ebraico,
Che « arameo » da noi s'appella,

E alla lingua dei profeti
Press'a poco sta, sì come
Al tedesco sta lo svevo, —
Quest'ebraico a viole gialle (**)

Fu anche appreso ben per tempo
Dal fanciullo, e tal sapere
Fu potente a lui sussidio
Nello studio del Talmud.

Sì, ben presto avealo il padre
Allo studio del Talmud
Avviato, e a lui dischiuso
Dell'Alaca pur le porte,

Ch'è la gran palestra, dove
I dialettici più forti
Di Babele e Pumpedita
S'addestravano alla lotta.

Qui imparar della polemica
Potè Halevy l'arti tutte,
E più tardi ne diè saggio
Nel bel libro suo Cosari.

(*) Una parafrasi caldea dei libri di Mosè fatta da un pagano, di nome Onkelos, detto anche Oncelo, convertito al giudaismo poco tempo prima della distruzione di Gerusalemme, quando la vecchia lingua ebraica non era più abbastanza conosciuta e il popolo non comprendeva più il testo originale dei libri sacri.

(**) Il fiore favorito della scuola poetica sveva. Veggasi la nota a pag. 70.

Ma due luci differenti
Il ciel piove sulla terra:
Quella splendida del sole,
Quella blanda della luna. —

Così doppia è pur la luce
Del Talmud, che si divide
In due parti: Alaca e Agada.
Alla prima io diedi il nome

Di palestra. — La seconda
La direi un bel giardino
Incantevole, e a quel solo
Pareggiabile, che un tempo

Brillò pur di Babilonia
Sul terren: — di Semiramide
Il giardin superbo, ottava
Meraviglia della terra.

La regina Semiramide,
Che da bimba fu allevata
Dagli uccelli e ancor d'uccello
Qualche istinto conservava,

Non volendo passeggiare
Come noi altri mammiferi
Su terreno piano e sodo,
Piantò il suo giardino in aria. —

Su colonne colossali
Pompa fean cipressi, palme,
Melaranci, ajuole a fiori,
Grandi statüe, fontane;

Saviamente unito il tutto
Da infiniti ponti pensili,
Pari a glicine, su cui
Si cullavano gli uccelli; —

Grossi, pinti uccelli, gravi
Pensatori, non cantanti,
Mentre attorno gorgheggiando
Svolazzavan gli uccellini. —

Tutti aspirano beati
Aura pura, imbalsamata,
Non corrotta da malaria
O fetenti esalazioni.

Un giardin siffatto, aereo
E fantastico, è l'Agada,
Ed il giovin talmudista,
Quando il cor sentiasi oppresso

E intontito dai bisticci
Dell'Alaca, dalla disputa
Sul fatal, da una gallina
Uovo fatto in dì di festa,

E sovr'altre tesi, pari
D'importanza a questa, — allora
Il fanciullo rifuggia,
Per rifarsi, nell'Agada;

Ove belle antiche istorie,
Fiabe d'angeli e leggende,
Pii racconti di martirii,
Lieti cantici e proverbii,

Anche iperboli, burlesche,
Ma spiranti ed ispiranti
Fede: — oh, tutto, in strabocchevole
Copia, splendido fluiva. —

Colpian forte il nobil core
Del fanciullo la dolcezza
Fiera e assieme avventurosa,
La mirabile mestizia,

E gli orrori favolosi
Di quel mondo immaginoso,
Quella gran rivelazione,
Poesia da noi nomata.

L'arte pur del poetare,
Scienza limpida, soave
Facoltà, si facea strada
Nello spirto del fanciullo.

E Jehuda ben Halevy
Non fu solo un dotto scriba,
Ma fu pur di poesia
Gran maestro, gran poeta.

Sì, divenne gran poeta,
Stella e face del suo tempo,
Luce e lampa del suo popolo,
Ignea, splendida colonna

Del bel canto, che fedele
Precedea la dolorosa
Carovana d'Israele
Nel deserto dell'esiglio.

Puro e vero, senza macchia,
Era il canto, come l'alma. —
Quando fatta il creatore
L'ebbe, pago di sè stesso,

La bell'alma baciò, e l'eco
Di quel bacio ondeggia in tutte
Le canzoni del poeta,
Da tal grazia consacrato.

Qual nel viver, tal nel canto
È la grazia sommo bene: —
Chi l'ha, mai peccar non puote,
Non in versi, non in prosa.

Tale un vate, che la grazia
Ha di Dio, noi chiamiam genio:
Del gran regno del pensiero
È sovrano irresponsabile.

A Dio sol risponde; al popolo
No. — Chè il popolo nell'arte
Ci può, come nella vita,
Atterrar, non giudicare. —

II.

« Presso l'onde di Babele
Sedevam piangendo; ai salici
L'arpe nostre erano appese. » —
Sai tu ancor quel canto antico?

Sai la vecchia cantilena,
Che in principio tanto mesta
Ronza e geme, qual caldajo,
Che a bollir sia posto al fuoco?

Da gran tempo, da millennii,
In me bolle un fosco duolo!
Lambe il tempo a me le piaghe,
Come il can l'ulceri a Giobbe.

Grazie, o can, di tua saliva; —
Ma sol reca lenimento: —
Morte sola può guarire,
Ed io sono, ahimè, immortale!

Gli anni vengono e sen vanno; —
Nel telajo corre e ronza
Senza fin la spola. — Ignora
Ciò che tesse il tessitore.

Gli anni vengono e sen vanno;
Cade, scorre umano pianto
Sulla terra e con tranquilla
Voluttà la terra il beve. —

Bollir folle! Salta a un tratto
Il coperchio. — Lode all'uomo,
Che il tuo giovin parto afferra
E lo schiaccia contro il masso!

Lode a Dio! Il bollor svanisce
Nel caldajo e a poco a poco
Tace affatto. Il mio *spleen* cede,
Fosco *spleen* orïentale. —

Ah, il mio pegaso nitrisce
Nuovamente allegro e il reo
Scuoter sembra incubo, e gli occhi
Mi domandan saviamente:

« In Ispagna ritorniamo,
Al piccino talmudista,
Che s'è fatto gran poeta,
A Jehuda ben Halevy? »

Sì, s'è fatto gran poeta,
Assoluto re dei sogni,
Dagli spirti incoronato,
Un poeta per Dio grazia.

Un poeta, che in sirvente, (*)
In terzine e madrigali,
In gazele (**) e canzonette,
Versò il fuoco della grande

(*) Sirventa, in franc. *sirvente*, da *sirvent*, servo d'armi; nome dato dai trovatori provenzali alle poesie liriche, non amorose.

(**) Gazele o gasele (*Ghasel*), nome dato dagli arabi alle loro poesie sentimentali o guerriere.

Da Dio anima baciata!
Sì, fu emulo, codesto
Trovatore, dei migliori
Liutisti di Provenza,

Di Poitou, di Rossiglione,
Di Guienna e d'altri luoghi,
Cui l'arancio allieta, della
Cristïanità galante.

Dolci luoghi degli aranci,
Cristïanità galante!
Come olezzan, splendon, suonano
Nel barlume della storia!

Gentil mondo d'usignoli!
Quando invece del Dio vero
S'adorava il falso nume
Dell'amore e delle muse.

Preti, cinti di fragranti
Rose il capo, salmeggiavano
Nell'allegra lingua d'*oc;*
Laici, eccelsi cavalieri,

A destrier superbi in sella,
Meditavan versi e rime
In onore della dama,
Cui serviva lieto il core.

Non amore senza dama:
Al cantor d'amor la dama
Era sempre necessaria,
Come il burro al pan burrato.

L'eroe pur, che noi cantiamo,
Sì, Jehuda ben Halevy,
La sua dama avea; ma questa
Differente era dall'altre.

Nè una Laura era, i cui rai
Appiccâr, mortali stelle,
Nella cattedrale, al santo
Venerdì, il famoso incendio; —

Nè una bella Catalana,
Che nel fior di giovinezza
Presiedesse ne' tornei,
E gli allori dispensasse; —

Nè una gonfia dottoressa
Del diritto di baciare,
Che insegnasse nel collegio
D'una corte, un dì, d'amore. —

Quella amata dal rabbino
Fu una mesta poverella,
Triste immagin dell'eccidio: —
Si dicea Gerusalemme.

Fin dai giorni dell'infanzia
Essa fu tutto il suo amore;
Solo a udir quel caro nome
Il suo core palpitava.

Porporina fiamma il volto
Accendea al fanciullo, quando
A Toledo un pellegrino
Arrivava d'oriente

E dicea, come deserto
E imbrattato era quel loco,
Che del piede dei profeti
L'orma ancor nel suol conserva; —

Dove l'aria imbalsamata
È dal fiato ancor di Dio. —
« O spettacol miserando! »
Sclamò un giorno un pellegrino,

La cui barba scendea bianca
Come argento, ma ad un tratto
S'annerì alla punta, in guisa,
Che parea ringiovanire; —

Pellegrino singolare,
I cui rai brillar pareano
Di mestizia millenaria,
Sospirando: « Gerosolima,

« La città sì popolosa,
In deserto è convertita,
Rea dimora di mannari
Lupi, satiri e sciacalli; —

« Serpi, gufi fan lor nidi
Nelle mura diroccate;
Dai balconi ariosi guarda
A tutt'agio fuor la volpe.

« Sol talfiata appar cencioso
Qua e là un servo del deserto,
Che il gibboso suo cammello
Fa nell'erba pascolare.

« Sull'altura di Sionne,
Ove l'aurea cittadella
Attestava con sua pompa
Del gran rege lo splendore,

« Sol rimangon, soffocati
Dalle erbaccie, grigi ruderi,
Che ci guardan sì dolenti,
Da far credere che piangano.

« E che piangano davvero
Una volta all'anno, il nono
Dì del mese d'*Ab*, è fama. —
Sì, con occhi lacrimosi

« Vid'io stesso dai gran sassi
Trasudar le grosse stille,
Come udii gemer del tempio
Le colonne rovinate. » — —

Così fatti pii racconti
Infiammaro il giovin petto
Di Jehuda ben Halevy
Del desio di Gerosolima.

Fu poetico desio,
Smania, sogno, fatal, come
Quello ch'ebbe un dì, al castello
Di Blaie, il nobile vidamo (*)

Ser Rudello, il dì che giunti
Dal levante i cavalieri
Affermaron, fra i rumori
Delle tazze scintillanti,

Che prodigio d'avvenenza
E virtute, perla e fiore
Delle donne, era di Tripoli
La contessa Melisanda.

Da quel dì per questa dama
Arse il cor del trovatore;
La cantò, ma troppo angusto
Gli era ormai di Blaie il castello.

E partir risolse. A Cette
S'imbarcò, ma nel tragitto
Crudo morbo il colse e giunse
Quasi fuor di vita a Tripoli.

(*) Vidamo, in franc. *vidame*, da *vice-dominus*, officiale amministrativo ecclesiastico nel medio evo. — Sullo stesso argomento, vedi anche la Romanza a pag. 222.

Qui cogli occhi innamorati
Alfin vide Melisanda;
Ma sugli occhi all'ora istessa
Sceser l'ombre della morte;

Onde l'ultima cantando
Sua canzone, spirò ai piedi
Della sua dama, di Tripoli
La contessa Melisanda.

Singolare somiglianza
Nel destin dei due poeti!
Sol che quel già carco d'anni
Fè il suo gran pellegrinaggio.

Ben Halevy morì anch'egli
Della sua diletta ai piedi,
E posò il morente capo
Sui ginocchi di Sionne.

III.

Alessandro Magno dopo
La battaglia d'Arabella
Si cacciò nell'ampie tasche
Dei macedoni braconi

Di re Dario terre e genti,
Corte ed arem e darichi, (*)
Elefanti e donne e scettro
E corona e argenti ed ori.

Quando il grande re fuggì,
Per non esser egli stesso
Intascato, trovò il giovine
Vincitore uno scrignetto,

(*) Darichi, da *Dareikos*, moneta persiana.

Un piccin scrignetto d'oro,
Riccamente tutto ornato
Di camei, di miniature
E di pietre preziose. —

Questo, già per sè un giojello
Di valore inestimabile,
I giojelli personali
Conteneva del monarca.

I giojelli diè Alessandro
A' suoi prodi, celiando
Su lor gioja puerile
Per pietruzze colorate.

La più bella e ricca gemma
Ei mandò alla madre cara:
Il sigillo era di Dario,
Ch'or divenne uno spillone.

Al suo vecchio suonatore
Di gran cassa, l'Aristotile,
Mandò un onice pel suo
Gran museo mineralogico.

Eran dentro allo scrignetto
Anche perle sopraffine,
Che donate alla regina
Avea un giorno il falso Smerdi. —

Ma le perle erano vere, —
E l'allegro eroe donolle
A una bella danzatrice
Di Corinto, nome Taide.

Essa aveale nelle chiome
Sciolte a guisa di baccante
Nella notte, in cui danzava
A Persepoli, e furente

La sua fiaocola scagliava
Nella reggia, il grande incendio
Appiccando, come fuoco
Lavorato, per la festa.

Morta poi la bella Taide,
Che perì di babilonica
Malattia a Babilonia,
Fur le perle messe all'asta.

Le comprò di Menfi un prete,
Che in Egitto le portava,
Ove poi la toeletta
Abbellìr di Cleopatra.

La più bella da costei
Fu ridotta in fina polve,
E, per corbellare Antonio,
Mista a vino trangugiata.

Poi coll'ultimo de' Ommiadi
Emigrâr le perle in Spagna,
E brillaro sul turbante
Dei Califfi di Cordova.

Abderham il Terzo adorno
N'avea 'l petto al gran torneo,
In cui trenta infisse anelli
D'oro e il core di Zuleima.

Col cader della moresca
Signoria passâr le perle
A' cristiani, ed arricchiro
Il Tesoro di Castiglia.

E le maestà cattoliche
Delle ispaniche regine
Le sfoggiavano alle feste,
Alle corse e processioni,

E a quei cari autodafè,
Ove assise esse ai balconi,
Si beavan dei profumi
Di arrostiti vecchi Ebrei.

Mendizabalo, il nipote
Del dïavolo, più tardi,
Per coprire il disavanzo
Dell'erario, le diè in pegno.

Delle Tuglierì alla corte
Ricomparver finalmente
E brillaro al collo della
Baronessa Salomon.

Cotal sorte ebber le perle.
Men fu quella avventurosa
Dello scrigno, ch'Alessandro
Si ritenne per sè stesso.

Egli i canti vi rinchiuse
Del divino Omero, il vate
Suo diletto, e se lo pose
Per la notte a capo al letto.

Quando il re dormia, ne usciano
Chiare immagini d'eroi,
Che ridenti insinuavansi
Lievi lievi ne' suoi sogni.

Altri tempi ed altri uccelli! —
Sì, io pur amava un giorno
I bei carmi celebranti
Il Pelide e l'Odisseo.

Eran come il sol dorati,
Porporini, i miei pensieri;
Cinto il fronte avea di pampini,
Risuonavan le fanfare. —

Non sen parli! — Infranto giace
Il mio carro trionfale;
Le pantere, che il traevano,
Morte son, come le donne,

Che con cembali e con nacchere
Mi ballavano dintorno,
Ed io stesso infermo e storpio
Sul terreno mi rivolgo.

Ma di ciò silenzio! — Or trattasi
Dello scrigno di re Dario. —
Io pensava fra me stesso:
Se lo scrigno in mio potere

Mai cadesse, nè il bisogno
Mi forzasse a convertirlo
In moneta, io vorrei in esso
Porre i carmi del rabbino; —

Di Jehuda ben Halevy
Gl'inni, i canti, le elegie,
Le gazele ed i racconti
Del suo viaggio. — Io farei tutto

Dal più abil *Zophar* scrivere
Sovra linda pergamena,
E porrei il manoscritto
Nel piccin scrignetto d'oro.

Porrei questo sopra il tavolo
Al mio letto accanto, e attoniti
Mirerebbero gli amici
Lo splendor dello scrignetto,

Ed i bei bassorilievi
Sì minuti e sì finiti,
E le grosse, rare gemme,
Ond'è adorno. — Io sorridendo

Direi loro: Non è questa
Che la ruvida corteccia,
Che più gran tesoro cela: —
Nello scrigno son diamanti,

La cui luce dell'empiro
È riflesso; son rubini,
Come sangue in cuore accesi;
Son turchine immacolate,

E smeraldi della speme,
Perle pure più di quelle,
Che a regina Atossa in dono
Diede un giorno il falso Smerdi,

E di cui si fregiâr poi
I più insigni personaggi
Di cotesta sublunare
Terra: Taide e Cleopatra;

Preti d'Iside, moreschi
Prenci, ispaniche regine,
Ed infine l'illustrissima
Baronessa Salomon. —

Queste perle altro non sono
Che una smorta secrezione
D'un miserrimo mollusco
Malaticcio in fondo al mare:

Ma le perle qui racchiuse
Son stillate da una bella
Alma umana, più profonda,
Assai più, dell'oceàno; —

Però ch'esse son le lacrime,
Che Jehuda ben Halevy
Versò quando la caduta
Di Gerusalemme pianse. —

Perle son, legate in carme
Dal fil d'oro della rima,
Che dall'aurēa fucina
Uscîr della poesia.

Questo carme lacrimato
È la pia lamentazione,
Che si canta nelle sparse
Tende tutte di Giacobbe,

Nel dì nono di quel mese,
Ch'*Ab* si appella, giorno in cui
Gerosolima distrutta
Fu da Tito Vespasiano.

Quest'è l'inno di Sionne,
Che morente ben Halevy
Cantò sopra i sacri resti
Della sua Gerusalemme. —

In sajon di penitente
Ei sedea sopra un frammento
Di colonna rovesciata. —
Fino al petto gli scendea

Qual canuto bosco il crine,
Ombreggiando in modo strano
Il dolente smunto viso,
Coi fulgenti occhi ispirati. —

In tal forma egli sedea
E cantava, qual veggente
Del passato. — Geremia
Parea, sorto dall'avello. —

Del dolore il flebil suono
Ammansava gli uccellacci
Del deserto; gli avoltoi
Ascoltavano pietosi. —

Ma un protervo cavaliere
Saraceno colà giunse
Alto in sella e la lucente
Lancia curvo palleggiando; —

Ed al misero cantore
Fisse in petto il mortal ferro,
E via rapido involossi,
Qual fantasma alato. — Calmo

Sgorgò il nobil sangue; calmo
Cantò il vate fino al fine
Il lamento suo; fu estremo
Suo sospir Gerusalemme! — —

Un'antica storia narra,
Che quel fiero cavaliere
Non fu punto un uom perverso,
Bensì un angel camuffato,

Che dal ciel venia spedito
Per rapire il suo diletto
Alla terra e aprirgli senza
Pena il regno de' beati.

Lassù, dicesi, accoglienza
L'aspettava oltre l'usato
Lusinghiera; una celeste
Ineffabile sorpresa.

Tripudianti in coro tutti
Mosser gli angeli a lui incontro,
E qual inno il salutaro
I suoi proprii versi, quelli

Del bel cantico di nozze,
Ch'ei compose un dì per Sabbath,
Con le liete ovunque note
Melodie. — Quale concento!

Oboè suonavan gli angeli,
E suonavan violini,
Chi toccava la mandola,
Chi battea cembali e nacchere.

Dolce il suono, dolce il canto,
Dolce il grido per le immense
Echeggiava aule celesti:
« *Lecho Daudi Likras Kalle!* »

IV.

È mia moglie malcontenta
Del capitolo passato,
Sopratutto per rispetto
Allo scrigno di re Dario.

Ella osserva quasi irata,
Che un marito, ch'abbia vera
Religion, lo scrigno tosto
In danar convertirebbe,

Per comprare alla sua povera
E legittima consorte
Un *cachemir*, di cui da tanto
Tempo ell'ha bisogno estremo.

Ella pensa, che Jehuda
Ben Halevy già abbastanza
Con onor sia custodito
Nel su' astuccio di cartone,

Con vaghissimi chinesi
Arabeschi, qual le belle
Confettiere di Marquis
Nel Passaggio Panorama.

« Strana cosa! » — ella soggiunge —
« Ch'io giammai non udii 'l nome
Di codesto gran poeta,
Di Jehuda ben Halevy. »

Figlia mia, fu la risposta,
Questa cara tua ignoranza
Mostra quanto è difettosa
La francese educazione

Nei collegi parigini,
Ove crescon le fanciulle,
Ch'esser denno un giorno madri
D'una libera nazione. —

Tutto imparasi a memoria:
Sanno dir di antiche mummie,
D'impagliati Faraoni,
Di fantasmi merovingi,

Di parrucche senza cipria,
E caudati imperatori
Della China, in porcellana. —
Savie giovani, ma, o cielo!

Se lor chiedesi d'un nome
Della grande età dell'oro
Della scuola arabo-ebraica
E poetica di Spagna,

Se chiediam dei tre grandi astri,
Quali furo il ben Halevy
Ed il Salomon Gabirol
Ed il Mòses Iben Esra,

Di tai nomi se chiediamo,
Allor restan le piccine
Coi grandi occhi aperti, immoti,
Come al monte le giovenche.

Consigliar ti vorrei, cara,
Di rifarti del passato,
E imparar la lingua ebraica. —
I concerti ed i teatri

Abbandona; per pochi anni
A quel nobil studio attendi,
E nel testo originale
Potrai leggere Gabirol,

Iben Isra e ben Halevy;
Il gentil triumvirato,
Che alle corde di Davidde
Le più belle note attinse.

Alcarisi — ei pur, scommetto,
T'è straniero, benchè arguto
Umorista alla francese
Abbia Harisi superato

Sul terren della macama, (*)
E già fosse volteriano
Secent'anni prima ancora
Di Voltaire — così dicea:

« Per pensier brilla Gabirol,
E assai piace al pensatore.
L'arte brilla in Iben Esra,
E l'artista assai più appaga. —

« Ma Jehuda ben Halevy
D'ambo i pregi in sè raccoglie;
Egli è gran poeta e caro
All'intera umanità. »

(*) *Makama, makamlah*, componimento ebraico in prosa rimata, intrecciato sovente con gazele.

Iben Esra grande amico
Fu, ed io credo anche cugino
Di Jehuda ben Halevy,
Che nel libro suo di viaggio

Con dolor rammenta e narra,
Che in Granata invan l'amico
Cercò e solo trovò quivi
Il fratel di quello, il medico

Rabbin Meyer, che poeta
Pur fu, e padre de la bella,
Che con fiamma senza speme
D'Esra il core acceso avea. —

Per scordar la cuginetta
Il bordone in mano ei prese
E com'altri suoi colleghi
Visse errante, senza patria.

Via facendo per Sionne
Fu dai Tartari sorpreso,
Che legatolo a un cavallo,
Nelle steppe il trascinaro.

Là servigi, punto degni
D'un rabbino e meno ancora
D'un cantor, dovè prestare:
Munger vacche fu su' officio.

Un dì, mentre accoccolato
Sotto il ventre d'una vacca
Colle dita spingea il latte
Dalle poppe nel mastello, —

Posizione punto degna
D'un rabbino e d'un poeta, —
Da indicibile mestizia
Fu assalito e a cantar prese.

E sì dolce era il suo canto,
Che quel khan, dell'orda il prence,
Che l'udì, commosso rese
Libertà allo schiavo. Doni

Pur gli fece: una pelliccia
Di bel pel di volpe, un lungo
Mandolino saraceno
E il danaro pel ritorno.

Reo destino, iniqua stella,
Che d'Apollo i figli a gioco
Mortal prende, nè riguardo
Usò al padre istesso, il giorno

Che inseguendo Dafne, invece
Delle bianche ninfee membra,
L'allòr strinse fra le braccia,
Egli, Apollo, il divin *Schlemihl!* (*)

Sì, il gran dio di Delfo è proprio
Uno *Schlemihl*, e l'alloro,
Che gli cinge altero il fronte,
Simbolo è di *schlemilismo*.

Che dir voglia questa voce,
Ben sappiamo. A lei Chamisso
Accordò cittadinanza
In Germania già da un pezzo.

Ma l'origine n'è ignota,
Qual del Nilo le sorgenti;
Notti intere in ricercarla
Il cervello invan stillai.

(*) *Peter Schlemihl* è il titolo di un romanzo di Chamisso, che racconta le avventure di un uomo, il quale ha perduto la sua ombra e corre il mondo per ritrovarla. In qual senso poi queste voci di *Schlemihl* e *schlemilismo* siano adoperate dal poeta, lo spiega egli stesso nelle strofe seguenti.

Perciò tempo fa in Berlino
Mi rivolsi al nostro amico
Buon Chamisso, e luce chiesi
Al decano degli Schlemihl.

Ma non seppe egli appagarmi,
E rimisemi a Ser Hitzig,
Che un dì a lui scoperto avea
Il cognome del suo Pietro

Privo d'ombra. Una vettura
Presi in fretta e andai da Hitzig, (*)
Consigliere criminale,
Ch'Itzig prima si chiamava. —

Quando ancora egli era un Itzig,
Credè in sogno di vedere
Il suo nome scritto in cielo,
Ma da un *H* preceduto.

« Che significa quest'*H*?
— Ei pensò. — Forse *Herr* (**) *Itzig*,
Ovver *Heil'ger Itzig? Heil'ger*
È un bel titolo, — ma poco

Per Berlino adatto. » — Infine,
Di pensare stanco, il nome
Hitzig prese, e solo i fidi
San che in Hitzig v'è un Heil'ger.

Heil'ger Hitzig! diss'io dunque,
Quando il vidi, favorisca
Darmi l'etimologia
Della voce *Schlemihl.* Molte

(*) Sulle voci *hitzig* e *itzig* (*jetzig*) si fa un gioco di parole intraducibile. La prima vuol dir *focoso*, la seconda *presente*.

(**) Herr significa *signore*, Heiliger o Heil'ger, *santo*.

Digressioni fece il santo;
La memoria gli fallia;
Una scusa dietro all'altra
Mettea lì, da buon cristiano.

Finalmente i botton tutti
Dei calzon della pazienza
Mi saltaro, e a bestemmiare
Come un Turco incominciai.

Allor l'umile pietista,
Smorto al pari d'un defunto,
E tremando sulle gambe,
Al desio s'arrese e disse:

« Israel — la Bibbia narra —
Quando errava nel deserto,
Dilettavasi sovente
Con di Canaan le figlie.

« Ora avvenne, che un dì Pinhas
Discovrì, che il nobil Simri
Lietamente amoreggiava
Una donna cananita.

« D'ira acceso diè di piglio
Alla lancia e come un lampo
Stese Simri morto al suolo. —
Così scritto è nella Bibbia.

« Ma nel popolo diversa
Conservossi tradizione:
Non fu Simri già colpito
Dalla lancia del fier Pinhas;

« Ma accecato dallo sdegno,
Questi un misero innocente,
Che scambiò pel reo, lo Schlemihl
Ammazzò, ben Zuri Schaddai. »

Questo dunque, Schlemihl Primo,
Degli Schlemil è il gran padre,
E noi tutti discendiamo
Dallo Schlemihl Zuri Schaddai.

Certo che non gesta eroiche
Di lui cantansi; il suo nome
Sol ci è noto; anco sappiamo
Che uno Schlemihl egli è stato.

Il valor però di un albero
Genealogico si stima
Non dai frutti, ma dagli anni. —
Tre millenii conta il nostro!

Gli anni vengono e sen vanno; —
Tre millenii son passati
Dalla morte del nostro avo
Primo, Schlemihl Zuri Schaddai.

Morto pur da un pezzo è Pinha,
Ma la sua lancia ancor resta,
E ronzar costantemente
La sentiam sui nostri capi,

E i migliori cor colpisce. —
Come quel di ben Halevy,
Così il core d'Iben Esra
Colpì e quello di Gabirol; —

Di Gabirol, il fedele
Trovator, tutto di Dio,
Il devoto rosignolo,
Che per rosa ebbe il Signore; —

Rosignolo, che le tenere,
Amorose sue canzoni
Nella notte della gotica
Medievale età cantava!

Senza tema, non curante
Di buffoni e di fantasmi,
Di sozzure e di follie,
Che turbaro quella notte, —

Ei pensava, il rosignolo,
Solo al suo divino bene,
Cui 'l suo amore singhiozzava,
Che il suo inno celebrava!

Trenta sole primavere
Vide in terra il buon Gabirol,
Ma la Fama fè il suo nome
Echeggiar per ogni lido.

A Cordova, sua dimora,
Era un Moro a lui vicino,
Che facea pur versi e invidia
Della gloria sua sentiva.

Quando il vate udia cantare,
Pieno il petto avea di bile;
La dolcezza di quel canto
Era fiel per l'alma sua.

Con lusinghe egli l'odiato
Trasse in casa sua di notte,
E l'uccise ed interrollo
Nel giardin, dietro la casa.

Ma portento! Dal terreno
Che celava il nobil corpo,
Rigoglioso crebbe un fico
Di mirabile bellezza.

Era il frutto assai lunghetto,
La dolcezza molto acuta;
Chi quel frutto assaporava
Era in estasi rapito.

Molti corsero pel popolo
Rumor sordi e dicerie,
Finchè il fatto venne a orecchie
Dell'altissimo Califfo.

Egli stesso esperimento
Del fenomeno far volle,
E d'inchiesta una severa
Commission nomò. Sommario

Fu il processo. Senz'indugio
Fur sessanta ministrati
Di bambù colpi alle piante
Del padron del fico. Questi

Confessò il misfatto. L'albero
Dal terren con le radici
Fu divelto e allora apparve
Di Gabirol il cadavere.

Con gran pompa fu sepolto
E compianto dai fratelli;
Il dì stesso era in Cordova
Appiccato l'assassino.

Disputazione.

La grand'aula di Toledo
D'alti suon di trombe echeggia;
Vario popolo al torneo
Della fede accorre, ondeggia.

Qui non è lotta mondana,
Quivi acciaro non isplende; —
Lancia è il verbo, cui scolastica
Sapïenza acuto rende.

Non galanti adoratori
Pugnan qui, non paladini;
Cavalieri del torneo
Son rabbini e cappuccini.

Hanno tòcchi, hanno cappucci
Sulla testa, non elmetti;
Scapulari ed *arbekanfess*
Son corazze de' lor petti.

Qual è il vero Dio? Gli è quello
Rigido, uno, maestoso
Degli Ebrei, che ha per campione
Rabbin Juda, il valoroso

Navarrese, ovvero è il trino
Dio d'amore dei Cristiani,
Cui campione è frate Jose,
Guardïan dei Francescani?

D'argomenti e sillogismi
Con la logica inflessibile,
Con sentenze di scrittori
Di sapienza indiscutibile,

Ciascun vuole il su' avversario
Ad absurdum strascinare,
E del proprio Dio la vera
Diva essenza dimostrare.

Ed è legge: quel che vinto
Rimarrà nella tenzone,
Abbracciar dovrà del chiaro
Vincitor la religione.

S'è l'Ebrëo, al sacramento
Del battesimo acconciarsi,
S'è il Cristiano, dovrà ad essere
Circonciso assoggettarsi.

Della stessa fè son undici
Di ciascun campione a lato,
A seguir con lui decisi
Il suo lieto o triste fato.

Dai Cristiani con sicura
Fè vittorïa s'aspetta;
Preparata pel battesmo
Han già l'acqua benedetta,

E già scuoton gli aspersorii
E i turiboli lucenti. —
Infrattanto gli avversarii
I coltelli fan taglienti.

Le due schiere nella sala
Alla pugna stan disposte;
Il segnal le turbe aspettano
Ansiose ed incomposte.

Sotto aurato baldacchino
Fra i suoi Grandi la regina
È seduta e il re; la prima
Ha l'aspetto di bambina;

Un nasin francese ottuso,
Furberia nei lineamenti,
Ma incantevoli i rubini
Delle labbra ognor ridenti.

Vago fior legger leggero, —
Dio lo guardi! — trapiantato
Dalle amene della Senna
Sponde qui sul suolo ingrato

Dell'ispanica grandezza;
Si nomava un giorno Bianca
Di Borbon, fatta regina
Or s'appella Donna Blanka.

Pedro è il suo consorte, detto
Il Crudel per soprannome;
Ma quest'oggi, tutto mite,
È migliore del suo nome.

S'intrattien di buon umore
Co' suoi Grandi e cortigiani;
Si dimostra al par cortese
Verso Mori, Ebrei, Cristiani.

Son quei Grandi circoncisi
Le persone al re più grate;
Ne amministran le finanze,
Ne comandano le armate.

Ma improvviso suon di timpani
E di trombe ecco dà il segno,
Che incomincia la battaglia
Di parole. — Con pio sdegno

Esordisce il Francescano:
La sua voce alternamente
Or è stridula e stizzosa,
Or dimessa e piagnolente.

Di Dio Padre e Figlio e Spirto
Santo in nome ei pria s'affretta
Jose a esorcizzar, semente
Di Giacobbe maledetta.

Chè in siffatte controversie,
Diavoletti spesso stanno
Nell'Ebreo nascosti, e acume,
Argomenti e brio gli danno.

Quindi, espulsi i diavoletti
Per virtù dell'esorcismo,
Passa il frate alla dogmatica,
Sciorinando il catechismo.

Egli espone: che in Iddio
Una Triade si contiene,
Che poi forma una persona
Sola, quando le conviene. —

È un mistero, che soltanto
Da colui compreso è bene,
Che sfuggì della ragione
Le segrete e le catene.

Egli narra: che in Betlemme
Il Signor del mondo è nato
Da una vergine, che mai
D'esser vergine ha cessato.

Ch'egli giacque nel presepio,
E nell'umile stalletta
Con lui stavano devoti
Un bovetto e una vacchetta;

Che sfuggì ai feroci sgherri
Di re Erode, con i suoi
Rifugiandosi in Egitto,
E la morte patì poi

Sotto Ponzïo Pilato,
Che soscrisse la sentenza
Per piacere ai Farisei
Ed Ebrei. — Vedi demenza!

Egli narra:. che il Signore
È risorto il terzo giorno
Dalla tomba e il volo prese
Verso il ciel, donde ritorno

Farà in terra, e a Giosafatte,
Quando il tempo ne sia giunto,
Sederà per giudicare
Ogni vivo, ogni defunto.

« Oh tremate! — grida il monaco —
Nanti al Dio, che tormentaste
Col flagello, con le spine,
Ed a morte strascinaste.

« Assassin, vendicativi
Foste, o Ebrei, e ancor lo siete, —
Voi, che il Dio, che per salvarvi
Viene a voi, sempre uccidete.

« Ebreo popolo, carogna
Sei, ricetto di demòni;
I tuoi corpi son caserme
Di diaboliche legioni.

« Ben l'insegna l'Aquinate,
Della scienza il gran bue detto,
Che fu ed è degli ortodossi
Viva luce, almo diletto.

« Di sciacalli, jene e lupi
Tu sei popolo nefando,
Che vorace, sanguinario,
Pei sepolcri va raspando

« Fra i cadaveri. — O Giudei,
Siete porci immani e diri,
Bertuccion, rinoceronti,
Coccodrilli, arpie, vampiri.

« Barbagianni, corvi, upupe,
Gufi, nottole, avoltoi,
Raspamorti, creature
Della notte siete voi.

« Siete vipere, anfisbene,
Rospi, aspidi funeste,
Basilischi. — Verrà Cristo
A schiacciar le vostre teste.

« O volete, maledetti,
Le vostr'anime salvare?
Dall'iniqua sinagoga
Vi convien tosto scappare.

« Nel pio duom d'amor fuggite,
Ove in sante conche il fonte
Della grazia a voi gorgoglia; —
Là tuffate e nuca e fronte.

« Detergete il vecchio Adamo
E i suoi vizii; il vostro cuore
Liberate dalla muffa
Dell'antico rio livore!

« Non udite il Redentore?
Nuovo nome egli v'ha dato; —
Al suo petto vi levate
I pidocchi del peccato!

« Il Dio nostro è amore; tutto
Egli è simile a un agnello;
Espiò le nostre colpe
Sulla croce, miserello!

« Il Dio nostro è amor; si noma
Gesù Cristo; i pregi suoi,
L'umiltà, la mansuetudine
D'imitar ci studiam noi.

« Perciò siamo tanto dolci,
Calmi, affabili, di cuore;
Non cozziam, dietro l'esempio
Dell'agnel conciliatore.

« Un dì in cielo in angioletti
Noi sarem trasfigurati;
Col bel giglio nelle mani
Là ci aggirerem beati.

« Non più ruvide cocolle
Porterem, ma fini ammanti
Di broccato e mussolino,
Fiocchi d'or, nastri cangianti.

« Non più chierche! A noi la testa
Chiome d'oro abbelliranno;
Care vergini in codini
Vaghi il crin c'intrecceranno.

« Là son ciotoli più grandi
E più colmi a tutte l'ore,
Che i bicchieri, in cui spumeggia
Qui dei grappoli il licore.

« Ma per contro più strettine
Che una bocca di quaggiù
Son le bocche femminili
Destinate a noi lassù.

« Là fra i baci, il vino, il riso,
Passerem l'eternità,
E ciascuno Kirie eleison,
Alleluja canterà! »

Tal finì il guardiano. I monaci
Credean già alla conversione,
E apprestavano gli arredi
Per la sacra funzīone.

Ma gli Ebrei, dell'acqua schivi,
Sogghignâr beffardi. Prese
Quindi a dir la contr'arringa
Rabbin Jose, il Navarrese:

« In tuo pro lo steril campo
Del mio spirito tentasti
Concimar, e con dei carri
D'improperii m'imbrattasti.

« Così avvien: ciascuno il metodo
Segue, cui s'è abituato.
Non ti fo di ciò rimprovero,
Ne son anzi lieto e grato.

« La dottrina della Triade
Per un popolo non è,
Che imparato dall'infanzia
Ha la regola del tre.

« Che in un Dio sian tre persone,
Non è poi straordinario;
Ben seimila ne contava
Degli antichi il calendario.

« A me affatto ignoto è il Dio,
Che da voi Cristo si dice,
Nè l'onore ho di conoscere
La sua vergin genitrice.

« Io deploro, ch'egli un giorno,
Or fan milledugent'anni,
A Gerusalem sofferto
Parecchie abbia noje e affanni.

« Se gli Ebrei l'abbiano ucciso,
Non è or facil stabilire,
Dacchè il corpo del delitto
Ebbe il terzo dì a sparire.

« Che del nostro Dio congiunto
Egli sia, mi permett'io
Dubitar; per quant'io so,
Non ha figli il nostro Dio.

« Il Dio nostro non è morto
Per l'uom come un agnellino;
Un baggeo non è, nè un dolce
Pecoril filosofino.

« Non è il nostro Dio l'amore;
Il tubare a lui non spetta;
Il Dio nostro è il Dio del tuono,
Egli è il Dio della vendetta.

« Il suo folgore implacabile
Colpisce ogni peccatore;
Il lontan nipote spesso
Paga il fio pel genitore.

« Il Dio nostro è un Dio vivente;
Vive e per le eternità
Tutte quante su nel regno
Suo celeste esisterà.

« Il Dio nostro anche è un Dio sano
E robusto, non un mito,
Sottil, smorto come un'ostia
Od un'ombra di Cocito.

« È un Dio forte. In mano ei tiene
Sole, luna, astri lucenti;
Sol che il fronte egli corrughi,
Vanno in nulla e troni e genti.

« È un Dio grande. David canta:
Misurar può niun di noi
La grandezza sua. — La terra
È sgabello ai piedi suoi.

« Il Dio nostro ama la musica,
Suoni d'arpe, canti eletti;
Ma odia il suon delle campane,
Qual grugnito di porchetti.

« Leviatan (*) si chiama il pesce,
Che dimora in fondo al mare;
Con lui suole un'ora al giorno
Il Signor Iddio giocare, —

« Tranne il nono dì del mese
D'Ab, nel quale fu distrutto
Il suo grande tempio; quello
È per lui giorno di lutto.

« Lungo è cento miglia; pinne
Grandi come di Basan
Il re Ok, (**) la coda immensa
Come un cedro, ha il Leviatan.

« Ma la carne è delicata;
È men fina al paragone
La testuggine; ed il giorno
Della gran risurrezione,

« Il Signore invita a mensa
Tutti i giusti e i savi. — Allor
Mangeranno questi il pesce
Prediletto del Signor,

« Parte in salsa bianca all'aglio,
Parte in vin di bontà rara,
Con ispezie ed uva passa,
All'usanza marinara.

(*) Leviatan, animale misterioso, menzionato nella Bibbia, segnatamente nel Libro di Giobbe, Cap. XL e XLI, e che secondo alcuni sarebbe il coccodrillo, secondo altri la balena.

(**) Ok, o più comunemente Og, il re di Basan, secondo la Bibbia (Deuteron. III) l'ultimo superstite della stirpe dei giganti, che fu da Mosè vinto ed ucciso assieme al suo popolo.

« Fettoline in quella nuotano
Di bei ravani. — Condito
Così il pesce, ci scommetto,
A te pur parrà squisito.

« Anche l'altra salza all'uva
E alle spezie appetitose
Gradiralla assai la tonda
Tua pancetta, frate Jose!

« Ciò che Dio cuoce è ben cotto!
Frate, il mio consiglio accetta:
Fa tuo pro del buon Leviatan,
Ed al taglio t'assoggetta. »

Tal parlò il rabbin con modi
Lusinghieri, accarezzanti;
Gli Ebrei pigliano i coltelli
E grugniscon trionfanti,

Di rapire impazienti
A' Cristian' la preziosa
Spoglia opima, come premio
Della lotta gloriosa.

Ma i Cristiani stetter saldi
Nella patria religione;
Rifiutâr con sacro orrore
L'infernal circoncisione.

Ripigliò a parlare il primo
Orator spirituale;
Vomitò novelle ingiurie,
Ogni motto era un pitale.

Più pacato e contegnoso
Il rabbino replicava;
Benchè il cuore gli trabocchi,
Pur ringhiotte la sua bava.

Egli appellasi alla Misna, (*)
A trattati e commentari;
Tira fuor del *Tausves-Jontof*
Molti passi aperti e chiari.

Ma, mio Dio, quale bestemmia
Dal Cristiano udir gli tocca!
« Tausves-Jontof vada al diavolo! »
Grida quel con l'empia bocca.

« Quest'è troppo! » irato grida
Il rabbino come un matto;
Gli è la flemma alfin scappata,
Furibondo è reso a un tratto.

« Più non vale il Tausves-Jontof?
Che mai vale? Orror! Orrore!
Iddio, vendica il misfatto,
Dio punisci il malfattore!

« Giacchè il Tausves-Jontof, Dio,
Sei tu stesso! E se negare
L'osa un empio, dèi l'onore
Del tuo nome vendicare.

« Fa che inghiottalo l'abisso,
Qual di Cora il popol rio,
Che protervo, al tuo volere
Ribellarsi un giorno ardio.

« Tuona il tuo più forte tuono,
Fulminato l'empio resti; —
Ben per Sodoma e Gomorra
Zolfo e pece un giorno avesti!

(*) *Mischna*, la prima parte del Talmud. — *Tausves-Jontof*, un commentatore del Talmud.

« Dio, colpisci i frati, come
Faraone il tuo divino
Braccio colse, quando noi
Fuggivamo col bottino.

« Centomila cavalieri
Avea 'l re di Mizrajim, (*)
Di corazze e spade armati
Nei tremendi Jadajim.

« Tu stendesti la tua destra,
E il gran Faraone e tutti
I guerrieri suoi, quai gatti,
Affogati fur dai flutti.

« Dio colpisci i cappuccini,
Mostra a questi miscredenti
Farabutti, che anco i fulmini
Del tuo sdegno non son spenti.

« Del trionfo tuo la gloria
M'udirai allor cantare,
Mi vedrai, come un dì Miriam, (**)
Batter timpani e danzare. »

L'interruppe il cappuccino
Qui pien d'ira e di dispetto:
« Perderà te stesso Iddio,
Te dannato e maledetto !

« Io lo sfido il tuo dïavolo,
Sozzo Dio d'errore e notte,
Il tuo Belzebù e Lucifero,
Belïal ed Astarotte.

(*) Nome ebraico dell'Egitto.
(**) Miriam, Maria, sorella di Mosè.

« I tuoi demoni io li sfido,
Neri spiriti d'inferno;
Io mangiato ho Gesù Cristo,
Il suo corpo è nel mio interno.

« Cristo è il mio cibo e mi piace
Assai più del Leviatan,
Colla salsa bianca all'aglio,
Forse cotta da Satan.

« Ah! piuttosto che discutere,
Arrostir, frigger vorrei
Te sul rogo il più cocente,
Te co' tuoi compagni rei. »

Tal fra detti sconci e gravi
Il torneo di Dio procede;
Ma i campioni invan s'infuriano,
Gridan, strillan per la fede.

Dodici ore son passate,
Nè una fin si scorge; ormai
Stufo è il pubblico e le donne
Di sudor son molli assai.

È la corte impaziente;
Già sbadigliano un po' forte
Le donzelle, e il re si volge
Alla bella sua consorte:

« Dite, quale è il vostro avviso?
Da qual parte è la ragione?
Pel rabbino o pel guardiano
Sta la vostra decisione? »

Donna Blanka il guarda fisa,
E pensosa le manine
Con le dita in croce preme
Contro il fronte, e parla alfine:

« Chi ha ragione non so dire; —
Ma mi sembra seriamente,
Che il rabbino ed il guardiano
Putan ambo orribilmente. »

POESIE POSTUME

(1840 — 1850)

Inno.

Io son la spada, io son la fiamma.

Io v'ho illuminato nelle tenebre, e quando la battaglia incominciò, io combattei avanti a tutti, nella prima fila.

Attorno a me giaciono i cadaveri de' miei amici, ma abbiamo vinto. Abbiamo vinto, ma attorno a me giaciono i cadaveri de' miei amici. Fra i lieti cantici della vittoria risuonano i lugubri cori delle esequie. Non abbiamo tempo di abbandonarci nè alla gioja, nè al dolore. Di nuovo squillano le trombe, un nuovo combattimento incomincia.

Io son la spada, io son la fiamma.

Ad un poeta politico.

Tu canti, come un dì Tirteo cantava,
Con nobile ardimento;
Ma il tuo pubblico mal scegliesti e male
Scegliesti il tuo momento.

T'ascoltano plaudenti, non lo nego,
Con entusiasmo l'estro
Lodan, lo slancio del pensier, la forma,
Che adopri da maestro; —

Anco soglion portarti un viva, quando
Hanno in mano il bicchiero,
E si studiano urlando di cantare
Qualch'inno tuo guerriero.

Ma il servo ama cantare alla taverna
Inni di libertate;
La digestion ciò favorisce e rende
Le bevande pepate.

Sospiro profondo.

Fè novella? A quale scopo?
Se Dio tolgonci, fia d'uopo
Bestemmiare ogni momento: —
I.. C... S...

Noi possiamo non pregare,
Non possiam non bestemmiare,
Quando corresi al cimento:
I... C... S...

Dio ci resti per odiare,
Altrimenti bestemmiare
Non potremmo più a talento: —
I... C... S...

Frammento.

Studiato avea canonico
Dritto, pandette e glossa
Il gufo. Andò in Italia,
Chiese: « Dov'è Canossa? »

I vecchi corvi languidi
Cader lasciaro i vanni:
« Canossa antica — dissero —
Caduta è da molt'anni.

« Vorremmo un'altra erigerne,
Ma manca l'essenziale:
Le pietre, i marmi mancano
E un ospite reale. »

Avvertimento.

Gente corta, filistei,
Tali spiriti pigmei
Mai non s'hanno a stuzzicar.

Ma cor larghi, cor prudenti,
Negli scherzi san, ridenti,
Amicizia e amor trovar.

Nell'albo di una dama.

Levate di cappello, complimenti,
Baci di mano, inchini riverenti,
Non son che vanità, cara fanciulla,
Però che il cor non entraci per nulla.

Testamento.

Mi son deciso a fare testamento,
Chè s'avvicina l'ultimo momento;
Sol mi stupisce, che già da molt'anni
Non m'abbian rotto il cor dolori e affanni.

Luisa, delle donne onor, regina!
Di logore camicie una dozzina
A te lascio, con cento pulci in don,
E centomila maledizïon.

All'amico, che sempre a me prudente
Diede consigli, ma non fe' mai niente,
Lego un consiglio in contraccambio a quelli:
Piglia una vacca e procrea de' vitelli.

A chi lascio la fè, cui tengo tanto,
In Dio Padre, Figliolo e Spirto Santo?
A sorte tireranno di Pechino
Il monarca e di Posen il rabbino.

Di libertà-eguaglianza il mio brillante
Sogno, le bolle di sapon spumante,
Le lascio di Krähwinkel (*) al censore;
Il *Pumpernickel* certo è assai migliore.

Agli eroi della Camera badese
Il pian di redenzione del paese
Germano, i fatti che non ho ancor fatti,
E una ricetta contro il mal di gatti. (**)

(*) Krähwinkel (angolo di corvi) è il nome di parecchi villaggi e piccole città di Germania, e si adopera per indicare genericamente un sito piccino e pettegolo. Qui indica Amburgo. *Pumpernickel* è il pane nero usuale di Vesfalia.

(**) V. la nota a pag. 158 del Vol. I.

Una berretta candida da notte
Al cugin, che sostenne audaci lotte
Pei dritti dei montoni, benchè invano,
Ed or si tace come un ver Romano.

Al rettor della fede e delle scuole
Di morale a Stoccarda, due pistole
(Non carche) io lascio, acciò possa, il rettore,
Alla sua moglie incutere timore.

Un ritratto fedel del c... mio
Lego alla scuola sveva; ben so io
Che la mia faccia non voleste avere;
Vi potrete l'opposto ora godere (*).

D'acqua di Seidlitz lego una dozzina
D'ampolle al vate, che, anima tapina,
Soffre da un pezzo d'ostruzion di canto;
Fè, speme, amor lo confortaro intanto.

Or ecco il codicillo: Se i legati,
Di cui sopra, venisser rifiutati,
Devoluti saranno alla cristiana
Madre chiesa cattolica-romana.

(*) Nel 1837, su proposta di Chamisso, avrebbe dovuto uscire il *Musenalmanach* (Almanacco delle Muse) col ritratto di Heine; ma tutta la scuola sveva, a cui principalmente l'almanacco apparteneva, vi si oppose.

NOTA

Jehuda ben Halevy.

Il canto, che il levita Jehuda cantò, circonda come splendido diadema il capo della comunità israelitica; come una collana di perle contorna il suo collo. — Egli, colonna e pilastro del tempio del canto, che dimora nelle aule della sapienza, il forte, il vibratore della lancia nella poesia, che stese al suolo i giganti del canto, loro vincitore e domatore. — I suoi canti tolgono al savio il coraggio della poesia; di fronte a quelli svanisce quasi la forza e l'ardore d'Assaph e di Jeduthan, e il canto dei Corachiti sembra troppo lungo. — Egli penetrò nei granai della poesia e ne predò le provvigioni; ne rapì gli arredi più stupendi; ne uscì e chiuse la porta, affinchè nessuno più entrasse dopo di lui. — E a coloro, che seguono le traccie de' suoi passi, per apprender l'arte del suo canto, non riuscì di toccare la polvere del suo carro trionfale. — Tutti i cantori hanno in bocca la sua parola e baciano l'impronta del suo piede. — Imperocchè nell'arte della parola si manifesta la forza e la potenza del suo linguaggio. — Colla sua preghiera egli strascina i cuori e li signoreggia; nei canti d'amore, dolci come la rugiada e ardenti come carboni accesi, e negli accenti di dolore egli lascia fluire la nube delle lacrime; nelle lettere e negli scritti, ch'egli compose, si trova racchiusa tutta la poesia.

(Rabbin Salomone Ab-Charisi
sul Rabbino Jehuda ben Halevy).

ULTIME POESIE

(1853 — 1856)

BIMINÌ

PROLOGO

Bella fede nei miracoli,
Ora spento azzurro fiore!
Quanto splendido, olezzante
Crebbe un dì nell'uman core!

Bella età di quella fede!
Un miracolo apparia
Essa stessa, e n'eran tanti,
Che più l'uom non ne stupia.

Colla fredda indifferenza
Di chi mira cose usate,
A portenti egli assistea
Superanti in novitate

Ciò che più di favoloso
È narrato negli annali
Degli antichi cavalieri
E in istorie monacali.

Un mattin, dall'onde azzurre
Dell'oceano profondo,
Sorse, in veste nuziale,
Un intero nuovo mondo; —

Nuovo mondo con novelle
Razze d'uomini e animali,
Nuove piante, fiori, uccelli,
Nuovi morbi mondiali!

Infrattanto il nostro proprio
Mondo antico interamente
Rinnovato, trasformato
Fu esso pur mirabilmente

Dalle magiche scoperte
Dello spirito moderno,
Per virtù del negromante
Berthold Schwarz, (*) e dell'eterno

Esorcista magonzese, (**)
Come pur della magia,
Che in due libri qui portata
E spiegata ci venia

Da barbuti fattucchieri
Di Bisanzio e dell'Egitto:
Di *Beltà* l'un porta il nome,
Verità sull'altro è scritto.

Ma Dio stesso in due celesti
Lingue entrambi li ha pensati;
Da Dio stesso anzi, crediamo,
Di sua mano fur vergati.

(*) Bertoldo Schwarz, nato verso la metà del 14° secolo a Friburgo di Brisgovia, generalmente indicato come l'inventore della polvere.

(**) Giovanni Henne Gensfleisch von Sorgenloch, denominato Gutenberg, nato a Magonza attorno al 1397, a cui i Tedeschi attribuiscono l'invenzione della stampa con caratteri mobili.

Il piccino ago tremante,
Ch'è la magica bacchetta
Del nocchier, gl'insegnò allora
La via per la benedetta,

Sospirata India, la patria
Delle droghe, ivi sboccianti
Improvvise in copia enorme.
Sonvi al suol pur serpeggianti

I più varii vegetali,
Erbe, fiori, alberi, arbusti,
Della flora onor, pregiati
Ornamenti a serti augusti.

E le rare spezierie,
Virtù occulte in sè ascondenti,
Ch'esser ponno di salute
E di morte anco strumenti, —

A seconda che il miscuglio
Da un maestro è preparato,
O da un Ungaro ignorante
Del. . . . . Banato.

Quando schiusa fu la porta
Del bel indico giardino, —
Un ondoso mar d'incensi,
Un diluvio peregrino

Di fragranze prodigiose,
Che d'ebbrezza e di stupore
Fonti son, del mondo antico
Inondò d'un tratto il core.

Qual da tizzi flagellata
E da verghe incandescenti,
Ribollì ogni vena umana,
Òr fremente e godimenti. —

Ma fu l'or meta suprema,
Chè del mondo ogni altro bene
Per quel pallido mezzano
Facilmente l'uomo ottiene.

Oro prima, acqua di poi,
Domandavano gl'Ispani
All'entrar nelle capanne
Degli attoniti Indiani. —

Perù e Messico quest'orgia
D'or pagaro a spese loro;
Ebbri d'or Pizzarro e Cortez
Rotolavansi nell'oro.

Lopez Vacca nel superbo
Tempio a Quito, da lui preso,
Rubò il sole, che di dodici
D'or quintali aveva il peso.

Ma il perdè la notte ai dadi;
Onde il motto vive ancora:
« Questi è Lopez, che perdette
Il sol prima dell'aurora. »

Ah! questi eran grandi ladri,
Assassini, giocatori
(Uom non è che sia perfetto),
Ma di grandi fatti autori;

Sì, più grandi e men feroci
Dei prodigi soldateschi
D'altri eröi, da Oloferne
Fino ad Haynau e Radeschi.

Nell'età della gran fede
Gran portenti l'uom compiea;
L'impossibile credendo,
L'impossibil far potea.

Solo il pazzo dubitava;
Chi avea senno era credente;
Alla vista dei miracoli
Inchinavasi il sapiente.

Cosa strana! Di quell'epoca
Prodigiosa, alla memoria
Di Gian Ponce de Leon
Sempre tornami la storia.

Ei la Florida scoperse,
Ma per anni invan soffrì
Nel cercar la sospirata
Isoletta Biminì.

Biminì! Al tuo caro nome
Sento il cor tremarmi in petto;
I bei sogni si ridestano,
Che beârmi giovinetto.

Appassiti serti un guardo
Mi rivolgono dolente;
Singhiozzare odo defunti
Usignoli flebilmente.

E smarrito io trasalisco,
E le misere mie membra
Scuoto sì, che la mia veste
Di buffon schiattar ne sembra. —

Pure alfin rider m'è forza;
Chè di papagalli udire
Parmi un coro: Biminì!
Mesto ed ilare squittire.

Musa, fata del Parnaso,
Di Dio figlia, la magia
Col tuo ajuto ora conferma
Della nobil poesia. —

Che malìe sai far dimostra,
E di vol converti qui
Il mio canto in un navilio,
Che mi porti a Biminì!

La parola detta appena,
Ecco il voto è soddisfatto;
Dal cantiere del pensiero
Già il navilio scende ratto.

Chi vien meco a Biminì?
Su, messeri e dame! Il vento
È propizio; a Biminì
Vola il mio velier-portento.

La podagra, o cavalieri,
Vi tormenta? Donne belle,
Indiscreta una piccina
Ruga increspavi la pelle?

Me seguite a Biminì;
Guarigion colà sicura
D'ogni occulto mal v'aspetta;
Idropatica è la cura!

Non temete, seri e dame;
Forte è il legno a meraviglia;
Di trochei, robusti come
Quercie, sono e fianchi e chiglia.

Buon umor gonfia le vele;
Al timon fantasia sta;
Mozzo è il detto arguto; a bordo
V'è anche senno? Chi lo sa?

Son metafore ed iperboli
Le sartie, le antenne; nera,
Rossa e d'or, come i romantici,
Ha il vascello la bandiera. —

Tre color di Barbarossa;
Di vederli ebbi io la sorte
Nel Kyffhäuser (*) e nel duomo
Di san Paolo a Francoforte. —

Per il mare delle favole,
Per l'azzurro oceano, snello
I fantastici suoi solchi
Traccia il magico vascello.

Di faville cospargendo
Il ceruleo fluttuante,
Mi precede di delfini
Un esercito saltante. —

E sui dorsi lor galoppano,
Miei marini postiglioni,
Amoretti paffutelli,
Ch'empion l'aer di lieti suoni

Con lor bùccini bizzarri. —
Ma sentite! Dal profondo
Dell'oceano tutt'a un tratto
S'ode un ridere giocondo.

Ah, ben io conosco queste
Care voci, ameni accenti!
Sono ondine bricconcelle,
Gajamente deridenti

Me, il burlesco mio navilio,
Il burlesco viaggio, li
Pur burleschi viaggiatori
Per la cara Biminì.

(*) Vedi i canti XIV e seguenti della *Germania*.

I.

Pensieroso sta di Cuba
Sulla spiaggia un uom soletto;
Nella queta, limpid'onda
Sta osservando il proprio aspetto.

Vecchio egli è; ma da Spagnolo
Ritto e duro ha il portamento.
Tra marino e soldatesco
È lo strano abbigliamento.

Larghe brache sotto a sajo,
Ch'è di pelle d'alce gialla;
Ricca pende, d'òr trapunta,
La tracolla dalla spalla;

E da quella l'obbligata
Lunga lama di Toledo;
Dal cappel di feltro rosse
Svolazzar le penne vedo.

Esse ombreggian mestamente
Di sbattuto veglio il fronte,
Su cui gli uomini ed il tempo
Rie lasciâr, profonde impronte.

Con le rughe, che vecchiaja
E disagi v'han solcate,
S'incrocicchian cicatrici
Di mal chiuse sciabolate.

Nè con grande compiacenza
Par che miri il vecchio stesso
Lo sparuto suo sembiante,
Dalle chiare onde riflesso.

Atterrito, in atto quasi
Di difesa, le man stende,
Indi il capo scrolla e mesto
Con se stesso a parlar prende:

« Don Giovanni Ponce è questi,
Che di Gomez alla corte
Di portar l'altero strascico
Della figlia ebbe la sorte?

« Svelto, baldo era il garzone,
E i dorati crin leggieri
Sovra il capo gli scherzavano,
Tutto roseï pensieri.

« Ogni dama di Siviglia
Il destrier suo conoscea
Al rumor dei passi, e ratta
Al balcone si facea.

« Quando i cani egli chiamava,
Il suo fischio forte il core
Balzar fea di belle dame,
Che copriansi di rossore.

« Don Giovanni Ponce è questi,
Che il terror de' Mori un giorno
Fu e lor capi, come cardi,
Abbatteva a sè d'intorno?

« Là sul campo di Granata,
In presenza delle schiere
Nostre tutte, Don Consalvo
Mi nomava cavaliere.

« Di quel dì ballai la sera,
Nella tenda dell'infanta,
Colle dame le più belle
Della corte tutta quanta.

« Ma non suon di violini,
Non amabili parole
Di donzelle, quella sera,
Io sentia fra le carole.

« Qual puledro il suol pestavo;
Sol giungeami grato al cor
Il tintinno lusinghiero
De' miei primi sproni d'or.

« Con l'età saviezza venne
E ambizion; pien di coraggio
A Colombo fui compagno
Nel secondo suo viaggio.

« Sempre fido a quel rimasi
Gran Cristoforo novello,
Che la luce della fede
Portò a un mondo a Dio rubello.

« La dolcezza di quel volto!
In silenzio ei dolorava;
Sol di notte agli astri, all'onde
Le sue pene confidava.

« Quando in Spagna ei fe' ritorno,
Don Ojeda seguitai
E con lui pei mari in cerca
D'avventure navigai.

« Era Ojeda cavaliere
Dalla nuca ai piè; più duro
Battaglier di lui non ebbe
Mai la tavola d'Arturo.

« Lotta, lotta era il diletto
Di quell'alma; sorridente
Combattea selvagge schiere,
Che accerchiavanlo sovente.

« Quando un dardo avvelenato
Lo colpì, non sgomentossi,
Ma ridendo allegramente
Ei da sè cauterizzossi.

« Una volta, già da un mese,
Nella mota fino all'anche,
Per paludi senza uscita
Portavam le membra stanche.

« Tormentoso già difetto
D'acqua e cibo si patia;
Sopra centoventi, ottanta
Già caduti eran per via. —

« E il pantan sempre più fondo
Ogni speme ci toglieva; —
Ma imperterrito e ridendo
Ei coraggio ne infondeva.

« Poscia fui fratello d'armi
Di Bilbao; forte, animoso
Quanto Ojeda, egli stratega
Era assai più immaginoso.

« Del pensier l'aquile tutte
Gli nidiavan nel cervello;
Nel suo petto un cor fervea,
Come il sole grande e bello.

« La corona ispana a lui
Cento regni deve, estesi
Più ch'Europa, assai più ricchi
Di Vinegia e dei paesi

« Delle Fiandre. — Per mercede
Di quei cento regni, estesi
Più ch'Europa e assai più ricchi
Di Vinegia e dei paesi

« Delle Fiandre, un bel collare,
Una fune gli hanno dato.
Come un reo volgare a Santo
Sebastiano e' fu impiccato.

« Spada men cavalleresca,
Anco eroe men puro e chiaro,
Era Cortez Don Fernando,
Eppur duce senza paro.

« Lo seguii coll'armatella,
Che del Messico la guerra
E conquista fe'; — disagi
Non mancâr su quella terra.

« Là oro a mucchi, ma la febbre
Gialla presi assiem coll'oro; —
Fra quei popoli lasciai
Di salute un bel tesoro!

« Con quell'oro armai galee,
E fidando nella mia
Propria stella, finalmente
Questa Cuba discopria,

« Ch'or governo in nome della
Sì propizia a me corona
Di Giovanna di Castiglia
E Fernando d'Aragona.

« Or a josa ho conseguito
Dignità, favori, fama,
L'ordin pur di Calatrava,
Tutto quanto l'uom più brama.

« Son dei re luogotenente,
Centomila e più posseggo
Pesi d'oro in verghe, gemme,
Perle a sacca. — Ah! quando io veggo

« Queste bianche perle, il core
Mi si gonfia d'amarezza;
Ah, se invece avessi denti,
Denti come in giovinezza! —

« Gioventù coi denti è ita! —
Di vergogna oppresso, quando
A ciò penso, vado i neri
Mozziconi digrignando.

« Cari denti, giovinezza,
Vi potessi ricomprare!
Volentier le sacca tutte
Delle perle io vorrei dare,

« E le gemme e d'oro i cento
Mila pesi; il celebrato
Ordin pur di Calatrava
Darei per soprammercato. —

« Vi pigliate onori e fama,
Non il titolo mi date
D'Eccellenza, ma scimiotto,
Barbagianni mi chiamate!

« Vergin santa, benedetta,
Pietà prendati d'un matto,
Che le sue miserie cela
E si strugge di soppiatto!

« Vergin santa, disvelare
A te voglio, a te soltanto,
Ciò che mai confesserei
Pur in cielo al più gran santo. —

« Questi santi son pur uomini,
E nemmeno in paradiso
Dee, *Caracho!* Gianni Ponce
D'uom destar pietoso riso.

« Tu sei donna, Vergin santa,
E abbenchè perpetua sia
L'incorrotta tua beltate,
Pur da donna saggia e pia

« Dell'uom misero comprendi
Il soffrir, quando natura
Di beltà e vigor sì 'l priva,
Da parer caricatura!

« Quanto, quanto, ahimè, le piante
Più felici son, cui 'l vento
Autunnal d'un soffio spoglia
Di lor florido ornamento! —

« Calve tutte il verno coglie,
Nè son fresche pianticelle,
Il cui verde ammanto irrida
Le avvizzite lor sorelle.

« Ma di noi ciascuno vive
La stagion sua propria; algente
Verno l'un rattrista, mentre
Altri allieta april fiorente.

« Ed il misero vegliardo
Sente al doppio l'impotenza
Sua, di forze giovanili
Rigogliose alla presenza. —

« Vergin santa! Da me questa
Invernale età discaccia,
Che mi copre il crin di neve,
E il mio sangue tutto agghiaccia. —

« Oh, di' al sol, che ancor m'infonda
Nelle vene il suo calore;
Di' al bel maggio, che ridesti
Gli usignoli nel mio cuore! —

« Alle guancie mie le rose,
Ridà al capo la corona
Del crin d'oro, o Vergin santa; —
Gioventute mi ridona! »

Poi che ciò Don Gianni Ponce
Ebbe detto, d'improvviso
Nelle mani amaramente
Si nascose il mesto viso;

E proruppe singhiozzando
In tal pianto, che il torrente
Delle lacrime grondava
Per le dita macilente.

II.

Fido ai vecchi usi marini,
Anche in terra il cavaliere
Le sue notti, come a bordo,
In un *hamak* suol godere.

Nè dell'onde al movimento
Egli intende rinunziare,
Che sì spesso addormentollo,
E fa l'*hamak* dondolare.

Affidato è quest'ufficio
Alla Kaka, vecchia Indiana,
Che con penne di pavone
Le zanzare anche allontana.

Mentre quell'aerea culla
Col canuto bimbo scuote,
Del paese suo canticchia
Favolose antiche note.

È la fiaba, ovver la voce
Della vecchia, strano incanto?
Come un vispo essa pispiglia
Lucherino, e tale è il canto:

« Colibrì, vago uccellino,
Tu ci guida a' Biminì;
In piroghe imbandierate
Noi seguiamti, o Colibrì.

« Brididì, bel pesciolino,
Tu ci guida a Biminì;
Noi con remi inghirlandati
Ti seguiamo, o Brididì.

« Primavera eterna bea
L'isoletta Biminì;
Nel bel ciel la lodoletta
Aurea canta: tirilì!

« Lussureggian nel suo suolo,
Quasi echiti, (*) svelti fiori;
Voluttà i profumi spirano,
Tutti ardor sono i colori.

« Signoreggian grandi palme,
Che da lor sovrana altezza
Coi ventagli inviano ai fiori
Baci ombrosi, alma freschezza.

« Su quel lido la più cara
Delle fonti scaturisce;
Dalla conca sua d'eterna
Gioventù l'onda fluisce.

(*) Echite: in ted. *Savannenblume*, l'*echites subrecta* dei botanici.

« Tostochè di poche stille
Di quel liquido si bagna
Un fior vizzo, la primiera
Sua freschezza riguadagna.

« Tostochè con poche stille
Di quell'onda un arboscello
Secco inaffiasi, germogli
Nuovi emette, verde e bello.

« Quando un vecchio d'essa beve,
Gioventù ripiglia e forza,
Dell'età si disbarazza,
Come un bruco della scorza.

« Più d'un grigio, a cui quell'acqua
Biondo crin, freschezza rese,
Vergognavasi tornare
Sbarbatello al suo paese. —

« Qualche bianca vecchierella
Divenuta giovinetta,
Non volea tornar fra i suoi,
Immatura donzelletta. —

« E restaro a Biminì;
Primavera, alma salute,
Li teneano avvinti al lido
Dell'eterna gioventute...

« A quel lido dell'eterna
Gioventute il desir mio,
I miei voti ardenti volano;
Addio, cari amici, addio!

« Vecchia gatta Mimilì,
Vecchio gallo Chicrichì,
Addio, più non torniam qui,
Noi restiamo a Biminì! »

Tal fu il canto, che in profondo
Sonno immerso il vecchio udì;
Sol talvolta, come in sogno,
Balbettava: « Biminì. »

III.

Golfo e spiaggia de la bella
Cuba il sol di raggi inonda;
Armonie di violini
L'aura azzurra fan gioconda.

Nel suo busto di smeraldi,
Tutta a fior qual sposa ornata,
Del bel maggio ai baci ardenti
Ride l'isola beata.

Sulla spiaggia un popol misto
D'ogni stato, etade e sesso
Lieto brulica; ma in tutti
Par che batta un polso istesso.

Chè un pensiero di conforto
Tutti invade; un'egual fede
Tutti esalta ad una guisa. —
Tal pensier chiaro si vede

Nel giojoso tremolio
Della misera beghina,
Che biasciando il suo rosario
Sulle gruccie si strascina. —

Similmente lo si legge
Della dama nel sorriso,
Che in aurato palanchino
È portata smunta in viso,

Ed, un fiore fra le labbra,
Con quel gentiluom vezzeggia,
Che arricciandosi i mustacchi
Baldo al fianco suo passeggia. —

Come al burbero soldato
Di letizia il volto splende,
Come il prete, disgrugnito,
Aria umana oggi riprende! —

E lo smilzo cappa-nera
Le man fregasi contento,
Ed il pingue cappuccino
S'accarezza il doppio mento! —

Fino il vescovo, che arcigno
Sempre appar, quando la noja
Della messa il primo pasto
Gli ritarda, — oggi di gioja

Tutto gongola; i carbonchi
Lieti brillano del grosso
Naso, mentre barcollando,
In gran pompa, sotto al rosso

Baldacchino egli procede,
Da' suoi chierici incensato,
Dai canonici seguito,
Che vestiti di broccato

Giall'aurati ombrelli tengono
Sovr'il capo, ad ambulanti
Funghi enormi, per colore
E per forma somiglianti.

Ver' la gran mensa di Dio
Son diretti, ver' l'altare,
Che a ciel libero fu eretto
Quivi appunto in riva al mare,

E di fiori tutto ornato,
Sacre immagini, bisanti,
Palme, arredi argentei, ceri
In gran copia scintillanti.

In persona Sua Eminenza
Compie qui la gran funzione,
E con preci e cerimonie
Vuol la sua benedizione

Impartire alla flottiglia,
Ch'è giù all'ancora, e di lì
È in procinto di salpare
Per la bella Biminì.

Sì, le navi sono quelle,
Che da Gianni Ponce in fretta
Furo armate, equipaggiate,
Per scoprire l'isoletta,

Ove sgorga della cara
Giovinezza la fontana. —
Al grand'uomo, al redentore
Dell'inferma razza umana

Mille e mille auguri volano; —
Già ciascun da lui s'aspetta,
Al ritorno suo, di fresca
Giovinezza una boccetta. —

La mirabile bevanda
Qualcun già in ispirto ingoja,
Già si culla, al par dei legni
Laggiù in rada, nella gioja.

Cinque navi fan la squadra:
Una grande caravella,
Due feluche e due minori
Brigantini. La più bella,

L'ammiraglia, è la primiera,
E l'altero gonfalone
Porta l'armi di Castiglia,
D'Aragona e di Leone.

Tutta a mo' di pergolato
È coperta di smaglianti
Fior, majelle e variopinte
Fiamme al vento svolazzanti.

Donna Speme è il nome, e in poppa,
Quale insegna del veliero,
Sta l'immagin della Speme,
Sculta in quercia, grande al vero,

E dipinta con colori
Di mirabile mistura,
Che resiste a venti e pioggie;
Una splendida figura.

Color d'embrice hanno faccia,
Collo e sen, che sporge fuore
Da bel verde busto; verde
Della gonna anco è il colore.

Verde pure è il serto. Neri
Come pece il crin, le ciglia,
Gli occhi. Un'ancora essa tiene
Nella man. Della flottiglia

L'equipaggio forman circa
Cent'ottanta arditi e lieti
Marinari, coll'aggiunta
Di sei donne e di sei preti.

Ottant'uomini e una dama
Sono sulla caravella,
Cui comanda Gianni Ponce
In persona. Kaka è quella

Dama. — Sì, la vecchia Kaka
È una dama diventata,
È Señora Juanita
Da quel dì, che fu elevata

A Gran Mastra Scacciamosche,
Gran d'hamak Dondolatrice,
Fino a Grande di futura
Giovinezza Mescitrice.

Come simbolo dell'alto
Ministero in mano porta
Una coppa d'or; la tunica,
Come un'Ebe, ha stretta e corta.

Perle in fila a centinaja,
Rari pizzi di Bruselle,
Le beltà per burla ascondono
Della bruna, vizza pelle.

In istile d'antropofaga
Caraiba Pompadora,
Torreggiar sul capo vedesi
Il topè della Señora,

Tutto sparso d'uccelletti
Dalle splendide pennine,
Che fior sembrano, formati
Di lucenti pietre fine.

Questa matta acconciatura,
Tutt'a uccelli, a meraviglia
Sta alla Kaka, che ad un grosso
Pappagallo rassomiglia.

Bel riscontro fa alla vecchia
Gianni Ponce di Leone,
Che fidando seriamente
Nel bel fonte, in prevenzione

Il costume s'è indossato
Della cara giovinezza,
Abbigliandosi alla foggia,
Che la moda più accarezza:

Scarpe a becco con argentei
Sonaglin; stretti, a sparato
I calzoni, a rosee righe
L'uno, a verdi l'altro lato; —

Di finissimo velluto,
Tutto a boffici, il farsetto;
Mantel corto; tre di struzzo
Ricche piume sul berretto. —

In tal foggia l'ammiraglio,
Un liuto in man tenendo,
Qua e là saltella e lesto
Va i suoi ordini impartendo.

Ei comanda: Non sì tosto
Alla spiaggia terminate
Appariscan le funzioni,
Siano l'ancore levate.

Ei comanda: Alla partenza
Salutata Cuba sia
Da ogni nave con bei colpi
Trentasei d'artiglieria.

Ei comanda: — e come trottola
Sovra un tacco svelto gira, —
Sì l'inebria del sognato
Elisir la virtù mira; —

E le corde del liuto
Fa guaire a pizzicotti,
La canzone sua belando
Con accenti fiochi e rotti:

« Uccellino Colibrì,
Pesciolino Brididì,
Precedeteci; di qui
Ci guidate a Biminì! »

IV.

Gianni Ponce veramente
Non fu un pazzo, un baccellone,
Quando a Biminì diresse
La sua strana spedizione.

Che quell'isola esistesse,
Ei non ebbe mai dubbiezza;
La canzon della sua Kaka
N'era pegno e sicurezza.

L'uom di mar più ch'altri ha fede
Nei portenti; senza velo
Ha pur sempre innanzi agli occhi
I miracoli del cielo,

Mentre a lui misteriosa
Rumoreggia l'onda intorno,
Dal cui seno Donna Venere
Afrodite sorse un giorno. —

Ne' trochei, che seguiranno,
Narrerem con fedeltate
I disagi, le fatiche
Da Gian Ponce sopportate. —

Ahi! che invece di guarire
Dagli antichi suoi malanni,
Sol buscavasi il meschino
Nuovi acciacchi, nuovi danni.

Gioventù mentre cercava,
Ogni dì l'età cadea;
Tutto a grinze e rifinito
Alla terra alfin riedea;

Alla terra queta, dove
Sotto ombriferi cipressi
Scorre il rivolo, i cui flutti
Prodigiosi sono anch'essi.

Lete nomasi il buon rivo!
Di quell'onda bevi, e i guai
Tutti scordi; — quanto in vita
Mai soffristi scorderai. —

Dolce rivo, dolce terra!
Chi a codesta giunge un dì,
Più, mai più non l'abbandona: —
È la vera Biminì!

Desio di quiete.

Lascia il sangue colar dalle ferite,
Le lacrime cader liberamente; —
Arcana voluttà cela il dolore,
Il pianto è dolce balsamo al dolente.

Se da straniera man non sei ferito,
Con la tua propria te medesmo offendi;
Se stille in copia inondano il tuo viso,
Bellamente al buon Dio grazie ne rendi.

Il diurno rumor s'acqueta; amica
Scende la notte col suo velo ombroso;
Non verran nel suo grembo farabutti,
Non tangheri a turbare il tuo riposo.

Della musica là tu se' al riparo,
Lungi de' pianoforti è la tortura,
La pompa della grande Opera e il rio
Fracasso dei concerti di bravura.

Non ti persegue là, non ti tormenta
La turba dei moderni virtuosi,
Non di Giacomo (*) il genio e della sua
Claque mondial gli applausi strepitosi.

O tomba, sì tu sei il paradiso
De' non volgari orecchi delicati. —
Morte, un bene tu sei, ma saria meglio
Non essere giammai da madre nati.

In maggio.

Gli amici, ch'ho più amato, accarezzato,
Sono quelli che peggio m'han trattato.
Spezzato ho il cor, ma il sol dal ciel sereno
Sorride al mese di letizia pieno.

Maggio fiorisce. La verde foresta
Al lieto canto degli uccelli è desta;
Fanciulle e fior' virginëo, gentile
Sorriso avviva. — O mondo bello e vile!

Più tosto io quasi l'Orco, ove sì rio
Contrasto non affliggemi, desio;
Per l'anime dolenti, oh, quanto l'onda
Scura, fatal di Stige è più gioconda!

(*) Giacomo Meyerbeer.

Sì, di quell'onda il mesto mormorio,
De' rapaci stinfalidi (*) il gridio,
Delle furie il vociar roco, stridente,
Di cerbero il latrar, — lugubremente

Risponde al duolo, alla disavventura. —
Dell'ombre meste nella valle oscura,
Nel regno di Proserpina, sì, tutto,
Tutto armonizza con il nostro lutto.

Ma quassù invece, — oh, quanto acute e dure
Delle rose e del sol son le punture!
Il ciel m'irride, il ciel primaverile
È puro. — O mondo, bello sei, ma vile!

Corpo ed anima.

L'anima afflitta parla al corpo mesto:
« Da te non mi distacco, io teco resto. —
In morte e notte io teco vo' cadere,
L'annientamento mio teco vo' bere!
Tu fosti sempre il mio secondo io,
Amoroso involgesti l'esser mio
Come veste di raso del più fino,
Mollemente imbottita d'ermellino. —
Ahimè! ora dunque dovrò nuda, affatto
Spoglia di corpo, quasi un ente astratto,
Lassuso errar come un nulla beato,
Nel regno della luce interminato,
In quell'aule del ciel fredde, nojose,

(*) Stimfalidi, uccellacci di rapina del lago di Stymphalos in Arcadia, stati distrutti da Ercole.

Ove le eternità silenzïose
Ondeggian sbadigliando, e uggioso rombo
Con le loro pantofole di piombo
Facendo? — Ahi sorte orribile codesta!
Oh, meco resta, amato corpo, resta! »

E il corpo all'alma misera: « Deh il pianto
Cessa, mia cara, non crucciarti tanto!
Sopportar noi dobbiamo in santa pace,
Ciò che al destino decretarci piace.
Il lucignolo io fui del nostro lume,
E forza è che la fiamma mi consume.
Tu lo spirito fosti e lassù eletta
Sarai a scintillar, come stelletta
Di purissima luce. — Io son ciarpame,
Frale materia, putrido carcame,
Di reggermi incapace, onde ritorno
Polvere vana, sì com'ero un giorno. —
Dunque addio; ti consola; perchè, vedi,
In cielo forse più che tu non credi
Il soggiorno è gradevole. Se mai
Il grand'orso (non Meyer-Bär) (*) vedrai
Là fra le stelle nel salon raccolte,
Me lo saluta diecimila volte.

Pianelle rosse.

Una gattaccia grigia, vecchia, astuta,
Moglie d'un calzolajo si dicea,
E davanti al balcon ben provveduta

(*) Nuovo bisticcio sulla parola Meyerbeer. *Bär* (che si pronunzia *Beer*) vuol dir orso. Vedi la nota a pag. 277.

Una vetrina avea
Di scarpette, pantofole e pianelle
Per giovani donzelle.
Eran di marocchino,
Velluto e raso fino,
Con guerniture d'or
E nastri a bei color.
Ma sovra tutte era leggiadro e gajo
Di pianelline un pajo
Di bel rosso scarlatto; il suo splendore
Già a più zitelle avea sorriso in core.

Una nobile e bianca topolina
Innanzi alla vetrina
Passò un giorno e fermossi
A contemplare quei cosini rossi. —
Parlò alfin: « Riverita,
Signora Gatta Ghita!
Un pajo voi qui avete di pianelle
Scarlatte tanto belle.
Se non son troppo care,
Le compro. Dite quanto v'ho da dare. »

La gatta allor, tutta modestia in faccia:
« O damigella mia,
Entri, entri, la prego; si compiaccia
Vostr'alta Signoria
La mia casa onorar, che ha già l'onore
Di servir duchessine,
Contesse, marchesine,
E tutto quanto il fiore
Dell'alta nobiltà. —
Le pianelline non saranno care, —
Ma se van bene pria dobbiam provare. —
Entri dunque e per po' s'assetti qua. » —

Così parla con voce tutta mele
La gattaccia crudele,
E la bianca, inesperta topolina
Nella bottega entrò
E in trappola cascò.
Sovra un banco seduta, una zampina
Per provare ella stende
Le pianelline di color scarlatto. —
Di pace, d'innocenza era un ritratto. —
Ma la perfida a un tratto
Coll'unghie la sorprende,
Le mangia via la povera testina
E dice: « O cara bianca mia piccina,
Or tu se' morta, e morta come un ratto!
Ma le pianelle di color scarlatto
Porrò sulla tua tomba;
Perchè un giorno così, quando la tromba
Ti chiamerà alla danza,
Dalla tua muta stanza
Al par degli altri tutti sorgerai,
E le rosse pianelle metterai. »

Morale.

Voi bianche topoline, in guardia state;
Vincer da vanità non vi lasciate!
È meglio a piedi nudi andar via snelle,
Che dalla gatta comperar pianelle.

Cure babilonesi.

Morte mi chiama. — In selva paurosa
Abbandonare io ti vorrei, mia sposa,
In un bosco d'abeti folto e cupo,
Dove il vulture nidia, ov'urla il lupo,
E del biondo cignal la sposa irsuta
Con orrendi grugniti lo saluta.

Morte mi chiama. — Meglio ancor saria,
Se in alto mar, donna, figliuola mia,
Io ti lasciassi, dove Borea l'onde
Furente sferza, e fuor dalle profonde
Caverne i pesci cani, i coccodrilli,
Ed altri mostri, che vi stan tranquilli,
Spinge ad uscir con fauci spalancate,
Pronte a ingojar tue membra delicate. —
Credil, Matilde, a me, figliuola mia,
Mia donna: meno perigliosa e ria
È la scura foresta, il mar furente,
Che questo nostro soggiorno presente!
Per quanto spaventosi sian gl'immani
Lupi, avoltoi, cignali, pesci cani
E coccodrilli ed altri mostri tali,
Esseri più feroci e più brutali
Parigi alberga, la bella, raggiante
Metropoli del mondo, la festante
Parigi, tutta canti e danze e riso,
Degli angioletti inferno, paradiso
Dei demoni. — Ah, il pensier di qui te sola
Lasciar, mia cara, la ragion m'invola! —

Con beffardo ronzio di notte e giorno
Le mosche frullan al mio letto intorno.

Nera, infame genia! Sovra il mio fronte,
Sovra il mio naso si posano impronte. —
Talune han tuba elefantina e umano
Volto, sì come il Dio dell'Indostano,
Ganesa. — — Un tramestio dentro il cervello
Sento, come d'alcun che fa il fardello.
È la ragion, la mia ragione, o Dio!,
Che sen va prima ancor del partir mio.

La nave negriera.

I.

Il capitan di mar *Mynheer van Koek*
Nel camerino suo contando siede;
Calcola il costo del carico a bordo,
Ed il profitto, che ritrarne crede.

« Buona la gomma, il pepe è buon; trecento
Son barili di questo; n'ho di quella
Trecento sacchi; ho avorio e polve d'oro; —
Però la merce nera è la più bella.

« Sono seicento capi, che acquistai
Sul Senegal a prezzo d'occasione;
La carne è soda, i muscoli son tesi,
Sembran di ghisa d'ottima fusione.

« Acquavite, meschine conterie,
Minutaglie d'acciajo in cambio ho dato;
Se una sola metà mi resta in vita,
L'ottocento per cento avrò intascato.

« Se con trecento Negri vivi a bordo
Posso arrivare in porto a Rio-Janeiro,
Cento ducati l'uno me li paga
La grande casa Gonzales Perreiro. »

Qui il valentuomo nelle sue serene,
Dorate riflessioni vien distratto.
S'apre la porta e il chirurgo navale,
Dottore van der Smissen, entra a un tratto.

È una figura lunga e secca, il naso
Tutto a rossi bitorzoli fiorito. —
« Ebben, che n'è de' Negri miei, » gli grida
Van Koek « chirurgo d'acqua riverito? »

Il chirurgo s'inchina al complimento
E risponde: « Venivo appunto adesso,
Per annunziar, che il numero dei morti
Fra i Negri segna un rapido progresso.

« In media ne moriano al giorno due,
Ma questa notte sette sonne andati,
Quattr'uomini, tre donne. — I lor decessi
Fur tosto nel Giornale registrati.

« I cadaveri attento esaminai,
Chè per farsi gettar dal bastimento,
Quei bricconi di Negri qualche volta
Han di fingersi morti l'ardimento.

« Constatato che morti eran davvero,
Le catene ai cadaveri levai,
Ed all'alba, sì come è mio costume,
Che in mare si gettassero ordinai.

« Subitamente i pesci cani a frotte
Fuori balzaro dall'onde spumanti;
La carne nera è tanto lor gradita!
Sono i miei consueti dozzinanti.

« La traccia essi seguian del bastimento
Dal dì che abbiam le coste abbandonate;
L'odore dei cadaveri le birbe
Da lungi senton con nari affamate.

« È comico veder quella canaglia
Dare la caccia ai morti! L'uno azzanna
Una gamba, la testa un altro addenta,
Un terzo i resti d'un fiato tracanna.

« Quando tutto è ingojato, ad ambo i fianchi
Della nave s'affollano contenti,
E della colazion coi grossi occhiacci
Par voglian farmi i lor ringraziamenti. »

Ma forte sospirando l'interrompe
Van Koek: « O che far posso per lenire
Tanto male? Che far per arrestare
Della mortalitate il progredire? »

E soggiunge il dottor: « Per propria colpa
Molti Negri son morti; il gran fetore,
Che dai sudici corpi loro esala,
Della nave ammorbato ha l'interiore.

« Molti periro di malinconia,
Chè laggiuso s'annojan mortalmente;
Ma un po' d'aria, di musica, di ballo,
La malattia può vincer facilmente. »

Van Koek qui esclama: « Quest'è un buon consiglio!
O sì, il mio caro acquatico dottore
Accorto e savio è al pari d'Aristotele,
D'Alessandro il famoso precettore.

« Il Presidente della benemerita
Società in Delfta pel miglioramento
Dei tulipani ha spirto assai, ma certo
Non la metà del Vostro alto talento.

« Musica, dunque, musica! I miei Negri
Stassera balleran sopra coperta;
E lo staffile ajuterà la musica,
Se v'ha alcun, cui la danza non diverta. »

II.

Dall'alto dell'azzurro padiglione
Del ciel migliaja guardano di stelle,
Accese di desio, grandi, furbette,
Sì come occhi di donne amanti e belle.

E guardano e si specchiano nel mare,
Di purpureo vapor fosforescente
A vista d'occhio ricoperto; l'onde
Gemendo van voluttuosamente.

Non una vela della nave ondeggia,
La si direbbe quasi disarmata;
Ma lanterne scintillano sul ponte,
Ove di già la festa è cominciata.

Sega il piloto e gratta il violino,
Il cuoco dolcemente il flauto suona,
Un mozzo li accompagna col tamburo,
Il dottor colla tromba l'aer rintrona.

Di Negri un centinajo, uomini e donne,
Con alte grida, obliate lor pene,
Saltano come matti; ad ogni salto
Risuonano in cadenza le catene.

Pestano i piè con furiosa gioja,
E qualche bella nera intanto gode
Stringere al seno il nudo suo compagno; —
Nel baccan qualche gemito pur s'ode.

Maestro delle danze è l'aguzzino,
E non sì tosto un ballerin la danza
Stanco rallenta, a colpi di staffile
La lena egli ravviva e l'esultanza.

E dalli e dalli e batti e sega e stridi!
Lo strepito infernal dalle profonde
Voragini e da' stupidi lor sonni
I mostri scuote, abitator dell'onde.

A centinaja i pesci cani a nuoto
Arrivano ancor mezzo addormentati,
Volgon verso il naviglio i grandi occhioni,
Rimangon sbalorditi e sconcertati.

Vedon che l'ora della colazione
Non è ancor giunta, e a fauci spalancate
Sbadigliano, mostrando le mascelle,
D'acuti denti, come seghe, armate.

E dalli e dalli e batti e sega e stridi! —
Le danze non han termine, nè s'ode
La musica cessare; i pesci cani
D'impazienza mordonsi le code.

Che non amin la musica io mi penso,
Come altri loro simili. « Diffida
D'ogni animal, che musica non ama! »
Così 'l poeta d'Albione grida.

E dalli e dalli e batti e sega e stridi! —
Il ballo non s'acqueta, nè la sega.
Mynheer van Koek all'alber di trinchetto
Se ne sta ritto e a mani giunte prega:

« La vita di quei neri peccatori
Risparmia, o Dio, di Cristo per amore!
Non t'adirar per essi: come buoi
Stupidi sono, ben lo sai, Signore!

« Risparmia la lor vita per amore
Di Cristo, che per noi diè la sua vita!
Se non restano a me trecento capi,
La mia speculazion ne va fallita. »

Il filantropo.

Un fratello ricco avea
Una povera sorella.
« Dammi un po' di pane, » al ricco
Disse un dì la poverella.

« Non seccarmi oggi! » ei rispose;
« L'annuale mio banchetto
Oggi do; del Gran Consiglio
I Signori tutti aspetto.

« L'un la zuppa di testuggine,
Gli ananassi l'altro vuole;
I fagiani coi tartufi
Molto il terzo gustar suole.

« Pesce sol di mare il quarto,
Ama il quinto anco salmone;
Tutto l'ultimo divora,
Ed è ancor più gran beone. »

Affamata la meschina
Al tugurio suo tornò;
Si gettò sul pagliericcio,
Mandò un gemito e spirò.

Ma la morte vien per tutti!
La sua falce alfin colpì
Il fratello, come avea
La sorella colta un dì.

Quando il ricco avvicinarsi
Vide il critico momento,
A chiamar mandò il notajo,
E dettò il suo testamento.

Ragguardevoli legati
Per le chiese e il clero feo,
Per le scuole, per il grande
Zoologico museo.

Nè scordò la benemerita
Società di conversione
Degli Ebrei, nè chi dei sordo-
Muti cura l'istruzione.

Fè alla torre di San Stefano
D'una gran campana il dono,
Di quintali cinquecento
Del miglior metallo. Il suono

Dell'immenso campanone
Dondolato a tutte l'ore
L'aura assorda a lode e gloria
Dell'eccelso donatore.

Essa predica con bronzea
Lingua quanto ei fece e diede
Per i suoi concittadini
D'ogni ceto e d'ogni fede.

Oh sì, gran benefattore
Dell'afflitta specie umana,
Come in vita, così in morte
Te decanta la campana!

Con gran pompa, con gran fasto
Fur le esequie celebrate;
Accorrevano le turbe
Rispettose ed ammirate.

Sovra un carro nero, a piume
Pur di nero struzzo ornato
Quale eccelso baldacchino,
Era il feretro adagiato,

E di frange e di ricami
Rilucea di fino argento;
Sopra fondo nero, sempre
Grand'effetto fa l'argento.

Sei destrier traeano il carro,
Cui copriano il dorso tutto
Bruni panni, a' piè scendenti,
Come vesti di gran lutto.

Seguia 'l carro in livrea nera
Uno stuolo di valletti,
Che ascondeano i visi rossi
Dal dolor nei fazzoletti.

Dietro ad essi un gran corteo
Di notabili e baroni,
E una fila interminata
D'abbrunati carrozzoni.

Nel corteo, già ben s'intende,
Figuravano in primiera
Linea quei del Gran Consiglio;
Ma completo esso non era.

Quel mancava, cui i fagiani
Coi tartufi piacean tanto; —
Da sei dì un'indigestione
L'avea tratto al camposanto.

Berta.

Sì buona ella parea, parea sì pia,
Un angelo d'amare io mi credeva,
Letterine scriveami tanto belle,
Un fiorellino affligger non sapeva!

Le nozze dovean farsi in breve tempo;
Ciò venne a orecchio a' suoi parenti cari,
La Berta era una sciocca e scioccamente
Diè ascolto alle cugine, alle comari.

Essa il giuro tradì, tradì l'amore;
Io dal fondo del cor le ho perdonato;
Chè se mia moglie fosse divenuta,
M'avrebbe amore e vita attossicato.

E quando penso a una donna infedele,
Il pensier corre alla mia Berta ingrata;
Mi resta un sol desio: che appien felice
Ella possa compir la sua giornata.

In Duomo.

Del sagrestano la figliolina
Per l'aule sacre mi conducea;
Biondo avea crine, taglia piccina,
Dal collo il velo sciolto cadea.

Nel vecchio duomo con poca spesa
Lampade, croci, tombe osservai;
L'anima tutta sentiimi accesa: —
Elisabetta fiso mirai.

Guardai di nuovo a manca e a destra
I sacri arredi delle cappelle;
Vidi, alleluja! alla finestra
Ballar le donne in sottanelle.

Del sagrestano la figliolina
Meco per poco stette tranquilla;
Due fini occhietti ha la piccina,
Tutto io le vidi nella pupilla.

Del sagrestano la figliolina
Dell'aule sacre fuor m'ha guidato;
Collo avea rosso, bocca piccina,
Il vel dal seno l'era cascato.

Valle di lacrime.

Fischia per l'abbain di notte il vento,
E sul misero letto
Son du' alme tapine, macilenti,
Pallide nell'aspetto.

Parla una miserella: « Colle tue
Braccia mi stringi al core,
La tua bocca alla mia forte comprimi,
Mi scaldi il tuo calore. »

L'altra risponde e dice: « Quand'io veggo
Le luci tue, vien meno
La mia miseria, la mia fame, il freddo,
Ogni dolor terreno. »

Molti baci si fer', pianser più ancora,
Le mani, i petti uniro,
Riser talor, cantarono pur anco,
E alfine ammutoliro.

Alla mattina venne il Commissario,
E un medico con esso,
Che bravamente constatò dei due
Cadaveri il decesso.

E dichiarò: « La rigida stagione,
Da digiun compagnata,
Fu causa della morte d'ambedue,
O almen l'ha accelerata.

« Quando gela — egli aggiunse — è necessario
Ben bene ripararsi
Con coperte di lana; un cibo sano
Pur è a raccomandarsi. »

Eduardo.

Carro funebre piumato,
Di cavalli pompa bruna!
Chi alla tomba or è portata
Non conobbe gioja alcuna.

Volontieri il giovinetto
Tripudiato avrebbe anch'esso
Al terren dolce banchetto,
Ma il destin non l'ha concesso.

Spumeggiare scintillante
Lo sciampagna egli vedea;
Malinconico, sognante
Colla testa in man sedea.

Una lacrima segreta
Nel suo calice fluiva,
Quando il canto della lieta
Baraonda al ciel saliva.

Al riposo or va! Migliore
Sorte avrai nelle celesti
Aule, dove uman clamore
Più non fia che ti molesti.

I capricci degli amanti.

(Storia vera, narrata sopra antichi documenti, e ora nuovamente tradotta in belle rime tedesche.)

Siede lo scarabeo mesto, accasciato
Sul ramo; è d'una mosca innamorato.

« Bella moschina, del mio cor diletta,
Tu sei la sposa, che per me ho eletta.

« Sposami; deh non farmi la restìa!
Ho il ventre tutto d'or, moschina mia.

« Del dorso lo splendor nulla pareggia;
Il rubin, lo smeraldo vi fiammeggia. »

« « No, sì sciocca non son, caro baggeo;
Io non sposo un ignobil scarabeo.

« « Òr, smeraldo, rubin per me non fa,
Da ricchezza non vien felicità.

« « Mira ad alto ideal lo spirto mio,
Chè una mosca superba mi son io. » » — —

Lo scarabeo dolente via volò,
La nobil mosca a fare un bagno andò.

« « Dov'è la pecchia, la mia brava ancella,
Che m'ajuti a lavarmi, a farmi bella?

« « Dee lisciarmi per ben la pelle fina,
Ch'io d'uno scarabeo son la sposina.

« « Davver ch'io faccio un ottimo partito;
Non fu mai scarabeo tanto pulito.

« « Del suo dorso il fulgor nulla pareggia,
Il rubin, lo smeraldo vi fiammeggia.

« « Il ventre ha d'oro, nobile l'aspetto;
Creperan l'altre mosche di dispetto.

« « Pecchia, t'affretta, vieni a pettinarmi,
A ben stringermi in vita, a profumarmi.

« « Acqua di rose vo' che su me spanda,
E i piè m'asperga d'olio di lavanda.

« « Ch'io non voglio puzzar quando riposo
Fra le braccia del mio diletto sposo.

« « Ecco già vengon le azzurrine e belle
Libellule, d'onor mie damigelle.

« « Nel serto verginal, tutto candore
Intesson dell'arancio il vago fiore.

« « Sono invitati molti musicanti,
Anco cicale, celebri cantanti;

« « Cannajuole, tafani, calabroni,
E fuchi, con tamburi e con tromboni.

« « Per le mie nozze vengono a suonare. —
Gli ospiti alati già veggo arrivare.

« « Vien la famiglia ornata come d'uso;
Qualche volgare insetto vi s'è intruso.

« « Cugine e zie, le vespe e cavallette,
Eccole qua; — già sento le trombette.

« « Ecco qui pure in nero abbigliamento
Il Pastor Talpa; — è l'ultimo momento.

« « Le campane suonar din-dan, din-dan
Sento. — Lo sposo mio dove riman? » » — —

Din-dan, din-dan ripeton le campane,
Lo sposo a piaggie sen volò lontane.

E le campane ancor din-dan, din-dan, —
« « Il mio diletto sposo ove riman? » »

Il caro sposo intanto su discosto
Letamajo a seder queto s'è posto;

E per sett'anni non si mosse più,
Finchè la sposa marcita non fu.

Il cane virtuoso. (*)

Un barbon, che di Bruto il glorioso
Nome a dritto portava, era famoso
Nel paese, che il ben di sua presenza
Avea, per sue virtudi e intelligenza.
Tutto moralità, tutto modestia
E longanimità, la rara bestia
Dovunque, ognor, sentivasi lodare,
Qual quadrupede Nathan (**) celebrare.
Di cane, di barbone era un tesoro;
Sì fedel, sì leale! un'alma d'oro!
L'accorto suo padrone in lui ponea
Fiducia illimitata; lo potea
Perfin mandar dal macellajo. Bello
Il nobil can tornava, il suo cestello
Alto in bocca tenendo, in cui riposto
Era un ricco tesor, per lesso e arrosto,
Di manzo, di majale, di montone. —
Che appetitoso odor, che tentazione!
Lo stoico Bruto un osso non annasa,
Fiero, tranquillo il cesto porta a casa.

(*) Le poesie che seguono sono frammenti delle favole destinate da Heine come regalo di battesimo al figlio del suo editore. (Nota dell'editore tedesco.)

(**) « Nathan il Savio » (*Nathan der Weise*) è il titolo di un noto dramma di Lessing.

Ma come fra di noi, così fra i cani
V'è una turba di perfidi e villani, —
Scioperati, invidiosi, mascalzoni,
Che le morali soddisfazïoni
Hanno a dispregio e solo nei diletti
Del senso sprecan i lor giorni abbietti!
Or ben, questa canaglia contro Bruto
Si congiurò, che fido e risoluto
Col suo cestello in bocca, dal sentiere
Giammai non deviava del dovere.

Ed un bel giorno, mentre a casa riede
Dal macellajo con spedito piede,
Bruto dai cani congiurati a un tratto
Assalito si trova e sopraffatto.
Il cesto a forza strappangli dai denti;
Dispersi se ne vanno i succulenti
Boccon pel suolo, e con furia si scaglia
Sul bottin la famelica ciurmaglia.
Per poco ei stè a mirar la brutta scena
Con calma filosofica, serena.
Ma visto alfin, che tutti gli altri cani
Pappavano e godeano senza vani
Scrupoli, anch'ei s'unì alla refezione,
E si pappò una lacca di montone.

Morale.

Anche tu, Bruto mio, mangi? A tal vista
Sorpreso e addolorato il moralista
Esclama. — Ah sì, pur troppo contagioso
È il malo esempio. Il cane virtuoso,
Come gli altri mammiferi, perfetto
Non è; ancor egli pappa. Ecco il difetto!

Cavallo ed asino.

Su ferree guide, celeri quai lampi,
Cocchi e carri a vapore,
Col nero fumajolo imbandierato,
Scorrevan con fragore.

Il treno passò via lungo una siepe,
Ove il collo allungando
Guatava un caval bianco, mentre un ciuco
Stava cardi ingojando.

Con occhio torvo tenne dietro al treno
Il cavallo. Tremante
Dai piè agli orecchi, sospirando disse:
« Ahi vista sconfortante!

« Per verità, se bianco di natura
Già non avessi il pelo,
Incanutito or io sarei di botto
Dallo spavento. — Oh cielo!

« Noi tutti, razza equina, minacciati
Siam da destin ben duro;
Abbenchè bianco, io mi prevedo un nero,
Terribile futuro.

« Di questa vaporiera ci sovrasta
La concorrenza infame; —
Per cavalcare, per tirar si serve
L'uom di ferreo bestiame.

« E se l'uom per tirar, per cavalcare
Di noi non ha mestiere, —
Addio biada, addio fieno! Di nutrirci
Chi si darà pensiere?

« Il cor dell'uomo è duro come un sasso;
Non dà un'oncia di strame
Per nulla. Ci si scaccia dalla stalla,
E noi crepiam di fame.

« Far debiti, rubar, com'è costume
Dell'umana famiglia,
Adular non sappiam, com'essa e il cane: —
Lo scortichin ci piglia. »

Così, profondamente sospirando,
Lamentava il leardo,
Mentre ser Lungorecchio in tutta pace
Due fior pascea di cardo.

Il muso ei si leccò, poi bonamente
Prese a parlare in questa
Maniera: « Io no, per il doman, quest'oggi
Non mi rompo la testa.

« Voi superbi cavalli, voi minaccia
Un tremendo futuro;
Noi asini modesti abbiamo il nostro
Avvenire sicuro.

« Voi, leardi o morelli, sauri o bai,
Non siete necessari;
Ma col suo fumajolo ser Vapore
Supplir non può i somari.

« Per quanto accorte sian le grandi macchine,
Che gli uomini si fanno,
L'esistenza degli asini giammai
In periglio porranno.

« Non abbandona il ciel gli asini suoi,
Che fidi alla bandiera
Del dover, come i pii padri, al molino
Trottan mattina e sera.

« La ruota gira, macina il mugnajo,
E insacca la farina;
I sacchi io porto al forno, il forno cuoce,
E l'uom sera e mattina

« Ha il pane. In questo antico cerchio il mondo
Sempre s'aggirerà,
E immutabile al par della natura
L'asino resterà. »

MORALE.

Della cavalleria l'età è passata;
Il superbo corsiero
Di fame muor; non manca fieno e avena
All'umile somiero.

La libellula.

La leggiadra libellula su l'onda
Del rivo balla e la fiorita sponda;
Balla qua e là, su e giù, da mane a sera,
La brillante, smagliante giocoliera.

Già qualche scarabeo di poca testa
La sua bella ammirò turchina vesta;
Mirò con cupidigia ed istupore
Del corpicin la grazia e lo splendore.

Già qualche scarafaggio vanerello
Per lei perdè il pochin di suo cervello;
D'amor, di fedeltà più d'un amante
Ronza e promette Olanda con Brabante.

La libellula ride e in ton d'accorta:
« D'Olanda e di Brabante a me che importa? »
Risponde: « Ma voi proci v'affrettate,
Un pochino di fuoco mi portate.

« La mia cuoca sgravata s'è da poco;
La cena io stessa metter debbo al fuoco;
Sul camino i carboni sono spenti; —
Lesti, del fuoco, cavalier serventi! »

Così appena ha parlato la civetta,
Gli scarabei spiegano l'ali in fretta;
D'un po' di fuoco andando in traccia al fosco,
Lunge dietro lasciaro il natio bosco.

Scorsero alfine un lume, onde un frascato
Era di notte, credo, rischiarato;
Tosto gli scarabei d'amor furenti
Precipitaro nelle fiamme ardenti.

Abbruciaron le fiamme crepitanti
Gli scarabei co' loro cuori amanti;
Gli uni l'ardir colla vita scontaro,
Gli altri consunte l'ali vi lasciaro.

Guai allo scarabeo, che s'è bruciato
L'ali! In paese estraneo, disperato,
Con puzzolenti insetti, egli gentile,
È costretto strisciar qual verme vile.

« Cattiva compagnia » tal è il lamento
Del misero, « è peggior d'ogni tormento;
Con vili insetti, con cimici abbiette
Il triste esilio a contatto ci mette,

« Che per ciò sol ci trattan da compagni,
Che guazziam negli stessi immondi stagni; —
Ciò toccò allo scolaro di Virgilio,
Il cantor dell'inferno e dell'esilio.

« Quanto rimpiango quella bella etate,
Quando nella mia alata dignitate
Nell'aëre natio queto volavo,
Sui vaghi girasoli dondolavo,

« Il nettare dai calici suggea
Delle rose, a contatto mi vedea
Con farfalle dal nobile sentire,
E con cicale, tanto grate a udire!

« Or son bruciati i miei poveri vanni,
In patria più tornar, per volger d'anni
Non posso; un verme sono, qui rimango
A crepare e marcir nell'altrui fango.

« Mai non avessi vista, o me infelice,
La libellula, azzurra ingannatrice,
Dall'elegante, dalla fina taglia, —
Ipocrita peggior d'ogni canaglia! »

La libellula.

(Lo stesso argomento in altra forma.)

Nel regno scarabeiço la turchina
Libellula è la dama più avvenente;
Tutti gli scarabei perdutamente
Ardon d'amore per la signorina.

Ha fianchi sì eleganti! — Di bel velo
È la veste con maniche a mo' d'ale;
Con perfetto equilibrio scende e sale
Per le regioni libere del cielo.

I variopinti cicisbei li vedi
Seguirla a vol; più d'uno spasimante:
« Io l'Olanda ti do, ti do il Brabante, »
Odi giurare « se all'ardor mio cedi. »

E l'infinta libellula allor parla:
« D'Olanda e di Brabante a me che importa?
Di luce una scintilla sol mi porta,
Scura è la stanza mia, vo' illuminarla. »

Appena senton la cara favella,
A gara i cicisbei volano via;
Cercan di luogo in luogo, ove ci sia
Una scintilla per l'amata bella.

E appena uno di lor vede una lampa,
Cecamente sovr'essa vola e cade;
Il miser scarabeo la fiamma invade,
Lui e 'l su' amante cor strugge la vampa.

La favola ci viene dal Giappone,
Ma in Allemagna pur, caro fanciullo,
Libellule parecchie son, che nullo
Ammettono in perfidia paragone.

Mimì.

« Io non sono una gattina
Casalinga, al fuso esperta;
Io vo libera vagando
Su pei tetti, all'aria aperta.

« Quand'io fo di notti estive
Fantasie sui tetti, drento
A me ronzano sonore
Note, e io canto quel che sento. »

Così parla. Dal suo petto
Sgorgon canti sì amorosi,
Che al suo invito i giovin gatti
Tutti accorrono ansiosi.

Tutti accorrono filando,
Sospirando, spasimando;
Voglion dare con Mimì
Un concerto memorando.

Non son essi virtuosi
Di mestier, volgar strilloni;
Sono i veri eterni apostoli
Della sacra arte dei toni.

Non han d'uopo d'istrumenti;
Elli stessi flauto sono
E viola; è tromba il naso,
Di timballo il ventre ha suono.

Al ciel salgono lor voci
In concerto peregrino;
Sembran fughe del gran Bach,
O di Guido, l'aretino.

Sono matte sinfonie,
Che ricordan molto quelle
Di Beethoven e del grande
Berlioz; ma son più belle.

O potenza della musica!
Le gattesche voci mire
Fan tremar perfino il cielo,
Fan le stelle impallidire.

A quei suoni portentosi
Fin Selene si confonde,
Ed il viso dietro a fitto
Vel di nubi si nasconde.

Sol la vecchia, macilente
Prima donna, Filomena,
Mimì sprezza e arriccia il naso; —
Alma sol di gelo piena!

Non importa! — Quest'è musica,
Che malgrado la Signora
Dura fin che all'orizzonte
Bella appar la fata Aurora.

L'asino elettore.

Di libertà ne avean le tasche piene,
E delle bestie il popolo avveduto
Pensò d'elegger, per uscir di pene,
Un principe assoluto.

Ogni specie animal tenne adunanza;
Manifesti fur scritti e sparsi attorno;
Ire di parte, intrighi, intemperanze,
Furo all'ordin del giorno.

L'asinin comitato era da Vecchi-
lungorecchi diretto; e ognun di loro
Una coccarda in capo, fra gli orecchi,
Nera avea, rossa e d'oro.

V'era un'opposizion nell'adunanza
Di cavalli, ma non ardia parlare,
Temendo della grossa maggioranza
Lo stizzoso ragliare.

E allor ch'un d'essi la candidatura
Del cavallo propose, con furore
Un ciuco l'interruppe, e addirittura:
« Tu se' un traditore,

« Un traditor! » gridò; « nelle tue vene
Non scorre stilla di sangue asinino;
Da una razza straniera, io 'l vedo bene,
Tu nascesti ronzino.

« Da una zebra nascesti forse; a strisce
È il tuo pel, propriamente alla zebraica;
Anche il nasale accento in te tradisce
La razza egizio-ebraica.

« E se non sei stranier, sol di talento
Asino sei; ma dell'asineria
Non comprendi il valor, non del su' accento
La mistica armonia.

« Io per l'opposto nacqui, crebbi e cresco
In codest'armonia degna del cielo;
Asino son, men vanto, ed ho asinesco
Nella coda ogni pelo.

« No, romani non fur, non furon slavi
I genitori miei, nè gli antenati;
Eran tedeschi al par di me, fur bravi,
Alti, forti, assennati.

« Lor non giocavan con galanteria
Giochi vietati; al molino ogni giorno
Con lena fresca-franca-lieta-pia (*)
Feano il viaggio e il ritorno.

« I padri non morîr! L'avel rinserra
Le pelli sole; dalle eteree sfere
Sovra i nipoti lor rimasti in terra
Guardano con piacere.

(*) V. la nota ultima a pag. 408 del Vol. I.

« Ciuchi celesti, spiriti di luce!
L'esempio vostro noi giuriam seguire;
Dalla via del dover, che a gloria adduce,
Non d'un sol dito uscire.

« O gioja l'esser asini, diletti
Nipoti di tali avi! A tutto fiato
Oh potess'io gridar da tutti i tetti:
Un asino son nato!

« L'asino illustre, il quale a me fu padre,
Da tedesca famiglia discendea;
Tedesco latte d'asina la madre
Poppare mi facea.

« Asino sono puro sangue, e voglio,
Come già i padri miei, — qui a tutti il dico —
Fido sempre serbarmi con orgoglio
All'asinismo antico.

« Ed un asino essendo, raccomando
Dell'asino la scelta; fonderemo
Il gran regno asinino, in cui 'l comando
Noi soli asini avremo.

« Asini tutti siam! I-a! I-a! (*)
Servi non siam della cavalleria.
Morte ai cavalli! Viva il re, urrà!
Re dell'asineria! »

Tal parlò il patriota. Universale
Seguì d'applausi clamoroso suono.
Pestan con l'ugne il suol; del nazionale
Partito tutti sono.

(*) Unendo le due lettere *J a*, si forma la voce *ja*, che vuol dire *si*.

Dell'illustre orator festosamente
Fregiâr di lauro il capo venerando;
Muto ei grazie rendea, trionfalmente
La coda dimenando.

Dall'età della coda.

FAVOLA.

Furo in Cassel due bei ratti,
Dal digiuno quasi sfatti.
Muti a lungo si guardâr,
L'uno infin prese a parlar.
« Io ben so dov'è del grano,
Ma vi sta un guardian villano;
« Ha del prence l'uniforme,
E un codino lungo, enorme.
« Migliarina ha nello schioppo,
Guai a chi s'appressa troppo! »
I dentini digrignò
L'altro, quindi bisbigliò:
« No; Su' Altezza il Prence, amico
Oggi è ancor del tempo antico,
« Quando i Catti,(*) a quel che s'ode,
Avean lunghe, lunghe code.

(*) Catti, antico popolo germanico, i cui uomini aveano per costume di portare barba e capelli lunghi, finchè non avessero ucciso un nemico.

« Per codini allora i Catti
Gareggiavano coi ratti.

« Ma il codin non raffigura
Che la coda di natura,

« E noi nobili animali
Abbiam code naturali.

« O Elettore, s'ami i Catti,
Certamente ami anche i ratti.

« Da filosofo qual sei,
Il granajo aprir ci dei.

« Rosicchiar ci lascia il grano,
Caccia via 'l guardian villano!

« Per codesto gran favore
Serviremti con amore;

« E te morto, taglieremo
Nostre code e ne faremo

« Pel tuo capo un vago serto,
Degno alloro pel tuo merto! »

Il cimicione.

1.

Un bruno cimicione un dì sedea
Sopra un quattrino, e ad agio si stendea
Da gran signor, cantando: « Chi ha danaro,
Ha pur credito al mondo; bello e caro
Ognun lo trova, ognuno lo desia; —
Donna non è, che a lui ritrosa sia.
Le donne già son colte da tremore,
Quando del fiato mio senton l'odore.

Nel letto marital della regina
Già più notti passai. La poverina,
Sulle morbide piume, sì vezzosa,
Costretta era a grattarsi senza posa. »

Un vispo lucherin, sentendo tante
Vanterie dell'insetto ributtante,
Indispettito il becco s'affilò,
E una canzon di scherno zufolò.

Ma il cimicion schifoso, com'è usanza
Della sua razza, vendicossi a oltranza;
Disse, dal lucherin essere odiato,
Perchè danaro avevagli negato.

E la morale? Per amor di pace
Il prudente poeta oggi la tace;
Perchè in potente lega i ricchi insetti
Fra loro in questi giorni sono stretti,
E sotto il c... tenendo i sacchi d'oro,
Battono la gran cassa a posta loro.

2.

D'ogni paese i più schifosi insetti
Oggi in santa alleanza sono stretti.
Per primi i cimicioni musicali,
Gli autor di brutte romanze (le quali,
Come l'oriol di Schlesinger, (*) non vanno),
In forte lega dappertutto stanno.

(*) Adolfo Martino Schlesinger, israelita, fondatore di grandiosi stabilimenti musicali a Berlino e Parigi.

Ecco a Vienna il Mozart degli Strimpella,
D'estetici usurai la perla bella,
Che bravamente intriga col divino
Maestro Lorbeer-Meyer (*) di Berlino.
Si partorisce qualche articoletto; —
Un bacherozzo, sporco animaletto,
L'introduce qual puro oro, di frodo,
Nella stampa; e si curva e striscia a modo
De' gatti, in aria di malinconia.
Spesso il pubblico crede alla bugia
Per compassione: ha tanto sofferente
Cera l'adulatore e sì indulgente! —
In simili frangenti, che vuoi fare?
T'è forza la calunnia sopportare,
Startene zitto, non mostrare i denti,
Non perderti in inutili lamenti.
I vili insetti calpestar vorresti?
Ammorberesti l'aria, imbratteresti
Il piè. Meglio è tacere. — Un'altra fiata
La moral vi sarà da me spiegata.

Re Lungorecchio I.

Nell'elezion del re, gli è naturale,
Ebber vittoria gli asini; il reale
Serto a un ciuco si vide conferire.
La cronaca che narri or state a udire:

(*) Altro scherzo sul nome di Meyerbeer. *Lorbeer* vuol dire alloro.

L'asino incoronato immaginosse
D'essere un bel leone in carne ed osse;
La pelle d'un leone s'indossò,
E da leone a urlare incominciò.
Di cavalli compose la sua corte, —
Ciò che agli asini suoi dispiacque forte.
L'esercito formò di lupi e cani,
In barba ancora agli elettor sovrani.
Ma quando a cancelliere un bue fu eletto,
Non ebbe più confine il lor dispetto;
Minacciaron di far rivoluzione!
Ciò saputo, la pelle di leone
Il re in gran fretta intorno alla persona
S'avvolse, calcò in testa la corona;
Ai gradini del trono i malcontenti
Fece chiamare, e senza complimenti
Questo discorso tenne ai lungorecchi:

« Potentissimi ciuchi, nuovi e vecchi!
Un asino par vostro voi pensate
Ch'io sia, ma a gran partito v'ingannate.
Leone io sono; tale ognun m'appella
Dalla dama d'onor fino all'ancella.
L'aulico mio poeta una sublime
Ode per me compose, in cui s'esprime:
« Come il cammel gibboso è per natura,
Così innata è nell'anima tua pura
Del leon la grandezza ed il valore: —
Lunghi orecchi non ha il tuo nobil core! »
Così egli canta nella più ispirata
Sua strofa, a corte da tutti ammirata.
Qui sono amato; i pavoni più alteri
Di grattarmi il real capo son fieri.
L'arti proteggo; son — da tutti è ammesso —

Augusto e Mecenate al tempo istesso.
Ho un bel teatro con molt'arte fatto;
Vi fa le parti eröiche un gran gatto.
La Mimì, l'adorabil micia mia,
E venti mopsi fan la compagnia.
Ho una grande accademia di pittura,
Per scimie, che sian genii di natura;
Ed a suo direttor mi serbo in petto
Il Rafael dell'amburghese ghetto,
Lehmann von Dreckwall, (*) di presto nomare,
A cui 'l ritratto mio farò pur fare.
Ho un'Opera ed un Ballo di primiero
Ordine; a metà nude e per intero
Civette cantan berte di talento,
E saltan pulci, ch'è un vero portento.
Maestro di cappella è il milionario
Meyer-Bär, (**) genio in ver straordinario.
Or Bären-Meyer scrive un trionfale
Inno per la mia festa nuziale.
Anch'io son virtuoso, a voi lo dico,
Come di Prussia il grande Federico.
Egli un dì 'l flauto, io suono oggi il liuto,
E qualche bel occhietto sconosciuto
Commosso io vidi, quando il mio strumento
Io suonava con grazia e sentimento.
Con gioja scoprirà la mia reale
Consorte, che ancor io son musicale!
Anch'essa è perfettissima cavalla,
Di purissimo sangue e nobil stalla.

(*) Enrico Lehmann nato nel 1814 a Ottensee presso Altona, pittore storico, discepolo del francese Ingres.

(**) Vedi le note a pag. 277 e 406.

È prossima congiunta all'aitante,
A Don Chisciotte cara Rosinante.
Discende pur dal nobile Bajardo,
Dei figliuoli d'Amon destrier gagliardo.
Conta eziandio fra gli avi alcun stallone,
Che nitrì sotto i segni del Buglione,
Conquistator della santa città.
Ma sopratutto per la sua beltà
Brilla! Quand'essa scuote i crini rari,
E quando sbuffa colle rosee nari,
Di gioja palpitar mi sento il core. —
Delle cavalle ell'è corona e fiore,
Ed al mio trono largirà un erede.
Con questa unione, ognuno di voi lo vede,
È ben fondata omai la dinastia,
Nè per mancare il nome mio mai fia,
Ma negli annali rimarrà di Clio
Eterno. Essa dirà sul conto mio,
Ch'ebbi un cuor di leon, che governai
Prudente e saggio e il liuto suonai. »

Qui il re ruttò, ma per poco sospese
Il suo discorso, ed a parlar riprese:

« Potentissimi ciuchi! Il mio favore
Intendo a voi serbar di tutto cuore,
Finchè degni d'averlo vi mostrate.
Le imposte a tempo debito pagate.
Della virtù il sentier seguite ognora,
Come gli asini antichi, onde s'onora
La stirpe vostra. Quelli al caldo e al gelo
Trottavano al molin con calma e zelo,
Come loro imponea la religione; —
Nulla sapevan di rivoluzione; —

Non un lamento a' labbri lor sfuggia;
Dell'abitudin alla greppia pia
Mangiavan queti il fieno quotidiano!
Ma richiamare il tempo antico è vano.
Voi ciuchi nuovi, ciuchi rimaneste,
Ma disprezzate le virtù modeste;
Con umiltà la coda dimenate,
Ma l'arroganza sott'essa celate.
Il mondo, quando quella fatua vede
Vostra cera, onorevoli vi crede;
Ma siete maliziosi e disonesti,
Malgrado i tratti d'asini modesti.
Di pepe un granellin sotto la coda
Basta perchè de' vostri ragli s'oda
L'orribil suono! Il mondo intier sbranare
Vorreste e non sapete che ragliare.
Rabbia insensata, che ogni cosa oblia!
Impotente furor da parodia!
Questo stolto vociar solo rivela
Qual di nequizie ignobile miscela,
Quale affatto volgar malvagità,
Quale abbietta bassezza e iniquità,
E quanta ipocrisia, fiele, veleno,
L'asinea pelle vi nasconda in seno. »

Qui il re ruttò, ma per poco sospese
Il suo discorso, ed a parlar riprese:

« Potentissimi ciuchi, nuovi e vecchi!
Voi lo vedete ben; dai piè agli orecchi
Io vi conosco! Indignato son io,
Altamente indignato, che del mio
Reggimento sparlare osato abbiate.
Dal basso della vostra asinitate

Comprender non potete voi l'altezza
Della mia leonina avvedutezza.
Statevi in guardia! Le mie selve danno
Faggi robusti e quercie, onde si fanno
Leggiadre forche e bastoni ben forti.
Un consiglio vi do: poco v'importi
Indagar quel ch'io faccio ovver non faccio.
Gli insolenti ciarlier tosto io li caccio
In prigione a cardare o lana o lino,
O a frustare li do allo scortichino.
Se alcuno osa parlar di ribellione,
Far barricate, senza compassione
Lo fo impiccar. Ben avvertiti or siete!
A casa vostra ritornar potete. »

Sì bel discorso udito i lungorecchi
Tutti quanti esultâr, giovani e vecchi;
Unanimi gridâr: « I-a! I-a!
Viva il re! Viva il re! Urrà! Urrà!

I topi migranti.

V'ha due specie di topi: gli affamati
Ed i sazii. I secondi, fortunati,
Tranquillamente a casa se ne stanno;
Gli altri migrando per il mondo vanno.

Vanno migrando molte mila miglia
Senza fermarsi; strana meraviglia!
Vanno via dritto nella lor carriera,
Nè per vento s'arrestano o bufera.

S'arrampican per gli erti monti; a nuoto
Passano i mari; nel perpetuo moto
Talun s'affoga o rompesi la testa;
Il vivo segue, il morto dietro resta.

Questa razza di topi singolare
Ha dei musi da far proprio tremare;
Portan le teste rase in modo eguale,
Da veri topi, a foggia radicale.

La razza radicale non ha fede;
Rinnega i santi, pur in Dio non crede.
A battezzar non porta la sua prole,
La femina è di chiunque se la vuole.

Una razza sol dedita al godere,
Altro non vuole che mangiar e bere;
E bevendo e mangiando non le cale
Saper, che la nostr'anima è immortale.

Un topo d'una razza così fatta
Non ha timor d'inferno, nè di gatta;
Beni non ha, non ha danar; propone
Del mondo una novella spartizione.

Ahimè, i topi migranti, ahimè, quei mostri
S'avvicinano già ai confini nostri!
Ogni dì più imminente è l'invasione,
Odo i lor strilli; il numero è legione.

Siamo perduti, ahimè, siamo perduti,
Alla porta già i topi fur veduti!
Borgomastro e Senato in tal frangente
Grattansi in capo e non concludon niente.

I cittadini corrono inquieti
All'armi; suonan le campane i preti.
Ahimè, in periglio il gran palladio è già
Dello Stato moral, la proprietà! —

Non suon di squille, non cantar di preti,
Non di governo leggi, non decreti,
Non cannoni da cento tonnellate,
Miei cari, oggi faran, che v'aitate!

Oggi trappolerie di frasi o tropi
Antiquati non giovano; no, i topi
Non si lascian pigliar con sillogismi;
Saltan di botto i più fini sofismi.

Negli affamati petti ha solo accesso
Logica di minestra, gnocchi, lesso,
Argomenti di bue bene arrostito,
Con testi di salsiccia ben guarnito.

Un tacito merluzzo al burro fritto
De' radicali al cor scende più dritto,
Che un Mirabeau, con tutti gli oratori,
Che fur di Cicerone i successori.

Società dei Giovani-gatti per musica e poesia.

La società gattesco-musicale
Stanotte sovra il tetto era adunata;
Ma non già per ardore sensuale:
No, la moral fu in tutto rispettata.

Nel cuor del verno, fra la neve e il gelo,
Quando tutte le gronde son ghiacciate,
Canti d'amor non van dai tetti al cielo,
Non si fan sogni da notti d'estate.

D'altronde, in general la gatteria
È da novello spirito animata;
Specialmente la giovin miceria
Oggi è a seri propositi inspirata.

La vecchia ormai generazion leggiera
Sta per sparire; sorgono idee nuove;
Di poesia novella primavera
De' gatti l'arte e la vita commuove.

La musicale società gattesca
Or fa ritorno all'arte primitiva,
A quell'arte senz'arte, bambinesca,
Che su labbra innocenti un dì fioriva.

Poesia musical vogliono i gatti,
Gorgheggi senza trilli, istromentale
E vocal poesia, che a conti fatti
Non è musica; questo è l'ideale.

Voglion che il genio domini sovrano,
Che in ver talvolta guasta, non avviva,
Ma che pur, strimpellando a tutta mano,
Sovente inconscio ai sommi gradi arriva.

La brava società il sol genio inchina,
Che non s'è da natura allontanato,
Che non fa pompa di vana dottrina,
Ed in nulla per ver s'è addottrinato.

Quest'è l'alto programma del gattesco
Consorzio, e gonfio di tanto concetto,
Il suo primo invernal concerto al fresco
La scorsa notte volle dar sul tetto.

E a idea sì nobil, grandiosa in modo
Inaudito esecuzione ha dato;
Mio caro Berlioz, t'appicca a un chiodo,
Che al peregrin concerto non sei stato.

E' fu un *charivarì*, come se a un tratto
Avesser di briachi pifferari
Tre dozzine intonato assieme un matto
Walzer, da far ballare vacche e vaccari;

O se le bestie tutte ricovrate
Nell'arca di Noè, con nota eguale,
Ululassero a fauci spalancate
Un cantico al diluvio universale.

Oh, che urli, che ululi e stridio
E miagolïo, da impazzarne un sordo!
I fumajoli anch'essi un mugolio
Coral mandavan per compir l'accordo.

Una vocina in quel gridio feroce
Stridula e fioca insiem si distinguea,
Qual della Sonntag era un dì la voce,
Quand'essa già più voce non avea.

Oh l'insano concerto! Un grande, io penso,
Tedeum volle cantar la gatteria
Pel trionfo maggior, che sul buon senso
Ottenuto abbia mai la frenesia.

E fors'anche la prova fèro i gatti
Dell'opera magnifica, che apposta
Il gran pianista d'Ungheria pei matti
Di Charenton, (*) com'è fama, ha composta.

Fin al mattino, quando in fuga il sole
Mandò i gatti, durò quel vituperio.
Una cuoca, che ancora d'aver prole
Non s'aspettava, entrò nel puerperio.

(*) Ospedale di pazzi a Parigi.

E fu tal della misera il terrore,
Che la memoria perdè affatto, e adesso
Più non sa dir, chi sia il genitore
Di quel marmocchio, ch'ella al mondo ha messo.

Chi è il babbo? Di', Lisa, è Paolo? È Piero?
Chi fu, che a quella cuoca il tiro ha fatto?
Lisa sorride, e in aria di mistero:
O Liszt — esclama — o Liszt, celeste gatto!

Buon consiglio.

Bando ai timidi riguardi!
Alto ambisci e ardito chiedi;
Cederanno o tosto o tardi,
E la sposa avrai, lo credi.

L'oro getta ai musicanti;
Sono lor, che fan le feste;
Le zie bacia, s'anco canti
In cor: « Colgavi la peste. »

Ben del prence, non dir male
Delle donne; nè, mio caro,
Quando ammazzi un bel majale,
Di salsiccie essere avaro.

Se la chiesa, vanerello,
Odii, v'entra a capo chino;
Al pastor fa di cappello,
E gli manda del buon vino.

Gratta pur da uom dabbene,
Se prurito senti; stretti
Gli stivali sono? Ebbene,
In pantofole ti metti.

Se la moglie da stordita
Ti salò la zuppa assai,
Frena l'ira e di': « Mia vita,
Tutto è ben quel che tu fai! »

Se uno scialle essa desia,
Due glien compera e ben belli;
Sarà ben, ch'anco le dia
Trine, ciondoli, giojelli.

Caro amico, se con zelo
Il consiglio seguirai,
De' beati il regno in cielo,
E qui in terra pace avrai.

Ricordi di Ammonia. (*)

D'orfanelli un'ondeggiante
Doppia fila susurrante
Passa via; rossi visetti,
E turchini hanno giubbetti. —
Cari, belli gli orfanelli!

Ciascun guardali commosso,
Ed il bossolo vien scosso;
Da paterne ignote mani
Fioccan dentro doni arcani. —
Cari, belli gli orfanelli!

(*) Ammonia, nel testo *Hammonia*, nome latino di Amburgo.

Una donna tutta affetto
Bacia a un bimbo poveretto
Bocca e naso pien di moccio,
Di confetti dà un cartoccio. —
Cari, belli gli orfanelli!

Uno storpio con rossore
Dà uno scudo — perchè ha cuore —
E dell'opra sua contento
Via sen va a sghimbescio, a stento. —
Cari, belli gli orfanelli!

Un luigi d'or, pietoso
Dà un signore; ma ansioso
Se il buon Dio lo veda, pria
Con lo sguardo in cielo spia. —
Cari, belli gli orfanelli!

Oggi è festa; gli operai,
Servi, artieri, bottegai,
Per il ben dei poveretti
Vuoteran de' bei fiaschetti. —
Cari, belli gli orfanelli!

Segue incognita la buona
Diva Ammonia, lor patrona,
Dondolando il globo immane
Delle forme deretane. —
Cari, belli gli orfanelli!

Fuor di porta, in sull'erbetta,
Già la musica li aspetta
Sotto a tenda imbandierata,
Di lustrini e fiori ornata;
Colà pascon gli orfanelli.

Ivi assisi in lunghe schiere
Pappan dolci a lor piacere,
Pappan rari bocconcini,
E scricchiar fanno i dentini
Come topi gli orfanelli.

Ma, buon Dio, pur troppo io penso
Ad un altro ospizio immenso,
Ove invece di banchetti
Son miserie di negletti
Milioni d'orfanelli.

Vario è l'abito; qualcuno
Giunge a sera ancor digiuno;
Società fra lor non fanno;
Soli, mesti errando vanno
Milioni d'orfanelli.

Il cantico dei cantici.

Il corpo della donna è un nobil carme,
Che di sua mano scrisse
Dio nel grand'albo di Natura, un'ora
Che ispirato sentisse.

Fu quella un'ora a lui propizia, un'ora
D'entusïasmo e d'estro;
La ribelle materia ei domar seppe
Da artefice maestro.

Il cantico dei cantici davvero
È il corpo femminile;
Le svelte, bianche forme sono strofe
Del più elevato stile.

Quale divina idea non è il bel collo,
Sì morbido e smagliante,
Su cui si culla il capolin, chiomato
Pensiero dominante!

Ben limati epigrammi son del petto
I bocciuoli di rosa;
La cesura, che in due divide il seno,
È un'incantevol cosa.

Il creatore plastico si svela
Dell'anche al parallelo;
Bel passo è pur l'inciso, che di verde
Foglia di fico ha il velo.

Questo non è d'estratte idee poema!
Costole e polpe ha il canto,
Ha mani e piè; ride, bacia con labbra
Rimate, ch'è un incanto.

Qui è vera poesia, qui grazia spira
Ogni atto, ogni flessione!
Sulla fronte il suggello ha infine il carme
Della perfezïone.

Esaltarti, o Signore, nella polve
Adorarti vogl'io!
Guastamestier di fronte a te, celeste
Vate, noi siamo, o Dio.

Sprofondarmi, o Signor, vo' nelle pompe
Del tuo divino carme;
Al suo studio dì e notte assiduamente
Prometto dedicarme.

Sì, giorno e notte il tuo bel carme io studio,
Senza tempo sciupare;
Le mie gambe assottigliansi: — gli è effetto
Del soverchio studiare.

Canzone della vivandiera.

Dalla guerra dei trent'anni.

E molto io amo gli ussari,
Gli ussari io amo assai;
I gialli ed i turchini,
Al pari ognor li amai.

Ed amo i moschettieri,
I moschettieri cari,
Coscritti e veterani,
Officiali e gregari.

Io tutti gli amo, i bravi,
Sian fanti o cavalieri;
Qualche notte ho dormito
Anche cogli artiglieri.

In essi io amo l'uomo;
Sian tedeschi o francesi,
Boemi, itali, ispani,
Svedesi od olandesi.

Qual sia la patria, quale
La fè, sapere è vano;
Io amo e stimo l'uomo,
Solo che l'uom sia sano.

La religion, la patria
Non son che vestimenta —
Via i panni! Che al mio cuore
Nudo l'uom stringa e senta!

Uomo son io; con gioja
Mi do all'umanità;
Fo credito a chi mezzo
Di pagare non ha.

Della mia tenda il lauro
Risplende al sol; da fresco
Barile, malvasia
Oggi ai soldati io mesco.

Malandrino e malandrina.

Mentre me assiso sopra un seggiolone
Di Laura il braccio morbido avvincea,
Il suo signor marito, un bel volpone,
I biglietti di banca mi prendea.

Eccomi or qui con vuota la scarsella!
Che un tranello l'abbraccio pur sia stato?
Verità che cos'è? — chiedeva, e in quella
Le mani si lavava un dì Pilato.

Il mondo tristo, il mondo tristo e avaro
Ben presto io abbandono; perch'io dico:
Quando l'uomo quaggiù non ha danaro,
È mezzo morto e più non vale un fico.

Di voi raggiunger, pure abitatrici
Del regno della luce, anime agogno;
Nullo bisogno avete voi, felici,
Quindi nemmeno di rubar bisogno.

Gianni senza paese. (*)

Gianni senza paese: « Addio, mia donna; »
Diceva: « Alti destini
Mi chiamano; m'aspetta un'altra caccia
Di capri non alpini.

« Qui ti lascio il mio corno; per distrarti
Suonarlo tu potrai;
A casa tua suonato la cornetta
Da postiglion ben hai.

« Ti lascio anche il mio can, perchè il castello
Ti guardi; il suo padrone
Lo guardi ormai 'l buon popolo tedesco,
Con cuor da can barbone.

« M'offron l'imperial corona; grande
È il loro amor, per Bacco!
L'effigie mia portano in petto e sopra
Le pipe del tabacco.

« Voi, Tedeschi, un gran popol siete; semplici,
Ma genii superiori;
Vedendovi nessun vi supporrebbe
Della polve inventori.

« Padre esser voglio, non imperatore,
E voi felici fare. —
Pensiero inebriante! Già la madre
Dei Gracchi esser mi pare.

(*) L'Arciduca Giovanni d'Austria, che nel 1848 fu dall'Assemblea nazionale di Francoforte eletto Vicario imperiale, passava per uomo di sentimenti liberali e avea per moglie la figlia di un mastro di posta.

« Non coll'ingegno, ma col sentimento
Regger vo' il popol mio;
Io non son diplomatico, non uomo
Politico son io.

« Io sono cacciatore, uom di natura,
Cresciuto al gelo e al sole,
Fra camosci, beccaccie, caprioli;
Io non faccio parole.

« Non con proclami alletto o con bugiardi
Opuscoli ed affissi.
Dico: Popolo mio, non hai salmoni?
Mangia de' stoccofissi.

« Non piaccio imperator? Ti piglia il primo
Pidocchioso: abbastanza
Ho da campar pur senza te; in Tirolo
Mai non patii mancanza.

« Così parlo; ma or qui tardar non posso;
Addio, donna diletta!
Il postiglion del suocero da basso
Già coi cavalli aspettà.

« La berretta da viaggio col bel nastro
Tricolor dammi intanto;
Fra poco mi vedrai col diadema
Nel vecchio augusto manto.

« Mi vedrai nello splendido piviale
Purpurëo, talare,
Che il Sultan saraceno al grand'Ottone
Ebbe giaddì a donare.

« Porterò per zimarra la dalmatica,
In cui, tutte a giojelli,
Sono trapunte bestie favolose,
Con leoni e cammelli.

« E sovra il petto vestirò la stola,
Con fregio grazioso
D'aquile nere sopra fondo giallo;
Il costume è sfarzoso.

« I posteri diranno, ch'io fui degno
Di portar la corona. —
E chi sa? Forse nulla affatto avranno
A dir di mia persona. »

Ricordi dei giorni di terrore di Krähwinkel. (*)

Noi Borgomastro e Gran Senato
Paternamente abbiam dettato,
Della fedele cittadinanza
Per ogni classe, quest'ordinanza:

« Per la più parte son forestieri,
Che fra noi spargono i semi neri
Della rivolta. Gente sì insana
Raro, a Dio lode! è paesana.

« Per lo più sono pur miscredenti;
Chi 'l Dio rinnega de' suoi parenti,
Finisce a sprezzo e in odio avere
Anche il terreno sovran potere.

« Pel cittadino d'ogni credenza
Primo dovere è l'obbedienza,
Ciascun, si nomi da Cristo o Giuda,
All'imbrunire bottega chiuda.

(*) V. la nota a pag. 373.

« I capannelli di tre persone
Saran dispersi; senza lampione
Nessuno ardisca, dopo il cadere
Del sol, per via farsi vedere.

« Ciascuno l'armi, ch'ha in sua balìa,
Porti all'ufficio di polizia;
Di munizioni s'anco è in possesso,
Quelle deponga nel luogo istesso.

« Chi a far discorsi sarà trovato
Per le vie, tosto fia fucilato;
Chi fa discorsi soltanto a gesti,
Sarà punito con gravi arresti.

« Fiducia abbiate nel Magistrato,
Che pio, clemente, saggio, lo stato
Regge e protegge, come a lui tocca;
A voi s'addice non aprir bocca. »

L'udienza.

(Antica favola.)

« Io non affogo, come Faraone,
Nel Nilo i fanciulletti;
Come il tiranno Erode non comando
Stragi di pargoletti.

« Per me i bambini, come un dì per Cristo,
Sono un caro trastullo;
Fa che vengano a me; per primo adduci
Di Svevia il gran fanciullo. » (*)

(*) Il fanciullone svevo qui rappresentato è il distinto poeta e patriota Giorgio Herwegh, il quale nel 1842 ottenne una udienza dal re di Prussia, dal quale fu poi, poco dopo, espulso

Così il re disse. Il ciamberlano lesto
Scomparve, e poco stante
Ricomparì col gran fanciullo svevo,
Divenuto suo fante.

Il re parlò: « Dunque tu se' uno Svevo? (*)
Ciò infine non è un'onta. »
« « Proprio! in Isvevia io nacqui » » dello Svevo
Fu la risposta pronta.

« Discendi tu dai sette Svevi? » chiese
Il re. « « Sono del seme
D'uno solo, » » rispose il gran fanciullo,
« « Non già di tutti insieme. » »

Domandò il re: « Sono quest'anno i gnocchi
In Svevia ben sortiti? »
« « Grazie! » » rispose il gran fanciullo svevo;
« « Sono assai ben sortiti. » »

« Avete ancora uomini grandi? » chiese
Il re. « « No, pel momento
V'è penuria di grandi, » » quel rispose;
« « Ma v'è di grossi aumento. » »

Prosegue il re: « Menzel (**) pigliossi ancora
Ceffoni in abbondanza? »
« « Grazie! » » risponde il gran fanciullo svevo;
« « Dei vecchi n'ha abbastanza. » »

Continua il prence: « Tu non sei sì sciocco,
Come sembri, mio caro. »
« « Ciò avvien da che i folletti » » egli risponde,
« « In culla mi scambiaro. » »

---

per una lettera a lui scritta. Veggasi la nota a pag. 396 del Vol. I.

(*) V. la nota a pag. 125.

(**) V. la nota a pag. 106.

Replica il re: « Di solito lo Svevo
Ama la patria sua;
Ora mi di', qual cosa mai ti spinse
Lontan da casa tua? »

« « Rape e cavoli bruschi » » egli risponde,
« « Eran mio solo pasto;
Se m'avesse la mamma dato carne,
Sarei colà rimasto. » »

« Una grazia mi chiedi » — parlò infine
Il re. Cadde in ginocchio,
E: « « Libertà al tuo popolo ridona,
Sire! » » gridò il marmocchio.

« « Libero è l'uom; schiavo non è; natura
Nol creò per servire; —
Al popolo tedesco i dritti innati
Restituisci, o Sire! » »

Il re rimane sbalordito; — bella
È la scena; — in ginocchi
Lo Svevo colla manica si terge
Le lacrime dagli occhi.

Ruppe il silenzio al fine il re: « Bel sogno! —
Sta sano e fa giudizio;
E poichè sei sonnambulo, due guide
Metterò al tuo servizio.

« Due fidati gendarmi, che al confine
Ti scorteran securi; —
Sta sano; alla rivista io deggio andare;
Odo di già i tamburi. »

Tal ebbe pronto e commovente fine
La commovente udienza.
Ma da quel dì non fece il re venire
Più bimbi in sua presenza.

Kobes I.

Nel quarantotto al tempo memorando
Del gran ribollimento,
Del popolo tedesco a Francoforte
Sedeva il parlamento.

A quel tempo fu vista sovra il Römer (*)
Anche la bianca dama,
Spettro di mal augurio, che « Fattora »
Dal popolo si chiama.

Dicesi, che ogni volta ivi apparire
Sua costumanza sia,
Che i buon Tedeschi per far stanno qualche
Grossa corbelleria.

Io medesmo quei giorni errar la vidi
Per le deserte sale
Di nottetempo, ove ammucchiato è il vecchio
Ciarpame medievale.

Nelle pallide man di chiavi un mazzo
E una lampa tenea;
Le casse e i grandi armadi alle pareti
A suo piacer schiudea.

Ivi stanno le insegne imperiali,
La bolla preziosa,
Lo scettro, la corona, l'aureo pomo,
Qualch'altra simil cosa.

(*) Il *Römer* è un antico edificio, che dal 1405 in poi serve di palazzo municipale a Francoforte. Notevole soprattutto è la sala degli imperatori, nella quale sono in recenti pitture rappresentati tutti gli imperatori da Corrado I fino a Francesco II. Attigua è la camera elettorale, ove si facevano le elezioni degli imperatori.

Là il manto imperiale, un'anticaglia
Di porpora sbiadita,
La guardaroba del tedesco impero,
Tarlata ed ammuffita.

La Fattora a tal vista scosse mesta
Il capo, indi repente
Con disgusto sclamò: « Ciò tutto puzza,
Sì, puzza orribilmente!

« Di caccherelli sa di topi, tutto
È muffa e putridume;
Nido di vermi e insetti è diventato
Il superbo vecchiume.

« In codesto ermellin, che già servia
Per l'incoronazione,
Le gatte partorienti del quartiere
Portâr la lor magione.

« Qui battere non giova! Dio protegga
Il Cesare avvenire!
Di pulci non avrà certo penuria
Con quel manto a patire.

« E quando prude a Cesare, allor tocca
Ai popoli grattare; —
Molti bezzi, o Tedeschi, le cesaree
Pulci v'hanno a costare.

« Ma a che pro ancora imperatore e pulci?
Tarlato ed ammuffito
È l'antico costume. — Il tempo nuovo
Nuovo esige vestito.

« Ben disse al Barbarossa nel Kiffhäuser (*)
Il poeta alemanno:
« « S'io guardo ben, d'imperator bisogno
I popoli non hanno! » »

(*) V. la nota a pag. 131.

« Ma volete voi proprio aver l'Impero,
Un Cesare nomare?
Non vi lasciate, cari miei, da spirito,
Da fama traviare.

« Non su figlio patrizio, ma plebeo
Cada vostra elezione;
Non su volpe o leon, ma sul più sciocco,
Ignorante montone.

« Il figlio di Colonia al Reno, Kobes (*)
Lo stupido eleggete;
Nella sua stupidezza è quasi un genio,
Nulla da lui temete.

« Un tronco, già lo disse Esopo, è sempre
Un sovrano coi fiocchi;
Non è cicogna, che col lungo becco
Ci mangi quai ranocchi.

« No, Kobes non sarà un tiranno, come
Nerone od Oloferne;
Un cuor crudele egli non è all'antica,
Ha miti idee moderne.

« Il genio mercantil fu a lui ribelle,
Ma voltosi agli iloti
Dell'officina, egli divenne il fiore
Degli artieri idioti.

(*) Sotto questo nome di Kobes sembra che Heine abbia voluto raffigurare Giacobbe Venedey, mediocre scrittore, nato a Colonia il 24 maggio 1805 e che nel 1848 fu membro dell'Assemblea nazionale. Per lo meno Venedey credette di vedere ritrattato se medesimo e ne seguì una polemica in versi ed in prosa, che veramente fa poco onore all'uno ed all'altro.

« Della corporazione i confratelli
L'elessero oratore;
Ei dividea con lor l'ultimo pane,
Quei gli facean clamore.

« L'esaltavan, perchè non studiò mai
Ad università,
E libri scrisse da sè stesso, in barba
Ad ogni facoltà.

« Sì, Kobes tutta l'ignoranza sua
Da sè stesso acquistossi;
Da straniera coltura o scienza il core
Corromper non lasciossi.

« Così 'l suo spirto, il suo pensier, d'astratta
Filosofia 'l riflesso
Non ha subìto. — Kobes è un carattere;
Egli rimase ei stesso!

« Nell'occhio suo stereotipa brilla
La lacrima indulgente;
La grossa stupidezza sul suo labbro
Riposa eternamente.

« Ei ciarla e piange e piange e ciarla lungo-orecchiute parole!
Una pregnante, che l'udì parlare,
Ebbe un ciuco per prole.

« Collo scrivere libri e far calzette
Passa dell'ozio l'ore;
Le calze fabbricate di sua mano
Hanno fatto furore.

« Apollo e le sue Muse lo confortano
A darsi sempre all'arte
Delle calze. — Essi treman, quando vedono
Che tocca penne o carte.

« Il far calze rammenta i *funchi* (*) antichi,
Che nelle lor garette
Non lasciavano i ferri irruginire, —
Facendo ognor calzette.

« Se Kobes eleggete, i funchi in vita
Certo ei richiamerà;
L'eroica truppa al trono suo da guardia
Imperial farà.

« Certo ei saria tentato, alla lor testa
D'invader, come agogna,
La Francia, per riprender la Lorena,
L'Alsazia e la Borgogna.

« Ma non temete; una mission di pace
A Colonia il grand'uomo
Trattiene, il compimento d'una grande
Idea: finire il duomo.

« Ma non appena egli ha finito il duomo,
Chiede conto ai Francesi,
Fremendo in volto e con il brando in mano,
De' tedeschi paesi.

« Lor toglie ciò che tolsero all'Impero,
L'Alsazia e la Lorena;
Poi trionfante invade la Borgogna: —
Finito il duomo appena.

« Se un Cesare volete ad ogni costo,
Un Cesare almen fate
Da carnevale di Colonia, e Kobes
Primiero lo nomate!

(*) Funchi (ted. *Funken*) chiamavansi per dileggio gli antichi soldati di Colonia, i quali ora più non figurano che nelle mascherate di carnevale.

« I buffoni del club carnascialesco,
Coi sonagli al berretto,
Sian ministri; la calza nello stemma
Farà superbo effetto.

« Sia Drickes cancelliere e conte Drickes
Di Drickenhaus si nome;
Segretaria Marizzebill, e pettini
Le imperiali chiome.

« Nella sua buona, pia Colonia Kobes
Terrà sua residenza; —
Con grande luminaria i Colognesi
Gli faranno accoglienza.

« Le campane, dell'aria i bronzei cani,
Abbajeranno forte;
I tre Re Magi nella lor cappella
Si sveglieran da morte.

« Verran fuori con l'ossa scricchiolanti,
Metteransi a ballare
Dalla gioja. Alleluja e Kirie-Eleison
Li sento già cantare. » — —

Così parlò il notturno bianco spettro,
E rise a squarcia gola;
Nelle sale sonore orribilmente
Rispose l'eco sola.

Intromissione.

Tu se' pien d'entusiasmo e di coraggio: —
È un gran vantaggio!
Ma l'entusiasmo e il generoso ardire
La riflession non valgono a supplire.

Per dritto e luce, il so, non pugna il nostro
Nemico, il mostro! —
Ma il nemico ha fucili, ha truppe armate
E cannoni da molte tonnellate.

Prendi tranquillo il tuo fucile in mano; —
Montalo piano, —
E mira ben. — Se alcun vedi cadere,
Lascia che il cor scoppietti dal piacere!

Affrontenburg.

(Castello degli affronti.)

Il tempo passa, ma il castello,
La vecchia torre, i vecchi merli
E i suoi sinistri abitatori,
Ancora sembrami vederli.

Veggo girare ancor sul tetto
La cigolante ventarola.
Timido ognuno in su guatava,
Pria pur di dire una parola.

Spiava ognun pria di parlare
Il vento, quasi sospettasse,
Che Borea, 'l vecchio brontolone,
Con poco garbo via 'l soffiasse.

Il più prudente anzi tacea, —
Perchè là un'Eco dimorava,
Che ripetendo ogni parola,
Malignamente l'alterava.

Una fontana nel giardino
Sorgea, di grandi sfingi ornata,
Ma sempre asciutta, benchè spesso
Da grosse lacrime bagnata.

Giardino orrendo, maledetto!
Nel largo spazio non è un canto,
Ove il mio cor non abbia sangue
Versato e l'occhio amaro pianto.

E in verità non era un albero,
Alla cui ombra infida e vana
Non foss'io fatto segno a oltraggi
Da lingua or nobile, or villana.

Il rospo, ch'origliando stava,
Ne informò il sorcio, il quale in fretta
Narrò alla vipera, sua zia,
La tanto amena novelletta.

Quella la disse alla cognata,
La rana, — sì che la strisciante
Famiglia tutta a saper venne
Gl'indegni affronti in un istante.

Del giardin belle eran le rose,
Dolce il profumo lor non meno
Ed attraente; ma ben presto
Morîr d'incognito veleno.

Da quell'istante l'usignolo,
Nobil cantore, ammalò anch'esso;
Ei che cantato avea le rose, —
Sorbì, cred'io, 'l veleno istesso.

Giardin fatal! Maledizione
Pesar sovr'esso in ver parea;
Talor di pieno dì da spettri
Io circondato mi credea.

Verde fantasma dileggiarmi
Crudel parea; dalle frequenti
Macchie di tasso usciano grida,
Sospiri, rantoli, lamenti.

Il gran vial con un terrazzo
Finiva; a' piedi suoi nell'ore
Del flusso il mar del Nord urtava
Contro gli scogli con fragore.

L'occhio di là 'l mar signoreggia.
Là in sogni immerso io spesso stava. —
Anco nel petto mio tempesta
Fiera muggia, stridea, spumava.

Erano mugghi, strida, spume
Inani al par delle irrompenti
Onde, che contro al duro scoglio
Veniano a infrangersi gementi.

Invidioso a dolci lidi
Vogar vedea navi dirette. —
Me là il castel fatale avvinto
Tenea con funi maledette.

Avvertimento.

Non offender con gelida parola
Il giovane, che ignoto, supplicante,
Vien per soccorso a te; forse un eroe
Si cela sotto l'umile sembiante.

Più tardi forse, circondato il capo
Di luminosa aureola, il rivedrai;
Lo sguardo suo condannatore allora
Sopportar, stupefatto, non saprai.

Duelli.

Fra due buoi passeggianti in una corte
Era nata contesa seria e forte.
L'uno e l'altro iracondo era e testone,
E nel calore della discussione
Dall'un d'essi, pien d'ira e di dispetto,
All'altro ch'era un asino fu detto.
Questa parola suona offesa ai buoi,
E i due John Bull batteronsi da eroi.

Nella medesma corte al tempo istesso
D'asini un pajo disputava anch'esso.
I lungorecchi con gran veemenza
Si bisticciâr, finch'un la pazienza
Perdette e con un fiero i-a, i-a
Diede all'altro del bue senza pietà.
Voi sapete, che l'asino toccato
È nell'onor, se bue vien titolato.
Un duello seguinne; i ciuchi irosi
Con teste e piè si pestâr; furiosi
Calci a vicenda si tirâr nel podice,
Come prescrive dell'onore il codice.

E la moral? Casi, cred'io, si danno,
Che il rio duello inevitabil fanno;
Così battersi dee lo studentello,
Cui si dia dello sciocco sbarbatello.

Discorso origliato.

« O accorto Jekef, quel lungo cristiano,
Che alla tua creatura
Desti per sposo, quanto t'è costato?
Ell'era un po' matura.

« Sessantamila marchi? Anco settanta
Forse pagato l'hai?
Per un cristian troppo non è; tua figlia
Avea dell'aria assai!

« Uno Schlemihl (*) io sono! Il doppio almeno
Io pagare dovei,
E pel mio bel danaro solo roba
Di scarto ricevei. »

L'accorto Jekef fa un sorriso e parla
Qual Nathan (**) il sapiente:
« Troppo tu paghi e troppo in fretta; i prezzi
Tu guasti veramente.

« In testa tu non hai che i tuoi negozii,
Le tue strade ferrate;
Io sono un fannullon; covo i progetti
Nelle mie passeggiate.

« Troppo i cristiani noi stimiamo; i prezzi
Scesi ora son; se il vuoi,
Credo ben che per centomila marchi
Un papa aver tu puoi.

(*) Sul significato di questa parola veggasi la nota a pagina 350.

(**) V. la nota a pag. 423.

« Per la seconda figliolina mia
Ora uno sposo ho in petto;
È senator, sei piedi ha di statura,
Non ha cugine in ghetto.

« Or ben, soli quarantamila marchi
Do per questo cristiano;
In contanti metà; l'altra mi resta
Ad interessi in mano.

« Mio figlio sarà un giorno borgomastro,
Malgrado sia gobbetto;
Al seme mio s'inchinerà il blasone,
Lo vedrai, lo scommetto.

« Ieri il cognato mio, quel mariuolo
Sì fino ed avveduto,
Dicevami sul serio: « « In te, mio Jekef,
Va un Tallerand perduto! » »

Queste parole, mentre passeggiavo
Tranquillamente un giorno
Sul Junfernstieg nell'opulenta Amburgo,
Sentii suonarmi attorno.

Ad Eduardo G.

Or hai titoli, uffici, onor, corone;
Hai uno scudo con cimier piumato;
Sei forse anco Eccellenza diventato: —
Per me non sei che un misero cialtrone.

Non me la nobiltà di spirto eletto,
Che accorto in te scopristi, punto abbaglia,
S'anco in fulgore il diamante uguaglia,
Che della tua camicia adorna il petto.

Dio buono! io so, che nella cortigiana
Divisa, dentro ai gallonati panni,
Sta un uomo nudo, tutto doglie e affanni,
Una tapina creatura umana.

So che i bisogni hai di tutti i viventi,
Che mangi e c... al par di tutti noi; —
Laonde fammi grazia di que' tuoi
Luoghi comuni d'alti sentimenti!

Semplicissimo I. (*)

L'un la sventura digerir non puote,
All'altro la fortuna anco è indigesta;
A quel l'odio degli uomini, a quest'altro
La grazia delle femmine è funesta.

Quando la prima volta io t'ho veduto,
Eri straniero alla galanteria;
Guanto *glacé* di capriolo ancora
La tua mano plebea non ricopria.

Il giubettino verde, che indossavi,
Di primavere ne contava tante;
Corte maniche avea, vita lunghetta,
Di cutrettola a coda somigliante.

(*) Di nuovo Giorgio Herwegh, il quale nel 1848, accompagnato dalla moglie, irruppe dalla Francia, ov'era rifugiato, nel Badese, alla testa di una colonna di operai tedeschi e francesi, ma fu sconfitto il 27 aprile da truppe wurtemberghesi presso Dossenbach, da dove riparò in Svizzera. Morì il 7 aprile 1875 a Lichtenthal presso Baden-Baden.

Portavi al collo un fazzoletto bianco,
Che a mamma di mantil servito avea;
Non cullavi in cravatta ricamata
Di raso il mento con prosopopea.

Stivali avevi d'onorando aspetto,
Che da Hans Sachs (*) pareano fabbricati;
Non di vernice lucida francese,
Ma di tedesca patina spalmati.

Mi muschio e d'ambra non mandavi odore,
Dal collo non pendeati l'occhialetto,
Non catenella d'or, non di velluto
Panciotto avevi, non moglie a braccetto.

Seguivi allora con fedel costanza
Della tua Schwäbisch-Hall il più recente
Figurin delle mode. — Eppur fu quello
Di tua vita il periodo fulgente.

Capelli in testa avevi, e sotto a questi,
Nobili e grandi, con fecondo moto,
Formavansi i pensieri; oggi, mio caro,
Il tuo povero cranio è calvo e vuoto.

La corona d'alloro è pur scomparsa,
Che coprire potriati la pelata
Zucca. — Chi mai sì t'ácconciò? Davvero,
L'aspetto or hai d'una gatta tosata.

Anco i ducati d'or del setajuolo,
Suocero tuo, svaniro; — ed or con pieta
Si lagna il vecchio, che la poesia
Tedesca non gli diede a filar seta.

(*) Celebre calzolajo-poeta del secolo decimosesto.

Questi è dunque il vivente, che un dì 'l mondo
Con le salsiccie sue, gnocchi e frittelle
Volea inghiottire, e il prence Pückler-Muskau (*)
All'erebo dannò come ribelle?

È questi dunque il cavaliere errante,
Che al par del suo mancese (**) confratello
Scrisse ai tiranni lettere di sfida,
Nello stil del più ardito studentello?

Il grande capitano è questi della
Tedesca libertà, il gonfaloniere
Dell'emancipazion, che baldo in sella
Alla testa apparia di franche schiere?

Il cavallo era bianco al par di tutti
I leardi, che già montàr gli eroi
E gli dèi, da gran tempo impalliditi;
Entusiasmo plaudiva ai passi suoi.

Egli era un *virtuoso*, un Liszt in sella,
Un ciarlatan, sonnambolo, strillone,
Un pagliaccio, in favore ai filistei,
Un eroe da commedia, un istrione!

Quale amazone al fianco gli trottava
La moglie sua dal lungo naso; ardita
Piuma in cima al cappello; occhio raggiante,
Sì da parere in estasi rapita.

È voce, che animar gli spirti imbelli
Del marito ella invano affaticossi,
Quando del basso ventre i delicati
Nervi da spari di fucil fur scossi.

(*) Il principe Ermanno Pückler-Muskau, nato nel 1785, morto nel 1871, distinto letterato e amicissimo di Heine.

(**) Don Chisciotte della Mancia.

Diceagli: « Cessa ormai d'esser coniglio;
Qui di fare il tentenna non è il loco;
Or si tratta di vincere o morire; —
L'imperial corona adesso è in gioco.

« Pensa ai bisogni della patria, pensa
Ai debiti, alle tue necessità;
Io ti fo incoronare a Francoforte,
E Rothschild, come ad altre Maestà,

« Ti presterà danaro. — Oh, come bello
Figurerai nel manto d'ermellino!
Odo già i viva; le fanciulle bianche
Veggo di fior cospergerti il cammino. »

Vani consigli! Antipatie si danno,
Cui fatalmente è schiavo anche il migliore;
Come a Goethe il tabacco, al nostro eroe
Repugna della polvere l'odore.

S'odon spari: — l'eroe impallidisce,
Frasi insensate, da paura invaso,
Balbetta, vede giallo; — la consorte
Nel moccichin s'asconde il lungo naso.

Tal è la fama. — È vera? Chi lo sa?
Creatura di Dio non è perfetta;
Anche Orazio nel bel della battaglia
Alle gambe affidossi più che in fretta.

Quest'è il destin del bello sulla terra!
Al par dei goffi cadono i gentili;
Carta straccia diventa la canzone,
E i poeti, pur essi, anime vili.

Teologia.

(Frammento).

Il Signor ci diè due gambe,
Perchè andassimo con ambe;
Dio non vuol, che sulla soglia
L'uom rimanga contro voglia;
Per star fisso ed indolente
Una gli era sufficente.

Dio ci diede d'occhi un paro,
Perchè abbiamo a veder chiaro;
Per aver nei libri fede,
Anche un occhio assai ci vede.
Due cen volle Iddio donare,
Perchè abbiamo a ben guardare,
Come bello creò il mondo,
Per far l'occhio uman giocondo.
Però andando per le strade
Adoprare gli occhi accade,
Perchè i calli niun ci pesti,
Che ci sono sì molesti,
Specie quando troppo stretti
Noi portiam gli stivaletti.

Dio due mani all'uom concesse,
Perchè a doppia man dovesse
Dare altrui, non acchiappare
E il bottino accumulare
Nelle forti ferree casse,
Come fa una certa classe. —
(Qui sarebbe troppo ardire
Certi nomi proferire. —

Li vedremmo volontieri
Appiccati quei messeri;
Ma signori son sì grandi!
Son filosofi, onorandi,
Anche nostri protettori,
E mai forche pei signori
Con le quercie, che ci danno
Nostre selve, non si fanno.)

Un sol naso Dio ci ha fatto,
Perchè due ficcarne a un tratto
Nel bicchier non saria bene,
Nè sprecare il vin conviene.

Il Signor ci diè sol una
Bocca e fu davver fortuna.
Troppo l'uomo ciancia già
Con quell'unica, che ha.
Guai se due ne avesse! Allora
Mentirebbe assai più ancora.
Ora almen quando la bocca
Piena egli ha, tacer gli tocca;
Mentirebbe invece, quando
Due n'avesse, anche mangiando.

Dio du' orecchi ci largia,
Di vaghezza e simmetria
Ver modello; benchè meno
Lunghi e ritti i nostri sieno
Di quei ch'egli donò ai buoni
Grigi nostri compagnoni.
Dio ci diede ambo gli orecchi,
Perchè udissimo dei vecchi
Haydn, Mozart, Gluck e tali
Altri l'opere immortali. —

Per la colica tonale
E armonia moroidale
Del gran Meyerbeer, sol uno
Saria stato più opportuno. —

Detto ch'ebbi ciò alla linda
Mia biondina Teutelinda,
Mi rispose dolcemente:
« Ah! scrutar di Diò la mente,
Criticare il creatore
Parmi sia superbo errore,
Come appunto se il caldajo
Giudicasse il calderajo!
Ma il perchè l'uom sempre chiede,
Quando strana cosa vede.
Ben attenta io t'ho ascoltato,
E tu, amico, m'hai spiegato,
Per quali alti fini il buono
Dio fe' all'uomo doppio dono
D'occhi, orecchi, gambe e braccia,
Mentre un sol stampogli in faccia
Esemplar di bocca e naso. —
Or mi di' se a senno o a caso
Dio, fattor della natura
Creò.....

Buon consiglio.

Nella favola sempre ai gloriosi
Eroi dà il nome ver. Guai se non l'osi!
Nell'asin tuo dodici sciocchi a un tratto
Crederanno vedere il lor ritratto.

Grida ognun: « Quelle orecchie le mie sono! —
Quel raglio orrendo è di mia voce il suono!
Quell'asino son io! — Benchè non sia
Nomato, nondimen la patria mia,
La mia Germania mi conoscerà:
Sì, quell'asino io son! I-a! I-a! » —
Per uno sol che risparmiato avrai,
D'una dozzina l'odio coglierai.

Peane.

(Frammento.)

Leva omai dal fronte il vecchio
Penzolante alloro incolto;
Porgi, o Beer, con franco orecchio,
A ciò ch'io balbetto, ascolto.

Sì, le labbra a stento io movo,
Chè dinanzi all'uom mi trovo,
Il cui genio musicale
Gaudio val celestiale;
La cui fama è sua fattura,
Non già caso, non ventura,
Quale capita sovente
A qualcun dormente, insciente,
Puta caso a quei bambini
Detti Mozart e Rossini.

No, il maestro a noi sì caro,
Beeren-Meyer, il suo chiaro
Nome ei stesso s'è creato;
S'è di gloria circondato

Con la forza del volere,
Con la scienza del pensiere,
Con politica accortezza
E di calcoli esattezza. —
E il suo re, 'l suo protettore,
L'ha nomato direttore
Dei collegi musicali,
Con poteri.....

dei quali io oggi umilissimamente e devotissimamente prendo nota.

È il numero che fa.

« Le frittelle, che finora io diedi per tre grossi d'argento, d'ora in avanti le darò per due. È il numero che fa. »

Come se in bronzo sculto fosse, in mente
Sempre vivo mi sta quel seducente
Annunzio, che un dì lessi sul Giornale
Della colta borussa capitale.

Borussa capital, Berlino cara,
Verde in perpetuo fiorirà la chiara
Tua fama, al par de' tuoi tigli ridenti. —
Son essi esposti all'ira ancor dei venti?
E il giardin delle bestie come va?
Ancora un animal raro ci sta,
Che quetamente la sua birra bionda
Si beve in compagnia della gioconda
Bionda consorte, in quei cari tuguri,
Ricchi di birra e di costumi puri?

Borussa capital, Berlin, che fai?
Per quale fannullon ridendo stai?
La Nante a' tempi miei non era ancora;
Solo Wisotzki celiava allora,
E il prence, ch'ora veggo in tron seduto.
Ma dal dì che v'ascese, si fè muto
In lui lo scherzo, ed ora alla carlona
Il capo ei cader lascia e la corona.
Questo re sento in cor, che un poco io l'amo;
Mi sembra che un tantin ci somigliamo.
Spirto elevato, ingegno esuberante: —
Anch'io sarei un cattivo regnante.
Al par di me la musica, codesta
Nobile rompitasche egli detesta.
Perciò esso pur si fece protettore
Di Beer, il musical corrompitore.
Che il re abbia mancia, come il maldicente
Mondo gli affibbia, non è vero niente.
Il mondo è sì mendace! È pur bugia,
Che Meyerbeer al re di spesa sia.
Egli per lui dirige col suo fino
Talento la grand'Opera a Berlino;
Eppure, ei l'uomo disinteressato,
Solo *en monnaie de singe* viene pagato,
Con titoli ed onor. — Certo è finora,
Che pel *Roi de Prusse* egli lavora.

Quando penso a Berlin, tosto al pensiero
L'università sua s'apre il sentiero.
Gli ussari rossi sogliono dinanti
A lei passar con le trombe squillanti. —
Le armonie soldatesche trovan schiuse
Perfin l'aule dei figli delle Muse.
E i professor colà, che tutti s'hanno

Orecchi più o men lunghi, come stanno?
E Savigny, (*) il mellifluo dottore,
Del Digesto azzimato Trovatore,
Come sta di salute? Forse in pace
L'uomo soave da gran tempo giace. —
Io nol so; — voi nunziarmelo potete;
Ch'io troppo mi sgomenti non temete.
Lott anco è morto! Per ogni persona,
Come pei cani l'ora estrema suona,
Ma pria pei cani di quella legione,
Che abbajò sempre contro la ragione,
E volontier del libero Germano
Vorrebbe fare uno schiavo romano.
E Massmann (**) col suo bel naso stiacciato,
L'erbose zolle ancor non ha addentato?
Non me lo dite, no, nol vo' sapere;
Saperlo morto mi faria spiacere.
Oh, possa ancor di vita al lumicino
A lungo saltellar quell'omicino,
Di mandragola figlio, quel folletto
Dalla pancia cadente! Oh, quel cosetto
Fu per un pezzo la delizia mia!
Piccino com'egli era, pur sorbia
Come una tromba co' scolari suoi,
Ch'ebbri di birra picchiavano poi
Il povero maestro. E che picchiate!
Gli adolescenti eroi senza pietate
Volean mostrar, che nella discendenza

(*) Federico Carlo de Savigny, il celebre romanista, nato il 21 febbrajo 1779 a Francoforte, morto il 25 ottobre 1861. V. Cenni biografici.

(**) V. la nota a pag. 408 del Vol. I e la prefazione al Romanziero.

D'Arminio e di Gusnelda la violenza,
La forza material, la ruvidezza,
Serbansi ancora alla vetusta altezza.
Dalle mani tedesche non lavate
Partian colpi di ferro; le pedate
Fioccavan senza fine nel sedere,
Ch'ei si prendea con stoico tacere.
Tutta tu hai la mia ammirazione;
Come mai sopportar sì rea lezione
Puoi tu? Sei forse un Bruto? — io gli chiedea:
« È il numero che fa! » mi rispondea.

A proposito: come riuscite
Son quest'anno di Teltow (*) le squisite
Bietole e i citrioli nella cara
Borussa capitale? E la sua rara
Coorte letteraria, fresca e franca
Sempre mantiensi? E un genio ancor le manca?
Ma a che pro un genio? Maggior ben ci danno
Le doti pie, modeste. I savi s'hanno
I lor vantaggi. — Dodici fan già
Una dozzina. — È il numero che fa!

E gli ufficiali, che in Berlino han stanza,
Della Guardia, conservan l'arroganza
Antica e la discinta, goffa taglia?
Trattano ancora altrui come canaglia?
Statevi bene in guardia! La baracca
Oggi non crolla, ma ci manca un'acca.
Di Brandeburgo la gran porta ancora

(*) Teltow, piccola città del distretto di Potsdam in Prussia, celebre per le sue bietole, che hanno un sapore affatto particolare.

È molto larga come un giorno, e fuora
Cacciati esser potreste della porta
Col vostro prence. — È il numero che importa!

Risposta.

(Frammento.)

Fu inver la retta via, che tu battesti,
Eppur col tempo puoi andare errato;
Non furo odor di mirra o di moscato,
Che da Germania giunsermi molesti.

A cantare vittoria troppo lesti
Non siamo: il birro è ancor di spada armato;
Della vipera il fischio innamorato
Mi fa paura, e al par mi sono infesti
Gl'inni di libertà di lupi e ciuchi.....

1649 — 1793 — ???

I Britanni assai rudi e ineducati
Da regicidi sonosi mostrati.
Re Carlo al *Whitehall* passò insonni l'ore
Dell'ultima sua notte; con orrore
Dalla finestra udiva inni cantare
Di scherno ed al suo palco martellare.

Più cortese non fu la franca razza.
Lodovico Capeto sulla piazza
Del patibolo in fiacchere scortaro
E un cocchio di rimessa gli negaro,
Che secondo antichissima etichetta
A regia maestà sempre s'aspetta.

Peggio toccò a Marïa Antonïetta,
Cui fu data una misera carretta;
Non *Chambelon* e *Dame d'Atour* a lato
S'ebbe, ma accompagnolla uno sbracato.
Segni di scherno fea coll'inquieto
Grosso labbro absburghese la Capeto.

I Britanni e i Francesi di natura
Sono spietati; l'aver cor, ventura
È del Tedesco; egli avrà sempre cuore,
Perfin nelle enormezze del terrore.
In carrozza di corte a sei destrieri
Di grandi piume ornati e drappi neri,
Col cocchier lacrimante e avente in mano
La sua frusta di lutto, un dì il germano
Monarca sarà al palco accompagnato
Ed ossequiosamente giustiziato.

Appendice al « Lazzaro. »

1.

Le parabole abbandona
E le pie supposizioni; —
Senza ambagi mi risolvi
Queste orribili questioni:

Sotto il peso della croce
Perchè geme oppresso il giusto,
Mentre il reo cavalca e ride,
Come eroe, d'allori onusto?

Chi n'ha colpa? Onnipotente
Non è forse Iddio? Non regna
Sulla terra? O è legge sua?
Ah, saria la legge indegna!

Ciò noi sempre domandiamo;
Finchè in bocca ci vien posta,
Per turarcela, una zolla. —
Ma è questa una risposta?

2.

La nera donna al sen teneramente
Il capo mio si tenne;
Ahi, dove cadde il pianto suo cocente
Bianco il mio crin divenne!

A baci ella ammalommi, a baci m'ebbe
A cecità ridutto;
Con feroce succhiare il mio si bebbe
Spinal midollo tutto.

Or il corpo è cadavere, in cui geme
Lo spirto incarcerato; —
Talvolta egli si scuote e smania e freme
E impreca disperato.

Impotente imprècar! Un moscerino
Non vale ad ammazzare. —
Rassegnarti procura al tuo destino
E piangere e pregare.

3.

Come lento strascinasi e procede
Il tempo, maledetto lumacone!
Che dir di me, che immoto al punto istesso
Mi trovo da lunghissima stagione?

Nell'oscura mia cella non penetra
Raggio di sol, barlume di speranza;
Ben so, che solo con la fredda fossa
Io cambierò questa fatal mia stanza.

Forse già morto io son da un pezzo; forse
Ombre son le fantastiche figure,
Che variopinta fan nel mio cervello
Ridda nell'ore della notte scure.

Forse non son che spettri di pagane
Antiche deità, cui spesso è grato
Scegliere per teatro di lor gesta
Il cranio d'un poeta già spacciato. —

Quell'orgie dolci orrende, quel notturno
Di spirti tramestìo talora tenta
La mano scheletrita del poeta
Di scrivere al mattin tremante e lenta.

4.

Un giorno io mi vedea lungo il sentiero
Molti fiori sbocciar; ma pigro troppo
Per discendere a corli, sull'altero
Cavallo via passavo di galoppo.

Ora che infermo e misero mi sento,
Or che la fossa ho già scavata al piede,
De' fior sprezzati, a mio scorno e tormento,
Spesso alla mente la fragranza riede.

Sopra tutti mi brucia nel cervello
Una viola color giallo ardente.
Quant'or mi duol di non aver, corbello,
Quel fior gustato sì leggiadro e olente!

Ma mi conforto: di Lete il licore
Non perdè ancor la sua virtù, cred'io,
Di consolar lo stolto umano cuore
Con la soave notte dell'oblio.

5.

Giorno e notte uomini e donne
Presi a giuoco ed a dileggio;
Stupidezze feci a isonne; —
La prudenza servì peggio.

La fanciulla ha partorito: —
A che tanti gridi e lai?
Chi giammai non ha insanito,
Neppur saggio non fu mai.

6.

Io le vidi ridenti e sorridenti,
All'estremo le vidi senza ajuto;
Lor pianti udii, lor ultimi lamenti,
E le stetti a guardar tranquillo e muto.

Seguii lor bara in abito di lutto,
Fin entro al cimiter le accompagnai,
Ma — che giova negarlo? — dopo tutto
Con appetito a mezzodì pranzai.

Or però con rammarico la mente
Delle morte beltà cerca la schiera;
Gli è come un repentino amor cocente,
Che in cor m'irrompe in singolar maniera.

È sopratutto il pianto di Giulietta,
Che nel cervel mi piove; il mio dolore
Desio diviene ardente, e la diletta
D'un dì sospiro e chiamo a tutte l'ore! —

Sovente viene a me l'estinto fiore
Nei sogni della febbre, amico e smorto;
Sembrami allor, che all'amoroso ardore
Con postuma pietà rechi conforto.

O soave fantasma, in fra le braccia
Forte mi stringi; la tua bocca prema
Dolcemente la mia; temprar ti piaccia
L'amarezza crudel dell'ora estrema!

7.

Eri una bionda verginella, brava,
Bellina e fredda. — Invano io sospirava
L'ora, in cui 'l tuo giovine cor s'aprisse,
E d'entusiasmo un nobil rio ne uscisse. —

Entusiasmo per ogni eccelsa cosa,
Cui poco in pregio hanno ragione e prosa,
Ma che tormenta, esalta ed appassiona
Ogni anima gentil, nobile, buona.

Fra raggianti vigneti al Reno in riva
Un giorno andammo di stagione estiva:
Il sol rideva, i calici dei fiori
Grati effondevan profumati odori.

Le rose ed i garofani fiorenti
Baci inviavan come brace ardenti;
Nella margaritina la più frale
Fiorir pareva una vita ideale.

Tu invece tutta linda, in bianca vesta,
Movevi accanto a me calma, modesta,
Come un quadro di Netscher; (*) nel bustino
Qual piccolo ghiacciajo un cuoricino.

8.

Dal tribunale della ragione
Tu se' assoluta completamente;
Suona il verdetto: « La Bella in nulla,
Con far, con dire, fu delinquente. »

Sì, muta, inerte tu te ne stavi,
Mentre me pazza fiamma incendea; —
Non attizzasti, non festi motto,
Eppure il core dee dirti rea.

Tutte le notti ne' sogni miei
Odo una voce accusatrice:
Di malvolere t'accusa e giura,
Che del mio male tu se' l'autrice.

E prove adduce e testi, e un fascio
Di documenti anco esibisce;
Ma ogni mattino, assiem col sogno
L'accusatrice ratta svanisce.

Essa un rifugio colle sue carte
In fondo al core mio s'è trovato. —
Solo una cosa mi resta impressa
Nella memoria: ch'io son spacciato!

(*) Gaspare Netscher, pittore di genere, nato a Heidelberg nel 1639, ma che studiò e fiorì in Olanda, ove morì nel 1684.

9.

Il tuo scritto fu lampo, che ad un tratto
Illuminò l'abisso fino al fondo:
Quanto il mio mal tremendo sia, profondo,
Con luce da abbagliar chiaro m'ha fatto.

Tu, che del viver mio nella deserta
Landa, qual marmo bella, fredda, dura,
Rimanesti marmorëa figura,
Tu stessa a compassione hai l'alma aperta?

Buon Dio, quanto infelice esser degg'io,
Se anch'essa ora incomincia a favellare,
Se le pupille sue san lacrimare,
E la pietra ha pietà del soffrir mio!

Ahi, quanto m'ha sgomento quel ch'io lessi!
Te pur, mio Dio, di me pietade prenda;
Riposo mi concedi e la mia orrenda
Tragedia fa che finalmente cessi.

10.

Tutta egual la vera sfinge,
Se ne fai il paragone,
È alla donna; sciocca aggiunta
Son le zampe di leone.

È l'enimma di codesta
Sfinge al par di morte oscuro;
Di Giocasta il figlio e sposo
Non ne sciolse uno più duro.

Ma è fortuna, che la donna
Il suo stesso enimma ignora:
S'ella scioglierlo sapesse,
N'andria l'orbe alla malora.

11.

Sedute al crocevia tre vecchie stanno,
Che torcon, tirano,
Pensan, sospirano;
Sono sì brutte, che ribrezzo fanno.

La prima tien la rocca e a tutte l'ore
Il lino in fretta
Torce ed umetta,
Perciò ha sì asciutto il labbro inferiore.

La seconda ballare il fuso face,
Che volge in giro
In modo miro;
La vecchia ha l'occhio rosso come brace.

La terza tien le forbici e compunta
Canta preghiere
E il Miserere;
Ha il naso acuto e un porro sulla punta.

Parca, ti affretta ad esser meco umana;
Taglia il mio stame,
Da quest'infame
Malanno della vita mi risana!

12.

Ai bei campi celesti io non anelo
Del paradiso, nel regno beato;
Non troverei donne più belle in cielo
Di quelle, che qui in terra ho già trovato.

L'angel dai più bei vanni e dolce riso
Non varrebbe a supplir la donna mia;
Il cantar salmi sulle nubi assiso
Per me uno spasso proprio non saria.

Dunque, mio buon Signore, il meglio fora,
Che ancor qui in terra mi lasciassi, vedi!
Sol, mi sana dal mal, che mi divora,
E un pochino alla borsa anche provvedi.

So che piena di vizio e di peccato
È questa terra; ma l'immondo calle
À battere già sono abituato,
Pian pian, traverso la dolente valle.

Non farà il turbinio della Babelle
Mondana impedimento; esco di raro;
In abito da camera e pianelle
Presso la moglie mia restar m'è caro.

Accanto a lei mi lascia! Quand'io l'odo
Ciarlar, l'anima mia bee l'armonia
Della sua dolce voce ed io ne godo;
Sì fido è il guardo della donna mia!

Salute e un po' più di danar, Signore,
Io ti domando; altro bramar non so.
Presso la mia consorte ancor molte ore
Goder mi lascia nello *statu quo!*

13.

« Non sarà più ricordato! » —
Tale udii motto superbo
Dalle labbra della vecchia
Ester Wolf, e in mente il serbo.

Dal pensiero dei viventi
Sulla terra cancellato,
Esser vale maledetto: —
Non sarà più ricordato!

In querele e lai ti sciogli,
O mio cuore desolato,
Ma di lui non sia parola: —
Non debb'esser ricordato!

Non debb'esser ricordato,
Non in libro, nè in canzone: —
Cane oscuro marcirai
Colla mia maledizione.

Pur nel giorno del giudizio,
Quando, a suon di tromba sorti,
Correranno in ondeggianti
Schiere a Giosafat i morti,

E dinanzi alle divine
Podestà, d'ogni chiamato
Farà l'angelo l'appello: —
Non sarà più ricordato!

14.

Era il mese di marzo, allor che amore
Mi colse ed ammalommi e mente e cuore.
Quando il maggio apparì verde, ridente,
L'affanno mio svanì completamente.

Un pomeriggio appunto di quel maggio,
Noi sedevam dietro l'eremitaggio,
Sul banco erboso dai rami coperto
Del tiglio; è là che a lei 'l mio core ho aperto.

Olezzavano i fiori, l'usignolo
Cantava tra le fronde: non un solo
Motto intendemmo de' gorgheggi suoi,
Chè gravi cose a dire avevam noi.

Eterna fedeltà ci siam giurati;
L'ore volavan, gli ultimi dorati
Raggi del sol morian; ma noi restammo
Nelle tenebre a lungo e lacrimammo.

15.

Dal mio pensier tu avvinta sei;
Ciò ch'io pensai, tu pensar dèi,
Ciò ch'io sentii, tu dèi sentire: —
Lo spirto mio non puoi sfuggire.

Sempre su te il suo soffio spira,
Ove sei tu egli pur s'aggira;
Perfin se in letto al bujo giaci,
Non se' al sicuro de' suoi baci.

Morta e sepolta è già la salma,
Ma viva ancor, mia cara, è l'alma;
Pari al folletto familiare,
Lo spirto in cor ti venne a stare.

Oh, a lui concedi il picciol nido!
S'anco tu vai di lido in lido,
O fuggi in China o nel Giappone, —
Non cansi il misero alcïone!

Chè ovunque tu rivolga il piede,
In cor lo spirto mio ti siede,
E dèi pensar quel che pens'io: —
Tu avvinta sei dal pensier mio!

16.

Stringer mi fa con tanaglie roventi,
Il viso crudelmente scorticarmi,
Sanguinare a frustate violenti: —
Solo aspettar, solo aspettar non farmi!

Col mezzo di tortura il più inumano
L'ossà slogare e rompere mi fa;
Ma non farmi aspettare a lungo invano:
Tormento pari all'aspettar non v'ha!

Ieri da mezzodì fino alle sei
Ti sospirai, ti attesi inutilmente; —
Tu, mia piccola strega, no, non sei
Venuta; io diventai quasi furente!

L'impazienza, qual serpente, stretto
Teneami; — ogni momento mi facea
Del campanello il suon balzar sul letto,
Ma tu non comparivi: — io ricadea.

Tu non venisti; — or io sbuffo, vaneggio,
E Satana all'orecchio mi bisbiglia:
Il vago fior del loto, a quel ch'io veggio,
Vecchio pazzo, di te gioco si piglia!

---

17. (*)

L'uom, che ha un cuore e dentro al cuore
Porta amore, a metà vinto
È di già; per questo appunto
Or io giaccio oppresso e avvinto. — —

Morto appena, dalla bocca
Mi trarran la lingua fuora,
Per timore, che dal bujo
Regno io torni e parli ancora.

Muto il corpo nella tomba
Marcirà, nè mai, do pegno,
Farò note le ridicole
Cattiverie, ond'io fui segno.

18.

Nella notte, da sdegnoso
Spirto invaso, minaccioso
Alzo i pugni; ma impotente
Cade il braccio lentamente.

(*) In questa ed in altre seguenti poesie si allude alla dura condizione, cui dovette Heine assoggettarsi, di non scrivere nulla che potesse spiacere alla famiglia, per non perdere la pensione promessagli dallo zio Salomone e farla perdere, in caso di sua morte, alla vedova. Per maggiori schiarimenti vedi i Cenni biografici.

Alma e corpo m'han domato,
Ed io muojo invendicato.
Non congiunto è ch'abbia core
D'esser mio vendicatore.

Ahi! congiunti appunto furo
Che m'han tratto al passo duro,
E la vil, fatale azione
Fu commessa a tradigione.

Come Siegfried me atterrare
Sepper. — Presto a familiare
Furberia scoprire è dato
Dell'eroe il debol lato!

19.

È la terra assai malata,
E a perire è condannata;
Sì, perir dee tutto quanto
Di beltà, grandezza ha vanto.

Del passato son fantasmi,
Che dal suolo quai miasmi
Muti esalano e fan pieno
L'aer tutto di veleno?

Fior femminei graziosi
Che i lor calici odorosi
Schiuso appena ai baci ardenti
Han del sole, ahi! son già spenti

Eroi saldi in sella, in guerra,
Invisibil dardo atterra,
E di rospi turba prava
I lor lauri oltraggia, imbava.

Ciò che jer fulgea potente,
Oggi è putrido, fetente;
Di dispetto acceso e d'ira
Rompe il genio la sua lira.

Quanto caute son le stelle,
Che purissime facelle
Lunge tengonsi da questo
Globo perfido e funesto!

No, qui in terra desse l'alma
Loro luce, vita e calma
Immolar non vonno, accorte,
Nè divider nostra sorte; —

Non cadere in morte gore,
Ch'empio mandano fetore,
Nè in letame brulicante,
Esso pur non olezzante. —

Vonno starsi ognor lontane
Dalle cure e gare umane,
Dal babelico fracasso,
Dai guaiti di qui basso.

Spesso giù guardan pietose
Sulle tristi umane cose;
Una lacrimetta d'or
Sulla terra cade allor.

20.

Chiaro il mio dì, la notte era beata;
Alla mia lira il popol mi' applaudia;
Vampa e diletto era la mia cantata,
Cui qualche gentil fiamma anco seguia.

A mezzo è ancor l'estate, ma portata
Ho nel granajo già la messe mia. —
Tutto or lasciar m'è forza, onde sì grata,
Sì dolce questa terra m'apparia.

Di man le corde cadonmi. In ischegge
Casca il bicchier, che or or sì lietamente
Accostavo al mio labbro baldanzoso.

Mio Dio, quanto il morire è dura legge!
Mio Dio, come campare dolcemente
Si può in questo terren nido amoroso!

21.

Già scarsa nell'oriolo, o mia consorte,
Veggo cader l'arena.
Mia donna, donna angelica, la morte
A te m'invola: oh pena!

M'invola al braccio tuo la morte avara;
Resistere non giova.
Strappa dal corpo l'alma, — che all'amara
Non regge orribil prova.

La scaccia dalla casa, ove beata
Vivrebbe del tu' abbraccio.
« D'onde uscir? » chiede trepida, impacciata,
Qual pulce nello staccio.

Per quanto io mi dibatta e torca e volga,
Non si muta il destin;
Ch'alma da corpo, uom da donna si sciolga,
Necessitade è alfin.

22.

Il gentil mazzo, che Matilde mia
Compose e sorridente m'offeria,
Con man pregante io l'ho respinto. — Orrore
Mi fa oramai de' fiori lo splendore.

Essi mi dicon, che la dolce vita,
La cara vita mia se n'è partita,
Che nel regno dell'ombre son già accolto,
Io misero cadavere insepolto.

Quando odoro i bei fior, tutto m'effondo
In forte lacrimar. — Di questo mondo,
Tutto luce e beltà, diletto e amore,
A me sol resta il pianto del dolore.

Quanto godevo allor che sulla scena
Io dei topi vedea la danza amena! —
Or già rodere sento le fatali
Talpe e gli orridi topi sepolcrali.

O profumi di fior, voi richiamate
Di memorie felici, imbalsamate,
Tutto un ballo ridente, un coro intero,
Che ad un tratto fuor balza dal pensiero,

Al suon di tamburelli e castagnette,
Con gonnelle smaglianti e corte e strette;
Ma i loro giuochi, il lor sorriso e riso,
Lo stato mio non rendon che più inviso.

Lungi i fiori da me! Più sopportare
Non posso i loro odor, che dolci e care
Baje d'un dì rammentanmi soltanto. —
Il rimembrarle mi ridesta il pianto. — —

23.

Costituito, o agnella, dal Signore
Io fuî su questa terra tuo pastore;
Col povero mio pane t'ho cibata,
Coll'acqua della fonte dissetata.
Quando il nembo invernal freddo stormia,
Io ti scaldava, dolce agnella mia,
Al mio petto, e qui stretta io ti tenea
Quando a torrenti la pioggia cadea.
Il lupo e il rivo la petrosa, oscura
Valle empievano d'urli; te paura,
Te angoscia mai non colse. Allor perfino,
Che il più robusto, il più superbo pino
La folgore schiantava, — tu nel mio
Grembo dormivi in fiducioso oblio.

Fiacco è il mio braccio ormai. Lenta la ria
Morte s'appressa! Ahimè! l'ovil, la mia
Missione pastoral volgono al fine.
Il bastone, o Signor, nelle divine
Mani io depongo; guarda tu pietoso
L'orfana agnella mia, quando a riposo
Io composto sarò. — Deh, non soffrire,
Che acuta spina mai l'abbia a ferire. —
Da immondi stagni, da spineti il bello
Sempre difendi suo candido vello;
Fa che per lei feconda sia natura
Ovunque di dolcissima pastura;
Fa ch'ella dorma queti sonni, o Dio,
Quali sempre dormì nel grembo mio!

24.

Della fortuna ai figli io non invidio
Il viver lor; la sorte
Loro invidio soltanto d'una spiccia,
Non dolorosa morte.

In pompa magna, il capo incoronato,
E sulle labbra il riso,
Al desco siedon della vita e mieteli
La falce all'improvviso.

In abito da festa, inghirlandati
Di rose ognor fiorenti,
Nel regno essi discendono dell'ombre,
Quasi ancora viventi.

Da infermità non contraffatti, sono
Morti di buona cera;
Proserpina li accoglie alla sua corte
Colla miglior maniera.

Quanto invidiare la lor sorte io deggio,
Io, che già da sett'anni
Senza poter morire mi contorco
Fra atroci doglie e affanni!

Pon fine a' miei tormenti, o Dio, ch'io possa
Esser presto sepolto;
Ben sai, che a fare il martire, davvero
Portato non son molto.

Della tua inconseguenza mi concedi,
Ch'io stupisca, o Signore:
Il più allegro poeta hai fatto, ed ora
Gli rubi il buon umore.

Il dolor m'attutisce affatto il brio,
Mi rende malinconico;
Se un termine non ha la ria commedia,
Divento alfin cattolico.

E allora come tanti altri cristiani
Urlando anch'io t'assordo. —
Miserere! Il miglior degli umoristi
Sen va, come un balordo!

25.

Mi frulla pel cervello una sequela
Di monti, selve e prati;
Esce dal matto caos un quadro alfine
A contorni spiccati.

La cittaduzza, che mi ondeggia in mente,
È Godelsberg, (*) io credo;
Di nuovo innanzi all'antica osteria
Sotto il bel tiglio io siedo.

Arsa ho la gola, come se ingojato
Avessi il sol cadente.
Ostier! Padrone! Presto, una bottiglia
Di vin, del più eccellente.

Soavemente il nobile licore
Giù nell'alma mi cola,
E pel momento spegnesi il solare
Incendio nella gola.

(*) Villaggio in provincia di Colonia, circolo di Bonn.

Ancora una bottiglia, ostier! La prima
Colla mente distratta
Io bebbi e senza devozion! Perdona,
Buon vin, la malefatta.

Volto lo sguardo al Drachenfels (*) avevo,
Che romanticamente
Dorato dal crepuscolo, si specchia
Nel Reno al piè scorrente.

De' vignajoli udivo il canto e il vispo
Spincionar de' fringuelli. —
Bevendo, al vino non pensai, non bebbi
Meditando, a centelli.

Ma or spingo il naso nel bicchiere e adocchio,
Come i sapienti fanno,
Il vin che bevo; talor anche senza
Guari adocchiar tracanno.

Ma strana cosa! Mentre cionco, parmi
D'essere duplicato;
Sembra che un altro meschin cioncatore
A me siasi accoppiato.

Egli è d'aspetto misero, infermiccio,
Snervato, macilente;
Mi guarda in aria di dolore e scherno,
Da rendermi furente.

Il garzone sostien d'essere io stesso,
Ch'ambo facciamo un solo,
Un solo pover uom, ch'or dalla febbre
Vaneggia. — Ah il mariuolo!

(*) V. la nota a pag. 263 del Vol. I.

Che non nell'osteria di Godelsberg,
Ma in un'infermeria
Di Parigi noi siamo, egli pretende. —
No, questa è una bugia.

Smorto garzon tu menti; io sano e rosso
Sono qual fresca rosa;
Forte pur son; di non destar ti guarda
L'ira mia furiosa!

Sospirando ei sclamò: « Pazzo! » — L'oltraggio
Sbrigliò gli sdegni miei;
Col mio secondo maledetto io
Alfine mi battei.

Ma stranezza! Ogni colpo, che al garzone
Di ministrar m'adopro,
Su me stesso lo sento e il corpo tutto
Di lividi mi copro.

Con questo batter sciagurato, asciutta
Mi si rifà la gola.
Di nuovo chieder vorrei vin, ma in bocca
S'arresta la parola.

I sensi alfin smarrisco e in sogno sento
Parlar di cataplasmi,
Di mistura — di goccie — di cucchiajo,
Per calmare i miei spasmi.

26.

Le sanguisughe, poi ch'hanno succhiato
A sazietà, un pochin di sal sul dosso
Le fa staccar. — Te, amico mio, qual mezzo
Adoprerò per tormiti d'addosso?

Amico, protettor, vecchia mignatta,
Ove trovar per te l'acconcio sale?
Tu a me amorevolmente fin l'estrema
Stilla emungesti dell'umor spinale.

E a tale dimagrai, che or più non sono
Che un carcame spolpato, un mucchio d'ossa. —
Tu invece bellamente ti gonfiasti,
Rosse hai le guancie, la pancetta grossa.

Mio Dio, mandami un bravo masnadiere,
Che d'un sol colpo sappiami spacciare, —
Non il tedio di questa sanguisuga: —
Come di lei potrommi liberare?

27.

D'alberi e frutti, che dan vita, il caro
Suolo tedesco non è punto avaro.
La ciliegia v'è bella, v'è attraente,
Ma lo spauracchio è ancora più potente.

Come ai passeri, a noi fa gran paura
La grottesca del diavolo figura;
La ciliegia sorride, la canzone
Noi devoti cantiam dell'astensione:

Le ciliegie son rosse fuor, ma in seno
Un nocciolo nascondon, ch'è veleno;
Sol lassù, dove brillano le stelle,
Senza nocciolo son ciliegie belle.

Dio Padre, Dio Figliol, Dio Spirto Santo
L'alma nostra laudar vuole soltanto; —
Eternamente struggesi e s'affanna
Per quelli la meschina alma alemanna.

Soltanto dove volan gli angioletti
È vita eterna, eterni son diletti;
Tutto è colpa quaggiù, tutto tristezza,
Agre ciliegie e noccioli e amarezza.

28.

Tutto il calice d'amore
Ho vuotato avidamente;
È bevanda, che ci abbrucia,
Come *punch* di rhum ardente.

Trovo allor dell'amicizia
Preferibile il tepore;
Essa calma, come tazza
Pia di thè, ogni dolore.

29.

D'amor le fiamme, già cotanto ardenti,
Ove sen vanno, poi che i cor son spenti?
Colà ritornan, d'onde son scappate,
All'inferno, ove friggon, le dannate!

30.

L'amore alfine sen va al diavolo,
Lo so, nè me n'importa un cavolo.
Quando d'amor l'uom si è affrancato,
Per lui comincia un nuovo stato;

La queta casa ei gode e il caro
Mondo, che ride a chi ha danaro.
Contento fa i suoi giornalieri
Pasti, nè in torbidi pensieri
Passa le notti, ma riposa
Tranquillo in braccio alla sua sposa.

31.

Caro mio, che orror! Piantare
La grassotta tua Giovanna,
E la magra invece amare
Lunga, secca Marianna!

Esser vinti dalla carne,
Sempre fu cosa scusabile:
Ma invaghirsi d'ossa scarne,
È peccato imperdonabile!

È il demonio, che scompiglia
A noi i sensi: dalla grassa
Di fuggire ci consiglia,
Per pigliarci una carcassa!

32.

Non creder, no, che per sciocchezza io soffra
Le tue diavolerie;
Non mi credere un Dio, che perdonare
Usi le offese rie.

La tua perfidia, o donna, è ver, finora
Tranquillo ho sopportata;
Un altro al posto mio t'avria da un pezzo
A morte bastonata.

Dura croce! Non cale; io la strascino,
Sempre avrò pazienza. —
Ma il sappi, io t'amo sol per far de' miei
Peccati penitenza.

Sì, qui in terra tu se' il mio purgatorio;
Ma dalle tue spietate
Braccia mi scioglierà purificato
La divina pietate.

33.

Verginelle non ho sedotto mai
Con parole amorose o lusinghiere;
Similmente non mai donne toccai,
Ch'io sospettassi essere altrui mogliere.

Se avessi agito in diverso tenore,
Il mio nome davver non merterebbe
Di brillare nel libro dell'onore,
Ma sul viso sputar mi si potrebbe.

34.

Eternità, quanto sei lunga,
Più di mill'anni lunga ancora!
Già da mill'anni io sto arrostendo,
Nè d'esser cotto è giunta l'ora.

Eternità, quanto sei lunga,
Più di mill'anni lunga ancora!
Satana arriva in fine e vivo
Con pelle e pelo mi divora.

35.

Ore, giorni, eternitati
Vanno a passo di lumaca;
Lumaconi sterminati,
Lunghe corna spingon fuor.

Nel deserto di mia vita
Una luce appar talora,
Sì benigna, sì gradita,
Come i rai del mio tesor.

Ma in un attimo la cara
Illusione disvanisce,
E sol resta a me l'amara
Realtà del mio dolor.

36.

Non mai fatti, ma parole!
Sempre spirto, non mai carne!
Non arrosto, non gnocchetti
Entro al brodo! — a che mangiarne? —

No, a te forse sopportabile
Non saria colui, che in groppa
Al ronzin della passione
Ogni dì fiero galoppa.

Certo a tenera fanciulla
Nuocer puote quel furore,
Quella caccia violenta,
Quello *steeple-chase* d'amore.

A te assai più confacente
Come amante un uom mi sembra,
Che a gran stento muover puote,
Come me, le stanche membra.

All'union dei nostri cuori
Dunque docile ti fa;
Sarà un nodo per te igienico,
Un'union di sanità.

37.

Per un capriccio — temerario ardire! —
La vita ebbi a giocare;
La scommessa perdei, non c'è che dire:
Cor mio, non ten lagnare.

Dice il Sassone: « Uman volere è cielo
Umano. » — Io, sì, da matto
Giocai la vita, ma del core anelo
Ho il desio soddisfatto.

L'alma felicità, ch'io ne provai,
Fu breve, ma non monta;
Chi del piacer l'ebbrezza sente, mai
Ore vane non conta.

Ov'è felicitade, ivi s'accampa
Eternità; d'amore
Le fiamme tutte ardono in una vampa,
Spazio non v'è, non ore.

38.

La rozzezza medievale
L'arti belle non apprezza:
Istrumento è il gravicembalo
Di moderna gentilezza.

Hanno pure le ferrate
Vie benefica influenza
Sulla vita di famiglia,
Alleviandoci l'assenza.

Quanto duolmi, che dal male
Della spina più concesso
Non mi sia, di starmi a lungo
In tal mondo di progresso!

39.

Un rio demone fu, che a te l'infame
Pugnale fra le mani ha collocato; —
Quel demone non so come si chiame, —
Ma so che il colpo tuo fu avvelenato.

Talor vorrei, che tu, dal regno evaso
Dell'ombre, m'apparissi, mi sciogliessi
Tutti i tuoi neri enimmi e persuaso
Della tua innocenza mi rendessi.

O vieni! Io ti desio; — se tardi, io stesso
Discendo giù nell'infernal magione,
E innanzi a Satanasso ed al consesso
De' diavol tutti chieggoti ragione.

Discendo io stesso, e come un giorno Orfeo,
Sfido l'averno e i terror suoi; bentosto
Io ti ritrovo, s'anco il ceffo reo
Nella bolgia più fetida hai nascosto.

Or dunque giù nel regno dei dannati,
Ov'è stringer di man, stridor di denti; —
La maschera ti strappo e dei vantati
Nobili sensi i cenci rilucenti.

Ora che tutto so, nel far ritorno,
Di buon grado, assassin, vo' perdonarti;
Ma non posso impedir, ch'ora a tuo scorno
Abbiano in viso i diavoli a sputarti!

40.

Con le labbra bugiarde m'han baciato,
Mi porsero dei grappoli ridenti
Il succo, ma velen v'avean mischiato: —
Ciò a me fèro i congiunti ed i parenti. (*)

Or più dal letto alzarmi non m'è dato,
Le coste ognor più fansi trasparenti;
La giovin vita astuti m'han rubato: —
Ciò a me fèro i congiunti ed i parenti.

Cristiano io son — nel libro n'è menzione
Della chiesa — e però pria di morire,
Fraternamente voglio perdonarvi. —

(*) I congiunti ed i parenti: nel testo *Magen und Sippen*, due parole, che hanno pressochè lo stesso significato, come in italiano « congiunti e parenti, » e che sono di preferenza usate da Heine, anche nelle prose, per indicare la sua parentela.

L'ira m'assal! — Con un'imprecazione
Io vi vorrei piuttosto maledire:
Voglia il Signore perdervi e dannarvi!

41.

La morte s'avvicina: — or voglio dire
Quello che di tacere eternamente
L'orgoglio m'imponea: per te, Maria,
Per te il mio cor battè violentemente.

Ora la bara è pronta; già mi calano
Nella tomba. Là dentro avrò riposo.
Ma tu, ma tu, mia cara piangerai,
E a me un pensiero volgerai pietoso.

Le belle mani desolata stringi?
Fa cor, fa cor! — Del misero mortale
Quest'è il destin: — ciò che di buono, grande
E bello è in terra, ahimè, finisce male!

Alleluja.

Sol, luna, stelle con il lor splendore
Attestan la potenza del Signore;
Il giusto, che al ciel volge il guardo pio,
Lauda ed esalta il creatore Iddio.

Io tant'alto guardar non ho mestieri;
Quaggiù non mancan capi d'arte, veri
Prodigi di divina creazione,
Ben degni della nostra ammirazione.

Sì, cari miei, modestamente a questa
Povera terra il guardo mio s'arresta;
Del creatore io trovo qui il sovrano
Capolavoro: il nostro cuore umano.

Sia pur grande del sole lo splendore,
Sia dolce della luna il pio chiarore
E delle stelle nella notte queta,
E immenso il fiammeggiar della cometa: —

Tutti i lumi celesti un lumicino
Di pallida candela da un quattrino
Diventan, quando a paragon li metto
Col cuor, che splende nell'umano petto.

Il cuor è tutto un mondo in miniatura,
Ha monti, selve, fiorita pianura,
Deserti pieni di feroci bestie,
Che sovente gli dan gravi molestie;

Ruscelli gorgoglianti, rumorosi
Fiumi e dirupi e abissi perigliosi,
Vaghi giardini, verdi praticelli,
Ove pascolan asini ed agnelli. —

Sono in esso fontane e zampilletti,
E miseri, canori usignoletti,
Che per rendersi grati a vaghe rose,
Si piglian laringiti perigliose.

Nemmen di varietà difetto sente;
Oggi il cielo è sereno, il sol cocente,
Domani il mesto autunno è già arrivato,
E di nebbie s'ammanta il bosco e il prato.

I fior si spoglian de' vaghi ornamenti,
Venti e bufere stridon veementi,
A larghe falde alfin cade la neve,
E fiume e lago sono ghiacciò in breve.

Ma del verno ora giungono i diletti;
Imbacuccati appajono gli affetti,
Vanno alle mascherate esilaranti
Ed ai balli in costume inebrianti. —

Certamente, che in mezzo alle esultanze
E malgrado la musica e le danze,
Spesso fan capolino occulte pene,
E si rimpiange uno smarrito bene. —

S'ode uno scricchiolìo. — Non paventare!
È il ghiaccio, che incominciasi a squagliare;
La crosta se ne va, gelida e dura,
Che al nostro cor facea da sepoltura.

Ciò ch'è torbido e freddo ora svanisce;
Primavera, oh splendor! riapparisce,
La gentile stagion, cui, benedetta,
Sveglia d'amor la magica bacchetta!

Grand'è del creator la gloria, tanto
Su questa terra, quanto in cielo; io canto
Dalla camera mia deserta e buja,
Io canto chirieleison e alleluja.

Sì bello, sì soave egli ha creato
Il cuore umano, e dentro v'ha inspirato
Lo spirto del suo fiato avvivatore,
Del fiato, che qui in terra è detto amore.

Lungi, lungi da me la lira ellena,
Lungi la danza di lusinghe piena
Delle Muse! In più nobile canzone
Vo' esaltare il Signor, la creazione.

Taccia per me ogni musica pagana!
Al suon della davidica sovrana
Arpa il mio salmo disposar vogl'io!
Alleluja risuona il canto mio!

Ascensione al cielo.

Nel feretro giacea fredda la salma;
Ma già la miser'alma
La via del ciel, lunge da umano chiasso,
Batteva a lento passo.

Giunta all'eccelsa porta ella picchiò
Sospirando e gridò:
« Apri, San Pietro, io son stanca e sfinita
Del cammin della vita. —
Sovra seggi di seta riposare
In ciel vorrei, giocare
Cogli angioletti a mosca cieca e pace
Godere alfin verace! »

Ed ecco di pantofole un fruscio,
Di chiavi un tintinnio,
E della porta al ferreo sportellino
Pietro far capolino.

Ei parla: « Sempre arrivan vagabondi,
Ladri, zingari immondi,
Polacchi ed Ottentotti ed Ottentotte;
Ora soli, ora in frotte. —
Tutti in ciel vonno entrare, esser beati
Esser angeli alati.
No, no, non mai! Per ceffi da galera
Della vostra maniera
Fatte non sono le celesti spere. —
Di Satana in potere
Voi siete. Via di qua! Giù, giù all'inferno,
Nel negro stagno eterno! » —

Così borbotta il vecchio; ma ben presto
Quel burbero, funesto
Tono egli smette e affabile favella:
« Tu, alma poverella,
Esser non sembri di quel numer una. —
Via, via! Per tua fortuna
Oggi è il mio natalizio e gonfio il petto
Ho di pietoso affetto.
Contami dunque per filo e per segno
Da qual città, qual regno
Tu vieni e se mai fosti conjugata. —
Le più nere peccata
Spesso espia pazienza conjugale;
Nella bolgia infernale
A un marito bollir non fa mestiere,
Nè a lui convien tenere
Sbarrata a lungo la celeste porta. »

E l'animetta smorta:
« Borussa io son; Berlin detta è la mia
Cara città natia.
La Sprea vi scorre, i giovani cadetti
Vi fan lor bisognetti;
E quando piove, le sue placid'onde
Escono dalle sponde. —
È pur bella città Berlin! Privato
Docente vi son stato;
Diedi lezioni di filosofia; —
E fu consorte mia
Una beghina, che però sovente
Strillava, specialmente
Quando pan non avea. — Ciò femmi appunto
Morire, e or son defunto. »

« Ahi, ahi! » Pietro gridò: « Brutto mestiere

Filosofia docere!
Io non ho mai compreso, in fede mia,
Perchè filosofia
Si professi; è nojosa, non dà frutto,
Ed empia è sopratutto.
Colla fame e coi dubbii l'uom sconforta,
Che il diavolo alfin porta.
A ragion si dolea la tua *Santuppa* (*)
Della magra sua zuppa,
Dalla qual mai di grasso un tondo occhietto
Faceale un sorrisetto. —
Ma ti consola, pover'alma. Invero
Ordine avrei severo
Di scacciare a sferzate e proprio senza
Pietà, chi quella scienza,
Massime se tedesca, empia, aborrita,
Ebbe a studiare in vita. —
Ma, come dissi, oggi è il mio dì natale,
Nè tu nell'infernale
Stagno andar dèi: la porta or t'apro; in fretta
Entra, grama animetta. —

« Or se' al sicuro! La giornata intera
Dall'alba a tarda sera
Nel cielo a tuo piacer puoi passeggiare,
E sognando vagare
Per le strade selciate di diamanti.
Ma più, da qui in avanti,
Non t'impacciare di filosofia,
Chè la carica mia
N'andrebbe compromessa e il mio decoro. —

(*) Nel testo *Xantuppe*, per *Xanthippe*, la iraconda e brontolona moglie di Socrate.

Quando gli angeli in coro
Odi cantare, atteggia il tuo visetto
A ineffabil diletto.
Se un arcangel cantò, l'ammirazione
Spingi all'esaltazione.
Di', che non ebbe mai la Malibran
Tal voce di sopran. —
De' sèrafi e cherubi anco le fine
Voci senza confine
Applaudi; paragonali a Rubini,
A Mario e Tamburini.
Prodiga loro inchini e riverenze
E chiamali Eccellenze.
Come i cantor terren, così i beati
Esser vonno adulati.
Ei stesso, di cappella il gran maestro
Dell'universo, l'estro,
L'opre sue eccelse ama sentir lodare
E il salmo risuonare,
Che la sua gloria esalta, nel più denso
Fumo di grato incenso.

« Non ti scordar di me. Se a noja un giorno
Del celeste soggiorno
Ti vien la pompa, fa di qui recarte;
Giuocheremo alle carte.
Tutti io so i giuochi, dal lanzichenecco
Al faraone; il becco
Anco in molle porremo. E se un dì mai
In Dio t'imbatterai,
Che sapere vorrà da qual paese
Vieni, che Berlinese
Sei, bada di non dir; piuttosto accenna
A Monaco od a Vienna. »

I fidanzati del destino.

Tu lacrimi e mi guardi, e pianger credi
Per la miseria, che me affligger vedi; —
Ignori, che per te cade la stilla,
Che sgorga, o donna, dalla tua pupilla.

O, di': Giammai dell'anima segreto
Presentimento ti svelò il decreto
Del potente destin, che ha nostre vite
Con nodo indissolubil riunite?
Union per noi valea felicitade,
Col separarci l'astro nostro cade.

Nel gran libro era scritto, che tu ed io
Ci dovessimo amar. Qui al petto mio
Era il tuo posto. Qui acquistar dovei
Coscienza di te stessa; i baci miei,
Tenero fior, t'avrian dall'umil stato
Di vegetal redento e sollevato
Alla mia altezza, alla più nobil vita; —
Un'anima t'avrei, cara, largita.

Ora, l'arcano disvelato appena,
Nell'oriol precipita l'arena. —
Non pianger; contro il fato i lai son vani. —
Io manco; tu a languir sola rimani;
Appassisci pria d'esser stata in fiore,
Ti spegni pria d'aver dato splendore;
Tu mori, già la morte t'ha afferrata,
Prima ch'abbi la vita anco gustata.

Ora lo so: quella tu eri, o cara,
Ch'io tanto amavo. Ahi, quanto è cosa amara,
L'ora del separarsi nel momento

Udir scoccare del conoscimento!
L'abbraccio dell'incontro è assieme addio!
Per sempre noi ci separiam, ben mio!
No, a noi di rivederci nelle sfere
Del ciel non è serbato. Ricadere
La tua fresca beltà già veggo in polve,
Già tu svanisci, il nulla già t'involve.
Diversa del poeta è assai la sorte;
Su lui pieno poter non ha la morte.
Lui non colpisce rovina terrena;
Vive di poesia nella serena
Contrada, in Avalun, cara alle fate. —
Or in eterno addio, morta beltate!

Per la Mouche. (*)

Fra i raggi della luna in notte estiva
Sognai vedere un'accozzaglia smorta
Di rosi avanzi dell'età giuliva,
Che del rinascimento il nome porta.

Sola con dorio capitel severo
Qualche colonna qua e là sorgea,
Che nel cielo fissando il guardo altero
Tutti i fulmini suoi sfidar parea.

Giaciono infranti al suol porte, frontoni,
Marmi, in cui sculti son uomini e fere:
Figure mitologiche, dragoni,
Centauri, sfingi, satiri, chimere.

(*) Chi fosse la *Mouche* si veda nei Cenni biografici. — Questa poesia, scritta nel gennaio 1856, è forse l'ultima di Heine, che morì il 17 febbraio successivo.

Un sarcofago aperto e affatto illeso,
Fra le rovine maestoso sorge,
E dentro all'arca un cadavere steso,
Di mite aspetto e intatto ei pur, si scorge.

Severe cariatidi dai ritti
Colli sembran sorreggerlo a fatica.
Istoriati i fianchi son da fitti
Bassorilievi dell'etade antica.

Qua lo splendido Olimpo colle sue
Pagane deità a mirare invoglia;
Adamo ed Eva seguono, ambedue
Col pudico grembiul di verde foglia.

Poi di Troja l'incendio e la rovina,
Parid', Elena, Ettorre, Achille insano.
Mosè ed Aronne hanno sede vicina,
Con Giuditta, Oloferne, Ester, Amano.

Da un altro lato il fanciullin Cupido,
Febo Apollo, Vulcano e Citerea,
Proserpina e Pluton, Mercurio infido,
Bacco, Sileno e Priapo si vedea.

L'asina accanto a lor di Balaamo; —
Quella sembra parlar, tanto somiglia. —
Il sacrificio era pur là d'Abramo,
Loth briaco con l'una e l'altra figlia.

La danza d'Erodiade tien dietro,
Il capo del Battista sul bacile;
L'inferno e Satanasso e alfin San Pietro,
Con le chiavi del ciel, volto senile.

Con bella varietà sono pur anco
Di Giove i folli amor rappresentati:
Come per Leda convertissi in bianco
Cigno, per Danae in pioggia di ducati.

Qua la caccia selvaggia di Diana
Con le ninfe succinte e i can s'ammira;
Ercole in femminil gonna e sottana,
Che al braccio ha la conocchia e il fuso gira.

Sculto lì appresso il Sinai si vede,
Ed Israello co' suoi bovi grossi,
Poi 'l fanciullo Gesù nel tempio, in piede,
Che disputando sta cogli ortodossi.

I contrasti hanno qui sede indivisa;
L'ebraica idea divina si confonde
Colla greca gajezza! L'edra a guisa
D'arabeschi v'abbarbica sue fronde.

Ma, strana cosa! Poi che il vago avello
Con occhio attento in sogno ho contemplato,
D'improvviso mi sembra esser io quello,
Che dentro all'arca giace inanimato.

Sovra la testa mia s'eleva un fiore
Di forma strana, inesplicabil, mira;
Petali ha gialli e violetti; amore,
Grazia infinita il suo calice spira.

Lo dicon fior della Passione; (*) è voce,
Sia nato del Calvario fra le zolle,
Quando il figliuol di Dio fu messo in croce,
E il redentor suo sangue il suol fe' molle.

Che apportatore di martirio sia
È fama, e ch'anco gl'istromenti tutti,
Che a martoriar servirono il Messia,
Nel suo calice ei tenga riprodutti.

(*) Il fiore del romanticismo germanico. V. Cenni biografici.

Una camera intera di tormenti,
Come ad esempio: il calice, il flagello,
Le corde, il serto di spine pungenti,
La croce, l'asta, i chiodi ed il martello.

Un simil fior sulla mia tomba stava,
E sè chinando sul cadaver mio,
Le man, la fronte, gli occhi mi baciava,
Sempre in silenzio desolato e pio.

Ma, potenza del sogno! Il fior gentile
Dalla corolla giallo-violetta,
Si trasforma in figura femminile,
Ed è lei, proprio lei, — la mia diletta!

Eri tu, mio tesoro; ai baci, al pianto
Conoscerti io dovetti immantinente;
Labbro di fior non è tenero tanto,
Non lacrima di fior tanto cocente!

Chiuso era l'occhio, ma seguiva l'alma
Sempre il tuo volto; estatica, beata,
Tu mi guardavi, dalla luce calma
Della luna qual angelo irraggiata.

Non parlavam, ma udiva il cor fremente
Ciò che dicevi tacita all'amico. —
Parola detta rossore non sente,
Silenzio è dell'amor fiore pudico.

Muto colloquio! L'uom comprende appena,
Come in tenere ciarle, fra l'orrore
E il diletto d'un sogno di serena
Estiva notte, leste scorran l'ore.

Non domandar, ciò che parlammo! Chiedi
Alla lucciola, il suo splendor che dica,
Che il rio susurri che ti scorre ai piedi,
Che gema il vento nella selva antica.

Chiedi al carbonchio, di che luce splenda,
Di che la rosa e l'esperide olezzi; —
Non a quel fior, nè al morto suo, che renda
Noto il segreto de' notturni vezzi!

Quanto nel bel mormorëo ricetto
Di quel sogno beato abb'io gioito,
Non so; — ma l'ineffabile diletto
Di quell'almo riposo è, ahimè, svanito! —

Tu colla calma della sepoltura,
Morte, sai dar la vera voluttà;
Tumulto di passioni a noi la dura
Vita sol offre per felicità.

Ahimè! La mia felicità svania
Al levarsi di subito rumore;
Una contesa clamorosa e ria,
Che impaurì il pacifico mio fiore!

Sì, al di fuori s'alzâr grida feroci,
Improperii, rampogne, aspre censure;
Riconoscer mi parve alcune voci; —
Eran del mio sepolcro le scolture.

Il sasso accende ardor di fè? Di strane
Dispute d'ombre sculte l'aere echeggia?
Il grido di terror del rozzo Pane
Cogli anatemi di Mosè gareggia!

Ah, mai non cesserà la lotta invisa,
Il vero e il bello sempre, d'odio pieni,
S'osteggeran; l'umanità divisa
Sempre vedremo in Barbari ed Elleni!

Che bestemmie, che ingiurie! L'indecente
Contesa interminabile durava;
Dell'asina la voce specialmente
Quella dei numi e santi soverchiava!

Quel maledetto i-a, quel nauseante
Cacofonico suon me stesso omai
Disperato rendeva; uno straziante
Grido m'uscì dal petto: — e mi svegliai.

Epilogo.

Gloria scalda il nostro avello! —
Baje, sogni di cervello
Delirante! Meglio scalda
Il baciare della balda
Mandrianella innamorata,
Di letame profumata.
Meglio scalda similmente
L'uman stomaco un bollente
Vino o *punch* od acquavita,
Che in un antro sia sorbita,
Tra ladroni e scellerati
Al patibolo scappati,
Ma che vivono, respirano,
E maggiore invidia ispirano,
Che di Teti il figlio morto. —
Dicea questi, e non a torto:
« Viver come il più meschino
Schiavo è assai miglior destino,
Ch'esser d'ombre condottiere,
Un eroe, lungo le nere
Stigie rive, e avere il vanto
D'eccitar d'Omero il canto. »

Il morente.

Ormai nel petto mio morta è ogni vana
Voglia e passion mondana;
L'odio del mal perfino vi s'è spento,
Perfino il sentimento
Della mia ed altrui misera sorte. —
In me ancora non vive che la morte!

Cala il sipario; il dramma è terminato.
Sbadigliante, annojato,
Sen va a casa il buon pubblico tedesco.
La brava gente non ha torto: al desco
Serale ecco s'asside,
Beve la sua mezzetta e canta e ride. —
Avea ragion l'eroe nobile e fiero,
Che nel volume un dì parlò d'Omero:
« Il più piccino filisteo vivente
A Stoccarda, sul Neccare ridente,
È di me più beato,
Di me, da Teti nato,
Eroe di nome eterno,
E principe dell'ombre nell'averno. »



INDICE

ATTA TROLL

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

(1841 — 1842)

GERMANIA

—

FROTTOLA INVERNALE

(scritta nel gennaio 1844)

ROMANZIERO

LIBRO PRIMO

Istorie.

ROMANZIERO

—

LIBRO SECONDO

—

Lamentazioni.

ROMANZIERO

—

LIBRO TERZO

—

Melodie ebraiche.

Poesie Postume

(1840 — 1850)

ULTIME POESIE

(1853 — 1856)

Bimini.

ERRATA-CORRIGE

		Errata.	Corrige.
Pag. 54	lin. 7:	Solo	Sole
» 79	» 1:	s'era	v'era
» 86	» 21:	azzurre	azzurre,
» 100	» 13:	flauti,	flauti
» 161	» 25:	O Dio,	O Dio!
» 190	» 5:	ama	ama;
» 211	» 13:	letto,	letto.
» 268	» 9:	Ah! sì	Ah sì!
» 269	» 22:	macilenti,	macilenti
» 278	» 23, 24:	ponsando	ponzando
» 283	» 8:	aërea	aerēa
» 306	» 11:	fiorellino	forellino
» 416	» 8:	Muti	muti
» 420	» 8:	portata	portato
» 465	» 19:	Fremendo	Tremendo
» 474	» 9:	Mi	Di
» 499	» 25:	spenti	spenti.